This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

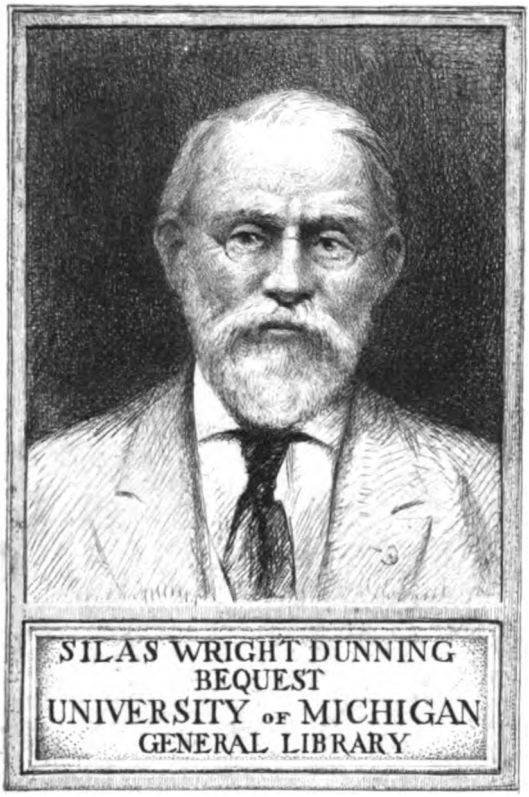
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378721

Digitized by Google



Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXVI. - Vol. I. - Fase. I.

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1903

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

ERRATA	CORRIGE
A pag. 12 linea 23 Marco Falier	Marin Falier
A pag. 13 linea 6 dalla parola Fra la quiete ... a tutto il capoverso va a pagina 8 in principio.	
A pag. 14 linea 15 Lorenzo de Monaris	Lorenzo de Monacis
A pag. 15 linea 6 della famiglia patrizia	delle famiglie patrizie
A pag 15 linea 9 dal basso Paolo VIII	Carlo VIII

Digitized by Google

Lincei
narcisecchia
6-4-40
40891

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XX.

Vedi anno XXV, Vol. II. (Fasc. 3) pag. 273-274.

L'Ateneo incominciò il nuovo anno con lodevole attività dando segni confortanti di vigorosa vitalità sì nelle letture accademiche, che nelle conferenze di beneficenza.

A) Letture

2 Gennaio 1903. = Nani-Mocenigo, Comm. Filippo lesse una memoria col titolo « *Sulle fonti storiche veneziane* » e poi il Prof. M. Roberti di Padova ne lesse un' altra, intitolata « *La corporazione dei Giudici di Palazzo e la sua lotta col Comune popolare a Padova nel 1300* ». Tutte e due furono applaudite; il socio Prof. Besta facendosi interprete del desiderio di altri molti propose che si pubblichino quanto prima; e tale proposta fu da tutti i presenti approvata.

Digitized by Google

15 Gennaio. = Il socio Prof. Ettore D.r De Toni lesse la continuazione della sua memoria sul *Libro dei semplici di Benedetto Rinio*, che fu molto applaudita; non sarà pubblicata nei nostri Atti, perchè fu già premiata dalla R. Accademia dei Lincei di Roma e quindi sarà stampata per intero in separato volume.

22 Gennaio. = Il socio Prof. Lionello Levi diede lettura di una dotta memoria sul « *Romanzo nell'antichità classica* », che molto interessò il frequente uditorio e n'ebbe meritati applausi. Sarà pubblicata negli Atti dell'Ateneo.

Giovedì 29 Gennaio. = Il Presid. Co. Nani-Mocenigo lesse una breve ma importante comunicazione intorno all'opera storica di Alessandro de Bertha, scrittore ungherese, intorno a quei fatti, che dal cessare della grande rivoluzione condussero l'Ungheria alla conclusione del compromesso coll'Austria ed alla inaugurazione di quel sistema dualistico, che diede stabile assetto alla Monarchia austro-ungarica. La lettura fu accolta con vivi applausi e sarà pubblicata negli Atti.

Quindi il Prof. Luigi Vianello lesse con brio e vigore non comune 75 sonetti in dialetto veneziano nei quali, come in altrettanti quadretti, pieni di vigore e di vita, è tratteggiata la gloriosa rivoluzione, l'assedio e la eroica resistenza di Venezia nel secolo scorso. Il Prof. Vianello si ebbe in fine un lungo ed unanime applauso.

Giovedì 12 Febbraio. = Il Socio Prof. Ettore De Toni lesse i suoi dotti, interessanti ed ingegnosi *Appunti dialetali* riguardanti in ispecie la nomenclatura botanica e zoologica nella Provincia di Belluno; il pubblico gustò molto le osservazioni con cui il chiar. Prof. recò un prezioso contributo alla storia naturale, alla linguistica ed al *folklore*, ch'egli a buon diritto preferisce chiamare *demosofia*.

Digitized by Google

B) Conferenze

6 Febbraio. = Il M. R. Prof. Salvatore Minocchi, del R. Istituto di Studi Superiori a Firenze, dotto orientalista, parlò sul tema « *La Bibbia nella Storia d'Italia* », mostrando quanto influsso abbia essa sempre esercitato sui sentimenti e sui costumi delle nazioni.

13. Febbraio. = Il Co. Almerico Da Schio tenne la II. Conferenza col titolo « *A quando le vie dell'aria?* ». Con molta dottrina e coll'aiuto di belle proiezioni fece la storia e la critica dell'Aeronautica.

16 Febbraio. = Il Prof. Davide Levi-Morenos tenne la sua Conferenza « *Per la conquista dell'Adriatico* » descrivendo le condizioni di vita dei pescatori e l'importanza loro anche per formare abili marinai, capaci di tener alto l'onore della nostra marina.

20 Febbraio. = Il Prof. Carlo Emery della R. Università di Bologna diede nella sua Conferenza una storia del vestiario dalle origini ai nostri tempi, che fece meglio conoscere mediante molte bellissime proiezioni, e facendo ad ogni tratto assennate osservazioni sulla estetica dell'arte e sui costumi e la moralità presso le varie nazioni.

27 Febbraio. = Il Prof. Cav. Ippolito Tito D'Aste intitolò « *Sul palco scenico* » la sua Conferenza, nella quale disse con molto brio e calore di sentimento di parecchi artisti drammatici, più o meno illustri e della decadenza della grande arte scenica ai nostri giorni. Fu vivamente applaudito.

Nella seduta del Corpo Accademico del 17:

Il Vice Presidente, Cav. Prof. Daniele Riccoboni, commemorò i due soci testè defunti. Bianchini Prof. Giuseppe aggiunto alla Biblioteca di S. Marco, poi professore di

Digitized by Google

storia dell'Arte nella R. Accademia di Belle Arti e ricercatore di codici antichi. Morì giovane con generale compianto.

Il Co: Giorgio Manolesso Ferro, — fu R. Prefetto e collaboratore nella nostra Rivista. — Lasciò caro ricordo in quanti ebbero ad apprezzare le sue belle doti, come uomo colto e pensatore.

Su proposta del Presidente Co. Filippo Nani-Moncenigo, assente giustificato, già riferita ed approvata dal Consiglio Accademico, l'Assemblea approva ad unanimità che l'Ateneo abbia a tributare solenni onoranze a Daniele Manin in occasione del centenario della sua nascita.

Sopra proposta del Consiglio Accademico venne eletto ad unanimità a Membro del Consiglio stesso il socio Prof. Emilio Spagni e a nuovi soci:

Il Prof. Antonio Tajani Preside del R. Liceo Marco Polo; il Comm. Arturo Kellner, Segretario Generale delle Assicurazioni Generali, per la classe delle Lettere, — e l'Ing. Giovanni Marin, per la classe delle Scienze.

Digitized by Google

FONTI STORICHE VENEZIANE

Illustri soci e colleghi

Immeritatamente chiamato a reggere la Presidenza di questo Veneto Ateneo, sebbene riluttante ad accettare l' importante officio, cedendo alle preghiere di esimii colleghi, io mi presento a voi, conscio delle mie poche attitudini, non all' altezza certamente del carico affidatomi.

Se rivolgo poi il pensiero alle illustri personalità che mi precedettero, tanto più mi avvedo della mia inferiorità rispetto a loro, alla quale non basteranno a supplire la buona volontà e l' affetto verso questa istituzione quasi secolare, in cui fu chiamata ad esplicarsi l' attività intellettuale cittadina.

Ad ogni modo ringrazio voi, o chiarissimi soci e colleghi, che voleste onorarmi del vostro suffragio, invocando il vostro cordiale ajuto e la vostra cooperazione nel mio difficile compito.

E poichè è opportuno non solo, ma voluto anche dalle nostre norme statutarie, che si trattengano le nostre riunioni con una qualche lettura, che possa dar luogo anche ad una successiva discussione, così procurerò di soddisfare a questo mio debito col discorrervi brevemente e in via sommaria in questa sera sopra un argomento, che per vero dire non è nuovo e che nulla di nuovo vi apprenderà, ma che a tutti noi riesce caro e simpatico, voglio dire intorno a Venezia e intorno ad alcune sue fonti storiche.

Digitized by Google

Venezia dovè certamente alla protezione dell' Impero Greco ed all' interesse di questo l' essersi mantenuta in forza, ad onta dei confinanti regni Longobardico e Franco. Dice infatti Paolo diacono, citato da Lorenzo de Monaris. che mentre i Longobardi erano potenti in Italia e possedevano tutta la Venezia terrestre, la Venezia marittima era esente dal loro giogo, con stabiliti confini certi, da Grado a Capo d' argine, mentre per ovviare al pericolo d' essere assorbita dal regno del continente, creava il primo Doge in Eraclea, che stipulava un trattato col Re Longobardo pella delimitazione dei confini.

Divisa pertanto Venezia della terraferma mediante la laguna, essa, secondo osserva Ernesto Gerland, non ebbe altro scopo che quello di spiegare la sua attività e le sue forze verso del mare; estese il suo dominio sull' Istria e nella Dalmazia, e temuta per i suoi vasti possessi nell' oriente, al principio delle crociate era essa diventata una potenza commerciale di primo ordine. Passarono quasi dieci secoli, dalla sua origine, prima che Venezia pensasse ad estendere il suo dominio in Italia, finchè s' affermava anche in questa provincia, sulle rovine o colle spoglie dei Patriarchi d' Aquileja, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Polentani, dei Visconti. L'apogeo della grandezza di Venezia fu raggiunto sul cadere del 400, e al sorgere del 500 quando pareva volesse essa agognare e far valere la sua preponderanza in tutta Italia, l' invidia dei principi italiani e di mezza Europa, armata a suo danno, troncò la trionfale ascesa del nome Veneto, mentre le nuove vie aperte al Commercio colle recenti scoperte marittime fecero perdere a Venezia il monopolio del traffico mondiale. Pure essa si mostrò ancora prudente e vigorosa, opponendosi con perseverante ostinazione al dilagare della potenza mussulmana contro della quale Venezia costituiva il vero antemurale a difesa della cristianità. Il che avendo fatto in fino all' ultimo, parve aver essa fornita la sua missione in Europa.

Digitized by Google

Delineato così con questo brevissimo cenno il passato di questa gloriosa città, comincierò subito a ricordare coloro che nei proprii scritti si occuparono di essa, sieno essi estensori di cronache, o veri e proprii istorici, additando pure in pari tempo alcuni dei documenti pubblici più importanti. Niuno negherà l' alta missione delle storiche discipline, mentre il precipuo scopo loro consiste nell' indagare la vita dei popoli, rilevarne i pregii e i difetti, a far scaturire spoglie da passioni le limpide fonti della verità. Il passato non si sostituisce al presente; bensì solo è dato scoprire e stabilire le leggi, che presiedettero a svolgere od a compire la serie dei fatti. Chi è a questi contemporaneo, di regola, non arriva da sè; a spiegarne le cause ignorate o remote; mentre è soltanto dopo un lungo periodo di tempo, che considerando tutto il complesso degli avvenimenti, si spiega la loro concatenazione, e si desume quella legge irresistibile di evoluzione e di trasformazione che tende a regolare con stringente logica la vita delle nazioni.

Torna infine necessario lo studio della storia se si vuole conoscere, quanto grande sia stato e sia il cammino della civiltà, e in special modo in quell' arte della politica o del governo, nella quale tante anormalità che nei decorsi secoli passavano inosservate, o trovavano sanzione da una indulgente tolleranza, oggi giorno sarebbero d' impossibile applicazione.

Parmi si possa senza esitazione affermare, che ben misere doveano essere le condizioni delle lettere nel principio del medio evo fra questi popoli di marinari e di mercanti rifugiati nella Venezia marittima: e se le tenebre furono allora fitte in Italia, non meno lo furono fra queste lagune. Difatti Bernardo Giustinian, lo storico, asserisce, che per il corso delle cose veneziane, per questi anni passati da Attila a Narsete, non è sufficientemente conosciuto per alcuna memoria di Veneziani, i quali più intenti erano alle opere che allo scrivere. E meglio dichia-

Digitized by Google

rava questo concetto il Cardinale Agostino Valier dicendo, che molto dopo il suo nascimento sorgeva a Venezia la inclinazione agli studii, mentre i primi abitatori furono più solleciti a piantar le radici della republica, propagarle col sangue loro, esercitare il commercio, e stabilire colle leggi il governo della città. Difatti le prime notizie intorno alla vita ed ai costumi dai Veneziani si hanno dalle lettere di Cassiodoro, ministro di Teodorico re e di Amalasunta, nè si trovano notizie ben ordinate nei primi tempi, se pure non si debba tener conto delle fonti di origine bizantina.

Sull' argomento delle cronache veneziane, il primo a scriverne, con ordine, diffusione e larghezza si fu Marco Foscarini nella sua storia della letteratura veneziana, dove pure trattò degli storici. Ma dopo di lui nessuno ancora, per quanto mi consta, pensò di fare una completa trattazione sulle Cronache; sibbene lavori singoli di critica e di raffronti sopra talune di esse. I compilatori di Cronache, che furono i primi scrittori di storia, furono moltissimi, ma per il peso della autorità loro, dice il Foscarini, si riducono a pochi.

Gli antichi Cronisti veneziani possono andar divisi in due diversi tempi: e cioè quelli che precedettero il Doge Andrea Dandolo, e coloro che lo seguirono. Gli annali di Andrea Dandolo, scritti da esso alla metà del secolo XIV, e che assorbirono in gran parte le cronache antecedenti, restano il monumento storico medioevale più importante di Venezia. Cronaca principale anteriore al Dandolo si è quella dell' anonimo Gradense con l'elenco dei Patriarchi di Grado dal 577 al 1045, citata dal Foscarini, pubblicata da Giovanni Monticolo nelle fonti della storia d' Italia, e reputata da Carlo Cipolla la più antica Cronaca Veneta e che formò oggetto di studio ad Enrico Simonsfeld ed al Wattembach. Importanti pure sono gli annali del Diacono Giovanni, vissuto fra il IX e X secolo, che cominciano dalla origine di Venezia e rimontano circa al mille, fonte

Digitized by Google

ritenuta importantissima come fu detto non solo per la storia Veneziana, ma dell'Impero Romano Tedesco. Vi si accenna alla venuta di Ottone III a Venezia, al suo incontro a S. Servilio col Doge, al suo ritorno alla Pomposa.

Questa Cronaca, che prima passava sotto il nome di Giovanni Sagornino, fu oggetto di diligenti studii da parte di Giovanni Monticolo, che la pubblicò. Incomincia dal 543, e va al 1008. Il Protasth la indica come *Johannes diaconus Venetus cappellanus ducis Petri secundi Orseoli.* Anno millesimo nono. Lo stesso Augusto Protasth cita un catalogo dei dogi di Venezia del 980. Altra Cronaca antica è quella Altinate di anonimo, vissuto alla metà del XII secolo. Sconosciuta al Foscarini fu illustrata dal Simonsfeld e dal Monticolo. Ricordo pure la storia dei dogi di Venezia dell'anno 1102 al 1229, dichiarata preziosissima ed esistente in questo Seminario Patriarcale.

Marsilio Zorzi dettava una Cronaca alla metà del secolo XII, e l'autore avendo abitato a Tiro e Gerusalemme, ebbe agio di descrivere le imprese dei veneziani in quelle regioni, osservando il Foscarini, che gli scrittori che successero allo Zorzi, si valsero nelle loro opere delle notizie da lui fornite.

Più celebrata per la descrizione della Terra Santa è la Cronaca di Marin Sanudo il vecchio, detto Torsello morto nel 1337, e che è il noto *liber Secretorum fidelium crucis, super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione,* e che sta nei Gesta Dei per Francos. Il Torsello avea visitato e conosciuto l'oriente; ed il suo libro è considerato come il primo monumento di economia e di politica, descrivendo egli amplamente ogni dettaglio inerente alla spedizione ed ai vantaggi che sarebbero derivati al commercio.

Ricordo ancora la Cronaca di Martino da Canale scritta in francese dall'origine di Venezia fino all'anno 1275, e l'importante Cronaca di Pietro Giustinian *Chronicon Venetum ab urbe condita ad annum 1333.*

Digitized by Google

Ed ora diremo di Andrea Dandolo, che raccontò i fatti di molti secoli, come dice il Foscarini, con serie ordinata di tempo e col corredo di carte autentiche e di antichi documenti. Andrea Dandolo è uno dei personaggi di maggior rilievo nella storia di Venezia.

Peritissimo in le divine et humane scientie come lo dice M. Sanudo, conseguiva nella Università di Padova il dottorato, e colà egli stesso insegnò legge. La cronaca estense lo chiama omo sapientissimo e cortese, Agostino Sagredo lo dice uomo di gran senno, scrittore della miglior Cronaca veneziana.

Andrea Dandolo si valse di tutte le cronache veneziane e non veneziane che arrivarono fino a lui, e scrisse il suo *Chronicom Venetum*, che va fino al 1339. Meravigliosa fu la vivacità dell'ingegno che manifestossi in Andrea Dandolo. A soli 23 anni nel 1331 veniva creato Procuratore di S. Marco, podestà a Trieste nel 1333, e circa in quel tempo provveditore in campo contro gli Scaligeri. A 32 anni d'età, sebbene non accettante venne proposto a Doge, e fu nominato alla suprema carica dello Stato a 36 anni nel 1343. Il suo regno non fu che di 11 anni, lasciando per morte vuota la sede ducale, occupata dal suo successore Marco Faliero.

Andrea Dandolo, amicissimo a Francesco Petrarca, si teneva con questo in stretta epistolare corrispondenza, mentre, storico, dettava gli annali della patria. Principe, amministrava la republica, legislatore, promoveva una raccolta di leggi, voluta dai tempi, e da aggiungersi agli statuti di Giacomo Tiepolo.

Chi dunque non si sentirà compreso d'ammirazione per questo esempio di una non lunga vita, ma luminosa, tutta in servizio delle lettere e della patria? Chi non loderà questo veneziano antico, che non acquetandosi agli allori còlti dagli avi, a quelli di un Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, esso stesso voleva coglierne

Digitized by Google

di nuovi, per segnare gloriosamente il proprio nome unitamente a quello della patria?

Benintendi dei Ravagnani, Cancelliere Grande, seguito da Rafaele Caresini, Cancelliere Grande esso pure, continuarono gli annali di Andrea Dandolo fino al 1388, e furono questi ultimi pubblicati da Rinaldo Fulin. Fra la quiete delle nostre solitarie lagune si rifugiarono un giorno i popoli del continente, sottraendosi certamente di fatto dal dominio dell' Impero, e dei regni successivi, mentre avveniva il tramonto della decaduta società romana per opera della invasione dei barbari. Quella varia moltitudine che avea abbandonati i domestici tetti qui trovavasi avvinta dalla comune sventura, e sempre più andava incrementandosi e rafforzandosi pel sopravenire di altre scorrerie di popoli nordici. Questo popolo professante la nuova legge, la nuova idea che avea trionfato sui pregiudizii di istituzioni millenarie, stabiliva una mirabile sede di libertà nelle lagune venete, origine della sua futura grandezza. La nascente Venezia accoglieva pur anco in appresso con favore nel suo grembo sicuro, dove trovavano protezione, i perseguitati dall' arianesimo goto, e longobardo, e di altre sette religiose; il che fu causa essenzialissima dell' espandersi e dell' accrescersi della popolazione; fatto che forse oserei dire più importante di quello che diede origine a Venezia, quale rifugio alla invasione dei barbari.

Dell' istesso trecento è l' istoria veneta di Giacomo Caroldo, nonchè una cronaca di Nicolò Trevisan che da altri venne in seguito continuata fino al 1585, ed altre croniche anonime.

Il quattrocento abbondò di Cronache, ma nessuna a detta del Foscarini trattò con larghezza di cose veneziane, sebbene tali cronache avessero giovato agli storici futuri. Difatti come osservava Eugenio Musatti, in generale le cronache riportavano brani di cronache anteriori, ai quali

Digitized by Google

l' ultimo estensore aggiungeva la narrazione di fatti più recenti.

Il quattrocento annovera inoltre tre scrittori non veneziani: Flavio Biondo da Forlì, creato poi cittadino veneziano, morto nel 1468, che scrisse *de origine et gestis venetorum*, autore più volte citato da Bernardo Giustiniano; Daniel Chinazzo da Treviso morto nel 1419 che descrisse la guerra fra i Genovesi e i Veneziani e il Porcellio napoletano che narrò le gesta di Giacomo Piccinino nella guerra fra i Veneti e Francesco Sforza duca di Milano.

Un diario di Antonio Morosini, 1396-1433 fu pubblicato in Francia dalla *Societè de l'histoire de France*, giudicato importante per la storia politica europea, specialmente francese, riflettente i fatti di Giovanna d' Arco. In moltissima stima è tenuto Lorenzo de Monaris Segretario del Senato e Cancelliere del Regno di Candia. Oratore, poeta e storico, dettò sedici libri di storia veneziana e cioè: *Chronicon de rebus Venetiarum ab urbe condita ad annum millesimum trigentesimum, quinquagesimum, quartum. sive ad conjurationem ducis Faletro,* opera edita per intero alla metà del secolo XVIII.

Coriolano Cippico narrò le imprese di Pietro Mocenigo contro gli Ottomani, e un Andrea Navagero, da non confondersi con altro di egual nome di cui parleremo in appresso, dettò una storia Veneta fino al 1498.

Domenico Malipiero scriveva i suoi annali, continuati quindi da Marino Sanuto, ed annali redigeva M. A. Michieli, scoperti da E. Cicogna, e sconosciuti al Foscarini; e diarii scriveva Girolamo Priuli, annali e diari che furono studiati e commentati dal nostro Rinaldo Fulin.

Il 400 annovera ancora le cronache di Pietro Delfino, altra di Giorgio Delfino, altra di Antonio Donà, che è la così detta Veniera, altra attribuita a Daniel Barbaro, altra a Gasparo Zancaruolo, altra di Matteo Corato e una cronaca Bembo.

Il 500 registra una cronaca di Agostino degli Agostini,

Digitized by Google

una Barbo della famiglia Barbo, una cronaca Veniera che è la precedente, ma protratta fino al 1555, altra cronaca Bembo continuazione della precedente, una cronaca Albertenga, la cronaca Veneziana di Stefano Magno, di Girolamo Savina ed altre che per brevità tralascio, senza però non ricordare la genealogia della famiglia patrizia di Marco Barbaro, ed altre numerose cronache sull' origine delle famiglie cittadinesche — Marin Sanudo il giovane è il cronista principe che spazia dalla fine del 400 a buona parte del 500. Nacque a Venezia nel 1466, e visse fino al 1536. Scrisse i suoi diarii in 58 volumi in folio, e n' ebbe incarico pubblico nel 26 settembre 1531 dai Capi del Consiglio dei Dieci ; Essi comandarono (Codice 386 Classe VII Marciana) al prudente Segretario del Collegio Lorenzo Spinelli, che dovesse mostrare a M. Sanudo le lettere venute dal di fuori, lettere de nove occorrenze in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno venivano da oratori e retori, ordinando che dopo che fossero state lette in Pregadi, et quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute segrete, acciocchè il Sanuto potesse comporre il suo diario fondatamente.

Quando, come vedremo in seguito, al Bembo fu commesso di continuare la storia del Sabellico, esso ricorse al Consiglio dei X per vedere i libri composti dal Sanudo e questi si mostrò contento di soddisfare il Bembo, dicendo d' avere scritto tutti li successi seguiti in Italia dalla venuta di Paolo VIII in poi, con grandissima fatica ma sopratutto la verità, perchè questa è potissimo in Istoria.

Il Sanudo era stato molte volte nelle cariche del governo; e sebbene gentiluomo ma povero, avea rifiutati 100 annui ducati, offertigli da chi voleva vedere i suoi diarii e formare dei sommarii.

Il Consiglio dei X, accordava i diarii Sanudiani al Bembo, e assegnava una provvisione di 150 ducati al Sanudo, che lasciava per testamento i suoi diarii alla Re-

Digitized by Google

publica, la quale gelosamente li custodiva nella sua impenetrabile segreta.

È noto come nel 1805 i diarii dovessero forzatamente emigrare per Vienna, restandone qui una copia, fatta estrarre da Francesco Donà; ma nel 1866 gli originali tornarono a Venezia, e la copia andò a Vienna. Nel 1879 per merito della deputazione di storia patria, si cominciò la coraggiosa opera della stampa di tutti i volumi Sanudiani, stampa che felicemente in questi giorni sta arrivando al suo termine. Inutile intrattenersi dei diarii Sanudiani, che ognuno sa che sebbene di forma trascurata sono di sostanza massiccia. Nel periodo da essi descritto, la storia di Venezia e d' Italia appare narrata con evidenza di particolari e con ricchezza di documenti, che se il Sanudo non avesse copiati, forse sarebbero andati dispersi. Ma non compilò i soli diarii il Sanudo; ma sono suoi i Commentarii De Bello Gallico *Sive de rebus in Italia Gestis a Carolo VIII et Ludovico XII Galliæ regibus*, dal 494 al 1500; sono suoi i commentarii della guerra di Ferrara fra i Veneziani e il duca Ercole d' Este, l' itinerario per la terra ferma veneziana, le vite dei Dogi veneti dall' origine al 1492, ripubblicate ora nella nuova edizione dei *rerum Italicarum scriptores* del Muratori, con illustrazioni di Giovanni Monticolo.

Nel seicento e in appresso abbiamo la Cronaca di Gian Carlo Sivos che va fino al 1621, la Cronaca di Girolamo Savina che va fino al 1615, la Cronaca di S. Giorgio Maggiore del padre Fortunato Olmo, la cronaca di Antonio Priuli Doge, una Cronaca di famiglia veneta di Bernardo Bembo che va fino al 1677, le memorie storiche di Vincenzo Coronelli, ecc. È risaputo che parecchie delle cronache che ho ricordate, furono già stampate, o dal Muratori, o nell' archivio storico italiano, o da altri come di mano in mano ho ripetuto. Ma sarebbe un incalcolabile pregio quello di intraprendere la stampa in un solo corpo di tutte le cronache veneziane, voto altra volta in

Digitized by Google

parte espresso, che si trovano nelle diverse Biblioteche in Italia o all'estero, sceverando le copie e i duplicati dagli originali, sieno o no pubblicati, escludendo quelle di insignificante importanza.

Se la deputazione Veneta di storia patria ebbe la felice idea ed il coraggio di pubblicare i 58 volumi in folio di M. Sanudo, perchè o un potente Istituto, o il Governo stesso, chiamato ad incoraggiare ogni sorta di studii, non potrebbe intraprendere un' opera simile, imitando l' esempio anche del Governo inglese, che ha pubblicato la raccolta delle sue cronache?

Fino a questo punto noi abbiamo accennato alle cronache da considerarsi quali fonti della storia Veneziana, ma non potremo certamente ommettere di parlare di altre preziosissime fonti, fonti cospicue ed autentiche quali sono quelle che racchiude quell' immenso tesoro, che è il nostro Archivio di Stato. In quell' ampia congerie di pergamene e di carte, può dirsi riposta tutta la sapienza politica della veneziana republica.

E sebbene il tempo edace e gli incendii ci abbiano privato dei documenti più antichi, potrei ancora citarvi i libri delle deliberazioni del Maggior Consiglio, i libri dei patti ovvero della raccolta dei trattati stipulati dalla republica, i libri dei commemoriali cioè della esposizione degli avvenimenti successi, e dei quali sta compiendo i Regesti il valente Archivista Riccardo Predelli, il codice diplomatico Veneto detto Trevisano, recante Bolle di Papi, lettere di Imperatori, Patriarchi, patti e privilegii dall' anno 686 al 1409, i cui regesti compilava prima Apostolo Zeno e più tardi Jacopo Morelli.

Non vi parlerò degli innumeri documenti attinenti alla pubblica amministrazione, non di quelli formanti l' Archivio del duca di Candia, stato da poco ricomposto, non delle relazioni dei Veneti ambasciatori al Senato dopo le pubblicazioni di esse fatte a Parigi, a Firenze, a Venezia. Mi limiterò invece a rilevare, sebbene ciò sia notorio,

Digitized by Google

l' alta importanza nei riguardi della storia delle deliberazioni del Senato e dei dispacci degli ambasciatori.

Così descriveva il Senato il Cardinale Agostino Valier: Il Senato, una delle rare cose che sia nel mondo, si può chiamare luogo di gravità, scuola di giudizio, ricetto di prudenza, onore d' Italia, Archivio delle cose del mondo, quotidiana istoria delle più importanti azioni, padre dell' eloquenza, maestro della modestia, difensore della vera libertà. — Nelle deliberazioni del Senato, e nei dispacci, o corrispondenza diplomatica degli ambasciatori presso le corti, c' è tutta la storia d' Europa in azione, si può dire, giorno per giorno e in tutti i suoi più minuti particolari. In quei documenti stanno raccolti i misteri della politica e della storia d' Europa dal millecinquecento in poi.

I personaggi da noi sentiti ricordare nella lettura dei dispacci, si imparano a conoscere da vicino, e quasi direi, col soccorso della immaginazione, s' ode la loro voce, si scorgono i loro movimenti, che più? par fino di vedere i volti loro.

Tanto sono veritiere, efficaci, lumeggiate le descrizioni contenute nei dispacci.

Che se i nostri ambasciatori ottenevàno così potenti effetti nei loro scritti, non esiterei dal definirli gli artisti della politica e della parola, come il Giorgione, il Paolo, il Tiziano, furono per eccellenza gli artisti della forma e del colore. Di questa preminenza della diplomazia veneziana sulla diplomazia di altre nazioni molto acutamente Bartolommeo Cecchetti trovava la ragione in questo fatto:

Che cioè negli Ambasciatori Veneti era naturale la lealtà e la franchezza, perchè ciascuno, come patrizio di Venezia, era parte integrante di un governo nazionale; mentre gli ambasciatori in servizio di principi avevano particolare interesse a piaggiare, o a nascondere la verità.

Ed ora lasciati da parte i cronisti e i documenti pubblici, veniamo un poco a discorrere degli storici propriamente detti, distinguendo fra questi quelli che scrissero

Digitized by Google

per pubblico decreto, e coloro che lo fecero per proprio gusto od iniziativa.

Dimenticate le forme rozze o primitive delle cronache, siamo per entrare in un epoca più colta, più raffinata e veramente letteraria.

Le condizioni dalla metà del quattrocento al cinquecento erano a Venezia splendide, per lo slancio che presero in essa gli studii d'ogni fatta; e i Greci fuggenti la barbarie mussulmana venivano a portare nuovo lustro a Venezia.

Il Cardinal Bessarione da Trebisonda donava nel 1468 i suoi 746 codici greci e latini alla Republica, ponendo così il fondamento alla Biblioteca Marciana, imitando ciò che aveva fatto Francesco Petrarca che nel 1362 avea donato, ancora vivente, i suoi libri a Venezia.

Venezia, ospitale e magnifica, concedeva libertà amplissima agli stranieri, attraendo così a sè i più rari ingegni. E il Trapesunzio e il Filelfo, e il Merula furono da essa protetti, e gli Aldi dopo Giorgio da Spira e il Jenson conducevano alla perfezione l'arte della stampa, mentre veniva fondata quella Accademia Aldina che in se concentrava quanto di più colto e di più illustre brillava nella città delle lagune.

Era dunque naturale che in tanta rifioritura di umane lettere Venezia pensasse di dare l'incarico della narrazione della propria istoria a qualche soggetto che rivestendola di forma dignitosa e solenne la tramandasse ai posteri. E perciò regalato dal Senato, M. A. Sabellico, sebbene non veneziano, fu il primo che dettasse per incarico pubblico i suoi libri: *Rerum Venetorum ab U. c. ad Marcum Barbadicum 1480.* Mancato ai vivi nel 1508 il Sabellico, il Senato affidava la continuazione della storia Veneziana ad Andrea Navagero. Esso ne aveva composti dieci libri cominciando dalla venuta di Carlo VIII in Italia, ma mentre si trovava ambasciatore in Francia fu colto da

Digitized by Google

malattia, e nel 1529 prima di morire abbruciava i suoi scritti.

Per la qual cosa il Senato nel 1530 commetteva la continuazione della storia del Sabellico a Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, e che in se compendiava tutto il buon gusto del 500.

Il Bembo, letterato e poeta, amico dei celebri italiani del suo tempo, era una gloria vivente di Venezia. Dettava egli la sua storia in latino, che tradusse poi in Italiano, divisa in 12 libri e conteneva gli avvenimenti che corsero dal 1487 al 1513. Appuntò il Foscarini la storia del Bembo come troppo asciutta, perchè chi la dettava essendo uomo di chiesa, non poteva aver accesso ai pubblici archivi, e dovette accontentarsi dei documenti che gli somministravano le private raccolte. É bene però qui afferrare, come é stato riferito più sopra, che il Bembo avea potuto vedere per ordine del Consiglio di X i diarii di M. Sanudo, che erano composti e tratti da carte pubbliche, e del quale si valse moltissimo. Morto il Bembo, secondo quanto asserisce il Cardinale Valier, gli sarebbe stato nominato successore Daniel Barbaro, e dopo di questo Pietro Giustiniano, e ancora dopo Luigi Contarini.

Ma il primo nulla scrisse, il secondo dettò la sua storia per conto proprio, e nulla dettò il terzo.

Bensì Paolo Ramusio per commissione del governo traduceva dal francese in latino i commentarii di Goffredo di Villhardouin intorno alla guerra dei signori veneziani e francesi nel 1204. Il Ramusio pubblicava il suo lavoro nel 1576. Finalmente Paolo Paruta, autore della perfezione politica, e che avea già scritti i suoi commentarii sulla guerra di Cipro ed avea lodato i morti della battaglia di Lepanto, fu chiamato ad essere istoriografo pubblico nel 1580, in continuazione del Bembo. E si ritenne la sua opera non aver pari nelle storie italiane. Diè principio il Paruta alle sue storie dove terminava il Bembo, e le continuò fino al 1550. Andrea Morosini per incarico

Digitized by Google

del Senato del 1598 successe al Paruta ed estese le sue storie latinamente, e verso la fine del settecento furono italianamente tradotte da Ascanio Molin. Anche Andrea Morosini ebbe tre successori che nulla operarono; Nicolò Contarini perchè salì al principato, Paolo suo fratello, e Jacopo Marcello, che prima di morire volle fossero abbrucciati i suoi scritti. Gli ultimi storici che scrissero per ordine del Consiglio dei X, furono Battista Nani, Michele Foscarini e Pietro Garzoni.

Di questi nomi non ha voluto occuparsi il Foscarini, perchè disse che eccedevano i confini della sua opera, e perchè egli stesso era stato chiamato ad esser storico pubblico. La storia di Battista Nani fu tradotta in lingue straniere, e si disse che avea superata la pubblica aspettazione. Espone l'autore in due parti le cose della republica la prima dal 1614 al 1645, la seconda va fino al 1671; e trattò in special modo di quella lunga guerra di Candia, durante la quale il Nani fu l'anima nei Consigli della republica e presso le Corti per propugnare la difesa dell'Isola, e per chiedere ed ottenere soccorsi specie dalla Francia. Nè mancarono al loro assunto di fedeli scrittori Michele Foscarini e Pietro Garzoni che narrarono specialmente tutto quanto spettava alle gesta di Francesco Morosini ed alle ultime guerre coi Turchi fino al trattato di Passarowitz.

Con questi tre nomi ha fine la serie degli storici pubblici Veneziani, benchè fosse stata fatta regolarmente la scelta di altri soggetti sino agli ultimi tempi della republica nelle persone di Marco Foscarini, di Nicolò e di Francesco Donà.

Essi o nulla scrissero o nulla pubblicarono e forse questo non dipese da negligenza loro, ma dal non aver essi materia degna di storica narrazione.

Fra i privati scrittori di storia veneziana primeggia Bernardo Giustiniano colla sua *De urbis origine Venetiarum rebusque ab ipsa gestis*, pubblicata nel 1534. Il Fosca-

Digitized by Google

rini chiama il Giustiniano padre della storia veneziana, siccome Andrea Dandolo era stato il primo dei cronisti.

Bernardo Giustiniano tratteggia a larghi tocchi e magistralmente la storia non solo di Venezia ma di tutta Italia, dalle invasioni dei barbari, che annichilirono l' Impero di occidente e dalle successive, e conduce la sua storia fino all' anno 809, cioè fino a quando il Doge Angelo Partecipazio trasportò la sede della republica a Rialto. Il secolo XVI annovera ancora fra i suoi storici Andrea Mocenigo pella sua *Bellum Cameracense*, che fu detto esser condotta con modo sallustiano. Pietro Giustinian che più sopra abbiamo ricordato, pella sua *rerum venetarum historia* pubblicata nel 1575.

Il seicento, non ricorda, a parte gli scrittori minori, che una storia Veneta di Alessandro Maria Vianoli, Cancellier grande, la storia della guerra di Candia di Andrea Valier, valorosissimo capitano in terra e in mare, e scrittore reputatissimo, e le memorie storiche dei Monarchi ottomani di Giovanni Sagredo pubblicate nel 1677.

Nel settecento i studii storici a Venezia ebbero un impulso vigoroso per l' opera specialmente di Apostolo Zeno, che secondo quanto accenna Federico Stefani, fu il primo a concepire l' idea di effettuare una raccolta di scrittori storici italiani, idea che venne abbracciata da Lodovico Antonio Muratori, e mandata a compimento colla sua opera colossale a Milano, *Rerum italicarum scriptores.*

Apostolo Zeno, dopo essere stato uno dei primi scrittori drammatici, fu uno dei più valenti cultori di storia e di antichità, e tale mostrossi nelle sue dissertazioni vossiane, nelle vite degli storici e degli oratori veneziani, nei suoi alberi genealogici delle famiglie patrizie, e nell' aver atteso alla ristampa nel 1719 degli storici veneziani che scrissero per pubblico decreto, ai quali premetteva una prefazione intorno ai medesimi, di cui mi sono valuto per alcune notizie.

Per l' esempio dello Zeno in prò degli studii storici

Digitized by Google

il settecento potè vantarsi di Flaminio Corner, autore delle Chiese Venete e della Creta sacra, di Marco Foscarini storico della letteratura veneziana, di Giacomo Diedo, Vettor Sandi, Jacopo Filiasi, C. A. Marin, G. B. Galliciolli, Cristoforo Tentori ed altri, nomi tutti troppo conosciuti per intrattenerci di loro e dei loro scritti, mentre con essi vien segnata la fine dell' antica Venezia.

Anche l'ottocento trovò disposti i cittadini veneziani ad un vivace affetto per le memorie passate, quasi per trovar conforto nella tristezza dei tempi col ricordare e il rimpiangere quelli della perduta indipendenza. Non mi accingerò certamente a fare un catalogo di nomi a noi troppo vicini; farò solo qualche eccezione ricordando Emanuele Cicogna che coi suoi storici lavori è di scorta e guida sicura allo studioso di cose veneziane, l' istriano Samuele Romanin, che colla sua storia documentata si affermava il principale storico moderno della republica di Venezia, e Rinaldo Fulin che colle sue numerose ed importanti pubblicazioni e colla sua parola diede nuovo e forte indirizzo agli studii intorno a Venezia avvalorati da una critica seria ed illuminata.

Ai cultori viventi delle patrie istorie non farò che inviare un doveroso saluto, augurando che la loro sapiente opera valga ancora a strappare qualche velo del passato, e un saluto mando a quegli egregii, che valorosamente alto mantengono il culto verso questa nostra Venezia, non trascurando occasione per decantarne le lodi, scendendo talora in campo aperto in difesa della sua integrità storica ed artistica.

Riassumendo quanto esposi in questa rapida e necessariamente incompleta rivista, diremo che tardi ed umili furono i principii degli scritti storici a Venezia. Potremmo segnare la loro infanzia colla cronaca Gradense, Altinate e del Diacono Giovanni, per passare alla giovinezza con Andrea Dandolo, alla virilità con Bernardo Giustiniano; e alla eccellenza col Paruta. Il seicento si mostrò secolo

Digitized by Google

di decadenza e anche i suoi non molti storici peccarono nella forma turgida ed avviluppata. Il settecento invece che pur trovava Venezia politicamente finita, segnò un epoca di risveglio che continuò anche in appresso. E in vero quanto più il passato di questa città è fatto tema di indagine tanto più comparisce degno di ammirazione e di studio, imperocchè vive sempre Venezia nelle sue opere pubbliche e private, vive nelle sue molteplici manifestazioni dell'arte, espressioni di un sentimento, colto, magnanimo, signorile, vive nelle tradizioni della sua antica civile saggezza, nella memoria dei suoi fasti marittimi, vive ancora nella speranza di un più promettente avvenire.

L'amore per Venezia sgorga a noi tutti puro e sincero dal cuore; e chiuderò esaltando questa divina città, alla quale presta omaggio il mondo intero, perchè la gloria del leone di S. Marco non si cancella, ma attraverserà i tempi più lontani sfolgorante di luce immortale.

Co: Filippo Nani Mocenigo

Digitized by Google

I DRAMMI PASTORALI DEL 1600

E LE RAPPRESENTAZIONI A VENEZIA

prima del teatro

INTRODUZIONE

Alla fine del XV secolo la poesia pastorale italiana ci presenta un genere nuovo in quelle ecloghe per lo più allegoriche che venivano scritte per essere rappresentate. Serafino Dall' Aquila, il Boiardo, il Tebaldeo, il Boninsegni e molti altri poeti loro contemporanei scrissero per la Corte di questo o quel signore alcune ecloghe in forma dialogica, trattando, sotto il velo pastorale, fatti politici della vita d' allora.

Ebbene: quasi tutti i critici della nostra letteratura son d' accordo nell' ammettere che da codeste ecloghe ampliate e sviluppate sempre più, sia nato il dramma pastorale italiano. Dice il Quadrio: (1) Invidiette e gare nel verseggiare e nei giochi: semplici e innocenti amori, una schietta semplicità e una candida fede, sono i costumi e le passioni dei personaggi in tali favole.

La liberazione da mostri, o satiri, o mortiferi animali, le durezze dell' amata rivolte in amore, le cose care perdute e ritrovate, le inimicizie divenute amicizie sono per lo più, in questi lavori, gli ordinari rivolgimenti della fortuna.

(1) Volume 3.° parte 2.ª

Digitized by Google

Schiettezza e semplicità infatti noi troviamo nei primi drammi pastorali: il « Sacrifizio » d'Agostino Beccari rappresentato in Ferrara nel 1554: « l'Aretusa » d'Alberto Lollio rappresentata pure a Ferrara, nel 1563: lo « Sfortunato » di Agostino Argenti nel 1567 e nel 1573 l'« Aminta » del Tasso, la favola elegantissima che portò alla perfezione il nuovo genere drammatico.

La favola pastorale, secondo il Carducci, toccò la meta coll'Aminta del Tasso e fu coronata col Pastor Fido del Guarini.

Sull'Aminta e sul Pastor Fido molto venne scritto: qualcuno preferisce il dramma del Guarini, altri molti trovano migliore quello del Tasso: d'entrambi vennero fatte tante rappresentazioni, tante stampe e tante traduzioni da mostrar quanto fossero apprezzate e quanto presto sian divenute popolari. Le imitazioni poi dell'una favola e dell'altra sono innumerevoli, non solo nella letteratura italiana, ma ancora nella francese, e non soltanto nel secolo sedicesimo ma per tutto il 1600 — tant'è vero che i drammi pastorali del 1600 sono tutti modellati qual più quale meno sull'Aminta e sul Pastor Fido.

Peccato che vi manchino i pregi maggiori!

Le Pastorali del 1600.

« La pastorale è in fondo un genere che dall'idealizzazione, sdrucciola facilmente nel falso (1) »: finchè l'usarono i buoni poeti s'ebbe il plauso dei dotti e del popolo, mentre che dopo il Tasso e il Guarini cadde negli errori propri al suo genere.

E si scrissero tanti drammi nel 1600!

(1) Carducci — Sull'Aminta del Tasso.

Digitized by Google

Basti dire che nel 1615 se ne contavano ottanta, e alla fine del secolo il Fontanini riferisce di averne veduti a Roma più di duecento presso Giov. Antonio Moraldi. « Pare che oggi gli uomini si risolvano di non leggere e di non scrivere altro che pastorali » diceva il Savio, e il Guarini, a Giason de Nores che aveva chiamato « mostro poetico » la sua tragicommedia, aveva risposto: « Orsù, alle strette, che a voi toccherà soffrirle et elle vivranno vostro malgrado ».

Nel 1600 infatti, specie nei primi anni del secolo, l'unico possibile divertimento scenico furono i drammi pastorali.

Le tragedie, (assicura l'Ingegneri nel suo opusculo sull' arte rappresentativa) erano per lo più *difettose*: tutte poi, come spettacoli troppo malinconici e anche troppo costosi non si rappresentavano. Le commedie neppure perchè non venivano apprezzate se non quando avevano ricchi intermezzi e apparati di spesa eccessiva. Perciò restavano le pastorali, le quali dilettavano « *con i cori o senza, avessero o non avessero intermezzi — eran passatempi da state, diporti da inverno: trattenimenti da ogni stagione* ». Così sempre l'Ingegneri.

E difatti pastori e ninfe, dei e semidei parlavano il linguaggio mellifluo che piaceva all' effeminato seicento: le passioni loro non turbavano l'animo degli spettatori, i quali applaudivano al fine lieto del dramma che era il fine da essi desiderato.

Eppoi i cavalieri seicentisti, accademici pedanti, si divertivano nell' udir i discorsi manierati e sottili dei dottissimi pastori che discutevano dottamente; e le dame, le bigotte dame d'allora, ridevano senz' arrossire nell'ascoltare gli scherzi non sempre molto decenti delle ninfe, delle pastorelle, le quali alla fin fine non si mostravano più leggere di quello che lo fossero le signore stesse.

Del resto le favole del 1600 non hanno più la tessitura semplice dell' Aminta — l'intreccio è ravviluppato:

Digitized by Google

rapimenti di bambini, falsa interpretazione degli oracoli, amori tra fratelli che non sanno d' esserlo: e i miti classici più o meno modificati s' intrecciano a due, a tre insieme per dar materia al dramma pastorale.

Il migliore dei quali nel 1600 è, secondo il giudizio di quasi tutti i critici, « la Filli di Sciro » di Guidobaldo Bonarelli, da Urbino.

L' Accademia degli Intrepidi di cui il Bonarelli era stato fondatore mise in scena la pastorale nel 1607 « con pompa e magnificenza », e la fece pubblicare con la dedica a Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino. Un prologo alla pastorale del Bonarelli venne fatto da G. B. Marini quando la Filli si rappresentò in Roma, e uno ne fece Fulvio Testi quando la pastorale si rappresentò per la prima volta a Sassuolo.

Molti critici altamente lodando « la Filli di Sciro » la ritengono degna di star accanto all' Aminta e al Pastor Fido: a me pare che sia ad esse molto inferiore pur avendo delle buone qualità.

L' argomento sa tener desta la curiosità dei lettori e degli spettatori, ma non è affatto originale: lo stile è elegante ma troppo fiorito, troppo ricercato.

Per di più non mancano nella pastorale antitesi di cattivo gusto, e bisticci e giochetti di parole.

L' argomento della favola (dissi) non è originale. Infatti Filli e Tirsi che s' amano bambini ancora, vivendo alla Corte del Re di Tracia, rammentano Florio e Biancofiore innamoratisi, fanciulli, alla Corte del Re Felice di Spagna (1). Com' essi, sono poi divisi da molte vicende, condannati più tardi a morte, e infine liberati entrambi: e come Florio può sposar Biancofiore, la Filli di Sciro può sposare il suo Tirsi, e lo sposa. Però, le curiose avventure di Filli e Tirsi che vengono educati fra i Turchi (al par

(1) Filocolo Boccaccio.

Digitized by Google

degli altri giovani che l'isola di Sciro doveva mandare in tributo ogni quindici anni al Re di Tracia) interessano di molto: e rendono la pastorale del Bonarelli meno stucchevole di qualche altra.

Anche i fatti successi a Celia interessano, sebbene Celia non sia uno de' principali personaggi della favola: anzi qualcuno trova che *gli accidenti di Celia attirano verso di lei l'interesse della favola* più di quello che è concesso a un episodio.

Come l'Angelica dell'Ariosto s'innamora di Medoro curandolo, ferito, Celia curando Niso e Aminta pastori, s'innamora di entrambi, tanto che, disperata, cerca d'avvelenarsi con dell'erba. Viene salvata, però, e riconosciuto in Niso il fratello Tirsi che da anni e anni invano desiderava riabbracciare, sposa Aminta ed è felice anche lei. Come il Pastor Fido, vediamo che la Filli di Sciro termina con un riconoscimento di parenti — e come nella favola del Guarini finisce ogni male d'Arcadia (secondo decretò l'oracolo) quando Amore congiunge *due semi del Cielo*, nella favola del Bonarelli terminano le sventure dell'Isola quando *Fillide di Sirea, Tirsi d'Ormino* si sposano.

Il Mazzoleni scrive che nella Filli c'è troppa « esuberanza di fregi esteriori, troppa verbosità, e giochi di parole e d'idee, e aggiunge: « Colla Filli di Sciro s'era fatto un altro passo sullo sdrucciolo che conduceva dritto dritto al marinismo. »

Altri critici, ripeto, la lodano, e ai suoi tempi la pastorale del Bonarelli ebbe fortuna, tanto è vero che nel 1700 (dice il Mazzuchelli) se ne contavano 20 edizioni in Italia; era già stata tradotta in francese e in inglese, pubblicata a Parigi, Londra, Bruxelles, e imitata da molti poeti..... più o meno poeti.

Il primo degli imitatori fu Giovanni Villafranchi che scrisse l'Amaranta.

Digitized by Google

***

Altre pastorali del 1600 in cui non si vede tutta la corruzione letteraria del secolo, sono la Meganira, la Gelopea, e l'Alcippo del Chiabrera.

La Meganira e l'Alcippo sono semplicissime: anzi nella prima (secondo il Napoli Signorelli) manca perfino il calore richiesto nelle sceniche poesie.

Ma l'azione è sempre condotta con regolarità ed espressa con grazia. « L'Alcippo impressa in Venezia nel 1615, gareggia per la semplicità colle stesse greche favole e pure interessa a meraviglia » Così ancora il Napoli Signorelli. Senonchè il Signorelli non dice che l'Alcippo imita il Pastor Fido in molti particolari seppure se ne discosta in alcuni altri. Alcippo è come il Mirtillo del Guarini un pastore che rapito bambino da casa sua vive sotto altro nome nell'Elide. Per amor di Clori ninfa d'Arcadia si veste femminilmente e si fa creder egli pure una ninfa. Condannato a morte per tal frode, già Tirsi, giudice severo, vuole che si applichi la sentenza quando sopraggiunge provvidamente chi, raccontando la storia di Alcippo, lo salva. Alcippo è figlio di Tirsi; nel momento stesso che riconosce e vien riconosciuto dal padre, sposa Clori.

Sia Alcippo, Mirtillo, Aminta o Niso questi pastori sono pure tutti eguali! Tutti aspirano all'amore di una ninfa ritrosa: tutti soffrono mille guai prima d'ottenerlo. Perfino i più si salvano a stento da una condanna a morte!! Ma tutti finalmente nella tranquilla Arcadia ridente finiscono con l'ottenere l'amore, col conchiuder le nozze desiderate, e il popolo (nei cori coi quali terminano le pastorali) inneggia ad Imene, inneggia ai due felici!

Son tanti i drammi pastorali del 1600, in ispecie nella Biblioteca di Venezia, (chè a Venezia quasi tutti furono stampati): ma in essi poco o nulla io trovo di nuovo se

Digitized by Google

ne confronto il contenuto: una sola più o meno modificata è la favola — « la ninfa cacciatrice », « la ninfa guerriera », « la ninfa d' Ardenna » « il Pastor vedovo » il « Pastor Infido » e altre, altre molte narrano con versi più o meno stucchevoli, con imagini più o meno barocche, i tormenti amorosi dei troppo sentimentali pastori per le severe seguaci di Diana.

E trovo perfino fra gli autori di dette favole alcune donne: Isabella Andreini padovana, Valeria Miani e Maddalena Campiglia le cui operette però non mi pare che meritino un cenno speciale: e ancora tra gli autori ci sono due Gonzaga: Andrea e Cesare; e il Conte Lodovico d' Agliè che scrisse l' Alvida, un dramma pastorale che è ritenuto una riproduzione della « Croce riacquistata » del Bracciolini.

***

Fra tutti i drammi pastorali del 1600 ne osservai tre che hanno argomento interamente mitologico e trattano l' origine di Venezia. Uno è: « Il concilio degli Dei per la fondazione e grandezza dell' inclita città di Venezia, et dell' eccellentissima sua repubblica » scritto nel 1614 e dedicato al principe Marc' Antonio Memmo da Anton Maria Consalvi, il quale dice che compose tale favola « per la felicissima e quasi fatale esaltazione del Memmo al principato ».

Il Molmenti nel suo scritto « Antichi trattenimenti musicali a Venezia » (Gazzetta musicale di Milano) mostra di credere che tale dramma fosse rappresentato nella residenza ducale stessa.

Ecco l' argomento: Nettuno desiderando in grazia

Digitized by Google

d' Anfitrite di fondar una città nel suo regno, invita gli Dei per consiglio ed aiuto . . . tutti, fuorchè Amore.

Venere, prima di partire con le Grazie, lo Scherzo, le Ripulse, addormenta il figlio in uno dei suoi splendidi giardini. Ma Cupido si sveglia, invia lo Sdegno suo colla Gelosia, l'Invidia, il Sospetto tutti invisibili al Concilio, perchè ne facciano nascere disordini e guai.

E liti e collere son ben presto suscitate tra Venere e Vulcano, tra Vulcano e Marte, tra Giove e Giunone. Placato però ben presto il Dio d'Amore perdona a Nettuno lo sgarbo fattogli, riconcilia gli Dei i quali promettono mille doni alla città nascente « La quale sarà abitata dagli Eneti — detti poi Veneti — e si chiamerà quindi Venezia » Giove costituirà in essa « de la già antiqua e gloriosa Roma, la famosa repubblica e il governo » Giunone le darà clima temperato, Minerva le arti e le arsenale, Vulcano i fabbri stessi delle sue fucine. Amore le donò sè stesso.

E Venezia appare: già ha il tempio, la piazza, il palazzo dei Dogi; le vien dietro un leone che servirà coi suoi ruggiti, a tener indietro « i cani arrabbiati, gli empi lupi affamati, e i fieri augei rapaci ». Dalla città divina sorgerà « un ordine fatale » d' uomini illustri destinati dal cielo ad opere grandi, e fra tutti il più famoso, il più grande Marc' Antonio Memmo. Le lodi del serenissimo principe chiudono la favola che pur non essendo un capolavoro, pur avendo molti difetti di stile al par delle altre del 1600, si legge volentieri anche perchè non rappresenta la solita storia di pastori innamorati e di ninfe civettuole. La favola del Consalvi non è però originale poichè il contenuto e l' intento fu tolto dall' *Aci* di Scipione di Manzano (1600). Tutt' e due sono favole marittime. Dice il Quadrio: Le favole marittime hanno per soggetto non già semplici e soli marinai, ma i semidei e i numi tutti marini e qualsivoglia ninfa, deità, persona, che viva

Digitized by Google

nei mari. Scipione di Manzano toglie argomento alla sua favola dagli amori di Aci e Galatea. Egli, figlio di Fauno ama la dea marina figliola di Nereo, ed è riamato. Senonchè Polifemo il terribile Ciclopo invaghito della ninfa la vuole, e per togliersi dagli occhi il rivale, getta Aci in mare.

Proteo lo salva, presago di cose miracolose, e lo conduce davanti a Nettuno il quale commosso dai casi del giovine gli dona l'immortalità e lo fa sposo dell' amata Galatea.

Proteo vaticina che da essi nascerà la ninfa Adria che più tardi fonderà Venezia. L' Aci è dedicato al signor Almorò Zane « governatore al campo, rettore e apportator d'ogni felicità di Verona ». Il Manzano dice : « Sotto il velo di tal favola marina, si loda la serenissima repubblica ».

Anche Cesare Cremonino lasciando per un istante la grave sua filosofia e le discussioni scientifiche volle provarsi nella poesia drammatica e accanto a due favole silvestri, a una commedia e a un poema drammatico pastorale noi leggiamo la favola marittima « Il nascimento di Venezia » che si propone come « l' Aci » e « il Concilio degli Dei » d' esaltar la città allora grande e la repubblica allora potente. Parecchi miti famosi s' intrecciano tra loro nel dramma del Cremonino : gli amori di Bacco per Arianna, appena questa fu abbandonata da Teseo ; il mito di Danae e Perseo, gli amori di Nettuno per Amimone figlia di Danae, il corruccio di Giunone per Bacco.

Naulo figlio di Nettuno narra che seguendo il fato d' Antenore Troiano e le sue insegne potè assistere alla fondazione d' una città in riva al Medoaco famoso. Un mattino, all' alba, il sacro fiume gli apparve in sembianza d' uomo, e gli disse : Io vengo, o pellegrino, nunzio di fati ignoti : odi il voler del Cielo e prontamente l' adempi e l' eseguisci. Parti da questi luoghi, va nelle paludi d' A-

Digitized by Google

dria, e fermati « all' alta riva » che se ora forma « povera negletta isola incognita » diventerà grande impero e città regina dei mari. Un oracolo aveva già ammonito Naulo che se « Amimone trovò soccorso correndo al mare, il mare darà a Naulo padre e ricetto »

Infatti accusato di sacrilegio Naulo stava già per morire quando venne salvato, miracolosamente e riconosciuto figlio di Nettuno: il quale l' aiuta a fondar una città nel suo regno — la città di Venezia.

Bacco e Cerere i cui casi s' intrecciano a quelli di Naulo largiscono alla città nascente ogni loro dono, e Nettuno predice le glorie di Venezia: Sarà essa più grande d' Atene e di Roma: avrà non meno di quelle repubbliche potenti i Curi, i Fabi, i Camilli, i Fabrizi, i Soloni, i Demosteni, i Deci, gli Scipi: sarà meno bellicosa dell' antica Roma e avrà un senato migliore del senato romano.

La favola marittima del Cremonino essendo dedicata a Lorenzo Giustiniano « senatore di Venezia » e capitano di Bergamo, le lodi infinite al senato si spiegano. S' osserva nel dramma del filosofo peripatetico come in altri molti del 1600 che abbondano le massime morali tra i versetti d' amore... :

« Non può l' uomo traviare se Dio lo scorge » — « Mal per uom si niega quel che ha prefisso il Cielo » — « Dove error non è, biasmo non cade » — ed altre assai. Del resto la favola marittima del Cremonino pur avendo molti difetti essa pure, è fra le migliori del suo tempo; o per meglio dire è tra quelle in cui non si trova tutta la corruzione letteraria del secolo. Vale poco, è vero, ma..... nel regno dei ciechi.....

Digitized by Google

Le rappresentazioni a Venezia prima de' teatri.

Noi non abbiamo notizie certe che il dramma del Cremonino sia stato rappresentato: quello del Consalvi (dissi) è stato rappresentato davanti al doge Memmo. Almeno così qualcuno crede. Ma il Groppo nel suo Catalogo non lo cita e non lo cita nemmeno l' Allacci nella sua Drammaturgia. Senonché sappiamo che tutte o quasi le pastorali del seicento come quelle del cinquecento vennero rappresentate a Venezia e nelle altre città, davanti ai Dogi e nelle case private: anzi, come dissi, esse furono per un gran tempo il divertimento preferito delle Corti e dei signori. I documenti d' allora non danno notizie su tali feste a Venezia, mentre assai più si sa delle rappresentazioni fatte in Mantova, in Ferrara, in Piemonte. Due miscellanee della biblioteca Marciana contengono 46 pastorali rappresentate davanti a Nicolò Da Ponte, a Marino Grimani, ad Alvise Mocenigo, nei giorni di Santo Stefano, di S. Marco, e dell'Ascensione, senonché finora non si sono trovati documenti che provino come e da chi tali rappresentazioni vennero fatte — e quanta parte di tali favole fosse cantata.

Dice il Sansovino: « Bene spesso dopo mangiare, nei banchetti dei Dogi vi si fanno dimostrazioni nobili di qualche istoria di eccellenti poeti, con concerti di musica e con altri trattenimenti onorati » E non solo nei banchetti dei dogi. Nelle sale artistiche de' palazzi patrizi, nei Cortili pur anco, si allestirono le sceniche rappresentazioni; e che ricchezza d' ambiente! « I palchi delle camere e delle stanze eran lavorati a oro e istoriati con pitture d' artefici eccellenti » (1)

Qua i soffitti son opera di Francesco Salviati, o di Cammillo Mantovano e di Giovanni da Udine; là v' ha la-

(1) Sansovino.

Digitized by Google

vorato Palma il Vecchio: l'uno è rifatto sul modello del Sansovino, nell'altro s'ammiran le tele del Giorgione, di Gian Bellino, del Tiziano, di Michelangelo — « e i drappi che coprono le pareti qualche volta son perfino adorni di pietre prezioze e lamine d'oro — i battenti e gli stipiti delle porte intarsiati o intagliati, i camini fregiati con imaginosi intrecci di fogliame ».

Così, sempre il Sansovino.

Chissà con quanto splendore dovevan esser allestite in tali palazzi le rappresentazioni!

In casa di Sebastiano Erizzo alla fine del 1500 ben trecento gentiluomini assistettero a una di queste feste!

Leggiamo poi nel « Nolhac e Solerti » descritta la festa in cui il Frangipane fece rappresentare la sua « Tragedia » davanti a Enrico III. re di Francia, al Doge e a moltissimi invitati, nella sala del Maggior Consiglio dove non si potè porre in assetto il scenario, per la folla che v'era. E la sala è capace di tremila persone.

La tragedia fu rappresentata dai Comici Gelosi: una delle migliori compagnie drammatiche d'allora — che aveva ricchissimo repertorio di scenari, commedie, tragedie e pastorali. La I.ª sera che Enrico III fu a Venezia il Duca di Ferrara lo condusse « al Fondaco dei Turchi » dove gli aveva preparata la più gradita sorpresa « una recita dei comici Gelosi » E poi recitarono essi davanti al Re nel palazzo Giustinian attiguo al palazzo Foscari dove il Re alloggiava, e, ripeto, nella Sala del Maggior Consiglio.

La tragedia del Frangipane musicata dal Sig. Claudio Merulo venne così chiamata perchè nel lavoro furono introdotti gli Dei (Iside, Marte, Pallade, Mercurio e Proteo) « che possono soltanto figurare nella tragedia e nell'epopea » e l'ha composta allo scopo di far omaggio al re.

Dice egli stesso: « Questo genere di tragedie m'è parso conveniente a tanto gran re chè non si può in più alto stile lodar alcuno che con esse tragedie ». E poi scrive: « Li recitanti han cantato in suavissimi concenti

Digitized by Google

» quando soli e quando accompagnati et in fine il coro » di Mercurio era di sonatori che avevano tanti varj stro- » menti si sonarono giammai . . li trombetti introducevano » gli Dei in scena ». La tragedia fu dunque tutta cantata? Il Nolhac e Solerti lo crede appunto per le parole del Frangipane nella nota posta in fine del suo lavoro. Il Giannini al contrario osserva che fino agli ultimi versi della tragedia, detti da Mercurio:

Ed ho tratto dal Ciel le intelligenze
Che accompagnin le voci con il suono . . . . .

non si suonarono strumenti. I trombetti introducevano gli Dei in scena. Proteo cantò sul liuto il prologo, vi furono cori di ammazzoni, di soldati, ma in tutto il resto della tragedia non vi fu musica strumentale. Altri opinano che sia pure in istile madrigalistico la tragedia venne cantata tutta.

Prima ancora della rappresentazione davanti a Enrico III, nella Sala del Maggior Consiglio era stata rappresentata « il Trionfo di Cristo » di Celio Magno nel 1571 per la vittoria contro ai Turchi.

Non è un dramma sacro come parrebbe dal titolo — è invece uno dei soliti componimenti laudatori che si scrivevano per il Doge, per la Repubblica, per i Senatori.

Questa volta s' aggiungono le lodi alla Lega Santa, i ringraziamenti a Dio per la vittoria di Lepanto.

Dopo la tragedia di Frangipane e il Trionfo di Cristo molte sono le rappresentazioni di drammi accompagnati dalla musica. Le prime non si possono nemmeno chiamar drammi, tanto sono semplici, brevi, prive d' intreccio. Per esempio osserviamo due « poesie » di Bartolomeo Malombra rappresentate davanti al Doge Alvise Mocenigo, l' una: davanti a Nicolò Da Ponte l' altra. La I.ª è una scena in cui Proteo incoraggia i Tritoni e le Nereidi ad inneggiare a

Digitized by Google

Venezia ed onorarne le feste. Tritoni e Ninfe suonano e cantano formando due cori prima, indi uno solo. La II.ª non è meno semplice.

La Riverenza con la Vecchiezza si presentano al Doge e ai signori lodando — il Governo della Repubblica — dopo di che sei Tritoni suonano e cantano. Un figlio di Nettuno a cui s' uniscono poi tre fratelli canta una canzonetta; Nereo e con lui sei Ninfe esaltano la città, il suo reggimento, e domandano l' aiuto divino perchè Venezia abbia ognora beni maggiori.

La musica rendeva bene accolte anche le più tenui poesie: venivan sonate e cantate le canzonette, i madrigali, i cori delle rappresentazioni. Sfogliando uno di quei minuscoli libri dei *drammi rappresentati* leggiamo: qua « *si balla al suono di molti stromenti* » più giù « *dopo un coro di pastori* » « canta uno solo in liuto » poi « due » e « nuovamente il Coro ».

Chi faceva tali musiche?

La Tragedia del Frangipane fu musicata da Claudio Merulo, (1) a cui diede incarico il Doge stesso, sebbene ci fossero allora in Venezia altri musicisti di gran merito, tra cui lo Zarlino. Avrà lo Zarlino o il Merulo (illustre organista e compositore di Correggio) messe in musica altre poesie che vennero rappresentate poi davanti al Doge e ai patrizi veneti? Non ne resta memoria. Sappiamo che il Parabosco, Pietro Varissone, Baldassare Donato e altri musici eccellenti rallegrarono le case dei veneti signori e la residenza ducale in quei tempi, ma se alcuno di essi abbia musicato favole o drammi pastorali non si sa.

Del resto, è ignorato ancora di molte, non solo il nome di chi fece la musica, ma anche di chi scrisse le poesie. Poesie che generalmente, ripeto, valgono assai poco: favole pastorali, giochi pastorali, tragi commedie sempre

(1) Algarotti. Allacci — (Drammaturgia).

Digitized by Google

più ampie, più complesse, con azione drammatica maggiore di quello che non avessero le prime poesie rappresentate davanti ai Dogi — ma che non ricordano nemmeno da lontano la forma elegante e accurata dell' Aminta: e non solo dell' Aminta. Secondo me le « poesie » rappresentate per certo davanti ai Dogi, (cioè quelle raccolte come tali nella biblioteca Marciana di Venezia) sono inferiori ai drammi pastorali scritti nel 1600 di cui parlai più indietro: inferiori come contenuto e come stile. Che cosa le rendeva ben accette? La musica che le accompagnava oppure il fine a cui tendevano? Sappiamo ch' esse miravano soltanto ad adulare il Principe e i Grandi!

In ogni modo si legge che per parecchi anni nei giorni di S. Marco, S. Stefano, e dell' Ascensione vennero rappresentati tali drammi pastorali, davanti a grande folla e tra l' uditorio, accerta il Sanudo, si vedevano spesso gli ambasciatori forestieri e perfino il legato del Papa, travestito.

Ne' palazzi privati poi per festeggiar le nascite, le nozze, l' arrivo d' ospiti illustri, s' allestirono le sceniche rappresentazioni, come già dissi.

La musica dapprima accompagnava soltanto i brani poetici, delle favole: negl' intermezzi le azioni mimiche s' avvicendavano ai concerti musicali ed eran così splendidi codesti intermezzi che formavano la maggior attrattiva delle feste!

Nelle Case dei Cornaro, dei Bragadin, dei Morosini, dei Priuli, dei Mocenigo, dei Querini Stampalia quante volte le brigate s' adunarono divertendosi alle « rappresentazioni con musica! »

Nel 1630 in casa del patrizio Mocenigo in « Calle delle Rasse » per festeggiar le nozze d' una figlia con Lorenzo Giustinian di S. Moisè venne recitata la Proserpina rapita di Giulio Strozzi. Dopo quella recita alcuni privati decisero di erigere i teatri come gli antichi; e ne sorsero

Digitized by Google

molti in legno prima, e poi in pietra. Di essi nove caddero prima che finisse il secolo stesso in cui sorsero — otto c' erano ancora, allorchè la Repubblica si spense.

Ma accanto ai privati teatri dei Grimani, de' Sanudo sorsero ben presto in Venezia i teatri pubblici e la musica dei vecchi madrigali, le allegorie degl' intermezzi, diedero il posto alla schietta, semplice affettuosa musica del melodramma nato colla Dafne del Rinuccini e giunto al suo massimo splendore colle opere dello Zeno e del Metastasio.

DELFINA FORTI

Digitized by Google

PIETRO PALEOCAPA

Signore e Signori,

Tempo fa visitando — dietro cortese preghiera di gentili persone, l' Accademia Carrara in Bergamo, allo scopo di ricavarne alcuni appunti per un cenno storico-critico da pubblicarsi nel Centenario di quella Pinacoteca, mi venne fatto di vedere nel Salone detto del Museo, un Bozzetto del Cav. Pagani per un monumento (come leggesi nel Catalogo al N. 107) al *Concittadino* — **Pietro Paleocapa.** — Non nascondo che tale appellativo, dato all' illustre Statista ed Ingegnere, mi sorprese non poco, avendo sempre creduto, come universalmente è ritenuto, che egli fosse Veneto. Ricercando allora fra le notizie biografiche di lui, rilevai come, se non erronea quella generale credenza fosse per lo meno inesatta, giacchè Paleocapa, — la di cui famiglia di origine greca ed antica, dopo aver per lungo volger di tempo dimorato nell' isola di Candia, finchè vi durò il veneto dominio, abbandonò quel suolo ospitale al cadere della Signoria Veneziana nel Settembre 1669 e si ritrasse in Venezia, — nacque positivamente in Nese, paesello a pochi Kilom. da Bergamo, — ove è ancor nota la casa nella quale ebbe i natali l' 11 Novembre 1788 da Mario, Cancelliere per la Veneta Repubblica a Bergamo e fu del suo non inonorato casato l' ultimo ed illustre rampollo.

Digitized by Google

Nelle notizie assunte per verificare quale fosse la patria di Paleocapa, se potei con compiacenza accertare che presso Bergamo aveva avuto i natali, mi accorsi eziandio come egli, — per vicende estranee alla vita pubblica di quella città e per aver sempre altrove esplicata l' opera sua validissima, assai poco fosse conosciuto fra noi; pel che, stimai che *Paleocapa e le Opere sue* fossero argomento non disadatto a meritare la Vostra cortese attenzione.

Anzitutto, o Signori, dichiaro che non è intenzione mia di tenervi una commemorazione di Paleocapa, — quantunque pochi giorni sieno trascorsi dall' anniversario della di lui morte, e ciò per due precipue e possenti ragioni: la prima che avendo di lui tessute Commemorazioni ingegni preclari ed eletti quali un Federico Sclopis, un Luigi Torelli, un Pier Ambrogio Curti, un Giovanni Pastori, un Alfieri di Sostegno, un Mercalli e tanti altri, sarebbe un' audacia superiore ad ogni limite se io mi arrogassi di fare altrettanto; la seconda poi, — d' indole tutt' affatto peculiare, — perchè in questi tempi di malsana bramosía di popolarità, nei quali con incredibile volubilità si creano e si esaltano ad onori divini, si abbattono e denigrano con pari entusiasmo fame e riputazioni, — in questi tempi, dico, nei quali si commemorano solennemente tanti pigmei, temerei, commemorando quell' insigne, di impicciolirne la grande figura

Nel parlarvi di Paleocapa mio solo e modesto compito adunque sarà quello di ricordarne le vicende, spigolando, mietendo anzi nelle notizie della vita di lui già esposte con elegante dottrina da molti valenti, senza entrare nell' arido campo della biografia e ricercarne con Voi brevemente le opere sue più preclare, dimostrando quanto fu proficua la sua azione di statista e di scienziato.

La giovinezza di Pietro Paleocapa, chè non credo opportuno spigolare aneddoti nella sua infanzia ed adolescenza, fasi della vita umana, nelle quali tutti dal più al meno si rassomigliano, — trascorse in un' epoca in cui le vicende si susseguì-

Digitized by Google

vano, si sospingevano, si tralvogevano con tanta fulminea rapidità, che non potevano non esaltare un animo giovanile ad alti sensi ispirato, epperò anch' egli fu travolto dal turbine dell' epopea Napoleonica. — Iniziatosi per tre anni negli studi del Diritto, e quindi voltosi alle scienze matematiche nell' Università di Padova, si preparò la mente e l' animo alle discipline, che lo condussero a fatti di tanto grido, traendone i maggiori profitti. Ed a proposito degli studi suoi severi e svariati lo Sclopis profondamente osserva che « se Talleyrand diceva che lo studio della Teo» logia giova ai diplomatici, con più ragione potrassi dire » che gli studi delle leggi e delle matematiche, servono » mirabilmente a formare il criterio dell' uomo di Stato. » La scienza del diritto imprime nell' animo il sentimento » della giustizia, le inflessibili dottrine del calcolo aprono, » come una ginnastica, che rinvigorisce l' ingegno e pro» cacciano quella calma intellettuale, innanzi a cui si di» leguano le fallaci illusioni di una troppa vivace imma» ginativa. Di tale doppio vantaggio si valse egregiamente » il Paleocapa in tutto il corso della sua vita. »

Congiuntesi le provincie venete al Regno Italico in virtù del trattato di Presburgo del 25 Dicembre 1805, il Paleocapa fu anche lui preso da quel desiderio di gloria militare, che invadeva i giovani dove regnava Napoleone, ed entrato nella scuola militare di Modena, aperta al Genio ed all'Artiglieria teoretica ed emula in parte della famosa Scuola Politecnica di Parigi, ne uscì tenente del Genio, tosto incaricato dei lavori di difesa del forte di Osoppo. Nel 1813 combattè valorosamente sotto le insegne dell' italico regno nel secondo Corpo della Grande Armata, comandato dal Generale Bertrand, e dopo la sconfitta di Yütterback, prigioniero di guerra fu condotto in Pomerania. — Delusa la sospettosa vigilanza nemica, sfuggì alla prigionia e si ricondusse in Italia, dove tosto l' opera sua preziosa fu utilizzata nell' incarico dei lavori di difesa del forte avanzato di Mondella presso Peschiera. — Caduto

Digitized by Google

con Napoleone il regno d' Italia, dall'Austria, che occupò le nostre provincie, venne sciolto l' esercito italiano ed offerto a *soli Sei* ufficiali, fra i più stimabili, di entrare nel corpo imperiale del genio militare. — Fra *quei Sei* fu Paleocapa, ma egli sdegnò la lusinga di brillanti avanzamenti, rifiutò coraggiosamente l' offerta, non volendo porre la sua spada a servizio straniero e si ritirò a vita privata, dedicandosi ai pacifici esercizi della scienza e dell'arte dell' ingegnere, ponendo a pro' del paese suo quegli studi, dei quali si era così largamente provveduto. — Due anni dopo accettava di entrare nel corpo degli Ingegneri d' acque e strade in Venezia. — Nel 1820 fu trasferito a Milano alla Giunta del Censimento, ove seppe in modo tale distinguersi che fu poco dopo chiamato a Vienna presso la Commissione Aulica del Censo per lo studio del sistema delle stime censuarie. — In tale occasione visitò nel 1827 per incarico ufficiale la ferrovia di Budweis in Boemia e si addimostrò versatissimo nelle opere ferroviarie, nelle quali più tardi doveva lasciare orme profonde di sicura sapienza.

Chiese ed ottenne poi di essere richiamato a Venezia dove nel 1829 lo ritroviamo Ingegnere Capo del servizio delle Acque e Strade, nel 1833 Ispettore Idraulico e nel 1840 Direttore Generale delle pubbliche costruzioni. — Quali fecondi risultati abbia dato l' opera sua in quei pubblici uffici, nei quali portò tutte le forze del suo ingegno, avvalorato dalla sua dottrina, l' inesauribile ricchezza della sua attività, la sagacia e prontezza sua d' intuito e l' esperienza pratica di provetto idraulico, lo dicono: gli studi sulla probabilità che riuscisserò i pozzi artesiani nel bacino di Venezia; le controversie, che da più di un secolo duravano sulla regolazione del Brenta e del Bacchiglione e che egli riuscì a risolvere e comporre mercè un suo piano, approvato e lodato dal celebre Fossombroni e pel quale dal 1849 in poi non si ebbero più a lamentare inondazioni per lo innanzi così replicate e disastrose, —

Digitized by Google

la sistemazione dell'Adige coordinata alla bonifica di vastissimi terreni paludosi e specialmente delle valli veronesi; — il miglioramento del porto di Malamocco, la cui diga è un vero monumento di gloria pel Paleocapa. — In quest' opera magistrale, oltre la validissima abilità pratica e scientifica, egli dovette esercitare tutto il suo gagliardo sentire e la forte ed incrollabile sua volontà e perseveranza, giacchè più che la difficoltà dei luoghi, ebbe a superare gli ostacoli della resistenza creatagli da inveterati pregiudizi, ed a questo proposito lo Sclopis ricorda certe parole di Benedetto Castelli, che il Paleocapa poneva ad epigrafe di una sua memoria pubblicata in Venezia nel 1819: « *Scontrarsi*, — cioè, — *più difficoltà nei duri capi* » *degli uomini, che nei precipitosi torrenti e nelle vaste* » *paludi.* »

A prova che Paleocapa sapeva contrapporre alla frequenza ed alla difficoltà dei travagli, l' energia e la solerzia ricorderò solo, fra i molti fatti, che nella terribile inondazione del 1839 egli stette per ben quaranta giorni continui sulle arginature del Po e dell' Adige opponendo rimedi estremi ad estremi disastri.

Ma la fama dèl nostro Concittadino aveva già varcate le frontiere naturali dell' Italia ed egli erasi conquistato un posto eminente coi molti suoi scritti e specialmente con quelle tre memorie d' idraulica pratica che il chiarissimo Turazza non esitò chiamare *auree*. — Il governo austriaco, che già lo aveva apprezzato a Vienna presso la Commissione Aulica del Censo ed in Boemia per le ferrovie, nuovamente fece appello a lui e tre volte fu chiamato in Ungheria: nel 1842 per dar parere sulla regolazione del Danubio, che scorre fra Buda e Pest, sul quale immaginò un sistema che la Commissione internazionale all'uopo istituita approvò ammirata; poi nel 1846 per suggerire il modo di salvare le vaste pianure della Transilvania attraversata dalla Theiss, raccoglitrice di tutte le acque di quella regione e della massima parte di quelle discendenti dai monti set-

Digitized by Google

tentrionali dell' Ungheria, e di prosciugare le molti paludi che le infettavano. — Anche qui il piano ardito dal Paleocapa proposto fu adottato, sebbene gli avvenimenti politici, in quell' epoca sopravvenuti, ne abbiano per allora interrotta l' esecuzione. Da ultimo nel 1848 per studiare un piano di sistemazione del porto di Fiume, anche questo impedito dall' istessa causa della rivoluzione scoppiata in quell'anno.

Troppo lungo sarebbe, non l' esaminare tutti gli studi ed i lavori del nostro scienziato, ma solamente l' accennarli, ed io correrei pericolo, facendolo, di stancare la vostra pazienza; ed infatti se si pensa che l' *Elenco generale degli scritti editi ed inediti dell' illustre Pietro Paleocapa*, pubblicato con diligenza affettuosa in Venezia nel 1871 dall' esimio Senatore Cav. Luigi Torelli, il quale così bene comprese l' intera portata dell' animo, dell' ingegno, della operosità del Paleocapa, conta trecentoquattro pareri, sessantaquattro progetti di legge e cinquanta memorie stampate, la sola loro critica enumerazione mi costringerebbe a qui trattenervi troppo a lungo. — Prendiamone atto e passiamo oltre.

I fortunosi eventi del 1848 non potevano non agire potentemente sull' animo nobile ed alto di Paleocapa. — Quell' alito divino di libertà, che come fremito dapprima indefinito, percorse di terra in terra tutta la vecchia Europa, e scoppiò in un moto improvviso, violento, pel quale la fedele, l'Apostolica Vienna non si peritò di insorgere contro il secolare Signore ed il Romano Pontefice, non credè bestemmiare, benedicendo alla rivoluzione: quel palpito nazionale, destatosi in tutta Italia, che fè impallidire i despota, e giubilare i patriotti, pel quale sorsero a mille gli eroi e i martiri e si compirono fatti superanti ogni fantasiosa immaginativa, quell' epopea sublime in una parola, travolse anche Paleocapa e lo trasformò in uomo di Stato, senza nulla fargli perdere dei meriti della sua primitiva carriera, senza punto isminuire l' autorità del

Digitized by Google

suo nome nell' aringo della scienza. — Ieri soltanto scienziato, domani scienziato e statista!

Rivendicatasi Venezia, — come le città sorelle, — a libertà nel 1848 e innalzato nuovamente il glorioso vessillo di S. Marco, emblema delle antiche tradizioni della Veneta Repubblica, Paleocapa venne chiamato terzo fra il senno di Manin e di Tommaséo, di queste due splendide e intemerate individualità della rivoluzione veneta, a formare con loro il Governo provvisorio e s' ebbe affidata la direzione degli affari interni e dei lavori pubblici. — Non seguiremo il Paleocapa in quelle fortunose ed incalzanti vicende, nelle quali però l' opera sua, per universale consenso fu somma; lo raggiungeremo al Campo di Re Carlo Alberto, che — (come dice lo Sclopis) — pensoso più d'altrui che di sè stesso, si cimentava nella immane disfida, ponendo a magnanimo repentaglio sè, la sua Casa e l'avito dominio, onde all' Italia fosse tolto il giogo straniero, che da tanti secoli così dolorosamente la premeva. Difficile oltremodo era la sua missione, giacchè mentre Egli andava dal Re a chiedere il soccorso delle armi piemontesi per Venezia, — Venezia voleva mantener libera la propria sorte avvenire di governo ed agognava a ristabilire la repubblica di S. Marco, che per gloriose tradizioni viveva nelle menti e nei cuori. — Non è da stupire che in una accensione così subitanea di sentimenti patriottici, di liete speranze, di possenti ed anche smodate ambizioni, il *desiderato* pigliasse il posto del *possibile*. Non fa meraviglia che le vecchie idee repubblicane, sopite anzichè distrutte, cercassero di mostrarsi accresciute e corrette, che ogni piccolo accidente prendesse imaginose e fantastiche proporzioni.

Dall'esame dei fatti, dal cozzare degli eventi, Paleocapa, si formò un concetto chiaro, preciso, incrollabile e sebbene novizio agli affari politici, si appalesò tosto dotato di quella doppia prerogativa intellettuale, che distingue

Digitized by Google

l'uomo destinato al governo: molto buon senso ed un tatto morale finissimo.

Egli comprese che l'uuica via di salvezza poteva essere l'annessione della Venezia agli Stati di Carlo Alberto e dinnanzi all'Assemblea dei rappresentanti eletti dai comizii convocati nella Città ed in quella parte di terraferma che era libera, il ministro Paleocapa, preludendo alla votazione, che si provocava per la detta annessione, con acconcio discorso, con tanta eloquenza ne dimostrò la convenienza assoluta, che gli applausi scoppiarono da ogni parte e nella votazione risultarono 130 favorevoli e solo 3 contrari.

Paleocapa recò il decreto dell' annessione a Torino, dove fu tradotto in atto formale e solenne colla Legge del 27 Luglio 1848. Parlando di questa Legge lo Sclopis non scrive, ma scolpisce delle parole degne di passare nelle pagine della Storia. « Quando trattasi di sanzionarla, » egli dice, si era all'indomani della battaglia di Custoza » e Paleocapa trovava afflitti gli animi, ma non depresso il » coraggio, non abbandonati i propositi, trovava invitta » la fede, inalterati gli affetti.

« Sotto la pressione di quel disastro, in quelle terri- » bili contingenze, non veniva meno la lealtà, e, diciamo » pure il coraggio del Ministero presieduto da Cesare Balbo. » Guardò esso in faccia al pericolo senza esitazione, » senza debolezza e senza spavalderia. Misurò quanta fosse » la responsabilità che si assumeva per i casi futuri; ma » prevalse la voce della lealtà e dell' onore, e forse una » di quelle intuizioni dell' avvenire che si sentono e non si » spiegano, guidò la mano dei Ministri, che firmarono » l'atto solenne. »

Non mai da allora il Piemonte si scordò di Venezia e il Paleocapa da allora cessò di essere esclusivamente Veneto e divenne eminentemente Italiano. Da allora egli fermò stanza a Torino, nè mancarono i denigratori suoi di accusarlo, perchè non fosse tornato in Venezia pei

Digitized by Google

giorni dell' assedio memorando e del lutto. Puerili accuse! Egli aveva intuito che l' azione sua, ormai dedicata interamente alla patria, sarebbe stata più proficua a Torino, che altrove; aveva sentito nell' animo che dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra fatta da Carlo Alberto all' Austria, Torino divenne la città più italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia divenne la personificazione dell' unità della patria. Torino si fa allora il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d' Italia; dal 1849 al 1860 la vita di Torino è una epopea meravigliosa, che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è la voce della coscienza di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti ed i propositi di tutta la nazione italiana.

In un decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifici finanziari, Torino, all' ingegno e alla volontà, che preparavano i futuri destini d' Italia, diede l' ambiente più proprio, la collaborazione più efficace, Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza con cui, confortati di poche speranze, si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti coi quali si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre più, di apertamente dichiararsi campione italiano, quegli può dire che cosa era Torino in quei tempi; quegli può comprendere come Paleocapa intuisse che a Torino batteva il cuore d' Italia, che là aleggiava

« Il pensiero atleta,
« Ch' anco per vie de' triboli,
« Giunse alla sacra meta.

Dal giorno che Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, bandiva la guerra, a quello in cui i Com-

Digitized by Google

missarii austriaci del 1859 portarono *l' ultimatum* al presidente del Consiglio, una miriade di fatti semplici e gloriosi , che oggi formano un torrente di ricordi cari e sfolgoranti, si svolsero nella cerchia di Torino ; di questa Torino, sola nel sua genere, il cui primo aspetto fa indovinare la vita stessa della città. Torino, come voi ben sapete, è unica forse fra le città nostre, che vanti una cosi scrupolosa e rigida simmetria di disposizione. Tutte le strade si rassomigliano ; tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di colore uniforme, allineate come lo erano i vecchi e rigidi reggimenti piemontesi. Si va avanti e par sempre di passare e ripassare nei medesimi luoghi. Il color giallo impera sulla mura, con le sue sfumature, dal calcare cupo, all' oro pallido, misto di innumerevoli tinte verdognole e grigie. Passando per quelle strade si ricorda involontariamente le antiche abitudini militari della popolazione, la rigidezza burocratica, lo stile duro dell' Alfieri, la cruda semplicità di Silvio Pellico. A poco, a poco però si prende amore a questo tutto armonico ed uniforme, che lascia la mente libera, a quella specie di dignità edilizia, tanto più che ogni tanto, nella rete uggiosa delle strade gemelle, grandi piazze e vasti giardini fanno qua e là largo squarcio improvviso pieno d' aria e di verde. Sotto quei portici, come scrisse De Amicis, ove si incontrava il Conte di Cavour, che andava al Ministero, dandosi la *storica fregatina di mani*, lungo quella Via Nuova, percorsa già dai Corrieri, che a spron battuto recavano le notizie di Goito e di Pastrengo, di Custoza e di Novara e che sarebbe stata un decennio dopo ripercorsa da altri Corrieri, portanti quelle di Palestro e Montebello, di Magenta e San Martino, là ove sarebbero poi convenute le deputazioni delle varie provincie d' Italia a portare i Plebisciti, — s' incontrava allora una legione di vecchi Generali, predestinati a morire sui campi di battaglia ; ad una cantonata Massimo D' Azelio, in fondo ad una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet,

Digitized by Google

laggiù il Gioberti: visi tristi e gloriosi di prigionieri dei Piombi e di Castel dell' Uovo; giovani che portavano sulla fronte, come un raggio di luce, il presentimento dell' epopea dei Mille; battaglioni abbronzati di bersaglieri della Cernaia, che passavano di corsa, e stormi di emigrati che sbarravano la strada, agitando i cappelli, alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e di audacie, *di grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, formavano un tutto febbrile, disordinato, eppure armonico, nel quale Paleocapa studiava, presentiva, cooperava a preparare l' avvenire.

Eletto deputato al Parlamento Subalpino vi sedette durante la 2., 3., 4. e 5. legislatura, cessando dal mandato il 6 Marzo 1854 per esser stato in tal giorno elevato alla dignità di Senatore del Regno. Grandissima autorità si acquistò in breve Paleocapa nelle Assemblee legislative, dove bastava che egli si alzasse a parlare perchè si facesse tosto silenzio e tutti gli sguardi si rivolgessero a lui.

Dotato di rara facoltà oratoria, egli modestamente ne usava, quantunque la fluidità non lo abbandonasse mai ed il frizzo elegante, ma parco, venisse spontaneo a infiorarne il discorso. Altra prerogativa in lui era la grande memoria che lo Sclopis, così definisce: « La sua memoria era » cera nel ricevere, marmo nel ritenere ». Non è quindi a meravigliare se il Paleocapa entrò tosto quale Ministro dei lavori pubblici nel Ministero Casati, — dappoichè i Ministeri, che si succedevano a Torino, in quelle turbinose vicende, comprendevano molti dei più illustri cittadini italiani. Caduto il Ministero Casati, passò col grado d' Ispettore nel Corpo Reale del Genio Civile, dove rimase fino al Novembre del 1849, quando accettò ancora il portafoglio dei lavori pubblici offertogli da Massimo d' Azeglio. Per molti anni tenne la direzione di tale dicastero, acquistandosi sempre maggior credito e fiducia, presso tutti gli uomini di Governo ed in ispecie presso il Conte Cavour;

Digitized by Google

nè l'ondeggiare delle fortune ministeriali lo tolse da tale carica pel corso di quasi nove anni, perchè — come dice lo Sclopis — « nessuno avrebbe osato contrastargli quel » posto, non essendo guari possibile rinvenire chi meglio » di lui tenerlo potesse! »

Accurato osservatore e franco consigliere, egli non tardò a scorgere gli errori commessi nel primo bollore di un entusiasmo, a cui non si erano peranco coordinate le forze della Nazione. Presentì l'avvenire, e ben si guardò dal guastarlo con impazienze o con improntitudini. Deplorò le stolte ambizioni, le infauste presunzioni di molti, ma equanime e colla urbanità squisita, che nelle grandi come nelle piccole cose si spiega, cercava scusarle, procurava ripararne gli errori. Non si lasciò mai sedurre da quelle ragioni che da lungi sembrano vere, ma sono invece aliene dalla verità. La carità del luogo natio, per quanto gli stringesse il cuore, non gli fece però mai velo al giudizio, onde potè chiaramente discernere i fatti; e nello apprezzare i fatti, riscontrava il tempo con il suo modo, tenendosi lontano sempre dalle idee avventate e dai disegni pericolosi. Con questo assennato ed onesto procedere egli compiè la missione di fedele Ministro di un Re, cui il popolo chiamò *Galantuomo*, — e mantenne intemerato il culto di quella libertà, che forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa!

Durante il suo Ministero si costruì la prima e vasta rete di ferrovie in Piemonte, fra cui va celebrata la linea Torino-Savona, che diede campo al Paleocapa di fornire nuova prova della pratica sua scienza; — si aumentarono notevolmente le comunicazioni stradali, si svilupparono tutti i pubblici lavori. A lui toccò la sorte di promovere efficacemente e di spingere all'attuazione le due imprese più meravigliose a cui l'industria sorretta dalla scienza, siasi felicemente accinta nel secolo decimonono: il traforo del Cenisio ed il taglio dell'itsmo di Suez. Della prima Paleocapa esponeva la possibilità al governo il 24 ottobre 1849

Digitized by Google

con un rapporto che, sei giorni dopo, egli, fatto Ministro, vedeva interamente approvato dalla Commissione esaminatrice e così aperto il periodo della pratica attuazione. L'opera titanica era interamente compiuta il 14 Settembre 1871; ma non dimentichiamo che la gioia dell'ottenuto trionfo dell'arte, era di tanto scemata dal non più scorgere presenti a goderne due, che così potentemente avevano contribuito a conseguirlo: Someiller e Paleocapa. Noi che ancora oggi proviamo un palpito all'ultimo colpo di piccone, che abbatte l'ultimo diaframma di una galleria, anche di poca entità, perchè ne comprendiamo l'alto valore scientifico, imaginiamo quale sublime anelito, quale sentimento avrebbe destato nel cuore di Paleocapa la caduta dell'ultima parete del tunnel del Cenisio, che vittoriosamente smentiva l'opposizione che a lui si era fatta per tale impresa, tacciata d'audacia presuntuosa, mentre non era che nuovo esempio di sagace ardimento.

La tenacia del proposito suo rese possibile anche l'opera del taglio dell'itsmo di Suez, che egli condusse in modo da renderlo uno di quegli esempi di opere che la scienza prepara, la politica maneggia e l'evidenza dei fatti costringe ad eseguire, cosicchè egli smentì l'antico detto pel quale tagliare l'Itsmo, significava tentare l'impossibile. L'Impresa del taglio dell'itsmo di Suez trovò in Paleocapa un vero Apostolo; egli, intuita l'idea, già balenata alla mente di Leibnitz di congiungere il Mediterraneo all'Eritreo, ne segue le traccie; studia i risultati della tentata livellazione tra i due mari ottenuti dal Lepère e dichiarati erronei da Laplace; rileva come il Ghedini, modesto ingegnere bolognese, avesse nel 1820 fatta quella livellazione e trovato che i due mari sono a livello e come col Ghedini sia poi venuto d'accordo l'inglese Chesney, che nel 1834 l'aveva riprovata; — incontra due potenti avversari ad iniziare l'impresa, politico l'uno, tecnico l'altro: Lord Palmerston e Roberto Stephenson; ma egli fisso nel suo ben meditato concetto, non si lascia smuovere nelle

Digitized by Google

sue convinzioni ed a Parigi nel 1855, sedendo rappresentante del Regno di Sardegna nella Commissione Internazionale di Scienziati all' uopo convocata, egli vince tutte le opposizioni e mentre in Crimea le truppe sarde affermano il valore italiano, mentre Cavour medita portare al Congresso di Parigi la quistione italiana, Paleocapa colla decisa impresa di Suez, afferma in faccia al mondo il genio italiano, ed assicura il compimento di una tanta opera.

Senonchè l' assiduo lavoro gli venne aggravando una inveterata debolezza di vista ed egli divenne completamente cieco, come Tommaséo, suo collega nel governo provvisorio di Venezia. Lasciò quindi nel 1857 il Ministero dei Lavori Pubblici, ma il gran conto e l' affetto in cui era tenuto dal Re e dal Governo non lo lasciarono in ozio ed egli rimase nel Consiglio della Corona quale ministro senza portafogli nel gabinetto Cavour fino al Giugno 1859, quando l' armistizio di Villafranca lo sbalestrava ancora lungi dalla sua Venezia, sulla cui soglia, per le vittorie Franco-Sarde, egli già si credeva. Si ritrasse allora a vita privata, continuando però nei prediletti suoi studi ed accettando dopo vive istanze di porsi a capo del Consiglio di Amministrazione della Società ferroviaria dell' Alta Italia.

Nel 1862 in Aprile, Vittorio Emanuele lo aveva nominato Ministro di Stato, e nel 4 Novembre 1866 a festeggiare l' avvenimento che avea recato al suo cuore di cittadino e di patriota, la gioia suprema di salutare l' arrivo in Torino della Deputazione Veneta, che recava al Re il plebiscito della Venezia, per la non più contrastata annessione al Regno d' Italia, lo insigniva della massima onorificenza italiana, del Collare dell' Annunziata. E quanta fosse la fiducia che il gran Re riponeva nel Venerando Vegliardo lo prova il fatto che ai primi dell' Aprile 1867, in seguito alle dimissioni rassegnate dal Ministero Ricasoli, a lui offriva la Presidenza del Consiglio, nel senno suo

Digitized by Google

confidando per attraversare quel difficile periodo: ma la totale cecità, la malferma salute e l'età avanzata, oramai ottantenne, non gli permisero di accogliere quell'offerta, che egli declinò con una lettera, che vien ricordata come documento dell'immensa sua devozione alla Patria,

Come gli antichi eroi che morivano sulla breccia, morte colse Paleocapa,

Cieco d'occhi, divin raggio di mente

come Omero, in mezzo ai suoi studi ed ai lavori suoi e dopo una breve malattia di soli sei giorni egli spirava il 13 Febbraio 1869.

A lui toccò una felice ventura, che raro è che avvenga agli uomini di gran merito. Fu assai conosciuto e stimato quanto valeva in vita: ebbe in morte onori supremi. Il Re offrì che la di Lui salma venisse accolta a Collegno, ove sono le tombe dei Cavalieri dell'Annunziata, Venezia gli decretò un monumento, Firenze una lapide d'onore in Santa Croce, Savona, memore di quanto a lui doveva, intitolò una via col suo Nome e Suez, cui Egli aveva aperto l'avvenire, gli dedicò una piazza: — Torino poi, questa città vero Pantheon di quanti grandi conti l'Italia, gli eresse una statua.

Lo Sclopis, che ho già citato più volte, propone il carattere di Paleocapa alla imitazione degli Statisti italiani: « per l'onestà dei propositi e per la fermezza dei giudizi » ed aggiunge « al difetto d'ingegno supplisce talvolta la » diligenza, ad una non sempre sostenuta energia la lon- » ganimità, ad una mancanza di previdenza la risolutezza » nel momento di agire: ma nulla è che possa venir sur- » rogato all'onestà ».

Pur troppo tali esempi sembrano invece in questi tempi affatto svaniti o posti in non cale, se anche fra noi, nella nostra penisola trova un'eco funesta la nefasta parola del giorno, che mentre poteva essere monumento di gloria, come Suez, costituisce un monumento d'infamia, come *Panama!*

Digitized by Google

Non avveleniamo però l'aria pura di questa sala, che risonò ora del nome intemerato di Paleocapa, con tali deleterii argomenti e come da Bergamo prendemmo le mosse per parlare di Lui, così ricordiamo le parole, colle quali il venerando patriota Senatore Camozzi Vertova, che ebbe la ventura di essere fra gli amici personali di Paleocapa, nel Consiglio Comunale di Bergamo proponeva che si votassero onoranze al grande concittadino. « Pochè parole » egli disse « dirò intorno al perso» naggio, di cui proporrei si onorasse la memoria, il Pa» leocapa. Gli scritti, i lavori e le sue opere, lo hanno » reso celebre in patria e fra gli stranieri. Nell' occasione » in cui fu aperto il valico del Cenisio e si inaugurò in » Torino il monumento al Paleocapa, che pure aveva » tanto contribuito a quella meravigliosa impresa con stu» di e consigli, se ne tessero le lodi. Eminente nella scien» za e nella professione sua, fu esso distinto patriota. Ber» gamo non può vantare di averlo per lungo tempo avuto » fra le sua mura, ma come Sorrento annovera il Tasso » fra i suoi concittadini, perché quel sommo colà nacque, » noi pure rivendichiamo la gloria a Bergamo d' aver dati » i natali al Paleocapa e lo dobbiamo considerare dei no» stri. Ora la proposta che io sottoporrei alle delibera» zioni del Consiglio sarebbe che con una lapide o meglio » con un busto, da eseguirsi da artista bergamasco, si » perpetuasse la memoria di questo egregio bergamasco e » che la lapide od il busto fosse collocato nell' aula del » Civico Consiglio, fregiando in pari tempo del suo nome » una via della città ».

La proposta venne approvata a grandissima maggioranza, ma purtroppo di tale deliberazione non si fece più nulla, né ancora se ne parla, ed io credetti adempiere un sacro dovere parlando a Voi di questo grande statista e scienziato italiano, come povero tributo a Lui, ingratamente poco ricordato fra noi.

ENRICO Ing. MAGGIONI

Digitized by Google

Dott. LODOVICO SIMIONI
Prof. nel R. Ginnasio-Liceo M. Foscarini

DEL CARATTERE MORALE DI CORNELIO TACITO

Il nome di Tacito suona ormai per tradizione come nome di storico famoso, che si eleva nei tempi di più corrotta nequizia a tramandare alla posterità segnati d'infamia vizi e delitti che disonorano l'umana natura e a immortalare di gloria pochi luminosi esempi di virtù che vi si contrappongono. E però, per la comune tendenza ad amare la virtù e a riverirla, al nome di Tacito si unisce un sentimento di ossequio profondo e di benevolenza sincera, reso già sacro e imperituro dal giudizio unanime di tante generazioni. Si potrà dimostrare che Tucidide è più grande di lui, ma è certo che Tacito non cede ad alcuno storico per carità di patria, che vince talora l'amore vivissimo del buono e del grande e l'odio onde combatte il male, sotto qualunque forma si manifesti o si celi. Quale più profondo psicologo di lui? Le sue sentenze non sono soltanto frutto di matura esperienza della vita, ma anche di un acume profondo, di una mente atta a scrutare e a cogliere con sicurezza maravigliosa le cause più recondite delle nostre azioni. Nè è meno poderoso nella sintesi che nell'analisi, e all'esame a cui sottopone le umane passioni non è mai estraneo il suo sentimento, che anima i suoi scritti e gl'impronta di un carattere speciale. Nei tempi

Digitized by Google

in cui un pallore accidentale, un sospiro stesso vengono puniti di morte, egli medita nel silenzio, ed accogliendo il gemito del debole oppresso, lo addita e consacra alla pietosa riverenza dei posteri.

T. Livio, la mente di storico più vasta di Roma antica, potrà sembrare attaccato ai pregiudizi delle età anteriori, che a volte gli tolgono di dominare con animo sereno gli eventi, ma Tacito precorre i tempi, per lui non vale il giudizio solo di Roma, egli denuncia per primo gl' imperatori al più sacro dei tribunali, alla coscienza del genere umano (1). Questo genere umano, gregge servo di Roma, nato solo per essere sgabello della sua eterna grandezza, nessuno storico o filosofo aveva immaginato di erigere a giudice supremo di quegli dei terreni ch' erano gl' imperatori. Lo Stoicismo col suo maggiore rappresentante in Roma non era mai giunto a questa altezza, o solo vi giunse più tardi assai, quando l' austera morale

(1) È innegabile che Tacito bada molto alla nobiltà dei natali (v. ad es. Ann. 11, 21) e che nutre generalmente disprezzo per gli schiavi, come ha dimostrato il Ramorino (F. Ramorino. C. Tacito nella storia della coltura. Hoepli, 1898, Milano, p. 88); ma da questo tuttavia al dichiararlo aristocratico fino al pregiudizio, come non dubita di fare il Teuffel (W. S. Teuffel, Geshichte der römischen Literatur, II Band, Leipzig, Teubner, 1890, p. 828-29), ci corre assai: Non mancano in Tacito lodi di schiavi, perfino di donne schiave (Ann. XV, 57), il che dimostra che de' suoi apprezzamenti sono fonte precipua la virtù e il vizio (Corn. Tac. Il libro primo delle storie con intr. e comm. di L. Valmaggi. Torino, E. Löscher 1891, p. XII segg.). Quanto alla *conscientia generis humani* (Agr. 2), non si può non ammettere ch' egli sappia spogliarsi delle idee de' suoi tempi e mirare ben più lontano che esse non permettessero (Dubois-Guschan, Tacite et son siècle, Paris, Libr. Acad., Didier et C. 1861, T. II, p. 401 segg.). Si noterà anche in ciò, come avviene in materia di religione, un oscillare proprio d' una epoca di faticanti battaglie intellettuali, epoca di transizione, ma tra quelle incertezze, naturali anche negli spiriti grandi, mostra a quando a quando lo storico di intuire ardue verità, ancora assai lontane dall' entrare fra il popolo.

Digitized by Google

di Zenone fu forse vivificata dal Cristianesimo (1), che nella sua purezza primitiva animava alla più ardita rivoluzione sociale, fondandosi sull' amore reciproco comandato per legge.

Sia ch' egli spii per entro ai meandri più reconditi dello spirito umano, sia che s' inalzi a meditare le leggi che regolano i popoli, Tacito apparisce sempre il genio della storia, genio austero, che si potrebbe chiamare poeta della virtù (2), poichè qualche volta la prosa è poesia sublime (3). Leggendone le opere, noi restiamo compresi della forza del suo dire: per bocca di nessun altro la lingua latina parla con tanta potenza, quanta è quella che vibra dalle immortali pagine di Tacito. Come pensare che la sua non sia forza di profonda convinzione, che in lui i fatti non corrano paralleli alle parole, che il suo non sia insomma un carattere schiettamente romano (4)? Se lo stile è l' uomo, come si espresse con molta verità uno scrittore francese, e se quindi le opere di Tacito vanno segnate

(1) Fr. Ueberwegs, Grundriss der Geschichte der Philosophie des Altertums, 1 B., Berlin 1886, p. 251.

(2) Ramorino op. cit. p. 23.

(3) Tale deve essere il pensiero del Dubois-Guschan quando si ferma a considerare come gli antichi concepivano la storia quasi una specie di poema epico (Op. cit. T. II p. 415).

(4) Il Martha (Les moralistes sous l'empire Romain par Constant Martha, Paris, Libr. Hachette 1886, p. 99) nota che sotto la tirannide c'è doppio modo di mentire, di cui l' uno quello di Tacito, che condensa il pensiero fino ad affogarlo, lasciando al lettore d' interpretarlo a suo modo. Invece di derivare lo stile dalla natura dell' autore esasperata allo spettacolo di tanti vizi, il critico francese lo attribuisce alla volontà di dire il falso. Ma a che scopo mentirebbe lo storico? Non scrive egli in tempi di libertà? Quanto diverso il giudizio che su di lui porta, per un esempio, il nostro Vannucci! (v. Studi storici e morali sulla letteratura latina di Atto Vannuci, Torino, E. Löscher, 1886, p. 472 segg.). Non fa meraviglia, del resto, se l' età nostra accusa Tacito di malignità, quando Firmiano da Strada lo accusava già fin dal 1617 (Ramorino, op. cit. p. 100).

Digitized by Google

dell' interna stampa di lui, non v' ha dubbio che il suo deva essere uno dei caratteri più fermi nel bene e alieni dal male. Chiunque vede in Dante, ad esempio, una volontà ferrea, tenace, di seguire la voce della ragione, a rischio di esili e di povertà; e invece nel Monti, che per certi lati della sua fantasia si ebbe a ravvicinare a Dante, una volontà pronta a volgersi ad ogni mutare di eventi.

Ma una critica mossa da interesse a falsare la storia (1), più atta a distruggere che a riedificare, si propose, con irriverente spirito di contraddizione al passato, di ridurre Tacito alle meschine proporzioni d' uno storico meno amante della verità che di ideali impossibili ad attuarsi. Se egli, si disse, è attaccato alla Roma repubblicana, insegna tuttavia a piegare il collo alla tirannide e non tributa parole di ammirazione agli Stoici, che con memorabile ardire gittano la vita, piuttosto che piegarsi all' imperatore, o vivere in tempi di abietta servitù. Se parla dei Cesari, lo fa solo per denigrarli, e in ciò segue la leggenda popolare, non documenti di cui si deve giovare la storia: ingrato talora, come quando scrive di Domiziano. Nelle credenze religiose tentenna fra il superstizioso e il miscredente (2).

(1) Alludo al cesarismo proclamato in Francia nel 1852 e difeso ed esaltato dal Dubois-Guchan nel libro Tacite et son siècle, al quale, nonchè a Napoleone III e al Romieu, autori l' uno dell' Histoire de Jules César e l' altro dell' Ère des Césars e dello Spectre rouge, rispose in Francia il Ferron con la Theorie des progrès (v. La philosophie de l'Histoire en France trad. de l'anglais par L. Carrau, Paris, Germer Baillière 1878, vol. I, p. 96 segg).

(2) Se nella prefazione al commento del Nipperdey (P. Cornelius Tacitus erklärt von K. Nipperdey, erster Band, neunte verbesserte Aufl. besorgt von G. Andresen, Berlin, Weidm. Buchhandlung, 1892, p. 34 e 35, nota) si lamenta una corrente venuta di moda fra i critici, che di Tacito tende a fare uno scrittore maligno, è indizio che la questione è ancor viva. Una delle opere dirette a questo fine è senza dubbio quella citata dal Dubois-Guschan, il quale è tanto compreso della verità che proclama, da uscire in

Digitized by Google

A forza di ripeterci che i Romani sono, a differenza dei Greci specialmente, un popolo d' indole pratica, dedito all' azione non alla contemplazione, noi rischiamo di dimenticarlo. Il nostro storico rappresenta come l' incarnazione del tipo romano, e se della filosofia non si mostra tenero seguace, noi dobbiamo ricercare le cagioni nei precetti di quella scienza importata dalla Grecia, che spesso si perde inseguendo sogni ed ideali ben lontani dalla realtà (1). Non si può disconoscere che lo Stoicismo ultimo di Roma abbia dato buoni frutti per la vita, quando attese di preferenza alla morale e fu il solo rifugio delle poche

queste parole: *Ceux qui calomnieraient ma pensée, ou ne m' auraient pas lu, ou n'aimeraient pas la vérité* (vol. II, p. 530). A questo apostolo del cesarismo risposero tuttavia in passato non pochi critici, a rischio di parere calunniatori. Sorvolando rapidamente sulla *vexata quæstio*, trascrivo alcune righe del Biasutti (G. Biasutti. Gli Apologisti del cesarismo, studii di critica storica — Firenze 1875, p. 5) che mi sembrano racchiudere buone ragioni: « Prima di tutto, non bisogna dimenticare che la testimonianza di Tacito è confermata non solo dall' indifferente Svetonio, per il quale il vizio o la virtù, il delitto o l' eroismo non sono che oggetti più o meno atti a solleticare la curiosità dei lettori, ma eziandio dagli adulatori medesimi dei Cesari, o meglio del Cesare vivente; perocchè, mentre accarezzano il principe regnante che li paga, tutti poi se ne ricattano col dir male de' suoi predecessori. Così Dione Cassio, se mostrasi tutto fierezza per Commodo, non è meno severo verso gli altri Cesari; così Stazio, Marziale, Quintiliano hanno potuto levare a cielo Domiziano e lasciarsi abbagliare dallo splendore dello scrignetto imperiale, ma essi esaltano egualmente tutti gli avversari degli estinti imperatori e stigmatizzano, con energia pari a quella di Tacito, i tiranni passati, dai quali nulla hanno a temere ecc. »

(1) Il Müller (Ueber die philosophischen und religiösen Anschauungen des Tacitus von prof. J. Müller, Innsbruck. Druck der Wagn. Universitäts-Buchdruckerei, 1874. p. 5, 6) crede che una ragione fortissima del non aver Tacito seguito lo Stoicismo risieda nei costumi dei filosofi addetti a questa setta, che sotto il manto della virtù erano viziosi. Scambiare Tacito per una testa leggiera che disistimi una dottrina, perchè alcuni de' suoi seguaci sono uomini

Digitized by Google

anime grandi; come non si può d'altra parte negare che col disgusto della vita in alcuni fomentò l'ambizione di segnalarsi morendo da eroi (1). A che approdano, secondo Tacito, i clamorosi suicidi consigliati e incoraggiati dallo Stoicismo? Anche sotto il tiranno si può riuscire utili allo stato (2).

Partendo da questo principio egli riverirà bensì come magnanimi Trasea, Elvidio, Seneca, ma in nessuno di loro riscontrerà l'uomo perfetto, quale invece glielo presentano le figure di Agricola, di Germanico, di Lepido, di Pisone (3). Neppure Trasea ha intera la sua ammirazione, sebbene nessun altro, io credo, ecciti il suo entusiamo quanto questo eroe della virtù (4). Basta il modo com'egli comincia a parlare della sua morte, con la quale Nerone, dopo aver perpetrati delitti da cui rifugge il pensiero, volle uccidere alla fine la stessa virtù, che non s'era piegata, in mezzo al servilismo ossequente del popolo e del senato, a blandire i suoi stolti sogni di gloria e le sue scelleraggini. In Trasea vede Tacito personificata la virtù, poichè il concetto ch'egli se n'è formato si modella

indegni, non mi par giusto. La ragione risiede principalmente nell'indole pratica del Romano, per cui neppur Seneca segue in tutto lo Stoicismo, per cui Catone si ucciderà con la fede non tanto di Zenone, quanto di Socrate (Martha op. cit. p. 9).

(1) A quelli tuttavia che con senno ed energia si opposero al dispotismo Tacito non manca di tributare ammirazione. (Ann. VI, 30; XV, 50).

(2) Agr. 42: *Sciant quibus moris est inlicita mirari posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eorum laudes excedere, qui plerique per abrupta, sed in nullum reipublicæ usum, ambitiosa morte inclaruerunt.* Peto Trasea (Ann. XIV, 12, 49) ed Elvidio Prisco (Hist. IV, 6) non hanno quindi l'intera sua approvazione come Agricola, *qui non contumacia, neque inani iactatione libertatis famam fatumque provocabat* (c. 42), come M. Lepido (Ann. V, 20), L. Pisone (IV, 10).

(3) V. la nota antecedente.

(4) Ann. XIV, 12, 21, 49.

Digitized by Google

su quello dell' antica repubblica e risulta principalmente dalla fortezza e temperanza, quali ci vengono definite da Cicerone (1), dirette al bene della comunità romana. Non era il concetto di chi sosteneva rigidamente utile solo ciò che è onesto (2) : nel Romano l' amore alla propria patria, centro di civiltà predestinato da Dio, offusca il sentimento stesso di giustizia, e la religione, foggiandosi conforme ai bisogni di quel popolo glorioso, si accorda con lo stato e ne diventa strumento di prosperità e di grandezza (3).

Seneca doveva corrispondere meno certo di Trasea al tipo dell' uomo perfetto vagheggiato dal nostro storico. A prescindere dal magistero esercitato con Nerone, dalle lodi della vita frugale prodigate deliziandosi in mezzo al lusso, basterebbe il libello, dove il grave filosofo, dimenticando i propri precetti e la dignità della propria scuola, deride, dopo averlo adulato in vita, Claudio imperatore già morto avvelenato per inganno di Agrippina, ad imprimergli una macchia indelebile. E quel libello, ignominioso anche nel titolo, è prodotto da brama di vendetta per l' esilio scontato. Lasciamo ai critici di lavar Seneca, se è possibile, da questa macchia e noi consideriamo la benignità di Tacito nel presentare sotto luce affatto serena il filosofo romano già vicino a morire per comando di Nerone. Fra lui e la moglie Paolina è una gara di sacrificio promossa da amore reciproco, che ricorda la gara ancor più

(1) De fin. 1, 14. Anche T. Livio (XXII, 33 ; XXX, 42, XXXVII, 54) mette in rilievo ed onora queste virtù, come avverte nella sua dottissima introduzione al commento del l. 1 il Weissenborn (T. Livii, Ab urbe condita libri. Erklärt von W. Weissenborn, Buch 1. Berlin. Weidm. Buchhandlung 1879, p. 15, 16).

(2) Hist. IV, 5; 1, 18. Ann. III, 34.

(3) Questo concetto trapela dalle pagine di Tacito, anche se egli parla di Vitellio, che come imperatore è signore del mondo (Hist. III, 68), ed è il medesimo concetto di T. Livio (v. Weissenborn op. cit. p. 16), di Vergilio (En. 1, 86), di Orazio (l. III ode 30) e di altri.

Digitized by Google

famosa di Cecina Peto e di Arria ; e nella fortezza d' animo e nella calma naturale onde esorta gli amici a non dolersi della sua sorte e porge loro gli ultimi precetti di sapienza, rivive, per merito di Tacito, lo spirito di Socrate, e la figura assai meno pura ed alta del Romano riceve colorito e rilievo da quella purissima e sublime del Greco. A questo lato assai nobile dell' animo di Tacito, che si esalta al bene e ne parla con la compiacenza dei caratteri integri, mentre va a rilento nell' accogliere il male (1), vorrei che avessero posto mente certi apostoli del cesarismo, che per giovare alla propria causa giunsero ad accusarlo di malignità contro Tiberio, Caligola, Nerone e specialmente contro Domiziano. Ove anzi una qualità men che cattiva si presenti negli imperatori, egli la rileva per

(1) Per quelli che credessero per avventura di obbiettarmi che Tacito è un oppositore sistematico del principato e che, se è giusto verso Seneca ed altri, è ingiusto con gl' imperatori, trascrivo le parole del Valmaggi su questo argomento: « Tacito, come ha con diligenti ragioni provato il Ramorino, moveva soltanto da un pensiero morale, non punto da un pensiero politico risolutamente abbracciato, o in altre parole, ciò che spiega molte apparenti contraddizioni dello scrittore, non era in lui un ideale di governo republicano o monarchico, ma sì bene una coscienza dignitosa ed onesta, cui avevano da ripugnare non meno le azioni d'un Nerone o d'un Tiberio, che le disastrose conseguenze negli ultimi tempi scaturite della corruzione republicana. Tacito adunque non biasima i principi perchè son principi, nè vitupera il volgo perchè è volgo; ma biasima e vitupera ogni maniera d'infamie e d'infamati, e allo spettacolo spaventevole de' mali che le si offrono da ogni parte la sua grande anima si rimescola e freme in que' tocchi meravigliosi, che, dove arrivano, bollano a sangue, o pur si ripiega sopra sè cupamente, e n' esce allora, in un epiteto, in una riflessione amara, in un accenno fuggevole per mezzo al racconto, come un' impressione indefinita di tormentosa triste sfiducia, che rasenta il pessimismo moderno, e a volte, la satira. » (Op. cit. XII, XIII). Lo scritto del Ramorino a cui accenna il Valmaggi mi duole di non essermelo potuto procurare.

Digitized by Google

debito di giustizia e per confortarsi in mezzo a tante brutture (1).

Non in Trasea tuttavia, nè in Seneca noi troveremo rappresentata la perfezione umana quale è intesa da lui: ce la offre un uomo più modesto di fama, da lui amato con affetto filiale e tramandato ai posteri con uno splendido monumento di pietà. So bene che fra i difetti del libro consacrato ad Agricola i critici notarono un' esagerazione della virtù che contribuisce ad elevare oltre al vero la figura di un capitano che non fu un eroe; ma chi non travede, quando il giudizio è mosso da amore intenso? e che cosa non si perdona all' amore? Tacito ad ogni modo non avrebbe falsato il vero, ne avrebbe caricato le tinte: la natura gli offre un tipo di bellezza morale, che la sua arte vagheggiando inalza alla perfezione (2). Processo questo che, chi ben rifletta, spesso l' artista segue inconsciamente, come uomo essendo commosso da passioni e vedendo e ritraendo le cose più o meno improntate dell' interna sua stampa.

Il fondo del quadro nella vita di Agricola è d' una tinta fosca, espressione fedele dei peggiori tempi che fino allora vide Roma: la mano dell' artista, mano di fuoco che scrive nelle tenebre, sbozza di sfuggita, a grandi tratti maestri, qualche rara figura di uomini integri, vittime del tiranno: nel mezzo il suocero Agricola che splende di

(1) Il Balbo rileva questa nobile qualità di Tacito nell' introduzione alla sua traduzione (Le opere di C. Cornelio Tacito volgarizzate da C. Balbo. Vol. 1. tip. Pirotta 1851, p. XXI, XXII). Vedi a conferma Ann. I, 80; II, 48, 51, 64, 83, 86; III, 52, 53. 54, 59, 69, 74, 76; IV, 6, 31. Il Romizi così compendia il suo giudizio su Tacito: « Il suo amore e la sua ira non conoscono altra sorgente che la virtù e il vizio. » (Comp. di storia della letter. lat. Ang. Romizi, R. Sandron, Palermo, 1900, p. 233).

(2) Vedi l' introduzione all' ottimo commento dell' Ercole (C. Tacito, la vita di Gn. Giulio Agricola, testo lat. con note e commento di P. Ercole, Firenze, Sansoni 1898, p. 9 e segg.).

Digitized by Google

ogni virtù, non esclusa la modestia, ad accrescerne il valore ed il merito. Temperante in tutto, avrebbe solo ecceduto nel bene, se giovane ancora non moderava il soverchio ardore agli studi filosofici con l' idea del dovere. Poichè l' idea del dovere regola ogni azione in questa tempra di romano antico, ed ogni sua propensione o passione vi si subordina come a norma inflessibile. Io credo che se Kant avesse ricercato nella storia un esempio da adattare all' ideale suo con cui intendeva di sottrarre l' uomo ad ogni influenza estranea alla legge morale e di costituirlo libero e indipendente, la sua scelta si sarebbe potuta fermare su Agricola. Il quale non si lascia lusingar e neppure dalla gloria, a cui cedono spesso anche i savi (1) e, nobilmente dignitoso, non potendo giovare lo stato con l' opera, trascurato dal principe forse per invidia, passa gli ultimi anni nel silenzio. Materia più opportuna non poteva offrirsi all' insigne artista, ed egli vi trasfonde tutta l' anima sua amareggiata da un mondo in cui fra il lezzo splendono pochi flori negletti, e prorompe alla fine in un' apostrofe piena di sentimento e di affetto profondo.

Sulle non poche e tanto dibattute questioni che si son fatte intorno al carattere morale di Tacito mi è forza di sorvolare, per i limiti ristretti imposti ad una lettura, e mi affretto a toccare delle accuse che gli si mossero e gli si muovono rispetto alle credenze religiose. Ma anche su queste mi conviene passare con rapidi cenni, invece di dilungarmi in un' analisi minuta che mi porterebbe troppo oltre.

In materia di religione ciascuno vede facilmente a modo proprio ; si aggiunga a ciò che Tacito si presta ai giudizi più strani e disparati, e si spiegherà di leggieri come si sia riusciti a scoprire in lui da alcuni un razio-

(1) Hist. IV, 6.

Digitized by Google

nalista moderno (1), da altri un seguace del Paganesimo (2), da altri ancora un predecessore del Cristianesimo (3). Rispetto alla quale ultima religione gli si fece addebito di averne parlato con disprezzo confondendola con una delle tante sette che pullulavano nel seno del Giudaismo (4). A noi ora riesce agevole scoprire quale forza latente si celasse nella dottrina di Cristo e valutare con giusti criteri l'espansione che doveva venirle da questa forza: dopo il fatto, o bene o male, le cause si trovano da tutti, ma prima anche i geni spesso non le intravvedono. Quale importanza aveva nella capitale del mondo una dottrina fra le molte, assai poco diffusa, venuta da una regione odiata dai Romani, seguita da povera gente che si apportava paurosa e sospetta a celebrarne nel segreto i riti

(1) V. J. Müller op. cit.

(2) V. W. S. Teuffel op. cit. p. 828, 829. Il rispetto e la fede che Tacito mostra nella religione pagana gli è comune con gli Stoici.

(3) V. l'opera voluminosa ed erudita Prophetische Stimmen aus Rom, oder das Christliche in Tacitus. D.r W. Bötticher. Hamburg und Gotha, bei Fr. und A. Perthes 1840. Al Bötticher si avvicinano lo Schlosser, l'Hoffmeister, il Kahlert ed altri combattuti in un suo scritto non lungo dal Fabian (M. F. Fabian. Quid Tacitus de numine divino iudicaverit, Druck des typogr. Instituts W. Menzel, Lyck 1852), il quale fin da principio si scandolezza della strana tesi sostenuta dagli avversari. *Reperiuntur*, egli osserva (p. 3), *in eius libris nonnunquam tam taetra de rebus divinis et humanis iudicia, ut legentis animus exhorrescat.* Tacito dunque che esaltava l'anima del Bötticher di mistico entusiasmo, fa drizzare i capelli al Fabian, se parla di Dio. Ed è l'autore prediletto del Fabian! Il Martha (op. cit. p. 99) troverebbe la ragione dei giudizi opposti nella studiata oscurità dello storico, nell'arte di mentire, piuttosto che nella naturale incertezza in cui oscilla.

(4) Va attribuito a merito di Seneca l'aver predetto che quelle religioni orientali avrebbero un giorno soggiogato il mondo romano (v. Martha op. cit p. 300 segg). E sulle voci che correvano intorno ai Giudei vedasi Minucio Felice (Octavius IX, 10).

Digitized by Google

misteriosi (1), inculcatrice di una morale lontana dalla morale di Roma, avversa ai suoi dei, al suo modo di concepire, di pensare, di operare? Chi giudica è un Romano di null' altro più pensoso che della grandezza della patria, alle cui leggi, ai cui istituti, come a condizione necessaria della sua prosperità, rimane fedelmente attaccato; e giudica di un popolo di razza e d' ideali differenti e per lui incomprensibili, di tenacia indomita nel sottrarsi a qualsiasi giogo o materiale o morale, perturbatore della coscienza religiosa nella stessa capitale dell' impero, quando non ebbe più patria. Le due civiltà greca e latina riuscirono a compenetrarsi insieme, ma non si amicarono mai con la civiltà semitica. Tito, il clemente Tito, la delizia del genere umano, che trarrà seco gli ultimi centomila Giudei, dopo rasa al suolo la loro capitale, per condannarli alle miniere e offrirne grato spettacolo ai Romani dandoli in pasto alle fiere, inorridirà della feroce libidine d' oro che mosse i Siri a scannare duemila profughi da Gerusalemme per frugar loro nel ventre, se mai avessero inghiottiti oggetti preziosi (2). A simili brutalità perpetrate fra popoli della medesima razza, non si darebbe fede, se non le raccontasse Giuseppe Flavio. Ai nostri tempi le avremmo quasi in conto di leggendarie, e se Napoleone tornasse fra noi, più che delle maravigliose applicazioni del vapore, stupirebbe del profondo mutamento avvenuto nella morale dei popoli, tanto in seno alle democrazie, quanto in seno alle aristocrazie. Presso Giuseppe Flavio abbondano altri esempi di

(1) Per alcuni scrittori dei tempi passati il Cristianesimo si sarebbe imposto al mondo con rapidità fulminea, per modo che bisognerebbe, secondo la loro opinione, accusare Tacito di avere chiuso gli occhi dinanzi a un fatto evidentissimo. Ma la cosa procedette ben diversamente, avendo il Cristianesimo dovuto lottare con molti nemici ed essendo stato lento e inavvertito nel diffondersi, giusta quanto aveva predetto lo stesso Cristo (Luca XVII, 20, 21).

(2) Gius. Flavio, Della guerra giudaica, V, 36).

Digitized by Google

crudeltà inaudita, sia colletiva, sia individuale: ne sceglierò un altro che mostra l'accanimento onde le città di Palestina resistettero al vincitore. In Massada già cinta d'assedio e ridotta alla disperazione si tirarono a sorte dieci cittadini perchè uccidessero tutti gli altri: compiuta la carneficina, uno dei dieci uccise i compagni e diede morte a se stesso: quando i Romani entrano nella miseranda città, non trovano che una vecchia e un bambino sfuggiti alla strage (1). Tito attribuisce al favore degli dei la sottomissione della Palestina, le cui crudeltà riempiono d'orrore gli stessi distruttori di Cartagine e di Numanzia. Ma, a prescindere anche da queste ragioni di avversione, come potevano essere da Roma compresi popoli che tutto subordinavano all'idea di Dio (2), che imprendevano una guerra di sterminio eccitati da spirito religioso, e quando erano profanati e distrutti i loro templi, gettavano la vita fra mille strazi per sete di martirio (3)? Plinio il giovane parla dei Cristiani con senso manifesto di stupore e poco intendendo della loro religione (4); tanto meno ne intende Svetonio, confondendoli coi Giudei in un odio comune e avendoli per gente infetta di nuova e pericolosa superstizione (5), e solo nei primi tempi dell'impero a parlare

(1) Gius. Flavio, op. cit. VII, 34.

(2) V. Böttticher, op. cit. vol. II, p. 47 e segg. dove si dimostra come la religione si accordasse sempre presso i Romani col bene dello stato.

(3) V. Gius. Flavio, op. cit. vol. VII, 36, dove parla dei Giudaisti.

(4) Epist. XCVII.

(5) Vita di Nerone, c. 16. Tacito e Svetonio per il Dubois-Guschan denigrano i Cristiani per diffamare Nerone, il quale, vedendo in loro dei nemici dello stato, gli uccide con ragione. Ma, secondo la logica, non sarebbero nemici dello stato anche per Tacito e Svetonio? Valga dunque anche per loro la scusa stessa che lo strenuo apologista del cesarismo mette innanzi per Nerone. A proposito di questo odio cresciuto coi tempi e cagione di accuse

Digitized by Google

con competenza e con giustizia dei seguaci di Cristo è Giuseppe Flavio, perchè egli solo, per le relazioni avute coi suoi connazionali, si era potuto formare un' idea adeguata della nuova dottrina sorta a conquistare il mondo. Come storico della Giudea e come amico di Vespasiano, egli doveva attirare l' attenzione di Tacito, il quale tenendone il debito conto, non avrebbe dato ascolto alle dicerie che correvano intorno alla nuova religione (1). E perchè non tenerne conto? Non lo aveva in considerazione forse, perchè Giuseppe Flavio era passato ai Romani abbandonando i suoi connazionali? Ma Vespasiano, imperatore tanto esaltato da Tacito, non onorava della sua amicizia lo storico di Giudea fino a dargli il proprio nome? Sono queste, congetture avventurate in mancanza della vera ragione, che non appagano le nostre indagini.

Quella lotta che noi vediamo combattersi fra principii opposti al terminare di un' età e al subentrare di un' altra si ripercuote fedelmente in alcuno degli spiriti grandi, il quale forma quasi l'anello di congiunzione fra il vecchio e il nuovo. Quando il Petrarca nella notte lucubra su Sant' Agostino aprendogli *l' alma disviata e frale* e piangendo e confessandogli i propri peccati, é un mistico del medio evo; ma quando nel giorno indulge alle proprie voglie e si dà spensierato in braccio ad un mondo che lo cerca e ne accarezza l'ambizione, allora prelude all' età moderna e si mostra padre dell' umanesimo. Una lotta ben più grande di questa s' era già impegnata al tempo di Tacito fra due mondi, di cui l' uno già vecchio e affaticato dal peso della propria grandezza era minacciato dall' altro

prive di fondamento, v. L. Levi, *L' incendio di Roma nel 64 di Cristo*. Venezia, Tip. Visentini, 1901.

(1) Non é però da tacere che in Tacito s' insinua un senso di pietà — a differenza degli altri storici ricordati —, quando parla dei Cristiani quali vittime di Nerone, sebbene egli li consideri nemici di Roma (v. Böttticher, op. cit. vol. II, p. 32,33).

Digitized by Google

nuovo, di forze in apparenza effimere e ridicole. Un marasmo continuo travagliava la società e si manifestava in ogni aspetto della vita, sia morale, sia materiale. Al malcontento comune pochi solitari, seguaci dello Stoicismo, cercavano di porre riparo con rimedi inadeguati al male e inefficaci, poichè in ogni caso la filosofia non saprà mai arrivare alle moltitudini e prendere il posto della religione. E quale filosofia? Da una parte l' Epicureismo degenerato dal suo fondatore e portato alle ultime conseguenze, tradotto in pratica com' era dallo spirito romano; dall' altro lo Stoicismo, di una dottrina santa in molte sue massime, senza dubbio, ma perdentesi dietro a nebulose astrazioni, ad ideali chimerici, con un' etica contraddetta dalla fisica, che suggeriva per rimedio ai mali della vita il suicidio, rimedio già troppo adottato, come sempre avviene nelle età di decadenza. Di religione non parliamo: gli dei patri degenerati erano sopraffatti da superstizioni le più stravaganti confluite in Roma e dall'Egitto e dalla Caldea e dalla Frigia e dalla Grecia e dalla Germania e dalla Gallia (1). Gli uomini allora come al presente non potevano adagiarsi nel loro stato e in moti scomposti si agitavano in cerca d'un meglio prima sentito che inteso. Tutto ciò si riflette fedelmente nei libri di Tacito, i cui principii, in ispecie i religiosi, non si accordano fra loro in perfetta armonia. A prima giunta se ne dovrebbero dedurre conseguenze poco onorevoli per il carattere del nostro pensatore, se non fosse indiscutibile che a chi guarda le cose del mondo librandosi nelle supreme altezze, l' orizzonte si allarga all' infinito e la vista si perde in lontananza fra le nebbie che non è dato ad occhio mortale di penetrare. Tacito esprime i

(1) V. Römische Mythologie von L. Preller, Berlin, Weidm. Buchh., 1858, p. 17 segg. — Curioso il Dubois-Guschan, il quale sostiene spavaldamente che, non ostante l'apparente disprezzo di molti scrittori, la religione pagana fioriva e vi credevano gli stessi che la disprezzavano (op. cit., vol I, p. 520 e segg.)

Digitized by Google

suoi dubbi in un luogo, che tenuto presente da certi critici gli avrebbe illuminati nelle loro ricerche non sempre fruttuose. Sono considerazioni in cui si trattiene, dopo aver parlato di un astrologo caro a Tiberio come verace interprete del futuro: « Io non saprei giudicare » prosegue egli « . . . se le cose degli uomini avvengano per destino e necessità immutabile, oppure a caso. I savi dell' antichità e i loro seguaci discordano, e molti son d' opinione che gli dei non si curino nè del nostro nascere, nè del nostro morire, nè insomma di noi uomini e che perciò i buoni siano generalmente disgraziati e i malvagi fortunati. Altri all' incontro dicono che le cose portano con sè il loro fato non già dipendente dai pianeti, ma da principii e cause naturali fra loro connesse: ci lasciano liberi tuttavia di scegliere il genere di vita che vogliamo, e una volta scelto ne conseguita un ordine stabilito di fatti. Beni e mali non sono poi, a loro giudizio, quelli che così paiono al volgo, molti che sembrano tribolati dalle calamità essendo felici, se le sopportano con forza, ed essendo infelicissimi invece coloro per la maggior parte che vivono nelle ricchezze e non ne sanno usare convenientemente. Ma gli uomini quasi tutti non si distolgono dall' opinione che al nascere di ciascuno si determini il suo avvenire; e se avviene diversamente da quanto si pronostica, deriva da frode d' indovini che lo ignorano. Così si corromperebbe la fede in un' arte che ha dato chiare prove e nell' età antica e nella nostra. » (1)

Il proprio giudizio Tacito lo esprime solo in principio, poi, non sapendosi raccapezzare dinanzi al gran mistero,

(1) Nell' introduzione al commento del Nipperdey (l. cit. p. 18) si vorrebbe dedurre dal luogo riportato che Tacito, contrapposte le due teorie, stoica ed epicurea, del caso e del fato, si dichiari per la predestinazione. E non si avverte che lo storico riferisce giudizi di altri, a cui è estraneo il suo assenso, non giudizi suoi propri. Null' altro qui abbiamo che la sua indecisione.

Digitized by Google

riferisce le opinioni dei savi, e da quel ginepraio, se vi si fosse cacciato dentro, non sarebbe uscito probabilmente con migliori risultati di Cicerone, il quale finisce coll' accostarsi a Crisippo da lui già combattuto e deriso, e coll' escludere che tutto avvenga di necessità, spaventato dalle conseguenze che una simile teoria recherebbe seco per la valutazione del merito o demerito delle nostre azioni (1). Ci potremmo noi mai immaginare che il nostro storico rinunciasse alla gravità sua di pensatore sintetico per venire alle prese con Crisippo, famoso per le fallacie di forme, che si risolvono in giuochi di parole? o per discutere con Epicuro sul movimento supposto de' suoi atomi, i quali comprometterebbero solo fino a un certo punto la libertà della nostra volontà? Come dei dubbi sull' esistenza di un fato, così dicasi per Tacito dei dubbi sull' immortalità dell' anima. Se mai, egli crederebbe, con alcuni Stoici, immortali solo le anime dei grandi, ed anche tale credenza la esprime in forma ipotetica (2). Gliene dovremo noi muovere rimprovero? A conclusioni più certe delle sue non giunse quel Seneca che il medio evo si compiacque di porre in relazione epistolare con l' apostolo Paolo, per la somiglianza della sua morale con la morale cristiana. Sull' immortalità dell' anima il filosofo di Roma dichiarerà che è nulla più che un bel sogno (3). Di questa, come dell' esistenza di Dio, dimostrazioni a

(1) V. i brevi frammenti del De fato.

(2) Io mi riferisco al noto capo ultimo dell' Agricola e non solo al principio, dove tale credenza è espressa in forma ipotetica, ma anche più innanzi, laddove è detto : *forma mentis aeterna*. Che è questa *forma mentis* se non l' anima? Così la si intende nell' introduzione al commento del Nippendey (p. 20) e non già al modo del Müller (op. cit., p. 31), che si avvolge fra le nebbie dei suoi paradossi per sostenere un' interpretazione lontana dal vero.

Più generoso di Tacito, Stazio avea già ammessa (Silvae, 11, 6) l' immortalità dell' anima anche degli schiavi.

(3) Ep. 102.

Digitized by Google

priori è inutile ricercarne: se la fede tien luogo della ragione, *le umane genti staranno contente al quia*, nel caso inverso *la sete naturale non si sazierà* per i responsi della scienza. A tanta distanza di tempo da Tacito, la potenza del genio di Shakespeare non sa meglio risolvere il problema dell' oltre tomba, e quel pazzo di Amleto, che pure è un altissimo savio, stanco di gemere e affannarsi trascinando un' inferma vita, sarà trattenuto dal suicidio per il timore di quel paese ignoto da cui nessun viaggiatore ritorna. Il Goethe, che meglio forse d' ogni altro poeta dei nuovi tempi impersonifica l' età presente, consiglierà la mente umana di tenersi paga al primo perchè; ma il perchè ultimo dura pur sempre ad essere l' ignoto che ci attrae, l' umanità ora é tormentata dallo stimolo medesimo di conoscere che la pungeva ai tempi di Aristotele, e poichè la scienza non basta a soddisfarne i bisogni morali, si volge con avidità a quelle arti occulte che parevano destinate ad essere coperte di ridicolo. Gli uomini sono inclinati a credere quanto è oscuro (1). Dal tralignare d' ogni fede in un' idea o religiosa, o politica, o sociale sorge la superstizione ad appagare uno dei bisogni più vivi e sentiti dello spirito; e in Roma invadeva già da tempo sotto forme diverse tutti gli ordini della società, piegandosi abilmente alle diverse esigenze (2). Nessuna maraviglia se anche Tacito non ne va scevro (3). Certo,

(1) Tacito Hist. I, 22.

(2) Martha op. cit. p. 322 segg.

(3) V. Teuffel op. cit. p. 828, 829, 830. Il critico tedesco ritiene che Tacito creda negli dei di Roma e nella loro azione sulle umane sorti, mentre sarebbe incerto sulla giustizia divina e sul fato: disprezzerebbe gli astrologi e gl' indovini, pure credendo nell' astrologia e nei presagi. Il critico trova che Tacito ha giudizi disformi sulla libertà della volontà e sul destino. Ma è da opporsi che Tacito vede *quanto ragione umana vede* e che non è un Dante che creda nel dogma cristiano. Che cosa gli avrebbero potuto suggerire i sistemi filosofici prevalenti a' suoi tempi?

Digitized by Google

la vastità e profondità della dottrina sua non sono conciliabili con la credenza in un politeismo frazionato in una moltitudine di divinità, e degenerato, come più tardi lo critica Agostino, fino ad accumulare nel dio principale nefandità e delitti degni dell'estremo supplizio. Farebbe sfoggio di facile erudizione chi prendesse a citare passi o di prosatori o di poeti che si ridono del Paganesimo ultimo. Se non che parecchi de' suoi avversari lo combatterono fermandosi alla forma esteriore e non curando quanto di vero si celava sotto l'apparente oscenità ed immoralità (1). Che il culto esterno avesse in Roma, nei tempi ultimi della repubblica e in quelli dell'impero in ispecie, assunto forme e proporzioni scandalosamente ridicole; che gli uomini non potendo inalzarsi fino agli dei avessero abbassato gli dei fino alla polvere, è un fatto che nessuno può negare. Ma pochi fra gli avversari del Paganesimo tennero presente che i miti di Roma non sono che simboli e che bisogna badare alla loro contenenza, al significato che rivestono allegoricamente. Abituati al mondo cristiano, noi non sappiamo concepire una religione costituita di miti quali quello della mutilazione di Saturno e della conseguente nascita di Afrodite, o del dio Priapo (2) e delle sconcis-

Simile ragionamento diluisce in molte parole anche il Dubois-Guschan (op. cit. vol. II, p. 334-335).

(1) Del resto i Pagani non ischerzarono altrettanto sul Cristianesimo? Quanto non si rise di un Dio umanato che muore in croce? Nel Filopatride si scherza allegramente sulla Trinità, chiedendosi se uno sia tre, o tre siano uno. E sarebbe lungo il procedere citando autori pagani che si rifecero del ridicolo sparso dai Cristiani sulla loro religione (v. Dubois-Guschan op. cit. Vol. I, p. 331-332). Avea un bel ridere dell'umana sapienza Tartulliano! Con l'usata violenza egli opponeva agli avversari: *Crucifixus est Dei filius: non pudet, quia pudendum est. Et mortuus est Dei filius: prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit; certum est, quia impossibile est.*

(2) Il Dubois-Guschan (vol. I, p. 333) sostiene che il Cantico dei Cantici supera in libertà d'espressione le poesie priapee. Che cosa conchiudere? Che non conosce i termini del confronto.

Digitized by Google

sime sue rappresentazioni; eppure tale religione diede una civiltà maravigliosa e fu di così prodigiosa vitalità da aver seguaci ancora ai tempi di Carlo Magno (1). Presso niun altro popolo forse era tanto rispettata la santità della famiglia, quanto presso il popolo che venerava come dio supremo Giove, il quale aveva ucciso il padre per usurparne il trono. Tacito vedeva con una mestizia che impronta ogni sua pagina, decadere tanto splendore di civiltà col decadere della mitologia, sotto i cui auspici era cresciuta; e in sostituzione di essa quale altra religione gli prometteva di mantenere lo stato (2)? Poichè Tacito nutriva il convincimento comune agli antichi e troppo dimenticato nei tempi moderni, che — farò mie le parole del Carducci — « ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono, ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano » (3). In forza di questo principio, pure essendo ammiratore della repubblica come meglio rispondente alla sua coscienza morale, riverisce nell'imperatore il capo supremo, che riveste col potere politico il potere religioso; e riponendo il proprio bene nel bene di tutto lo stato, sa prescindere dalla persona del principe e rispettare in lui la maestà della patria. Ai suoi tempi d'altra parte non s'era ancora potuto spiegare il genio del Cristianesimo, e i Romani dai culti orientali null'altro di buono mostrarono di attendersi se non che il mondo si rabbuiasse tristamente nelle tenebre dell'ignoranza.

Non sapendo addirsi a questa o a quella scuola filosofica, le cui dottrine accetta solo parzialmente, lo storico

(1) Dubois-Guschan, op. cit. vol. I, p. 520 segg.

(2) V. le considerazioni del Martha, op. cit., p. 520 segg.

(3) La libertà perpetua di S. Marino, Discorso al senato e al popolo, Zanichelli, Bologna 1894. È la nota sentenza del Machiavelli, dataci in forma aristoratica: « Dove è religione, si presuppone ogni bene: dove manca, si presuppone ogni male ».

Digitized by Google

mostra di credere che la volontà degli dei si manifesti mediante prodigi: come quindecemviro conosce l' arte divinatoria, ma non crede a tutto quanto racconta, come non crede del tutto all' arte importata a Roma dai Caldei: In qualche punto però ci pare di leggere Tito Livio; tanti sono i miracoli narrati! Il rovinare del teatro di Napoli (1), la malattia di Nerone dopo la profanazione di un' acqua sacra (2), l' ammalarsi e il morire di parecchi magistrati in pochi mesi (3), considera egli come ammonizioni del cielo. Una voce che si sente per caso (4), dei nomi stessi di persona si prendono come presagi (5). Non mancano visioni e visioni (6) anche di spettri (7). Fa menzione di voci e di discorsi miracolosi (8), talvolta più che umani (9), come accade alla distruzione del tempio di Gerusalemme. Dopo l'uccisione della madre, Nerone è turbato da rumori e da lamenti che si ode d' intorno (10) e che ci potrebbero ricordare le voci dell' apostolo Paolo e di Agostino. Di fulmini quali presagio del futuro è menzione in più luoghi (11), ed è in modo speciale ricordato il fulmine, che ridusse a una massa informe la statua di bronzo di Nerone (12): le stelle, il sole, la luna (13), oltre ad ammonirci su quanto può avvenire, esercitano sulla terra, secondo la comune cre-

(1) Ann. XV, 34.
(2) id XIV, 12.
(3) id XVI, 13; XII, 64.
(4) id XV, 74;
(5) Hist. IV, 82; IV, 24; III, 33; IV, 53.
(6) Ann. XIV, 32; Hist. V, 13; IV, 83, 84.
(7) Hist. IV, 82; Ann. XI, 21.
(8) Ann. XIV, 32.
(9) Hist. V, 13.
(10) Hist. XIV, 18.
(11) Hist. I, 18; V, 18; IV, 26; Ann. I, 56; XIII, 17.
(12) Ann. XV, 22.
(13) Ann. VI, 22; I, 50; Hist. III, 23, 24.

Digitized by Google

denza (1), un loro influsso benefico o malefico: di animali parlanti (2), di uccelli e di altri animali (3) da cui si ricavano auspici si fa parola sovente (4). Di comete, dell' improvviso alternarsi di luce e di tenebre (5), di alberi che muoiono e rinverdiscono d' un tratto (6), di apparizioni di uccelli rari (7), sotto cui forse, secondo l' antica superstizione, si celano anime di morti; della fenice famosa in particolare, per cui egli così parco impiega molte parole (8); di parti mostruosi (9), di guarigioni ottenute per semplice contatto (10) ricorre menzione nei libri dello storico. E non poco stimata da lui pare l' arte divinatoria, così fiorente ai tempi dell' impero (11): con gli antichi, egli crederebbe ai sogni (12), crederebbe alle predizioni (13), agli oracoli (14).

È vero che non accoglie cecamente ogni leggenda o prodigio dei tempi passati, e che più d' una volta ne parla come di narrazioni ridicole, a cui dà retta il volgo (15), ma è altresì innegabile che molto spesso le riferisce come

(1) Anche Seneca (quaest. nat. I, 32) segue la comune credenza. V. Dubois-Guschan op. cit. vol. I. p. 109 segg.
(2) Hist. I, 86.
(3) Ann. XV, 7; XII, 64.
(4) Ann. II, 17; Hist. I, '62; II 50; III, 56.
(5) Ann. XV, 7; XII, 64; XIII, 41; XIV, 22; XV, 47; Hist. V, 13.
(6) Hist. II, 78; Ann. XIII, 58.
(7) Hist. II, 50.
(8) Ann. VI, 28.
(9) Ann. XII, 64; XIV, 12; XV, 47.
(10) Hist. IV, 81.
(11) Germ. 32; Hist. IV, 42; I, 50; Agr. 44.
(12) Ann. I, 65, II, 14.
(13) Ann. VI, 48; VI, 20, 22; XIV, 32; XIV, 9; XII, 68; Hist. IV, 61, 54; I, 27; Germ. 8.
(14) Ann. II, 54; Hist. II, 4.
(15) Ann. I. 9, 28, 79; II, 24, 27, 85; IV, 58; XI, 4; XIV, 22.

Digitized by Google

segno dell'ira degli dei provocati dall' umana malvagità (1). Scettico, d' uno scetticismo irrequieto, non mai freddo, egli si divide fra una grande anima portata a credere e una gran mente che non sa come credere, quando vorrebbe il vero e le credenze diffuse sono false. Lo si sente travagliato fino al tormento dal bisogno di trovare la sanzione del giusto, il premio della virtù. Egli intuisce oscuramente una divinità che chiama ora col nome di fato, ora col plurale di dei, ma non può conciliarla con le esigenze della ragione e, vedendo trionfante il vizio e depressa la virtù, sarebbe indotto a opinare che gli dei o non si curino delle cose umane, o se ne curino solo per punirle. È notevole e fra i Greci e fra i Romani la concezione indeterminata di una forza astratta, di una divinità tenebrosa, cupa, incomprensibile, talora superiore, fin dai tempi omerici, al volere stesso degli dei, che non assume una personalità viva, e col nome rispettivo di moira, o di aisa, o di fato, domina gli eventi del mondo, accordandosi con un ordinamento morale diverso dal solito. La causa di questa concezione risiede chiaramente nella irresistibile aspirazione dell' anima umana all' infinito.

Stabilire con esattezza in che creda o non creda Tacito non è cosa agevole a farsi, poichè ogni questione non si risolve con la matematica, ed egli ci apparisce incerto intorno ai problemi che travagliarono e travaglieranno di continuo le menti più elevate, senza toglierle al tormento del dubbio (2).

(1) Mi piace riferire qui il giudizio dell' Ammirato, per il quale Tacito, più che religioso o morale, è sagace ed astuto, consigliando egli che si devono favorire tutte le cose che nascono in favore della religione, comechè false, unicamente per amore di patria. All' amore di patria lo storico sacrificherebbe dunque, secondo l' Ammirato, le proprie convinzioni (Discorsi di Sc. Ammirato sopra Corn. Tacito, Padova 1642, p. 560).

(2) Fra i critici mi pare che il Valmaggi veda assai retto nel giudicare delle idee religiose di Tacito: « È stato religioso Tacito ?

Digitized by Google

Tacito crede anzi tutto nella natura umana, nella virtù e nel vizio e anche nella libertà della volontà, perchè senza fede in quest' ultima la sua ammirazione per il bene morale e l' odio onde perseguita il male non avrebbero ragione di essere. Ma la natura umana non gli basta e il suo pensiero ha bisogno di riposare in qualche cosa di superiore al modo finito.

Ch' egli intenda la divinità con la maggior parte dei filosofi, puramente spirituale ed una (1), si potrebbe congetturare dalle parole usate nel trattare della religione dei Germani e dei Giudei, dove sembra contenersi implicito l' assenso dello scrittore; che invece consideri come Dio il perfezionamento dell' individuo e dell' umanità intera, a cui essa come a bene tenderebbe costantemente col progresso, è opinione priva di ogni buon fondamento ed assurda (2). Solo la filosofia della storia moderna potrà accendere

Sarebbe imprudente il negarlo in modo risoluto, e più ancora l' affemarlo. Certo quello era un tempo di faticanti battaglie per gli spiriti meglio scaltriti nella ricerca tormentosa del vero; ma eziandio qui traspare in Tacito soventi un non so che di nervoso e di scomposto, che, pur facendo increspar le labbra al sorriso, tradisce subito insieme l' interno tumulto della coscienza anelante a un' idealità remota e troppo disforme dal reale che la circonda. » (op. cit. p. XII).

(1) Ad ammettere che Tacito creda in un Dio solo, nell' introduzione al commento del Nipperdey si fa accenno ad una difficoltà, consistente nelle passioni dallo storico attribuite alla divinità. Ma non pensa il Nipperdey che le passioni in nulla abbassano il concetto di Dio e che passioni abbiamo pure nel Dio dei Cristiani, per quanto ne sia altissima la concezione? Si parla nell' Evangelo dell' ira di Cristo, (Marco III, 4, 5), del timore (XIV, 33, 34), della tristezza (Luca XIX, 31). Che hanno in sè di male le passioni buone per non essere attribuite a Dio? Sono ammesse da tutti, non esclusi gli Stoici, i quali per passioni intendono solo i movimenti sregolati dell' anima, non quelli conforme a ragione (D. G. Bucchi. Le passioni secondo le dottrine dell' Angelico, Firenze, Ciardi, 1888, p. 187 e segg.).

(2) V. J. Müller, opusc. cit.

Digitized by Google

d' entusiasmo per simili ideali e contare fra i suoi cultori un Condorcet, che, cercato a morte e rifugiatosi presso un amico, nascosto in una soffitta, scrive, con l' unica fede nell' umanità, pagine piene d' immesso affetto e di speranza nell' avvenire (1). Neppure il Vico, con la sua teoria, non nuova al suo tempo (2), dei ricorsi, intravvide che il benessere dell' uomo consiste, come si volle da altri posteriormente ed è di moda oggidì, nel progresso costante, indefinito; sebbene questo si possa dedurre dai suoi scritti per logica illazione, la società essendo per lui una comunione non solo di utilità, ma e del vero e della ragione (3). A simili risultati si venne quando si dimostrò prima gli stretti rapporti di civiltà esistenti fra i popoli della medesima razza e poi fra popoli di razza differente, separati fra loro e stabiliti in differenti sedi (4); quando, scoperta l' unità di origine, si potè stabilire quella, più importante, di natura (5). Ma quali passi non si dovè fare dall' antichità ai tempi moderni!

Nel mondo orientale l' idea di progresso è o sconosciuta, o negata, e presso i Greci e i Romani non è vero, come si disse, che il corso della storia siasi concepito esclusivamente come un movimento di decadenza. È illusione naturale negl' individui di abbellire con la fantasia i giorni dell' infanzia, e la medesima tendenza si riscontra nelle nazioni, le quali sognarono un' età primitiva dell' oro impossibile a controllarsi, da esse specialmente, con la storia. Ma a lato ai sognatori è naturale che sorgessero delle menti riflessive, che dal confronto di popolazioni selvaggie con altre cresciute in civiltà assorgessero all' idea di pro-

(1) Flint, op. cit, vol. I, p. 96 e segg.

(2) G. B. Vico. Studi critici e comparativi di C. Cantoni. Torino Stab. Civelli, 1867, pag. 234 e segg.

(3) Ivi pag. 95.

(4) Ivi pag. 190.

(5) Flint. op. cit. pag. 72 e segg.

Digitized by Google

gresso nel bene. Inoltre il movimento circolare degli astri, il ciclo dei cangiamenti per cui passa la vita degli animali e delle piante dalla nascita alla morte, i principi fatalistici e panteistici suggerirono l' idea dei circoli che si ripetono (1).

Tali ricerche si presentano però sempre isolate e ristrette a piccole porzioni dell'umanità: sono frutto, in ciò che contengono di vero, di felice intuizione, più che sereno pronunciato di scienza, che posi sopra solidi fondamenti. In genere, gli antichi savi, le religioni orientali e il Paganesimo considerarono i popoli separati l' uno dall' altro sorgere, salire a un grado di potenza, volgere poi a vecchiaia e perire, senza lasciare retaggio alcuno. L' idea di progresso inteso nel suo più largo senso è tutta moderna, e volendone scorgere qualche traccia nell' antichità, la troveremo adombrata nell' Evangelo (2) e nei primi scrittori cristiani (3). Poteva aiutare a formarla quell' accozzaglia di nazioni barbare unite insieme dalla forza bruta dell' impero persiano? La tendenza invece all' universalità politica dell' impero romano poteva suggerire al pensatore l' idea d' una grande famiglia raccolta sotto un unico capo; e più ancora che l'unità dell' impero romano, la poteva suggerire l' unità morale, ben più salda e sicura e preordinata ad un fine supremo, predicata dal Cristianesimo. Così fu possibile ad Agostino di porre le basi della filosofia della storia — se tale vuolsi chiamare la sua —, che, se possono sembrare ristrette, identificando egli la storia dell' umanità con quella del popolo ebreo, segnano tuttavia un grande avanzamento e dominano attraverso al medio evo (4).

(1) Flint. op. cit. vol. 1 p. 51 e segg.

(2) G. Mazzini, Doveri dell' uomo, Zomack, Napoli 1900, p. 87 e segg.

(3) Flint. op. cit. vol. 1. pag. 64 e segg.

(4) Ivi, p. 31 e segg.

Digitized by Google

Ma il nostro non fa eccezione fra gli scrittori antichi: l'idea del popolo romano lo predomina, lo stesso suo sentimento altissimo di giustizia si offusca dinanzi ai pericoli del suo popolo, fino a pregare dagli dei la rovina dei Germani, nemici minacciosi. Come dunque supporre che Tacito riponga nel fine ultimo dell'umanità l'ideale suo più alto? Socrate morendo avea consigliato ai discepoli di cercare fra i barbari le verità che non avrebbero trovato nè in Atene, nè in Grecia; ma Tacito era sopra tutto romano, e poichè non comprende altro ordine di cose da quello stabilito dalla conquista di Roma, non ammette nè libertà nè nazionalità delle altre genti, chiede dagli dei la distruzione dei popoli che ricusano il dominio della sua patria e ascrive a loro grazia particolare, se sessantamila Germani si trucidano fra loro per discordie intestine (1).

Se egli pertanto non assorge al concetto di fratellanza universale che si divulgherà dalle catacombe, non possiamo incolparlo; ma non possiamo d'altra parte ammettere che si ispiri al perfezionamento continuo e progressivo dell'umanità.

Non mancò chi si compiacque di avvicinare Tacito ad Erodoto per religiosità, ravvisando in lui, come altri più agevolmente avea già fatto con Platone, un precursore del Cristianesimo, e si diede con grande passione e fatica a sceverare ne' suoi scritti l'elemento cristiano dall'elemento prettamente pagano (2). La ragione avea toccato le più

(1) Germ. 33. Ann. XI, 19; XII, 48. Vedi inoltre il Vannucci op. cit. pag. 485.

(2) Il Böttticher (op. cit. vol. I. p. 88-89), che si infervora nell'idea di vedere in Tacito un profeta del Cristianesimo, un pensatore che abbia sentito il bisogno d'un riparatore del genere umano, non pensa che lo storico è romano e che il genere umano per lui non esisteva se non in quanto era soggetto a Roma. Del cosmopolitismo stoico nulla comprende Tacito e tanto meno della fratellanza universale, predicata da Cristo. Egli rifletterà il malessere del suo tempo, sentirà di non potersi adagiare in quella

Digitized by Google

superbe altezze a cui giunse il Cristianesimo, a giudizio di Agostino, che, pur non essendo propenso a lodare i Pagani, confessa aver Platone dettato il prefazio dell' Evangelo. Nonchè Agostino e Girolamo, anche Giustino Martire e Tertulliano tacciando di ladri i filosofi greci, che ai loro occhi aveano copiato dalla Bibbia e dall' Evangelo senza nominarli, verranno a dichiarare implicitamente fin dove fosse poggiata la mente umana (1). Se non salì al concetto di Dio dei Semiti, vi si avvicinò e n'ebbe, come a dire, un sentore, ravvisandolo o nei misteri della vita, o nella natura, o nella storia, o finalmente in se stessa.

Grave ed austero, Tacito ci attrae sia per il suo amore alla virtù e per l'odio al vizio, sia per l'arte onde risuscita un mondo ammirabile in grandezza così nel bene, come nel male. Quanto non differisce dalla moderna quell' arte antica! In mezzo alle tempeste delle passioni, gli antichi mostrano un' anima grande e imperturbabile, capace di padroneggiarle, non dominata dai deliri a cui si abban-

condizione di cose; ma quale riparatore del genere umano poteva egli sognare conforme all'idea cristiana? Che il genio greco fosse giunto, con uomini non compresi ai loro tempi, a propugnare la fratellanza universale, è un fatto: Euripide, disconosciuto alla sua età, si eleva arditamente a questa mirabile altezza e merita d'esser considerato dalla critica moderna quale il maggiore difensore dei diritti dell'umanità in antico: ma la sua non è la voce d'un fondatore di religione e non poteva trovar eco. (G. Setti, Disegno storico della letter. greca, Firenze, ed. Sansoni, 1888 pag. 121).

(1) Il Dubois-Guschan vorrebbe dimostrare, contrariamente a quanto riconoscono i Padri stessi della chiesa cristiana, come il Paganesimo non si avvicinò mai al Cristianesimo e come Vergilio e Seneca, per esempio, furono apprezzati dagli scrittori cristiani per l'unica ragione che venivano considerati quali loro predecessori letterari (op. cit. vol. I. p. 244 segg.) Dell'opinione sua — opinione che pure ha dei seguaci, ma meno intrasigenti di lui — non sono molti, e sarebbe inutile citarli: citerò solo dei moderni sostenitori dell'opinione contraria, il Negri (L'imperatore Giuliano l'Apostata di G. Negri, Hoepli, 1902, p. 119 segg).

Digitized by Google

donano molti degli artisti moderni, come a espediente ricercato per ricavarne facili successi; e Tacito non offende mai la sua austera maestà di Romano col trascorrere oltre la misura, contravvenendo all' usata temperanza. Alla lettura delle sue opere innamora, non ostante le difficoltà che presenta agli stessi più intelligenti cultori delle lettere latine, e per quanto possa riuscir dura in sulle prime la sua parola, lascia poi in noi vital nutrimento.

È un segreto che risulta da cagioni complesse, proprio di alcuni scrittori soltanto, quello per cui noi abbandoniamo completamente il nostro animo a loro, sicuri di trarne conforto: principale cagione di questa nostra piena fidanza mi pare che sia la bontà del cuore trasfusa negli scritti, e Tacito scrive con tutta la forza del suo cuore. Di altri scrittori che a lui rassomiglino per rispecchiare in sè due età fra loro in lotta non si può sempre affermare che in noi producano effetti uguali. Prendiamo ad esempio Luciano, il cui scetticismo pratico lo porta a ridere di tutto. Maltrattato dal mondo fin da fanciullo, egli si volge a maltrattare e deride, freddo e beffardo, quanto v' ha di sacro e di profano, e uomini e dei, e vivi e morti, e Pagani e Cristiani (1): la sua maldicenza non risparmia neppure il più virtuoso degli uomini, Socrate, in cui si compiace di ravvisare un ipocrita. Gli somiglierebbe il Voltaire, se forse non lo superasse per l'amarezza del sarcasmo, e per il veleno che trabocca da molti suoi scritti

(1) Non intendo di attribuire a Luciano il Filopatride, che lo mise in cattiva luce presso la posterità, perchè in quello scritto dettato senz' arte non si ha nessun riguardo alla nuova religione; ma mi riferisco all' unico passo, fra gli scritti autentici di Luciano (Peregrino, 25), dove si accenna, con manifesto disprezzo, al Cristianesimo. V. in proposito Opere di Luciano voltate in ital. da L. Settembrini, Firenze, Le Monnier 1861, vol. I, p. 47 segg. e come lavoro di critica recente la dotta introduzione del Setti nel libro: Scritti scelti di Luciano comm. da Giov. Setti, Torino E. Löscher 1892, p. XXI.

Digitized by Google

contro una società che lo aveva beneficato. Quanto lontano da entrambi invece il Rousseau, i cui libri, espressione dei bisogni de' suoi tempi, si ispirano al più grande amore verso gli uomini! Da lui si potrà discordare, lo si potrà anche combattere, avendo in conto di rovinose le sue teorie, ma non disconoscergli l' affetto vivo da cui sono suggerite. Altrettanto — per citare un ultimo esempio — si potrebbe affermare di uno scrittore non meno grande, del Goethe? Non oserei asserirlo. Dalla superba tranquillità in cui lo colloca il ricco censo e il plauso universale, non sente i mali da cui è travagliata la patria, non si china ad asciugare una lacrima, nè della doglia mondiale, che in lui fedelmente si ripercuote, egli si cura per porgerle sollievo.

Non così di Tacito, a cui ricorriamo volentieri, con la sicurezza di trovare chi ci parla all'anima. Egli sente con pochi le note del poema eterno e sa fermarle nella parola, come l' autore del Laocoonte e della Niobe le ferma nel marmo: da queste opere del genio, più che il bello, emana il sentimento che i filosofi chiamano sublime, sentimento paragonabile a quello che c' ispira il mare nella sua calma maestosa, se il nostro occhio si perde nell' immensa lontananza, o a quello derivante da una musica che dominandoci ci ricerchi le intime fibre.

LODOVICO SIMIONI

Digitized by Google

UTILE RIFACIMENTO DI LEZIONI FAMOSE [1]

Il prof. Francesco Moroncini, uno dei più provetti insegnanti dei nostri Licei e autore d'un volume molto e a buon dritto lodato sul *Leopardi filologo*, d'accordo coll'editore Morano pensò giustamente che, rimettendo in uso nelle nostre scuole le pagine critiche del Desanctis, si rendeva contemporaneamente un servigio alle scuole e anche alla memoria di quell'insigne uomo troppo, in questi ultimi anni, dimenticato. *I Saggi critici* e la *Storia della Letteratura Italiana*, che è poi un'altra splendida raccolta di saggi, e le *Lezioni* pubblicate postume e che servono di complemento alla *Storia* stessa, offrivano, a chi vi impiegasse molto studio e molto amore, gli elementi quasi tutti da comporne, per via di giuste suture e d'opportuni ritocchi, un'opera precisa e geniale insieme di storia letteraria italiana per i giovani delle nostre scuole. Così il Moroncini ha provveduto, per quanto i limiti d'un libro scolastico consentivano, a colmare quà e là le lacune che, trascinato dalla sua ammirazione per i grandi scrittori, il Desanctis avea raccomandato e ripetutamente si togliessero, ma non aveva poi da sè tolte mai. Questo però, come dichiara l'autore stesso nella bella prefazione « solo in tanto — egli fece — in quanto appunto non fosse in alcun modo interrotta la continuità storica; tralasciando delibe-

(1) Francesco Moroncini *Lezioni storiche di letteratura Italiana* desunte dalle opere di *F. Desanctis* e adattate ad uso delle scuole secondarie. Vol. I. (Napoli. Morano. 1902).

Digitized by Google

ratamente parecchi nomi, che avrebbero potuto ingenerare negli alunni confusione, difficoltà e fastidio. »

Così dunque questo libro, particolarmente adatto ai Licei, non è un *Sommario* o *Disegno* semplicemente e nemmeno una *Storia Letteraria* diffusa in tutti i suoi particolari; ma fu fatto tale (ripetiamo ancora le parole dell' autore) « che gli alunni vi trovassero tutto quello che ad essi è indispensabile o utile sapere; e i maestri, non essendo costretti a svolgere, o di proprio getto o sulla guida dei sommarii accennati, molte lezioni che gli alunni non riescono mai a ricordare o trascrivere con fedeltà ed esattezza, potessero dedicare il tempo così risparmiato alla lettura degli autori e in ispecie di Dante (1), e alle altre parti dell' insegnamento, che, in sì grande angustia di orarii sono pure necessarie e prescritte. »

Nella trattazione della materia, dall' ordine ideologico del Desanctis il Moroncini si è alquanto scostato a vantaggio della chiarezza, non così però da essere in opposizione coi concetti e metodi di lui. Così qualche asprezza di fraseggiatura tecnica cara al Desanctis, certe ridondanze o ripetizioni, alcune forme o costrutti « che non fossero di buona lingua o di rigorosa grammatica » vennero dal M. espulsi senza irriverenza ma con utile risolutezza, secondo che avrebbe fatto il Desanctis stesso, dovendo unire in un tutto i suoi saggi e farne un libro per le scuole.

In diciassette lezioni giunge questo primo volume alla fine del trecento, ma le prime cinque, opera esclusiva del Moroncini, comprendono appunto quella *Introduzione* giudicata oggi indispensabile e a torto omessa dal Desanctis, e che è dichiarata dalle ripartizioni seguenti:

(1) I quattro saggi danteschi del Desanctis sono integralmente compresi, come appendice, in questo primo volume.

Digitized by Google

Lez. 1ª — La famiglia Aria.
» 2ª — La lingua latina in Roma e nelle provincie.
» 3ª — La letteratura latina nel medio evo.
» 4ª — La letteratura provenzale e la francese.
» 4ª — Formazione del volgare italiano.

Anzi mi si consenta, per meglio mettere in evidenza l'utilità di questa quinta lezione non solo per i discenti ma anche per i docenti (intendo sempre riguardo al *fabbisogno* della scuola) di trascriverne la suddivisione: « I dialetti volgari e i loro più antichi documenti. Prevalenza del toscano e origine della lingua letteraria. Principali trasformazioni del latino nel divenire italiano. Lessico. Fonetica. Morfologia. Sintassi. »

Questa lezione è condotta su tutte le ricerche scientifiche più recenti, i risultati delle quali perspicuamente furono riassunti; la parte linguistica della stessa venne stampata in carattere più minuto, perchè facilmente essa possa venir omessa in quelle scuole nelle quali sarebbe inopportuna. Così non mancano nemmeno quegli spedienti tipografici i quali servono a render più agevole l'uso d'un libro che vorremmo veder di frequente fra mano de' nostri studenti.

Esso, mostrando loro, oltre alla genesi storica d'una o dall'altra forma letteraria, la genesi psicologica ed estetica della opera di arte: prosa o poesia, procurerà non solo un'allargamento di coltura e un rafforzamento di pensiero, ma servirà a ingentilire il gusto, a nobilitare il sentimento, a temprare il carattere. Chè, in verità, se lo studio letterario non avesse a profittare per questo, meglio varrebbe farne a meno. Hanno già tanta roba da smaltire i giovani delle nostre scuole!

GUIDO BIGONI

Digitized by Google

LA CORPORAZIONE DEI GIUDICI DI PALAZZO

e la sua lotta contro il Comune popolare a Padova nel 1300 (1)

Gli ordinamenti politici del Comune padovano nel medioevo non vennero ancora completamente studiati dai cultori del diritto e della storia. Mentre la maggior parte di questi si affrettano verso Firenze, e i lavori aggiungono ai lavori e i volumi ai volumi per ricercare e per mostrare fino nelle intime sue parti la sua costituzione politica ed economica nel medioevo, così che poche altre furono obietto di così varî, continuati e diligenti studî, molte città e fra queste Padova, che nel periodo del Comune fu grande, crediamo, quasi al par di Firenze, sono ancora terreno quasi vergine di ricerche, sia nel campo politico, come in quello economico.

Non che questo ci faccia irosi, quasi, verso la bella patria dell'Alighieri; ma è, invece, che (almeno così ci sembra) questo affollarsi di studî e di studiosi verso una sola regione ed una sola città mantiene, quasi, confermandolo, un errore (ci si permetta la parola, nè sembri essa a molti irriverente) che, in quel periodo così splendido dei Comuni medioevali, Firenze sola sia stata, e la prima, fra le innu-

(1) L'anno scorso, per la munifica liberalità del veneto Istituto, potè vedere la luce, nell'ultimo volume delle sue Memorie, un nostro lavoro sulle antiche corporazioni padovane d'arti e mestieri, del quale queste brevi note (lette all'*Ateneo Veneto* nella seduta del 2 gennaio di quest'anno) possono considerarsi come un complemento.

Digitized by Google

meri città, che abbia dato vita a tante e così gloriose leggi politiche ed economiche, che solo fra le sue mura siano sorte tante istituzioni, si siano combattute tante battaglie, sia dalla parte popolare, sia dalla gloriosa nobiltà, che in essa sola si possa trovare, quasi come in un archetipo, la figura intera del Comune medioevale. Notammo già questo altra volta, parlando degli ordinamenti di giustizia e della compartecipazione delle classi più umili e meno abbienti al governo del Comune padovano, e appunto allora mostrammo come Padova avesse già molti anni prima emanate quelle leggi, di cui Firenze si tiene, e giustamente, orgogliosa, e come anche a Padova il popolo riunito nelle Arti avesse nel 1300 prese in mano le redini del governo, dopo di avere annientata la potente feudalità e sottoposta la grassa borghesia (1).

E questo pensiero si riaffacciava alla nostra mente in questi ultimi giorni spogliando, per altre ricerche, quei volumi polverosi e dimenticati dai più, ma che pure ci narrano tante storie gloriose, e questo pensiero ci spingeva ad illustrare un' altra di quelle forme corporative, costituitasi quasi contemporaneamente a quella grande forma associativa che è il Comune, e che tante lotte ebbe a sostenere con le corporazioni artigiane per avere nel governo la supremazia. Argomento interessante, crediamo, e non indegno di studio, poichè appunto a queste lotte si deve la sapienza degli ordinamenti e l' equilibrio di quell' edificio politico, sorto d' un tratto dopo il periodo così triste delle barbariche invasioni.

***

Nulla sappiamo intorno all' epoca precisa nella quale si costituì a Padova la corporazione dei giudici di palazzo, che

(1) Cfr. l'op. cit. intorno alle Corporazioni padovane a p. 42, 52 e ssg.

Digitized by Google

fino dai primi tempi ci appare così strettamente legata al Comune, e poco della sua interna costituzione, poichè fino al principio del sec. XIII, regolò la consuetudine tutti i suoi atti (1). Certo però che essa esisteva sulla fine del sec. XII, sorta, come già mostrammo in un precedente lavoro (2), dalla divisione avvenuta fra la classe dei giudici e quella dei notai, con due funzioni, con due uffici diversi, dapprima riuniti nella medesima persona.

Già in quell' epoca, nella curia cittadina, insieme ai giudici forestieri che si accompagnavano al podestà, i nostri giudici esercitavano l' ufficio di presidenti dei diversi tribunali, di consiglieri, di avvocati, di procuratori (3). Ci son rimaste soltanto alcune leggi, nel codice degli statuti del Comune, redatte prima del 1236, le quali ci mostrano come in quell'epoca la corporazione fosse già fortemente costituita ed esercitasse la maggior parte di quegli uffici, ch' ebbe a sostenere per molti secoli.

Nelle sue linee generali essa partecipa della forma assunta dalle diverse associazioni, religiose, curiali ed operaie del medioevo. A capo di essa troviamo dapprima due gastaldi, numero raddoppiato verso il 1290 (4), che venivano eletti col solito sistema delle successive votazioni, dai fratelli, ogni sei mesi, uno per quartiere (5). Nelle diverse loro funzioni, essi erano aiutati da quattro consiglieri, scelti dai gastaldi stessi (6), e da un bidello che fungeva spesso

(1) « *Sicut actenus moris fuit* » si veda in app. il capov. V dello statuto.

(2) *Diritto romano e cultura giuridica in Padova sulla fine del sec. XII* a p. 21 e ssg. (N. Archivio ven. T. IV. P. I. Venezia 1902).

(3) Cfr. *Nuove ricerche intorno all'antica costituzione del Comune di Padova* a p. 11. (N. Archivio ven. T. III P. I. Venezia 1902).

(4) Negli statuti non vi è la decisione presa intorno al numero dei gastaldi, ma dall' elenco dei gastaldi, vediamo raddoppiato il loro numero appunto nel 1290. Cfr. *Cod. stat. com.* n. 407 I.

(5) A. 1293. Stat. della corp. a c. 65 v.

(6) Stat. della corporazione (si veda in appendice) capov. IV, e a c. 72 (A. 1301).

Digitized by Google

anche da massaro e da notaio o cancelliere (1). Egli doveva, (citiamo le parole di uno statuto del 1287) « *facere scripturas et precepta sibi imposita* », « *esse sindicus ad causas et lites dicti collegij et pro respondendo omnibus et singulis volentibus intrare in collegio* ». Doveva egli altresì custodire la matricola e gli altri libri della corporazione, i denari versati per le multe e da coloro che volevano entrare nel collegio e riceveva da ogni giudice due grossi veneziani (ridotti più tardi ad uno solo) « *de bono argento* » ogni anno, il giorno della festa di S. Giustina, e dalla corporazione delle vesti e una pelliccia (2).

Le radunanze si tenevano in una delle sale o nella chiesa del palazzo del Comune e nella stanza dei cataveri v'era l'archivio della corporazione, in uno stipo costruito a spese dell'Arte.

La fraglia dei giudici di palazzo ebbe origine molto tempo prima che lo Studio universitario venisse fissato a Padova. Chi voleva entrare a far parte di essa si recava prima a studiare diritto in una delle scuole allora esistenti, specialmente a Bologna (3), e doveva provvedersi dei libri cosidetti ordinarii: « *scilicet codicem, digestum vetus et institutam ad minus* ». Ritornato quindi in città, il candidato doveva chiedere ai gastaldi della corporazione di essere ammesso a far parte di essa, affermando di aver frequentato le scuole legali almeno per sei anni (ridotti più tardi

(1) Stat. della corp. a c. 12 r. (A. 1287 15 ottobre).

(2) Stat. della corp. (in appendice) capov. X e parte presa nel 1293 a c. 65 v.

(3) Si vedano le nostre considerazioni nel lavoretto cit. sulla cultura giuridica a Padova sulla fine del sec. XII. L'uso di andare alle scuole fuori di Padova, è provato altresì da due statuti del *Cod. stat. com.* anteriori al 1236. « *Nullus judex in officio eligatur, nisi steterit per quatuor menses in civitate Padue, postquam venerit a scolis* (n. 253 p. 86). « *Nullus judex qui steterit in studio ad scolas extra civitatem Padue . . . .* ». Questi statuti durarono anche nel periodo carrarese. Si veda *Cod. carr.* a c. 40 r.

Digitized by Google

a cinque) e di avere tutti i requisiti necessarii. Allora dinanzi ai fratelli, ai gastaldi e ad un giudice del podestà, espressamente delegato, egli doveva sostenere un esame, dopo il quale o veniva inscritto dal notaio nella matricola, oppure veniva rimandato « *ut ipse ad scolas ad studium revertens legat et studeat, ut sit moribus et sciencia informatus ut doctus effectus — et ydoneus recipiatur* » (1).

Quando, verso il 1222, sorse a Padova lo studio universitario, i giovani, sebbene avessero conseguita la laurea dottorale, dovevano pur tuttavia sostenere l' esame dinanzi ai gastaldi ed al giudice del podestà (2). L'*egregius legum doctor*, il *doctor legum et decretorum* doveva, pur essendo *licenciatum in iure civili*, sottostare alle regole imposte dagli antichi statuti; e questa certa superiorità della nostra corporazione sopra lo Studio universitario durò sino alla fine del sec. XIV, quando, nel 1583, veniva « presa parte nel collegio minore dei dottori legisti — per la quale è disposto che quei dottori che non sono prima del collegio mazzor, non possino esser del predetto collegio minore, nominato degli giudici et advocati di detta città » (3).

Abbiamo detto superiorità, dobbiamo aggiungere anche tutela, quasi, della corporazione sopra l' Università giurista, fatto questo al quale, per quanto sappiamo, nessuno storico aveva mai fatto cenno. Nè deve esso troppo meravigliarci,

(1) Abbiamo già notato che la consuetudine regolò, fino al principio del sec. XIII, tutti gli atti di questa corporazione. Infatti soltanto nel 1265 uno statuto del codice del Comune fissava le norme per chi voleva entrare nell' Arte: ma l' esame gia preesisteva come vediamo dalla matricola scritta nel 1259.

(2) Si veda nel vol. 123 dell' Archivio antico universitario di Padova a c. 48 (A 1359). Anche nelle matricole più antiche (a c. 6. ssg.) troviamo molti col titolo di dottori nelle leggi. D'altra parte potevano entrare nella corporazione anche i semplici studenti — V. a c. 72 A. 1301: « *quod dicti tres scollares recipiantur in collegio iudicum probando* etc. ».

(3) *Archivio ant. univ.* Busta 489. Ducali origin. A. 1583.

Digitized by Google

l'università nel primo secolo della sua esistenza, fu una corporazione libera è vero, sorta in seno di libero Comune, che si governava con leggi proprie e retta da proprî capi (1).

Questa libertà però non era autonomia; il Comune infatti promulgava statuti importanti per la sua tutela, spediva ambasciatori per invitarvi i professori più celebri, apriva prestiti per gli scolari, pagava gli stazionarii, sindacava ogni atto degli studenti e dei professori; ed i vescovi stessi approvavano gli statuti scritti dal Collegio giurista od artista. Nessuna meraviglia quindi che anche la nostra corporazione, sorta quasi mezzo secolo prima dello Studio universitario, e che forse tanto si adoperò perchè Padova potesse gareggiare con la vicina Bologna, dovesse avere una certa quale benevole tutela sopra di esso, come infatti ci viene reso noto dalle due deliberazioni prese nel 1293 e nel 1302 che riportiamo in appendice. Nella prima la nostra corporazione invita i gastaldi ad unirsi con un certo numero di sapienti, insieme ai quali esaminare « *si aliquid fuerit pro collegio judicum faciendum in augmentum studii supradicti* ». E nella seconda s' invitano ancora i gastaldi ed i sapienti a porre in opera tutti quei mezzi « *ad hoc ut studium scollarium - de bene in melius augetur* » (2).

Ma ritorniamo un po' ancora al nostro candidato. Egli dunque non solo doveva aver studiato per sei anni il diritto in uno Studio universitario, ma doveva avere già compiuti i vent' anni, essere padovano di origine e sottostare alle consuete imposte cittadine (3). Quando poi in

(1) Gloria. *Monumenti dell' Univ. di Padova* I p. 137.

(2) Si veda in app. il doc. n. I.° Disposizioni prese intorno allo Studio universitario.

(3) Cfr. lo stat. in app. capov. III. Intorno alla coltura giuridica dei giudici padovani è interessante un documento pubblicato dallo Zdekauer *Libri legali a Padova nella prima metà del sec. XIII* (*Studî senesi* VII. I) che si può utilmente confrontare con uno di

Digitized by Google

solenne adunanza egli veniva accolto nell' Arte, doveva prestare giuramento di obbedire ai gastaldi, di sottostare alle regole imposte dagli statuti (1), ed infine pagare al massaro venti soldi, ridotti verso il 1280 a diciotto (2). Egli doveva esercitare lealmente l' ufficio suo di avvocato o di giudice, non macchiarsi di colpa alcuna (3), non trasportare fuori del territorio padovano il domicilio e la famiglia (4), e sopratutto non lasciare le funzioni di avvocato per quelle di notaio (5), altrimenti egli veniva subito espulso dall'Arte e cancellato dalla matricola (6).

Più chiaramente di quello che noi qui possiamo esporre, traducendo quel latino rozzo, ma pur tanto espressivo, gli statuti della corporazione ci mostrano gli obblighi diversi dei suoi membri. Essi dovevano non svelare ad alcuno le cose segrete dell'Arte (7), non formare fuori di

consimile pubbl. dal CIPOLLA C. *Biblioteca di un causidico veronese del sec. XIII* in *Archivio veneto* T. XXVI (A. 1884). È questa una donazione di libri fatta nel 1247 da un causidico veronese ad una Chiesa. Si tratterebbe della Storia di Francia di S. Gregorio di Tours, della *Longobarda* di Paolo Diacono, dell'opera del Jordanis, della *Cronaca* e delle Differenze d' Isidoro.

(1) *Stat. della corp.* (in app.) capov. I. e XVII.

(2) Ibid. capov. XVII. Questo si rileva dalle fedi di pagamento, che fino al 1280 portano scritto, *solvit novem denarios venec.* e nel 1281 e in appresso sempre *octo.* Vol. 123 Arch. ant. univ. a c. 14. r.

(3) *Stat. della corp.* a c. 132 A. 1271 : *Cancellatus fuit . . . quod condemnatus fuit pro falsario.*

(4) I giudici *forensi* non potevano esercitare alcuno ufficio cittadino. Si veda in app. il capov. III dello statuto, confermato da altre severe disposizioni nel 1276 (capov. XXV e ssg.) Nel ms. si legge spesso scritto, in una postilla marginale: « *cancellatus fuit quod forensis* (a. c. 12 v.)

(5) Vedremo più sotto le cause di questa lotta continua fra le due corporazioni.

(6) Così si legge nelle postille marginali a c. 2. v. (cancellato per avere tacitamente rinunziato accettando l'ufficio di notaro al sigillo) ; a c. 35 v. (A. 1321) etc.

(7) Si veda in app. il capov. II. dello statuto.

Digitized by Google

questa « *conventiculam vel conspirationem* » (1), pagare al massaro l'annua *luminaria* (2), portare rispetto al fratello (3), aiutarlo non solo materialmente (4), ma altresì col consiglio nelle cause difficili, o col difenderlo quando fosse stato citato ingiustamente dinanzi ai giudici (5). E quando un fratello fosse passato a migliore vita, tutti i membri della corporazione dovevano, secondo l'uso dei tempi, accompagnarlo all'ultima dimora (6).

Questi gli obblighi dei fratelli, simili del resto a quelli imposti dalle diverse forme associative medioevali. Una parola soltanto intorno ai diritti ed agli uffici esercitati dai membri di questa corporazione. Essi potevano venire eletti, come giudici, nei quattordici uffici del Comune, nell'ufficio criminale detto dell'unicorno, o negli uffici giudiziari civili, detti del cavallo, del bue, dell'asino, dell'aquila, dalle diverse figure di animali dipinte sopra le tribune nelle quali si sedeva la corte per render giustizia; figure e nomi che durarono fino allo scorcio del secolo XVIII e che ancor oggi si vedono dipinte sulle pa-

(1) Si veda in app. il capov. VIII. dello statuto.

(2) Ibid. capov. IX.

(3) Ibid. capov. VIII e XVI.

(4) « *ad subvenendum domino Predicasio Iud. de Montesilice qui petit auxilium — ad solvendum debita sua, amore Dei* » *Stat. della corp.* A. 1295 a c. 67 v.

(5) Si veda in app. il cap. VII. « *De prestando d. Albertino consilio et auxilio — contra denuntiationem factam — per quandam mulierem de Montesilice* » *Stat. della corp.* A. 1301 a c. 70 v. — Così nel 1305 (ibid. a c. 83 r.) essendo stato ingiustamente accusato certo Alessio giudice, la fraglia sostenne le spese del giudizio, e scelse alcuni fratelli per difenderlo « *pro advocando — ut de presenti causa transeat sine pena* ». Di più nessun giudice doveva prestare all'accusatore « *consilium, auxilium vel advocationem* ». Un boicotaggio avvocatesco in piena regola!

(6) Alcuni giudici sono dichiarati contumaci non avendo accompagnato il corpo di un fratello defunto alla chiesa. *Stat. della corp.* a c. 65 v. A. 1293.

Digitized by Google

reti interne del Salone (1). Ogni anno i gastaldi dovevano procedere alla scelta dei giudici del Comune; i nuovi dovevano sedere fra gli anziani per imparare da loro la procedura giudiziaria. E si noti da questo fatto l'importanza della nostra corporazione, che durò in vita finchè la rivoluzione francese, turbine invasore, spazzò via, fino alle ultime vestigia, questi antichi istituti.

Accanto ai giudici eletti nei diversi ufficii, stavano i *consiliarii sententiarum*, membri ancor essi della corporazione, che venivano sorteggiati volta per volta, qnando se ne fosse presentato il bisogno; cariche, come ben si vede, queste importanti decidendo spesso il loro consiglio sia nelle sentenze interlocutorie, sia nelle definitive (2). Infine soltanto coloro che erano inscritti nella fraglia dei giudici di palazzo potevano esercitare l'ufficio di avvocati e di procuratori nelle diverse cause.

Questa, a larghi tratti, la costituzione interna della nostra corporazione, vedremo ora la parte ch'essa aveva nel governo comunale e la lotta sostenuta colle fazioni popolari verso il 1300.

***

Come e quando si sia costituito il Comune padovano, più che dalle cronache medioevali, che ci parlano di An-.

(1) Si veda il *Cod. stat. com.* a pag. 27; n. 253 e 257. Prima dal 1236 i giudici erano dodici, pagati con dodici libre dal Comune e venivano eletti ogni tre mesi. *Cod. stat. com.* n. 230.

(2) Una rubrica intera del *Cod. stat. comunale* (a pag. 170) detta norme intorno a questi consultori, intorno ai loro uffici, al loro salario. Alcune disposizioni dello statuto vennero però modificate verso la fine del sec. XIII, restringendo soltanto ai giudici di palazzo il diritto di dare consulti. (V. *stat. della corpor.* a c. 89 r. A. 1307).

Digitized by Google

tenore e di Priamo e che alla storia vera uniscono le più strane leggende, è stato posto abbastanza in chiaro dai più recenti studi, nè qui è certo permesso ripetere quanto venne già detto da altri. Noteremo soltanto come nel primo governo consolare, che durò fino al 1174, nessuno dei grandi feudatarii del comitato padovano entrò a farvi parte, essi stavano ancora rinchiusi nei loro castelli turriti, dalle forti mura massiccie, sfidanti altere il tempo e gli uomini, e solo più tardi quando la comunità fu più forte di loro, cessarono di essere *homines selvatici*, venendo ad abitare in città. Ma neppure nessun artefice, per quanto dai documenti molti di loro ci appariscono facoltosi, riesce a porsi a capo del governo cittadino (1). La classe che regge la pubblica cosa è una classe intermedia di vassalli minori e di giudici, infatti, nel 1138, sopra 17 consoli, ben cinque sono giudici (2). Così in un noto documento del 1180 dei duecento gastaldi padovani, in esso ricordati, quasi tutti sono giudici o piccoli feudatari e vassalli, accanto ad essi troviamo soltanto cinque persone, appartenenti a quella classe degli artefici che con moto veloce del resto accenna già a voler entrare a far parte della nuova organizzazione politica (3).

Anche a Padova, è vero, sulla fine del secolo XII, « uno spiro novel di libertade — aleggiava pei liti, per l'erte piazze e per le torte strade, fortificando le virili tempre ». « Da per tutto di scuri e di martelli » vi era infatti « una ressa operosa ». Ma l'itala vergine caduta patrizia, non si era levata ancora, come canta un poeta, plebea. Il governo comunale padovano della fine del secolo XII è un organismo completo sì, ma profondamente oligarchico, non è il Comune della fine del sec. XIII, quando il popolo intero riunito nelle fratellanze artigiane tiene

(1) Cfr. *Corpor. padov.* a p. 35 e sgg.
(2) Gloria, *Cod. diplom. padovano* II. n. 339.
(3) Ibid. II. n. 1371.

Digitized by Google

la somma delle cose. Il Comune oligarchico fu il risultato della lotta di Padova, libera ormai, contro la feudalità ed i magnati, e chi condusse questa lotta fu invero tutta la cittadinanza e tutto il popolo ebbe una parte, ma ben piccola però, nel governo. Non tutte le classi vi parteciparono in eguale misura: la classe dei giudici, della nobiltà media e della grassa borghesia si considerò come la rappresentante vera dell' intera città.

Questa divisione fra l' elemento popolare e la media nobiltà si manifesta sempre maggiore quando si divide sulla fine del sec. XII la classe legale nelle due corporazioni dei giudici di palazzo e dei notai.

La nostra corporazione, dei giudici di palazzo, appare, fino dai suoi inizii, strettamente aristocratica, come aristocratica doveva essere la scienza in quei primi tempi. Negli statuti del Comune il giudice è posto sempre accanto al nobile, al *miles*, mentre il notaio è sempre a capo delle corporazioni artigiane. Grande è la partecipazione dei giudici alla pubblica cosa nel primo Comune: nulla quella dei notai; i giudici oltre che essere capi dei tribunali, sono eletti nelle cariche maggiori e nelle ambascerie: i primi anziani sono giudici ed eletti dalla corporazione dei giudici, e giudici sono gli *statutarii* (1). Da questo momento comincia la lotta: lotta aspra, combattuta con quella indomita fierezza propria delle nostre città medioevali.

Come di fronte ai nobili sta il popolo intero, così di fronte alla corporazione dei giudici sta la corporazione dei notai: democratica questa, come quella aristocratica; nella matricola dei giudici stanno scritti i nomi dei membri delle

(1) L' assetto del primo comune è difficile da conoscere, poichè noi possediamo soltanto il Codice statutario redatto nel 1276, ed i Codici più antichi andarono perduti. Però dalle leggi che ci rimasero anteriori al periodo ezzeliniano, possiamo trarre facili conclusioni. Si veda nel *Cod. stat. com.* n. 85. I. a p. 23, sopra quattro *statutarii* tre sono giudici, così il n. 101 etc.

Digitized by Google

più illustri famiglie padovane, mentre i notai hanno quasi tutti origini modeste: sono figli di tavernieri, di fabbri, di artigiani (1). Memori sempre della sua eclusione dal governo cittadino, anelanti ad una rivincita, i notai sono a capo del partito popolare, di quel partito che tende a forzare a poco, a poco, la mano all' aristocrazia.

Ed infatti, dopo il periodo fortunoso della dominazione ezzeliniana, il popolo intero, che aveva sostenuta la lotta, intera ne ebbe la sovranità, partecipando largamente ai consigli ad elle cariche. Da quel momeuto la corporazione dei giudici di palazzo comincia a perdere terreno nel campo politico. Invece di giudici e di nobili, semplici artigiani sono innalzati a càpo del Comune: accanto alla corrente che aveva spinto un giorno il popolo al commercio ed all' industria, nella quale s' inalveò quasi la vita privata, s' era formata una nuova corrente, impetuosa e vittoriosa ormai, che spingeva il popolo ad afferrare le redini del governo e da essa ebbe indirizzo la vita pubblica nel sec. XIII.

La lotta fra i due partiti popolare ed aristocratico, come a Firenze, a Bologna ed in altre città italiane, comincia anche a Padova.

Il fuoco covava da lungo tempo sotto le ceneri: i signori feudali guardavano con occhio sprezzante quel popolo di artigiani e di mercanti che li aveva cacciati dai loro castelli natii e che li aveva forzati ad entrare in città per menarvi vita civile. E nella città essi avevano fabbricate torri e palazzi che sembravano castelli muniti: muniti contro il nemico, ch' era il popolo libero, che abitava nelle umili casette a pie' delle loggie e delle alte torri. Una vecchia cronaca inedita ci ricorda le loro feste sontuose, alle quali nessun popolano poteva prendere parte, e se qualcuno di questi avesse osato di entrare nelle ampie

(1) Cfr. *Corporaz. artig.* a p. 46 nota (1).

Digitized by Google

sale comitali, i giovani mettevano alla porta l' intruso ; « *super ipsorum maxillas, ut cicius alapas ponebant* », così scrive candidamente il cronista.

Ma la rivincita non doveva tardare. Sotto le ferree disposizioni degli *ordini di giustizia*, leggi d' odio e di rancore, i nobili piegano, le loro case sono rase al suolo, essi sono cacciati fuori dalle mura cittadine, le consorterie sono sciolte, nelle loro case si vieta di tenere oltre dieci armature, escluse le baliste. Da ogni partecipazione al governo sono esclusi i da Carrara, i Papafava, i Forzatè, i Peraga, i Camposampiero ed altre sette famiglie maggiori. Dell' antico partito aristocratico non restava ormai che una sola reliquia: la nostra corporazione dei giudici di palazzo. Il partito popolare aveva potuto cacciare i nobili, abbatterne le case, privarli delle loro armi ; ma dietro alla forza materiale, stava la forza morale dal partito aristocratico ed erano i giudici: piega la materia, ma il pensiero non piega.

I giudici erano necessarii al governo del Comune, era impossibile sopprimere la loro corporazione. Ma l' astuzia vince anche questo ultimo riparo: nelle nuove cariche sono eletti tutti popolani, ed il numero dei rappresentanti nei diversi ufficii viene raddoppiato a favore delle classi democratiche.

La vittoria è completa: ancor per vent' anni la parte popolare ne godrà i frutti. Nel 1295 le corporazioni artigiane si riuniscono in una potente federazione: l' Unione delle Arti, a capo di essa stanno i notai, i giudici invece ne sono esclusi. Sdegnosa si ritira, come Achille, l' aristocratica fraglia dei giudici, dalla lotta ; mentre imperano potenti le fraglie artigiane. Poche sono le memorie rimasteci di quel periodo così splendido: due volte il fuoco, bruciando gli archivi padovani, volle seppelire nell' oblio le nostre glorie antiche. Ma da quel poco, però, che è giunto fino a noi, abbiamo potuto ricostruire a larghi tratti la storia di quel periodo, nel quale il popolo entrò vitto-

Digitized by Google

rioso nel governo del Comune (1). La superba corporazione dei giudici piega e nel 1306 essa domanda di entrare nell' Unione delle Arti. Ma la domanda non viene accolta, e la lotta continua (2). Frugando fra quelle vecchie pergamene ingiallite e dimenticate, leggendo quei documenti dalla scrittura così irregolare, (sembra quasi che anche da essa trasparisca la rabbia di chi li dettava), abbiamo trovato segni non dubbi di questa lotta. La corporazione dei giudici affila le sue armi contro i notai, ora proibisce, sopra proposta di Rolando da Piazzola, ai giudici di esercitare l' ufficio di notai, escludendoli dall'Arte, « *exstrahi, tolli et removeri* » dice una deliberazione del 1306 (3); ora proibisce ai notai di consegnare alcun ordine ai preconi del Comune, se prima non sia stato firmato dal giudice dell' ufficio relativo all' ordine stesso, mostrando in tal guisa l' inferiorità della corporazione dei notai a quella dei giudici (4).

E di fronte all' attività delle classi popolari, riunite nell' Unione delle Arti, aumenta di attività anche la nostra corporazione. Nel 1309 essa delibera di eleggere quattro sapienti, i quali dovessero riunirsi ogni settimana per provvedere: « *in honorem Dei et statu pacifico civitatis Padue et fratalie iudicum* ». Quante cose si leggono sotto quelle parole, di aspetto così onesto e lieto, *et statu pacifico!* (5). Nello stesso anno si obbligano i gastaldi a recarsi presso

(1) Questa lotta venne da noi descritta nel secondo capitolo del lavoro intorno alle corpor. artigiane: qui vogliamo porre in luce soltanto la parte presa nella lotta dalla corporazione dei giudici.

(2) Si veda in appendice il doc. n. I.

(3) Così infatti si legge nello *statuto della corp.* a c. 87. Cfr. questa deliberazione con lo statuto del *Codice carrarese* a c. 22 v. (A. 1301): « *de alia matricula cancelletur in totum, et officium — exercere non possit.* »

(4) *Stat. della corporaz.* a c. 95 r. A. 1309 « *Item providerunt* — etc. »

(5) Si veda in appendice il doc. n. IV.

Digitized by Google

il podestà di recente eletto: « *ut dicere et exponere*, (il latino è ben facile ad intendersi nel suo doppio significato) *quod ipse potestas facere debeat regimen suum viriliter et legaliter* ». Ed affinchè il governo fosse condotto veramente « *viriliter et legaliter* », il collegio dei giudici offre al nuovo podestà « *auxilium et favorem ad omnia et singula que spectaverint ad statum pacificum comunis Padue* ». E vediamo ancora nel 1315 Rolando da Piazzola proporre ai giudici di andare dal podestà per esortarlo e pregarlo « *ut ius et iustitiam faciat in civitatem Padue* » (1).

La divisione fra le due classi si fa sempre più profonda, la lotta sempre più acuta. Le corporazioni artigiane eleggono un loro fratello per sindacare tutti gli atti del podestà, e fanno parte a sè staccandosi dall'esercito comune (2): i giudici alla lor volta cercano con numerose disposizioni di emergere, mostrandosi superiori alle classi popolari, e minacciando chi avesse osato di ledere i loro diritti, o di colpire ingiustamente qualche fratello (3). Ed oltre a questo escludono dalla propria corporazione quei giudici che per voler essere eletti alle maggiori cariche s' inscrivevano in qualche fraglia di vili meccanici (4).

Ma ormai la lotta ha raggiunto il punto massimo di ardore: le classi popolari sono stanche, s' intravede già un senso di fiacchezza e di abbandono. Le corporazioni artigiane, le quali, durante quasi due secoli di lotta, strap-

(1) Si veda il doc. n. V. in appendice. Rolando da Piazzola tenne la gastaldia della fraglia dei giudici nel 1301, nel 1306, e nel 1310 (*Stat. della corp.* a c. 26, 32, e 36 t.°); e come giudice ebbe a fungere parecchi anni nel palazzo del Comune.

(2) I documenti che riguardano l' Unione delle Arti, vennero gia pubblicati nel citato lavoro intorno alle corpor. artig. in appendice al capit. II.

(3) Si veda in appendice il doc. n. VI.

(4) Questa interessante disposizione si legge nel *Codice carrarese* a c. 22 v. (A. 1316) e venne riportata nel *Codice veneto* a c. 13. r.

Digitized by Google

parono tutti i diritti delle classi aristocratiche, cercando umili da prima, arroganti più tardi, di far trionfare sempre la propria volontà, ottenendo tribunali e favori speciali, giunte al colmo della loro potenza si arrestano nel movimento di conquista.

È un fenomeno storico, del quale come scrivemmo altra volta, è difficile sorprendere le cause. Forse è appunto la stanchezza della vita pubblica, che segue nel popolo dopo una lunga applicazione, forse è il desiderio di pace che subentra dopo una lunga lotta e che cela in fondo un altro desiderio, quello di godere dei benefici della vittoria. O forse era impossibile a semplici artigiani di spendere tutto il loro tempo nelle pubbliche cose, lasciando i fiorenti commerci e le industrie, e passato il primo momento, in cui sorrideva loro il potere, si trovarono avvinti da una pesante catena, coperta pure di rose, affollati da troppi doveri pubblici che era loro impossibile di compiere (1).

E di tale stato di cose, approfittò il partito aristocratico. Sono supposizioni forse, ma crediamo che si avvicinino molto alle realtà. Ricordate voi la figura di Rolando da Piazzola? Essa balza fuori dalle vecchie carte della matricola dei giudici, sempre contraria al movimento popolare (2). Astuto e potente, alleato dei Carraresi, giudice

(1) Così scrivevamo a pag. 59 del lavoro intorno alle *Corpor. artig.* — Il FALLETTI in un suo interessante studio (*Principali cause della caduta della repubblica senese* in Atti R. Accademia dei Fisiocritici di Siena ser. III. vol. II A. 1883) cercò le cause della caduta della repubblica di Siena, sia per le condizioni delle finanze e della giustizia, per l'abbandono crudele nel quale venne lasciato il contado, e perchè il governo di fazione non rispondeva più ai bisogni dei tempi mutati. A Padova crediamo che maggiore fra tutte e determinante la caduta del libero governo, fu appunto quest'ultima causa.

(2) Dell'opera di Rolando da Piazzola si valse spesso il Comune padovano. Nel 1311 era mandato come ambasciatore di Padova ad

Digitized by Google

degli anziani, capo quindi della massima magistratura comunale, egli persuase i cittadini ad acclamare Jacopo da Carrara, capitano generale della città (1). Così avvenne: con un colpo di mano, destramente la parte aristocratica vinceva la parte popolare: la rivincita era completa, a Padova non governava più il popolo, ma era ormai il signore, il primo per nobiltà e ricchezze; anche Padova, ultima fra le città settentrionali d'Italia, cadeva sotto il giogo del principato (2).

Ma la vittoria non sorride ai vincitori: troppo politico era il principe novello. Egli ascese al trono con l'aiuto degli uni, ma non volle scontentare gli altri. E per questo finiscono le lotte tra i due partiti: davvero fece silenzio Jacopo da Carrara, sedendosi in mezzo a loro.

Passato infatti il periodo del Comune e principiata la signoria carrarese, si sciolse l'Unione delle Arti, la potente associazione democratica, ed insieme cessano le decisioni della fraglia dei giudici di palazzo. Continuano con moto uniforme, quasi per forza d'inerzia le elezioni dei gastaldi per quartiere, le elezioni dei giudici nei diversi ufficii, l'esame dei nuovi giudici e la loro solenne accettazione

Enrico VII, eccitando al suo ritorno il popolo a respingere le pretese imperiali. (*Mussato - Hist. aug.* libr. VI rubr. I in Rer. ital. script. X. c. 415 e 421). Cfr. P. CAMERINI. *Piazzola* (Padova 1902).

(1) CITTADELLA *Stor. della dom. carr.* Padova 1842 I p. 425. Per Rolando da Piazzola si veda GLORIA in *Mon. dell' Univ. di Padova* I. a p. 299 e ssg. Nel 1319 (4 Nov.) fu Rolando quegli che consigliò e pubblicò la determinazione di cedere dinanzi a Federico d'Austria.

(2) Si noti che i sapienti eletti per fissare l'ufficio del novello principe nel 1318 sono cinque giudici e due dottori nelle leggi. La parte popolare è esclusa. — Intorno al sorgere delle signorie italiane nell'Italia settentrionale si veda il recente lavoro di E. SALZER *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien* (Berlino Ebering. 1900).

Digitized by Google

nel Collegio (1). La corporazione non ha cambiato per nulla d'aspetto: la sua forma esteriore è la stessa: ma in quell'organismo manca l'anima: come per incanto son sopiti gli antichi furori, il desiderio continuo di lotta, i fremiti di quelle anime ardenti, che stavano spiando continuamente, aspettando il momento della rivincita il nemico loro, il popolo, che riunito nelle potenti corporazioni artigiane era salito al governo del Comune.

Si asside arbitro ormai fra di loro il Carrarese, il quale salito al potere forse con la segreta complicità dei giudici, e con l'aperto applauso del popolo, poco concede ai primi, poco toglie al secondo, restringendo gli uni e gli altri nell'ambito dei loro uffici e togliendo qualunque ingerenza nel governo politico. Con l'avvento dei Carraresi e più tardi della veneta repubblica, non si vedono più segnati in quelle pergamene ingiallite, come date gloriose, i giorni, in cui i giudici salivano al palazzo del podestà per raccomandargli di amministrare bene la giustizia, cioè di non accarezzare troppo la parte popolare. Come più non si vede il popolo, forte della forza materiale, eleggere il proprio capitano, il *defensor populi,* che doveva star sempre vicino al podestà per controllarne tutti gli atti. E proprio il caso di ripetere l'antico adagio che fra i due litiganti il terzo gode,; ed a goder con finezza politica, fu la famiglia dei Carraresi, però con un governo agitato di un secolo, giornata breve ch'ebbe principio con una splendida aurora e finì con un sanguinoso tramonto.

Padova, Dicembre 1902.

D.r M. Roberti

(1) Gli atti di questa corporazione, dopo il 1450, si trovano raccolti in un volume dell'*Archivio antico universitario* di Padova (vol. 142), che fu posto fra gli atti del sacro Collegio giurista. Questo volume contiene molte notizie interessanti intorno a dottori padovani, i quali, pure insegnando nello Studio universitario, facevano, parte di questa corporazione, esercitando talvolta l'avvocatura; e delle relazioni di questa corporazione con quella dell'arte della lana.

[*Continua*]

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dino Provenzal. — *La vita e le opere di Lodovico Adlmari.* Rocca S. Casciano. L. Cappelli, 1902. pagg. 281.

Fra il pullulare delle Accademie, che ancor nel *seicento* meritarono le sode scudisciate di Salvator Rosa, spicca qua e là nel secolo XVII qualche tipo singolare di scrittore, che, o secondando il mal gusto del tempo per puro adattamento, od opponendovisi con mite reazione per l'indirizzo particolare dello spirito proprio, potè singolarizzare, almeno in parte, l'opera sua, staccandola dall'andazzo comune. Uno di questi fu il bizzarro messer Lodovico Adimari, fiorentino, socio dapprima dell'Accademia degli Apatisti, e che ancor giovane si era reso noto con dei *Sonetti amorosi*, tirati giù su la solita falsariga delle poesie del *seicento*. Lo misero però in maggior considerazione certi suoi drammi derivati o tradotti dal teatro spagnuolo, tanto che in breve si acquistò la protezione del Granduca Cosimo III, dal quale fu eletto capitano di Pietrasanta. Immerso quivi in mille brighe d'ufficio, dovendo presiedere a processi giudiziari, risolver querele e tenersi al corrente con la segretaria del Granduca, si trovò involto da un momento all'altro in un grave scandolo che si presentava molto minaccioso per lui, a proposito di una certa vedova che aveva secretamente abortito. Ma lo scandalo pareva già bello e svanito, quando scoppiò addosso improvvisa all'Adimari l'accusa di tentato uxoricidio. Fu messo in carcere, fu visitata dai medici la moglie, ma non si potè constatare la realtà di un tentativo di avvelenamento. Però la voce pubblica accusava l'Adimari; alcuni amici, fra i quali Piero Capponi, lo difendevano presso il Granduca; fu iniziato un processo, e l'Adimari, uscito dal carcere, dovette battere la via dell'esiglio. Però le prove della sua colpa rimangono ancora incerte, nè il Pr. volle azzardare un giudizio definitivo, poichè dai documenti che potè vagliare questo giudizio non si sarebbe potuto desumere. L'esule Adimari, dunque, passò a Bologna, a Genova in altre città, sempre tenuto

Digitized by Google

d'occhio, fin tanto che, per grazia del Granduca, nel 1692 ritornò a Firenze, dove si applicò con ardore a studiare e a scrivere. Due anni dopo il ritorno in patria fu fatto socio dell'Accademia della Crusca, nella quale lesse alcuni suoi nuovi sonetti, ed in breve conseguì tale considerazione in seno all'Accademia stessa, che ebbe l'incarico di compiere, insieme con altri dicianove deputati una nuova edizione delle *Rime* di Francesco Petrarca, e di procedere alla quarta ristampa del *Vocabolario*. Nell'anno stesso pubblicò le *Poesie Sacre*, dedicandole al Granduca di Firenze. Nel 1698 ottenne la cattedra di lingua toscana nello studio Fiorentino, succedendo a Francesco Radi, e meritò ancora di essere nominato lettore di scienza cavalleresca nell'Accademia dei Nobili. A questo proposito è opportuno ricordare una *Lettera contro i duelli* da lui composta nell'intento di mostrare l'iniquità del duello, sia per ciò che riguarda il vero onore, sia per la colpa che i duellanti hanno di sottrarsi all'autorità delle leggi, sia in fine per la stoltezza di voler sostenere con la spada le ragioni della giustizia, e per la crudeltà di uccidere forse, in seguito a delle bizze meschine, « un uomo, imagine di Dio ». E notevole pertanto il fatto, che un maestro di scienza cavalleresca condannasse apertamente il duello, proprio in un secolo in cui le frenesie romanzesche strombazzate ai quattro venti e la boria dei patrizi facevano delle armi una delle più vitali questioni. Nel 1707 l'Adimari, in collaborazione con un certo cav. Bettini scrisse il *Bilancio* che voleva essere una sferzata potente contro quella nobiltà rinfranzolita e ringalluzzita che, dimentica della propria origine, mirava boriosamente in alto. Una delle tante nerbate contro « *la gente nuova e i subiti guadagni* », che non ebbe fortuna però, perchè il libro fu arso pubblicamente dal boia. L'Adimari morì il 22 Giugno 1708, in età di 64 anni, e fu sepolto nel Cimitero di S. Maria Novella.

Il Pr., che con diligente e spassionata disamina studiò l'opera letteraria di questo scrittore, volle mettere nella sua vera luce il merito di lui come letterato e come poeta, contornandone la vita e l'operosità con larghi cenni sulla vita del *seicento*. Peccato, che, dopo l'esiglio dell'Adimari, scarseggino i documenti onde poterlo seguire passo passo, e non a balzi, fino alla morte! Ciò non ostante il carattere strano di lui è riprodotto con sufficiente chiarezza. E che l'opera sua meritasse di essere rievocata dall'oblio la mostra, se non altro, quell'indirizzo che egli dette alla satira, la quale in parecchi punti (eccezion fatta per l'arte con cui è esposta) ricorda il Parini. Dopo i *sonetti amorosi* ne scrisse di adulatorii con le lodi più smaccate ed esagerate alla Maestà di Leopoldo I° e di Luigi XIV°, dal quale, miseria del sentimento

Digitized by Google

italiano, invocava la redenzione della patria. Proprio l'Adimari dovea da esso invocarla ; lui che pubblicamente avea risposto nella sua giovinezza a un francese, che esaltava re Sole, con questi versi, improvvisati che gli costarono l'allontanamento da Firenze.

Il vostro re che piglia terre e mari
Darà il naso in c . . . all'Adimari.

Fulvio Testi almeno, sia detto fra parentesi, si rivolse a un principe sabaudo, e, pur adulando, con ispirazione sincera invocava da Carlo Emanuele I° i rimedii alle miserie della patria.

Ma ecco un altro curioso contrasto: l'Adimari che avea cominciata la sua carriera poetica strimpellando dei versi amorosi, finì con la satira contro le donne; e dopo di essere stato piaggiatore e cortigiano, terminò con la satira contro l'adulazione. Da ciò sorge il dubbio: che fosse sincero l'Adimari. ?

E certo che esaminando le satire dei secentisti troviamo spesso uno stridente contrasto fra le declamazioni contro i vizi del secolo e la loro condotta privata. Può darsi che il cumulo di mali che ammorbava l'Italia facesse sentire, quasi obbiettivamente, il bisogno di segnalarli, di biasimarli anche, ma lasciasse in fondo la sfiducia negli opportuni rimedii. Quindi l'andazzo comune di gridar alto, di impancarsi a censori delle pubbliche sciagure, pur comprendendo di parlare al deserto; ma tant'è, era uno sfoggio di poetiche declamazioni, avvolte magari nelle più esagerate turpitudini, e in ampi e noiosi paludamenti di erudizione classica e mitologica. Certi punti di contatto con l'Adimari li troviamo comuni in Salvator Rosa, nel Soldani, nel Sergardi, nel Verotari, nel Nomi, salvo il carattere dell'individuale esposizione. V'è però un'eccezione per l'Adimari. Egli fù probabilmente sincero, quando si scagliò contro le donne. E come si scagliò!

Quando femmina rea la man si toglie
Debbe il marito oprar fune e balestra,
Ferro e veleno a rintuzzar sue voglie;
E se il pugnal vien manco alla sua destra,
Se fia poco il bastone al fiero assalto
Non fia che manchi in casa una finestra. (1)

Sapeva infatti benissimo, per prova, quanti malanni gli erano venuti addosso in grazia delle donne; e si troverebbe così in lui

(1) L. Adimari — *Satire* (Livorno) 1788. pp. 86-87.

Digitized by Google

un esatto accordo fra il suo *misoginismo* letterario e il *misoginismo* personale.

Fatto notevole anche questo, perchè avvenuto in un secolo in cui l'esagerazione e la gonfiezza affogavano ogni semplice concezione, tanto da rendere immensamente difficile lo scorgere nella molteplice produzione poetica l'indole e gli intenti di ogni singolo scrittore.

Nelle satire dell'Adimari, se lo stile è spesso fiacco e ridondante, se la mania di sfoggiare un'erudizione inopportuna lo porta di sovente fuori dell'argomento, pure la lingua che egli usa è sempre attinta ad ottime fonti, il verso corretto e non di rado elegante, ragioni per cui queste satire meritano di essere citate come testo di lingua dall'Accademia della Crusca.

Il, Pr. per canto suo, in questo studio sull'Adimari precedette con un rigoroso metodo storico compulsando e vagliando i numerosi documenti ch'egli seppe raccogliere, e facendo spesso che il documento sostituisse la sua esposizione. Non so se questo possa giovare ad una lettura, che pur essendo esattamente storica, sappia destare anche un certo interesse per gli avvenimenti che contiene, so per altro che quando essi si susseguono con poca o nessuna interruzione, finiscono coll'annoiare, e, se si potesse, si salterebbero volentieri. Perchè dunque non riassumerli spesso, e relegarli integralmente a pie' di pagina o alla fine del libro?

È però lodevolissima in questo lavoro la disposizione delle parti, l'ordine della narrazione, la diligente bibliografia, la correttezza della forma, le quali cose tutte dovrebbero accaparrare al libro una buona fortuna.

E così quando il rinvangare nel passato ci porta all'esatta cognizione di un periodo storico, sia esso pur breve, all'intuizione completa delle tendenze individuali e sociali, elaborate più o meno artisticamente nell'opera letteraria, sia ben venuta la risurrezione (e sotto questo punto di vista dobbiamo essere grati al Pr.); quando però ci volgiamo indietro per perderci in futili quisquilie, in pedantesche minuzie, in ombre evanescenti che non avranno mai un menomo soffio vitale, allora pensiamo che non a torto fu detto da un illustre straniero, che una delle maggiori colpe di noi italiani è di guardar sempre indietro e non mai avanti.

Verona.

GIUSEPPE GAGLIARDI

Digitized by Google

V. Nazari. — Soldato e agricoltore. *Manuale delle nozioni di Agraria da esporre nelle conferenze pei militari.* Casale Monferrato 1902 pag. 240.

Il Prof. Nazari, pubblicando questo suo volume, ha fatto, a mio giudizio, un'opera veramente utile e buona.

Poiché esso contiene tutte quelle nozioni, delle quali i soldati agricoltori hanno sentito parlare nelle conferenze agrarie tenute nei varii presidii del Regno.

Idee e nozioni che, anche se attentamente ascoltate, non potrebbero tutte essere ad un tempo ritenute, sfuggendo talune dalla mente, di altre rimanendo talvolta sol più che un'impressione fugace.

***

In undici capitoli l'A. ha ordinatamente distribuita tutta la materia del suo lavoro: — natura del terreno e suoi bisogni per le varie coltivazioni — norme per renderlo piu fertile — metodi nazionali per avere non solo abbondanti, ma scelte qualità dei varii prodotti agricoli.

E oltre a ciò son date in apposito capitolo, sobrie, ma utili norme di orticultura, frutticultura, pollicultura, tali quali possono essere intese e adottate da tutti i contadini per l'incremento di questo ramo tanto importante, e pur così poco curato, dell'economia nazionale.

***

Tale, in brevi accenni, il contenuto di questo manuale, che per la varietà degli argomenti e la forma facile e piana, con cui sono stati svolti, dovrebbe essere considerato come il *vade mecum* di ogni agricoltore; tanto più che l'A., a renderlo più pratico e comodo, lo ha opportunamente corredato di parecchie figure, di un elenco brevemente illustrato degli istituti agrari governativi, del consiglio e dell'opera dei quali gli agricoltori possono valersi, di un indice alfabetico delle cose trattate o anche soltanto menzionate nell'opera con riferimento di ciascuna ai rispettivi capiversi.

Digitized by Google

***

A nessuno sfuggirà l'importanza di un tale lavoro, ove si pensi quanto il nostro paese ha diritto di ripromettersi da una saggia e razionale agricoltura; quanti pregiudizi siano ancora da svellere dall'animo dei contadini, pregiudizi che, com'è pur troppo noto, contribuiscono a che questa grande sorgente della ricchezza italiana non abbia fatto fra noi quei progressi, che pur si sono venuti mano mano svolgendo in tante altre applicazioni dell'attività nostra.

Il libro è stato con gentile pensiero dedicato a S. E. il Ministro Baccelli, strenuo e vigoroso propugnatore dell'istruzione agraria in tutte le scuole primarie del Regno, anche perché fu meditato o composto sotto l'influenza benefica della Sua alta approvazione.

Per tal modo — chiudo quest'articolo con le parole stesse del Prof. Nazari — esso giungerà più accetto e proffittevole ai soldati d'Italia, e li animerà a perseverare nello studio e nel lavoro che dovranno redimere economicamente le terre nostre, memore di altre virtù di altre vittorie dell'esercito liberatore.

E. Callegari

Dott. Raimondo Guaita. — L'Igiene nella scuola e nella famiglia — Milano Trevisini 1903

Eccellente guida per quanti s'interessano alle sorti della tenera infanzia. Delle nozioni anatomiche e fisiologiche sull'organismo del bambino alla costruzione degli edifici scolastici, alle malattie che possono trovare nella scuola una causa produttrice o predisponente, a quelle infettive, ai soccorsi urgenti, non c'è capitolo che non sia trattato con sana dottrina e insieme con una lucidità e precisione veramente ammirabili. Ogni madre, ogni educatore, tutte le biblioteche popolari dovrebbero fornirsene; chissà quanta semente di bene e di salute pei nostri bambini!

C. Dott. M.

Guébhard Adriano. — *Notes sur les Alpes maritimes* — L'Autore, insegnante aggregato di fisica nella facoltà di medicina a Parigi, si è dato da qualche tempo con buon successo agli studi geologici ed ormai ha pubblicato nel Bollettino della Società Geo-

Digitized by Google

logica di Francia diciassette note sulle Alpi marittime, note che interessano anche l'Italia, trattandosi di regioni che o le appartengono geograficamente od hanno, per causa di vicinanza, una stretta relazione stratigrafica col Piemonte e la Liguria. Ci fermeremo specialmente sull'ultima nota che ha un interesse generale, come quella che tenta di spiegare certe accidentalitá stratigrafiche chiamate dai geologi *paradossali* perchè fanno apparire più antichi gli strati più moderni e viceversa oppure generano una ricorrenza che fa sembrare il numero degli strati doppio del vero. Alcune di queste accidentalità son conosciute da lungo tempo sotto i nomi di strati ad arco, strati a C_1 strati a ventaglio, e, quando l'erosione fece sparire le tracce delle curvature, dánno del filo da torcere agli studiosi.

Il Guébhard ne trovò altre, di cui propone diversa spiegazione, nel bacino della Siagne in quel dipartimento che malamente chiamasi del Varo perchè questo fiume non lo bagna. Ad occidente di St. Vallier e più precisamente a Font Trucelle presso Mons gli strati formano delle sinclinali di forma tale che, ricostituendo le anticlinali asportate dall'erosione, risulta una forma di strati chiamata dall'autore *a fiasco* perchè le sponde delle sinclinali si ravvicinano in alto in modo da imitare il collo d'un fiasco di Chianti di cui la parte inferiore della stratificazione tuttora rimasta sarebbe la pancia. Altre volte come avviene al Prignone a sud di St. Vallier la ripiegatura è doppia, tanto che, ricostituendo le isoclinali, si viene ad aver la figura di una di quelle borse di guttaperca ove si conserva il tabacco da sigaretti. Le gradazioni tra queste forme e quella a ventaglio possono vedersi fra St. Vallier e Mons nelle località dette Camplong e Turasses.

Notiamo in appendice che il Guébhard ebbe pure ad occuparsi degli esperimenti fatti dal nostro socio prof. Tito Martini sulle polveri bagnate (1), mostrando come esso porti un argomento di più ai fautori dell'origine de' crateri *per eruzione*, riducendo agli estremi la teoria dei coni di sollevamento sostenuta da De Buch, Humboldt ed altri, secondo la quale i monti vulcanici a recinto s'erano formati da un brusco sollevarsi a mo' di vescica della crosta terrestre e solo i coni terminali ed avventizi erano dovuti alle materie proiettate e ricadute. Le esperienze del nostro egregio collega, riproducendo in piccolo *tutte* le forme vulcaniche tendono a togliere affatto quella artificiosa distinzione, dimostrando che *ognuna di esse* ha origine dalla accumulazione di materiali eruttati.

E.

(1) Atti Istituto Veneto, 1900 p. 649.

Digitized by Google

A. Amore. — **Belliniana.** — (*Errori e smentite*). (« *Semprevivi* » *Biblioteca popolare contemporanea* - N. 40) Cav. Niccolò Giannotta, Editore Librajo della R. Casa. Catania 1902. Prezzo L. 1.

Questa *Belliniana*, che vede la luce a poca distanza dalla celebrazione del centenario della nascita del cantore di Norma, giunge sempre in tempo e sempre opportuna, e serve ad arricchire il tesoro di notizie che si hanno sulla vita e sull' opera dell' immortale Maestro.

Il prof. Amore, che ha un vero culto per l' arte del suo illustre concittadino, ha raccolto in questo volume gli articoli polemici sparsi su giornali e riviste a proposito di talune asserzioni di Michele Scherillo, il quale ha voluto sostenere che l' Ernani del Bellini fu poscia *camuffato* da Sonnambula. Lo Amore coi documenti, con lettere dello stesso Bellini e con la logica, dimostra la inanità di questi giudizi, li combatte e spezza le armi in mano al suo avversario, spandendo nuova luce sull' arte del Maestro e rendendo un segnalato servizio alla critica e alla verità, dimostrandosi polemista avveduto e garbato, padrone della materia e studioso dell' arte belliniana. Questi articoli, sebbene scritti in diverse epoche e in diversi periodici, formano un tutto organico, e interessano pel valore delle notizie e dei documenti. Seguono importanti scritti a proposito di taluni giudizi del Sig. Camille Bellaigue sulla musica di Bellini; sulla autenticità dei manoscritti delle due opere Norma e Beatrice di Tenda, testé acquistati dal Ministero della Istruzione; sulle onoranze rese al Bellini a Casalbuttano e sugli amori del Bellini con la Turina. Si trovano riprodotte lettere interessantissime del Florimo, del Platania e del Ricordi. — Bisogna infine ricordare che il libro contiene brani di poesia e di musica dell' *Ernani*, di cui nessun biografo, compreso il Florimo, seppe dir nulla; contiene inoltre il confronto tra vari pezzi dell' *Ernani* e della *Norma;* degno di speciale menzione è il giudizio critico del Platania sulla *Zaira* con lo elenco di tutti i pensieri musicali trasfusi nelle opere posteriori.

Il volume, scritto con garbo ed acume, sarà accolto con entusiasmo non solo dagli studiosi e dagli intenditori d' arte, ma da quanti, e son molti, serbano amore e religione al divino Maestro. Le lodi allo scrittore vengono divise con l' egregio e benemerito editore Cav. Giannotta, il quale ha indotto a curare questa importante pubblicazione, oltre che l' interesse per l' arte, un fervido sentimento patriottico.

Digitized by Google

FORTUNATO CAMERINO. — **Umanità.** (*Romanzo sociale*). Cav. Niccolò Giannotta, Editore-Librajo della Real Casa. Catania 1902. Prezzo lire tre.

Questo romanzo, dalla trama semplice e delicata, attrae fin dal principio, per gli avvenimenti che si svolgono e per le sue finalità di amore, di giustizia e di rigenerazione. Il protagonista, fibra di apostolo e di combattente, rappresenta un ideale di perfezione. Attorno gli stanno figure di donne dolci e virtuose, amanti spiritualmente, che alla bellezza e alla grazia delle forme accoppiano la elevatezza dello spirito. Mario, personaggio principale, offeso in uno dei suoi più cari affetti, morta la sorella sedotta, lascia la città natia e si reca a Cuba nel periodo della sua insurrezione e della guerra. L'Isola è descritta ne' suoi luoghi e in tutti i suoi particolari. Qui conosce Lina, bella e buona fanciulla spagnuola, che, rimasta orfana e sola, egli conduce seco in Europa, in traccia del seduttore della sorella. Si ferma in diverse città d'Italia. A Milano descrive la sommossa colà avvenuta, le repressioni e le prigionie e tutti i bassi fondi della Capitale morale italiana, ove la miseria e la corruzione si danno la mano, scaturienti dalle condizioni della odierna società. Mario reca da per tutto, con fede sincera ed amore, conforti e soccorsi. Va a Roma e qui, mentre esalta l'antica grandezza, descrive la corruzione del patriziato, gli intrighi di banca, gli affari loschi, gli amori segreti, gli adulterii e la vita di una classe così depravata nei costumi. Finalmente nella sua Trieste incontra l'uomo che cercava, un conte. Egli è così trasformato, così oppresso dagli anni, così ridotto da' vizî e dalle avversità, da ispirare più che odio, pietà. Onde Mario generoso e buono com'é, gli perdona. Dopo fa sua la gentile e bella spagnuola che lo ha tanto amato e che lo ha seguito nel viaggio duro e faticoso. La narrazione immaginosa, procede con garbo, sobrietà ed eleganza; la descrizione di luoghi, di cose e di persone è viva ed efficace; i caratteri sono schietti ed umani. Il fine che l'autore si propone, con questo romanzo, è sommamente lodevole, onde desta maggiore interesse e si legge con diletto dello spirito.

Digitized by Google

F. Orsi. — **Sull'aia.** — (*scene campagnole*). (« *Semprevivi* » *Biblioteca popolare contemporanea* — N. 42) Cav. Niccolò Giannotta, Editore-Librajo della Real Casa. Catania 1902. Prezzo L. 1.

L'autore di queste novelle é un toscano autentico, che scrive con la lingua di Dante, e con la grazia, il garbo, la schiettezza e la semplicità ad essa inerenti. Questo é il pregio che salta su a prima vista, unito ad altri di diversa natura, dalle pagine di questo volume, che piace e interessa. Lo scrittore riproduce i caratteri più vari, più umani e più simpatici della vita campagnuola, rappresentando fatti e scene che hanno una singolare attrattiva. L'amore c'entra un poco in questi racconti, ma non è l'amore adultero e inverosimile di alcove, tra le solite signore aristocratiche e i cavalieri di ventura, randagi e sciuponi, ma l'amore spontaneo e sincero, come lo ha fatto madre natura, datore di soavi emozioni e di lieti piaceri come nella arguta e affascinante novella: *Ecco come andò!* — L'Orsi, ripetiamo, con semplicità di mezzi raggiunge effetti mirabili, e ne fanno prova: *L'Abate di Nencio* e la *Politica e morale alla carlona*. — Osservatore arguto e profondo, coloritore parco e geniale, i tipi e i luoghi che egli presenta conquistano il lettore; riesce inoltre a trattare in forma gradevole i diversi argomenti. — Si sente in queste novelle un alito sano, la pace serena, la bonarietà e la semplicità di buoni contadini, che lontani dal malsano e corrotto ambiente cittadino si contentano del poco e vivono delle antiche fedi e tradizioni e dei loro vecchi costumi.

Questo *Sull'aia* accrescerà d'una nuova preziosa gemma la fiorente collana dei volumi della *Biblioteca* « *Semprevivi* » e otterrà il maggiore successo, tornando ancora ció ad alta lode del solerte editore Cav. Giannotta, che nulla risparmia per mantenere lustro e decoro a questa accreditata e utile pubblicazione.

A. Altobelli. — **Torneando.** — (*novelle*). (« *Semprevivi* » *Biblioteca popolare contemporanea* — N. 41) Cav. Niccolò Giannotta, Editore-Librajo della Real Casa. Catania 1902. Prezzo L. 1.

Della realtà e dalla osservazione traggono il loro carattere queste novelle, che hanno trovato degno posto nella fiorita *Biblioteca* « *Semprevivi* » la quale si va sempre più accrescendo di volumi

Digitized by Google

veramente pregevoli, sia che istruiscano la mente, sia che dilettino lo spirito. Abdon Altobelli è uno scrittore facile a conquistare le simpatie e il favore del pubblico. Egli sa riprodurre con arte, con brio e con semplicità ambienti e persone, e per quanto egli esponga fatti comuni della vita, riesce ad interessare in modo ammirevole. *Torneando,* la novella che dà il titolo al volume, la più organica e la meglio condotta, rappresenta con grande verità ed efficacia e con vivi colori la vita di una famiglia che sbarca il lunario conducendo il *giuoco* del carosello, una giostra di piccoli cavalieri fatta ora sul dorso di piccoli cavalli, leoni e cigni di legno ora dentro carrozzelle, ne' divani e nelle barche. Questa vita tipica e caratteristica ha pure essa amori, passioni e gelosie che l'autore ritrae assai magistrevolmente. Notevoli sono inoltre: *Il papalino Inganno materno, Il solito bacio* e *La dichiarazione di Rocco* per certe situazioni, per la schiettezza e naturalezza del linguaggio per l'arguzia spontanea e divertente e per quel senso umano che anima i personaggi.

Queste novelle per la loro varietà, rappresentando la vita di diverse classi sociali del lato più attraente, che è quasi sempre l'amore senza sciatterie e luoghi comuni e con uno stile spigliato e sobrio, hanno una particolare seduzione e si leggono d'un fiato Esse otterranno senza dubbio il successo che meritano.

Lodi intanto alla sagacia e all'abilità dello egregio editore Cav Giannotta, il quale sa così bene scegliere i lavori che aquistano maggior lustro e rinomanza a questa veramente preziosa *Biblioteca « Semprevivi »* .

G. Strafforello. — **Governi e partiti al principio del nuovo secolo.** — Cav. Niccolò Giannota, Editore Librajo della Real Casa. Catania 1902. Prezzo lire due.

Gli argomenti che l'illustre scrittore tratta in questo libro sotto il doppio aspetto scientifico e pratico, sono della massima importanza e contengono giudizi improntati a una severità e a una sincerità di cui bisogna tener conto. Essi richiamano l'attenzione degli uomini di Stato, dei sociologi e di quanti anche in poca parte, s'interessano di politica, e studiando le condizioni della moderna società, in Italia e fuori. Il valoroso scienziato ha voluto portare anche nel campo politico il tesoro della sua esperienza e delle sue osservazioni, e per quanto si possa dissentire dalle sue idee su alcune istituzioni e su alcune odierne tendenze più che democra-

Digitized by Google

tiche, socialiste e anarchiche, merita la lode degli spassionati per l'audacia e la sincerità con cui addita quanto c'è di marcio nei sistemi attuali di governo e quanti mali e delusioni si ascondono ne' miraggi di uno sconvolgimento sociale, basato sulla demogogia. Hanno molto valore gli studî sul « *Parlamentarismo. Re, Nazione e Legge internazionale. Socialismo, Comunismo e Collettivismo. La liquidazione sociale* » ecc. ecc. Il dotto autore parla della fallacia di talune teorie, che ritiene utopistiche ed ineffettuabili ed espone i suoi giudizî in istile piano e sobrio ricordando, tempi avvenimenti e uomini, che hanno attinenza alla sua tesi, con una erudizione e una dovizia di esempî di citazioni grandissima, venendo a conclusioni che se non accettabili, in tutto, hanno un gran fondo di verità. Segue una raccolta di aforismi, politici messa a posta per confortare il contenuto di questo libro, concepito e scritto con tanta sapienza e coraggio, e che susciterà discussioni e forse anche polemiche, più che nel campo scientifico in quello politico. Ma nessuno potrà negare all'illustre uomo, le buone e sincere intenzioni a cui egli si è ispirato anche in questa occasione.

I Cavalieri del Lavoro *(Biografie e ritratti)* Serie 2ª — Cav. Niccolò Giannota. Editore Librajo della Real Casa — *Catania 1902.* — Prezzo una lira.

L'eccezionale favore con cui venne accolta la prima serie della pubblicazione: *I Cavalieri del Lavoro* — la quale è penetrata modesta e insieme vittoriosa nei grandi e piccoli stabilimenti e opificî industriali, nelle scuole d'arti e mestieri, nelle case e nei circoli operai, nelle scuole pratiche di agricoltura, nei comizi agrari, confortando fatiche e disagi e arrecando luminose speranze lodata sinceramente ed entusiasticamente da spiccate personalità scientifiche e letterarie - ha affrettato la pubblicazione della seconda serie delle biografie di altri decorati *al Merito del Lavoro.* Esse sono scritte con uguale amore, genialità o diligenza dal noto Cigo (prof. Guglielmo Collotti), il quale non tralascia di dare le migliori prove delle sue spiccate qualità di scrittore facile e spigliato e di osservatore sagace. Egli, con l'usata abilità e schiettezza di stile e di linguaggio, tratteggia la vita modesta, attiva e intraprendente di cotesti umili e ignoti operai, che debbono al lavoro e all'ingegno la conquistata fortuna, offrendo il migliore esempio di operosità e di buon volere, per cui è venuto loro premio meritato. Cotesti laboriosi ed intelligenti sono: *Appiani, Bonavita,*

Digitized by Google

Cacace, Camerini, Cavessago, De Blasio, Grigolon, Grimaldi, Gussoni, Milesi, Pontecorvo e Prina.

Con più interesse del primo si legge il presente volume per la maggiore abbondanza di particolari della vita dei nuovi decorati, e perché acresciuto il numero di essi. Contiene il ritratto in fortoincisione degli insigniti e il libro è stampato su carta di lusso e con tipi nitidi ed eleganti. Consta di circa duecento pagine e tutto questo al prezzo mitissimo di una lira.

L'autore e il solerte editore Cav. Giannotta hanno davvero fatto di tutto per rendere maggiormente accetta, dilettevole ed educativa questa pubblicazione, che ha tanto sapore di attualità e di modernità, rendendosi benemeriti del popolo, cui specialmente l'opera loro è dedicata.

(*Gazzetta della Sera*, Anno VI N. 192)

CIGO (prof. G. Collotti) — **I Cavalieri del lavoro** — *Serie* III. — Cav. N. Giannotta Editore-Librajo della Real Casa — Catania 1903. Prezzo una lira.

Questa lodevole pubblicazione, iniziata con sì lieti auspici, per la nota simpatica e gradevole che l'autore ha saputo imprimerle e per lo scopo sociale ed educativo che essa ha di mira, prosegue il suo cammino ascendente, fra il plauso alto e meritato del pubblico. Questa terza serie contiene la biografia e il ritratto dei benemeriti figli del popolo nuovi insigniti: *B. Camona, L. Carrera, R. Caruso, A. Centurini, C. B. Crespi, P. Di Bella, E. Faina E. Mari, F. P. Materi, B. Mazza, P. Miliani, E. Ponti, E. Rizza* ed *E. Strada*, i quali tutti mercè l'onesto lavoro, la tenacia e il sacrificio, da umile stato son pervenuti ad elevata condizione, arrecando non pochi benefizi alla società.

La importanza, l'utilità e il valore di questa pubblicazione è tutto contenuto ne' giudizi che i due Ministri Baccelli e Nasi han dato intorno a quest'opera.

Il primo scrive all'autore le seguenti nobili parole: « Sono » lieto di cotesta opera con cui Ella, onorando i cittadini che col » lavoro si sono resi singolarmente utili alla prosperità della nazio- » ne, li addita come incitamento ed esempio a quelli che dalla » forza del lavoro intendono far scaturire, oltrecché il miglioramento » delle proprie condizioni, giorni di grandezza e di fortuna per » la nostra patria ».

Il secondo così si esprime: « . . . . . l'opera è felicissimamente

Digitized by Google

» pensata per la sua elevata finalità educativa... Patriottico e » moderno è il pensiero, onorando i valorosi che illustrarono col » lavoro sè e la patria, giovando alla economia nazionale..... » Auguro che questa pubblicazione trovi una larga diffusione nel » nostro popolo, così nelle scuole come nelle officine.

Dopo giudizi e incoraggiamenti cosi autorevoli, altro non occorre per mettere in rilievo il pregio di quest' opera, accolta dall' universale favore, dovuta ad un valoroso scrittore e ad un editore benemerito ed intelligente, i quali con amore e solerzia straordinaria curano la continuazione di un' opera così buona e così utile all' istruzione e alla formazione del carattere.

TAORMINA. — **Album di 20 vedute in fototipia.** — Cav. Niccolò Giannotta, Editore-Librajo della Real Casa — Catania 1903. Prezzo Lire 5.

Una ricca e veramente artistica pubblicazione, da gareggiare con le migliori che veggono la luce all' estero, è uscita in questi giorni dalla benemerita Casa editrice del Cav. Niccolò Giannotta. In un album, che è uno splendore di gusto e di eleganza, egli ha avuto la fortunata idea di raccogliere, con uno sforzo e con lusso di carta davvero unica e singolare, delle preziose fototipie eseguite con grande precisione ed abilità dalle rinomate officine grafiche D. Coen & C. di Milano, riproducenti i dintorni e i monumenti di di Taormina, divenuta soggiorno ricercato, caro e delizioso degli stranieri. Nelle pregievoli incisioni si ammirano con stupore e diletto della vista e dello spirito i luoghi resi celebri dall' arte greca e romana, con lo stupendo panorama dell' Etna e l' incantevole litorale. Ci sono: *I sepolcreti cristiani; la veduta di Castel Mola e di Monte Venere; lo Scenario del teatro greco; la Galleria; gli avanzi di un tempio greco e di un Odeo romano; la Badia vecchia; il Palazzo Corvaja; il Cortile del Palazzo La Floresta; il Corso Umberto; l' Hôtel S. Domenico; l' Arena e platea del teatro greco*, e altri siti caratteristici. Insomma c' è la riproduzione di tutte le meraviglie che l' arte e la natura hanno profuso dentro e intorno alla vetusta storica città.

Quanti sono in Italia e fuori amanti dell' antica gloria artistica greco e romana, terranno senza dubbio nei loro salotti quest' Album che onora l' Italia e la Casa editrice che lo ha con tanta genialità preparato.

Digitized by Google

DOTT. PAOLO MANTEGAZZA — **Almanacco igienico popolare.** — *Anno XXXVIII.* — *La gioia di vivere.* — Cav. N. Giannotta, Editore-Librajo della R. Casa. Catania 1903. Prezzo Cent. 50.

Anche quest' anno Paolo Mantegazza, benemerito dell' umanità, da dono agli italiani del suo trentottesimo Almanacco; opera geniale e utilissima insieme, in cui l' insigne igienista e scienziato ha profuso tesori di massime, di luce e di precetti per rimediare e lenire i mallanni che affliggono e insidiano la vita umana. La vera gioia in sostanza non consiste nella sazietà de' piaceri, nel godimento degli agi e delle ricchezze, nella conquista della gloria, ma nella sanità del corpo e della mente, nella conservazione della vita e nella cura della salute. Quando si è sani si è felici. Questo almanacco concepito e scritto in forma piana, accessibile a tutte le menti, istruisce e diletta. Dovrebbe andare per tutte le mani e tutti dovrebbero farne il loro catechismo, la loro regola. Si parla di ciò che giova a fortificare la salute; del riposo domenicale; delle massime per conbattere la malaria; come curare la tubercolosi e la pellagra; de' danni del lavoro delle macchine a cucire; della salute dei ferrovieri; del lavoro intellettuale e del nervosismo de' fanciulli; della difesa della vita umana e di tante cose e di tanti mezzi che giovano a preservare da infermità e da altri mali la vita. Contiene aforismi che lo illustre scienziato chiama *chicchi d' oro,* dove è tanta sapienza e tanta dottrina.

I lavoratori, le madri di famiglia, e chi s' interessa della salute propria e dei suoi figliuoli, dovrebbero possedere questo Almanacco, pubblicato, anche quest' anno, dal benemerito editore Cav. Niccolò Giannotta, il quale ha posto tutte le sue cure diligenti per rendere più elegante e nitida l' edizione, e il tutto pei prezzo abbastanza esiguo di centesimi cinquanta. A un' opera così utile e benefica è senza dubbio riserbato il maggiore successo.

GIUSEPPE DI NAPOLI — **Savii e pazzi** - Versi — Cav. Giannotta — Editore-Librajo della Real Casa. Catania 1903 — Prezzo L. 1,50

Questi versi dall' impronta antica, non vanno confusi con quelli futili, schivi d' ogni idealità, che vedono la luce tutti i giorni.

Il Di Napoli è abbastanza noto nel campo letterario, e questi suoi nuovi componimenti poetici lo mettono in assai buona fama, per una certa originalità con cui tratta gli argomenti, per la sin-

Digitized by Google

cerità e la semplicità e la eleganza della espressione e la spontaneità e musicalità del verso.

Egli con fine satira e qualche volta fra un velo di malinconia vuol dimostrare questo: che gli egoisti, gli spacciatori di morale, gli arricchiti con la crapula, con la frode, col disonore, gli speculatori, sono i savii, mentre i buoni, gli idealisti, gli amanti dell'altrui bene e della giustizia, sono i pazzi,

Questo piccolo mondo in contrasto egli riprodruce, e questi opposti sentimenti canta con istrofe elevate, e raffigura nella tela dell'ode e del poemetto, creando personaggi che a secondo il tipo che rappresentano, destano orrore o simpatia.

La metrica è varia. È preferito il verso sciolto di sapore classico che il Di Napoli adopera e maneggia con molta, maestria.

All'ideale, *Ascensione*, *Adelia*, *Galileo*, *Torquato Tasso*, *Francesco d'Assisi*. *Il canto de' pazzi*, sono fra i migliori componimenti e rivelano le ottime e non comuni qualità poetiche ed artistiche dell'autore, il quale mostra di possedere il sentimento perfetto e vario delle cose e della natura.

GIUSEPPE MANTICA. — **Di passaggio.** — Schizzi. (« *Sempreviri* » *Biblioteca popolare Contemporanea N. 43*) Cav. Niccolò Giannota Editore-Librajo della Real Casa. Catania 1903. - Prezzo una lira.

Questi racconti di Giuseppe Mantica si distaccano e di molto de' componimenti di simil genere, che veggono la luce tutti i giorni in Italia. Sono creazioni davvero geniali, dovute allo ingegno sobrio, brillante e originale d'un arguto spirito di osservatore e di artista, che col brio e con la luce de' colori della tavolozza abbaglia e seduce. L'ambiente, il quadro, la scena, con i suoi particolari, e la figura, meravigliosamente riprodotti e delineati, mentre la grazia e la schiettezza dello stile rendono la dipintura e la rappresentazione d'un'evidenza, d'una naturalezza e di una lucentezza mirabili. Ma quello che è più rilevante nella produzione di questo scrittore, venuto in poco tempo, in si alta fama letteraria è la serenità e la sincerità della sua concezione e la vena fresca, gaia e zampillante del suo umorismo. Questa virtù salutare è in tutta la produzione del Mantica, la quale si riscontra in *La coda della gatta*, nelle *Rime gaie*, nel *Figurinajo* e in altri lavori in versi e in prosa dello scrittore calabrese. La sua opera ha la impronta personale che non si tradisce, l'arguzia piacevole e di vertente, la quale talvolta fa pensare e la nota emozionante e impri-

Digitized by Google

mente. Egli sa mettere in canzonatura questo e quello. senza che alcuna foscaggine rattristi luoghi e sembianti. E per questo riso lieto e tranquillo, che cela una fine satira; è per questa semplicità di tratti e di linguaggio che il Mantica è reputato scrittore facile e originale.

Tutti questi pregi sono largamente profusi nel presente volume il cui tessuto è d' un nitore e di una leggiadria, unica, sia che con *Di passaggio* e *Malòrrifa* riproduca macchiette e tipi della vita de' paesi della sua Calabria, sia che altrove ritragga persone e caratteri come nel racconto: *La marsina d' un uomo felice! Come Totò mangiò l' uovo sodo* e *L' amante del Ministero*. Non è la festività, la scorrevolezza, l' armonia e la limpidezza cristallina dello stile e della lingua che formano il valore delle novelle del Mantica ma l' arte assai rara da noi che ha ispirato queste pagine, l' aura gioconda e buona che vi passa, l' onda d' umorismo benefico che vi scaturisce, la sottile ironia che vi sprizza.

Non per nulla il Mantica è salito così in alto e salirà ancora.

Di queste novelle si sta ora preparando la versione in diverse lingue straniere.

Ancora un plauso e molto sincero allo intelligente e instancabile editore Cav. Giannotta, che sa così bene rispettare le tradizioni della sua eccellente *Biblioteca «Sempreviri»*, accrescendole il decoro con la pubblicazione di lavori che onorano altamente l' arte e la letteratura contemporanee.

A. Olivieri Sangiacomo. — **L' eroico amore.** — Novella. (= *Sempreviri* » *Biblioteca popolare contemp. N. 44*). Cav. N. Giannotta, Editore-Librajo della R. Casa. Catania 1903. — Pezzo L. 1.

Questa novella, che ha la tessitura e le proposizioni di un romanzo, anche pel dramma che si svolge, è uno de' tanti episodî, di cui é stata feconda la sfortunata guerra africana, la quale trova nelle pagine di questo volume la sua descrizione vera, efficace e tragica, con le marcie difficili e faticose, con gli sforzi generosi, con l' eroismo e i sacrifizi sostenuti da' nostri valorosi soldati e ufficiali a Monte Raio, al Rebbi Arienni, al Chindane-Meret e altrove; dove avenne la sconfitta e la distruzione della gloriosa brigada Da Bormida. Il combattimento e la mischia eroica e disperata sono descritti in tutti i loro particolari foschi e sanguinosi, con tocchi magistrali e rapidi, con colori raccapriccianti, destando profonda commozione e ammirazione verso quei prodi

Digitized by Google

che spesero la vita per un ideale infecondo. Uguale e maggiore commozione suscita la scena finale dell'interessante racconto, rappresentante con evidenza e verità rattristante, l'agonia e la tragica morte d'un bravo soldato, siracusano, attendente d'un giovine ufficiale, ferito nella fatale giornata. Egli confessa nel momento estremo, al suo amato superiore, l'amore ideale che accese il cuore del popolano per la bella e gentile sorella dell'ufficiale che conobbe a Torino accompagnando quest'ultimo. Il bravo soldato muore col nome della sua adorata sulle labbra, ruzzolando in un precipizio pauroso, stringendo nel pugno il ritratto di lei. É davvero indimenticabile la sensazione e la commozione, che desta la viva e vera rappresentazione del doppio triste episodio di amore e d'eroismo. La figura del giovine ufficiale e quella del suo attendente si delineano e campeggiano in questa novella e conquistano e interessano il lettore per le opere e pei sentimenti hec le anima.

Questo volume accrescerà grande pregio e valore alla *Biblioteca* de' « *Semprevivi* » ed avrà pieno successo per l'argomento e più per il nome dello scrittore della novella, la cui arte é inimitabile in questo genere letterario. Rinnoviamo intanto la dovuta lode al solerte editore Cav. Giannotta per la cura, la digligenza e l'amore che pone nel rendere sempre più accetta questa veramente preziosa pubblicazione.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Carrara Enrico. — Studio sul teatro Ispano-Veneto di Carlo Gozzi. — Cagliari tip. P. Valdèe 1901.

Pascal Carlo. — Fatti e leggende di Roma antica. — Firenze Lemonnier 1902.

Musatti Dott. Cesare. — Dei proverbi Veneziani (a proposito di una recente pubblicazione) con due dozzine di proverbi nuovi. — Venezia tip. A. Pellizzato - Orfanotrofio (Gesuati) 1902.

Matscheg Antonio. — Storia Politica di Europa dal cominciare del Regno di Maria Teresa allo sciogliersi della convenzione di Kleinschnellendorf. — Belluno tip. Deliberati 1896 (acquistato).

Dian Girolamo. — Cenni storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Republica. Parte Terza. — Venezia tip. A. Pellizzato - Orfanotrofio (Gesuati) 1902.

Villanis Luigi Alberto. — L'Arte del Clavicembalo. Opera adottata nel Civico Liceo Musicale Benedetto Marcello di Venezia. — Torino f.lli Bocca 1901.

idem. — *Ut queant Laxis.* Da un manoscritto proporzionale della Biblioteca Nazionale di Torino. — Estratto dalla « Santa Cecilia » N. 2 e 3 anno 1902. — Torino tip. M. Capra 1902.

idem. — L'Estetica e la Psiche moderna nella musica contemporanea. Prolusione ad un corso di letture scientifiche sulla Storia ed Estetica musicale tenuto nella R. Università di Torino. — Torino Latter e C. 1895.

idem. — L'Immagine Poetica. — Torino G. B. Paravia e C. 1896.

Digitized by Google

Villanis Luigi Alberto. — Il Paradiso perduto. Azione poetica per la musica di Enrico Bossi. — Torino R. Streglio 1902.

Finocchiaro. — Sartorio Andrea. La comunione dei beni tra conjugi, nella Storia del diritto italiano. — Milano R. Sandon 1902.

N. Tamassia. — La manomissione « Ante Regem » (Estratto dalla Rivista Italiana di Sociologia, anno VI, fas. IV. 1902). — Roma tip. Carlo Tentori 1902.

S. A. R. Luigi Amedeo di Savoja Duca degli Abruzzi. - U. Cagni. - A. Cavalli Molinelli. — La « Stella Polare » nel mare Artico 1899-1900 - con 209 illustrazioni nel testo, 25 tavole, 2 panorami e 4 carte. — Milano Ulrico Hoepli 1903 (acquistato).

Vital Adolfo. — Piccola Guida pratica storica-artistica di Conegliano. — Conegliano tip. Nardi - Brasolin e Comp. 1902.

Errera Emilia. — Carlo Dickens. Le Filippiche di Alessandro Tassani, la pietra del paragone politico di Trajano Boccalini, Enrico Nencioni - Emilio De Marchi di un errore nell'istruzione Moderna dell'insegnamento della Storia, con prefazione di Angiolo Orvietto. — Bologna N. Zanichelli 1903 (acquistato).

Mantegazza Dott. Guido. — La Gioja di vivere - Almanaco igienico popolare 1903.
G. Mantica. — Di Passaggio. - Schizzi.
Giuseppe di Napoli. — Savii e Pazzi. - Versi.
Olivieri Sangiacomo. — L'Eroico Amore. - Novella.
Cigo. — I Cavalieri del lavoro. Serie Terza.

Catania - Cav. Nicolò Giannotta Editore 1903.

— « Dono dell'Editore »

F. Maltese. — Scienza dei poteri. Proposta d'una riforma scientifica da servire di base alla riforma sociale. Seguito dell'opera « Cielo ». — Catania tip. Sicula, Monaco e Mollica 1903.

idem. — La filosofia in rapporto alla vita sociale. Prolusione letta nella R. Università di Catania per l'anno scolastico 1902-1903. — Catania tip. Sicula, Monaco e Mollica 1902.

Bullo ing. Carlo. — Jacopo Zennari, segretario generale del Governo Provvisorio di Venezia nel 1848-49 — Feltre tip. Castaldi 1902.

Digitized by Google

Truffi Dott. Ferruccio, prof. alla R. scuola Sup. di Commercio di Venezia. — I vini della Grecia e della Turchia e quelli importati in Italia per la Dogana di Venezia. - Estratto dall' Ateneo Veneto anno 1901-1902. — Venezia tip. Cav. Fed. Visentini 1902.

Ninni Emilio. — Notizie di caccia. - Estratto dalla Neptunia N. 20 del 31 Dicembre 1902. — Venezia nuova tip. Comm. 1902.

Carducci Giosuè. — Opere. - Studi su Giuseppe Parini. - Il Parini Minore. — Bologna N. Zanichelli 1903 (acquistato).

Dalle Mule. — La Tebaide nella traduzione di Selvaggio Porpora. - Estratto dall' Antologia Veneta. Anno III. N. 6. — Feltre tip. Panfilo Castaldi 1903.

Cassani prof. Pietro. — Sulla projezione Stereoscopica. - Nota. - (Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). Anno accad. 1902-903, Tomo LXII. Parte II. — Venezia tip. Carlo Ferrari 1902.

Ferracina Giambattista. — Documenti inediti riferentisi alla storia della Provincia di Belluno. - Estratto dall'Antologia Veneta. Anno III. N. 1. 2. 3. 4. 5. 6. — Feltre Panfilo Castaldi 1903.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Nil sub sole novum

Storie di Campanili [1]

L'inattesa rovina del 14 luglio 1902 ha dato luogo a un' unanime esplosione di sentimento sincero, tradotto in lagrime, in giuste imprecazioni, in offerte generose e spontanee: essa suscitò ardenti, gentili ispirazioni poetiche, anche fra i soci del nostro Ateneo, ma le molte orazioni funebri dettate in quella occasione non furono scevre di retorica, mentre del campanile di S. Marco si sarebbe potuto dire con semplice sintesi:

« Compendiò in sè la varia grandezza di Venezia; visse e morì da galantuomo. »

Sicuramente a tale elogio non dovette aspirare il minor campanile che gli sorgeva in

(1) Lettura pubblica tenuta all' Ateneo Veneto, nell'adunanza ordinaria del 26 marzo 1903.

Digitized by Google

faccia, di là dal maraviglioso bacino, nella poetica isoletta di San Giorgio Maggiore, che, nel 27 febbraio 1774, intorno al mezzodì, colpito da morte improvvisa per causa non determinata (certo non per avergliene allargata nello spessore del muro perimetrale l'abitazione del custode o per altri squarci artificiali più o meno imprudenti), fracassò il dormitorio del convento, atterrò la sagrestia, rovinò parte del coro, recando spavento ai benedettini allora officianti, e facendo morire sull'atto il padre Stua, spezzando una tibia e ferendo il capo al padre Balbi, e ammaccando per tutto il corpo il padre Bressa.

La torre, architettata da Giovanni da Como, era stata, in quel sito, la quarta in ordine cronologico, a cominciare dalla prima che risale al 790 e giù di lì. Iniziata nel 1461, fu compiuta sei anni appresso: aveva la forma e l'altezza quale apparisce nel famoso disegno attribuito ad Alberto Durero (1). Ma la sua manutenzione, come oggi si dice, dovette essere curata assai mediocremente, se poteva apparire, nel principio del secolo 18°, come accenna un'iscrizione oggi perduta, « vetustate labantem ». Nel 1726, nel mese di giugno, si diede mano non solo a presidiarla e a rinforzarla, secondo il progetto dell'architetto Giovanni Scalfarotto, a cui si attribuisce, fra altro, la costruzione del campanile

(1) Cicogna — Iscrizioni, IV, pag. 239.

Digitized by Google

di S. Pantaleone, ma si volle innalzarla, aggiungendovi, come scrive il Cicogna ricopiando dal Giornale Solario di Gioachin Burani, « esorbitante peso che incominciava dal primo cornicione sostenente grossi colonnati, archi, capitelli, architravi, pergolati, alta cupola foderata di piombo e l' angelo di bronzo (lavoro del Campagna) sul vertice e la vasta mole delle campane (1) ». Il complessivo lavoro fu terminato in due anni; ma il peso che non dorme e specialmente la condizione poco sicura e poco assicurata della vecchia fabbrica furono probabilmente unico motivo della catastrofe, dopo soli quarantasette anni dal ristauro che pareva fatto per l' eternità. Si erano spese 100.714 lire venete e 13 soldi, da cui dedotte lire 4411 per materiale venduto e per legname avanzato dall' armatura, rimasero di netto, compresa la mano d' opera, 16244 ducati, 1 lira e 17 soldi. Ad onor del vero, il 65 per cento di questa spesa fu sostenuto del proprio dal padre abate Giambattista Stazio: il proto ebbe 660 lire di ricognizione, più una somma per mancia rappresentata da vino e polenta, 546 lire importarono le altre mancie, e gli operai, muratori e manovali ebbero in natura polenta, vino e poco pesce, per una

(1) Cicogna, ivi, pag. 613-14 — Giornale Solario, Venezia, Cordella, 1794, pag. 44-45

Digitized by Google

somma complessiva di lire 2202 (1). e per fattura degli scultori, tagliapietra, muratori, tiratori del piombo, doratori, marangoni e manuali la spesa eccedette i $^{2}/_{5}$ del totale. Con una deliberazione presa soli quaranta giorni dopo la catastrofe, la repubblica venne in aiuto ai frati con quattro mila ducati, e con una esenzione dalla decima per quindici anni, equivalente ad altri 23mila ducati, e ciò pei danni verificati dalla perizia dell' architetto Maccaruzzi, « non compresa la rifabbrica del campanile », ma per rimettere, oltre le altre costruzioni rovinate, « li tanti preziosi arredi sacri e tante altre indispensabili cose (2) ».

Ma mentre io faccio questi còmputi e deploro che pel campanile di S. Giorgio Maggiore siasi sprecata, senza frutto durevole, una somma che corrisponde a oltre 150mila lire della moneta odierna, la città nostra rimane allarmata dall' inattesa caduta, e mentre il morto giace, i vivi non si dan pace, e sognano dovunque, proprio come oggi, minacce e rovine, anche dove manca ogni ragione di tema. E come l' occupazione abituale di molti veneziani in quei tempi di decadenza era di starsene, in mancanza di

(1) Archivio di Stato — S. Giorgio Maggiore — Benedettini, Busta n. 56.

(2) Cicogna, ivi, pag. 614-15.

Digitized by Google

meglio, col naso in aria, si accorsero subito che specialmente tre campanili della città, a cagione dell' evidente pendenza, potevano, un dì o l'altro, seguire l' esempio di S. Giorgio Maggiore.

Erano queste le tre torri di S. Maria Zobenigo, di S. Giorgio dei Greci e di San Stefano.

Il primo grido di allarme venne dall' abbadessa del monastero di S. Zaccaria, che, per mezzo dell' interveniente Girolamo Spazziani, si rivolse, nel 14 marzo 1774, ai provveditori di Comun (che corrispondono all' attuale magistratura municipale) affinchè sia visitato il campanile di San Giorgio dei Greci, dacchè le religiose « pensar non possono senza spavento ed orrore » ad un possibile disastro. Mi giova credere che quello delle monache fosse un grido umanitario, non egoistico, perchè il campanile, cadendo, non sarebbe giunto ad atterrirle fino nelle loro celle, ma avrebbe ingombrato il rio adiacente, e appena appena, coi suoi rottami, l' estremità dell' orto. Prontamente i provveditori commettono al proto Antonio Mazzoni di recarsi « sopra loco » unitamente a due periti estratti a sorte, e poi riferire. Furono sorteggiati, fra i sei periti dell' ufficio, Filippo Rossi e Ignazio Caccia, ma essendo quest' ultimo assente, fu sostituito, dopo nuova estrazione, da Pier Antonio Montan. Le perizie sono del 26 e del 27 aprile; da una parte Montan e Mazzoni, dall' altra (il parere della minoranza)

Digitized by Google

Filippo Rossi. Le due parti, naturalmente, non andarono d'accordo nel giudizio, e solo convennero nel determinare che il campanile aveva fuori di livello la scarpa di pietra viva e che lo strapiombo era di piedi 2 e once 4, cioè di 81 centimetri e 11 millimetri. Dicevano i primi:

« Questi due notabilissimi pregiudizi dinotano l'insussistenza del fondo sopra il quale fu impiantata la palificata, zatteron e fondamenta del Campanile stesso, e l'inavvertenza di chi in allora operò nel non riconoscere in ogni sua parte la qualità e differenza del fondo stesso. . . . . La Fabrica del Campanile di S. Giorgio dei Greci fu impiantata sopra fondo ineguale non atto a sostenere una mole di tanta gravità e senza quelle avvertenze necessarie a praticare in tali circostanze, perciò può con ragione temersi un qualche maggiore pregiudizio . . . . . Questo Campanile fu altra volta demolito per porzione, come rilevarono, della metà circa del tronco ove è posta presentemente la mostra dell'Orologio ». Non occorre stabilire osservazioni « perchè troviamo che il moto e la caduta possa essere simultanea ». Dunque provedere e riparare con demolire « tutta la cuba, soler delle campane, e metà di tronco per lo meno ».

Il Rossi invece asseriva ottima la costruzione in tutte le sue parti, e aggiungeva che lo strapiombo non era tale da far perire la torre, se non quando questa arrivasse a deviare dalla perpendicolare piedi 7 e once 1, cioè 2 metri, 63 centimetri, 45 millimetri. Considerava però « necessarissima la sospensione delle salve de

Digitized by Google

mascoli che in quel campo annualmente sogliono far fare li Sig. Bancali di quella Chiesa, acciò più in avvenire queste non le sieno di scuotimento e di crollo ». Come si vede, il rimedio proposto, a differenza del precedente, era tutt' altro che eroico, era invece frutto della profonda convinzione del Rossi che il male fosse imaginario, e proponeva perciò, come spesso usano i medici in questi casi, una pillola di mollica di pane.

Però, fra i due pareri diametralmente opposti, la causa del campanile non poteva dirsi vinta, anzi la conclusione del Rossi dava buon gioco ai troppo prudenti, per non dire ai paurosi. Laonde il Guardiano grande della scuola di S. Giorgio dei Greci diede incarico a due architetti, il famoso Tomaso Temanza e Giovanni Iseppi, di offrire alla loro volta un parere imparziale e circostanziato. Infatti questo parere, fornito di una tavola, divisa in tre parti, disegnata dal proto Mazzoni, fu presentato addì 25 maggio ai provveditori di Comun. La scrittura è precisa, energica e a volte quasi eloquente: è pregio dell' opera darne un sommario.

Il campanile non è molto vecchio: cominciato nel 1587, fu compiuto sei anni appresso con l' erezione della cupola. Ciascun lato del quadrato è piedi 14, once 5 (m. 5,01,18); l' altezza da terra, piedi 126 (m. 43,81,52), dal cornicione in giù, piedi 85 (m. 29,55,79); la pendenza dal cornicione, quella indicata nelle pre-

Digitized by Google

cedenti perizie. I filari o corsi di pietre dei due fianchi sui lati della facciata che pende, sono fuori di livello oncie $4\ ^{2}/_{3}$ (m. 0,13,50), e questo indica quanto sia stato l' avvallamento del fondo. Quanto alla solidità della mole, pare tutta di un getto.

Continuano gli architetti:

« Gli screpoli di alcune pietre vive in un canto esterno verso la Chiesa non sono segno di debolezza, bensì di assettamento del massiccio interno di cotto. Assai più riflessibili crepature si veggono nella cantonata delle Prigioni al Ponte della Paglia e nell' angolo del Palazzo Grimani sul Rio di S. Luca senza che vi sia verun imaginabile pericolo ..... Come mai si poche oncie ($4\ ^{2}/_{3}$) d' inclinazione di livello può far crollare questa robustissima mole! ..... Gran cosa che così facilmente si decida, che questa mole sia in pericolo di rovina, anzi in prossimo pericolo! ». L' inclinazione è anteriore al 1617, epoca in cui furono costruite le celle alla base, che fanno l' ufficio di barbacani, e dopo quel tempo la torre, non si mosse di un pelo. « La Torre di Bologna ha tale pendenza che fa ribrezzo a vederla. Il gran Campanile di Pisa pende 17 palmi e pure ambedue sussistono da immemorabile tempo, nè i Bolognesi nè i Pisani sono mai stati così zotici di farli demolire. È un madornale sproposito quello che talora inconsideratamente esce dalla bocca di alcuni, che le due accennate torri furono fatte così a bella posta. Il rinomato Giorgio Vasari tiene con tutti gl' intendenti che le hanno vedute e con piena cognizione esaminate, ch' elleno sieno così pel cedimento del terreno. Se fossero state fatte inclinate (il che non è possibile), i corsi o sieno filari delle pietre sarebbero orizzontali e non obbliqui come sono. Qui in Venezia abbiamo più Campanili fuori

Digitized by Google

di piombo. Il più antico è quello di S. Pietro di Castello che conta più di tre secoli. Egli fu sempre così fino dal tempo dei nostri bisavoli. Nella famosa carta di Venezia di Alberto Durero da lui intagliata l'anno 1500 si vede questo campanile inclinato come è oggidì . . . . L'avvallamento di tali fabriche succede nei primi dieci anni o poco più dopo la loro edificazione, poi si fermano. Guai a tutte le fabriche, e singolarmente a quelle di Venezia, se questi avvallamenti continuassero pel corso dei secoli ».

La torre è in quiete; bisogna però sorvegliarla, e unico consiglio « a conforto de timidi e a direzione de prudenti, far scolpire verso S. Lorenzo una lunga linea perfettamente a livello acciò essa sia l'esploratrice de movimenti, se mai accadessero, coll'uso di una riga di legno e di un buon livello ».

E così il campanile di S. Giorgio dei Greci snello ed elegante, potè vincere la propria causa, posta in così buone mani, e le benedettine di S. Zaccaria recarsi ad asolare senza tema, o sole o in comitiva, fino al margine estremo dell'orto annesso al loro monastero.

Più direttamente interessato nella questione dei campanili pendenti, sia per la propria responsabilità, trattandosi di fabbrica di proprietà della chiesa, sia per l'incolumità dei cittadini, era il pievano di S. Maria Zobenigo, D. Domenico (Francesco) Cantoni. Il campanile, che sorgeva sul sito dell'attuale parallelepippedo, vero

Digitized by Google

obbrobrio edilizio, pendeva verso tramontana, minacciando la chiesa e i frequenti non eventuali passanti, pendeva di oncie 54, ossia metri 1, centimetri 56, millimetri 44, poco meno di quanto devii ora dalla perpendicolare l'egrotante campanile di S. Stefano ; ma essendo più sottile di molto, l' impressione dello strapiombo, dato il panico di quei giorni, dovea manifestarsi addirittura esiziale, come se, da un momento all' altro, un misterioso giustiziere dovesse dare il segnale della catastrofe. E aggiungo che il campanile non trovandosi in quiete, e data la pendenza, la rovina a quest' ora, senza le decisioni prese, sarebbesi inevitabilmente compiuta.

Bisogna però dire che il campanile di S. Maria Zobenigo era stato oggetto di osservazione fino dagli anni precedenti. Il pievano Paolo Schioppalalba, antecessore del Cantoni, aveva, 21 anni prima, cioè nel 1753, provocato un parere dal perito Daniele Albertis, che riuscì rassicurante « non essendo caduta essa torre quando fu maggiormente innalzata ed accresciuto il peso delle sue fondamenta, nè meno allora che piantate furono le fondamenta del Tempio riedificato circa ad un secolo, ed essendo universale voce che questa Torre sia stata sempre inclinata così ». E seguiva il consiglio di formare « con esattezza e di buon legname l'angolo che fa la Torre con l' orizzontale », affinchè adattandosi questa forma al sito preciso. si veda se è in moto o in quiete. Nel caso di moto, si

Digitized by Google

potrà o sostituire al presente « un coperto leggero e basso », o demolire la torre « appresso la Camera delle campane, formando questa nella canna più bassa » o finalmente « accrescer peso al lato opposto dell' inclinato ».

Il pievano col mezzo di un suo collega di Padova, D. Gio. Alberto Colombo, e l' Albertis direttamente, comunicarono questo parere al pubblico professore ab. Suzzi, valentissimo matematico, che lo trovò giusto in tutte le sue parti.

Lo stesso pievano, che non pareva molto tranquillo, provocò 14 anni appresso, nell'agosto 1767, d'accordo col capitolo, una nuova perizia giurata; e il pubblico proto Antonio Mazzoni insieme al capomastro Zampiero Pelli conclusero: « non ostante al strapiombo potiamo lusingarsi, o sia per meglio dire potiamo considerarlo come uno dei più forti e sodi Campanili della Città ».

Ma alla caduta del campanile di S. Giorgio Maggiore gli allarmi si fecero più vivi. Nel 14 marzo 1774, i maggiorenti, ossia i Procuratori della Chiesa di S. Maria Zobenigo, furono convocati in canonica. Erano 16, compreso il pievano, cioè nove N. H., Francesco Pisani procuratore di S. Marco, Zuanne Bressa, Pier Antonio Malipiero, Piero Barbarigo, Andrea e Nicolò Corner, Renier Ferro, Friadan Gritti e Girolamo Fini; un' Eccellenza, Girolamo Zuccato; due fedelissimi, Fortunato Squadron e Ferigo Medi; due Cavalieri, Zuanne Albertis e Antonio Lorenzoni; e un' illustrissimo, Giacomo Bisti.

Digitized by Google

Presentate le precedenti perizie, fu aperta la discussione, e parlarono soltanto il Malipiero e il Barbarigo. Propose il primo una nuova « autentica esatta perizia », rivolgendo all'uopo istanza ai Provveditori di Comun per l'assegnazione di un Matematico che ragionando dello « stato presente del Campanile inclinato, dasse norma alle risoluzioni da prendersi ». Ma Piero Barbarigo, approvando in massima, come si usa per cortesia, il precedente oratore, si mostrò poco persuaso della competenza dei puri teorici e volle che l'adunanza, facendo atto di autonomia, nominasse da sè i nuovi periti. « Non sarebbe fuor di proposito » diceva « accoppiare alla Perizia dei Tecnici anche quella dei Pratici come più accomodata ad espugnare materialmente gli animi intimoriti ». Tutti convennero in questo parere e fu nominato per la teoria l'architetto Bernardino Maccaruzzi e per la pratica l' architetto e perito Filippo Rossi. La pubblica approvazione autorizzerebbe poi le proposte che fossero per presentarsi. Evidentemente l' opinione espressa dal N. H. Piero Barbarigo, e trionfante nel convocato parrocchiale, mal celava la speranza che, nel dissidio inevitabile tra l'architetto teorico e l'architetto pratico, prevalesse il parere di questo che era per la conservazione del campanile.

Infatti la perizia del Rossi, in data 2 aprile, conclude con la speranza che la torre tenda alla quiete, perchè mentre la differenza dello

Digitized by Google

strapiombo in 14 anni (dal 1753 al '67) fu di once 15 $^1/_2$ (m. 0,44,90), nei sette successivi apparve di sole 1 $^1/_2$ (m. 0,04,35). Ma se il Rossi si uniformava, così concludendo, all'Albertis, le sue misure comprendevano soltanto il tratto dalla prima cornice alla base della fabbrica, mentre l'Albertis le aveva ricavate « dal centro di gravità che esiste nella metà del corpo considerato in tutta la sua estensione ».

E su questo calcolo, che risponde ai dettami della scienza, si fonda la scrittura del Maccaruzzi in data 23 aprile. Egli non contraddice che la torre sia ben soda e connessa nelle sue parti, non teme il pericolo « dell'apparente minacciata rovina », supposta la resistenza dei fondamenti, ma lo preoccupa la constatazione che la mole « possa essere in un lento moto ».

Avendo però in vista tutti « i possibili avvenimenti che spesso provengono o da cause che non si possono sotterra scoprire, o da qualche urto di fulmine, o da alcuna benchè picciola scossa di Terreno, ed essendo di troppo gelosa conseguenza una tale soltanto imaginata rovina, non potrò aquietarmi sui fondamenti della sicurezza data dall' Albertis in riguardo alle prove avute di sua resistenza, si nell' innalzamento maggiore dato alla Torre suddetta, che al piantarsi nella fondamenta del riedificato Tempio, imperocchè anzi persuaso sono che queste stesse prove abbiano contribuito all' indebolimento della parte del fondo che cedette e che perciò non solamente sia incerta la voce universale ch'egli adduce della sempre egual in linazione, ma anzi dalla nuova mia perizia inssusistente del tutto.

Digitized by Google

E quantunque certo sia che ancorchè seguitasse a camminare la linea di direzione fuori del centro della base, nel modo che ha fatto in 21 anni, eziandio i posteri nostri avessero a star tranquilli almeno per un secolo e mezzo; pure riflettendo che niuno ci può assicurare di questa regolata misura di moto, particolarmente nella qualità del terreno Veneto paludoso che d' anno in anno può andar vieppiù mancando, ed avendo sempre impresso nella mente il terribile fatto raccontato al L. III C. III dell' Architettura di Leon Battista Alberti, il quale dice di aver veduta una Torre vicino a Mestre dopo qualche anno del suo innalzamento forare col suo peso il terreno e sotterarsi fin quasi alle Merlature; non ardirei in un oggetto di tanta importanza di affidare le SS. VV. Ecc.me e Ill.me all' esperienza del tempo, e sarebbe certamente una grave imprudenza quella di consigliarle ad aspettare l' evidenza di un nuovo moto ».

Consiglia pertanto « demolire la parte superiore alle Campane e abbassarne la loro camera stessa..... onde alleggerire il peso all' Angolo d' inclinazione, e rendere ancora meno esposta la cima agli accidenti dell' aria ». Si verrebbe così anche « a far retrogradare verso il centro di circa a mezzo piede la linea di direzione coll'abbassare il centro di gravità ».

Viene così il Maccaruzzi ad accettare il secondo dei tre rimedii suggeriti fino dal '53 dall' Albertis, nel caso che il moto fosse bene provato.

I provveditori di Comun non misero tempo in mezzo e provocarono tosto il parere del pubblico proto Mazzoni il quale senz' altro dichiarò (23 aprile 1774) che « far maggiori esperimenti e star in attenzione per l' avvenire se cede an-

Digitized by Google

cora il piano cioè il fondo, questo è un inganno e facilmente il moto e caduta sarà simultanea. Crederei perciò senza dilation di tempo provedere, e provedere a funestissime disgrazie, con la total demolitione della Cuba, soler delle Campane e portion di tronco ». Ma gli scrupolosi provveditori vollero anche dirimere le contraddizioni tra la perizia del Rossi e quella del Maccaruzzi, e incaricarono quest' ultimo di chiarirle. Il che egli fece con la scrittura 14 maggio, dimostrando come egli abbia, a differenza del Rossi, giustamente valutata l' inclinazione, sulla quale aveva fondato i propri timori. Coi rimedii proposti « lo strapiombo che ora, secondo le vere regole è 54 oncie, si ridurebbe alle 40, poco più ».

Ed ora al campanile di S. Stefano, oggi segno di tanta apprensione, incruenta palestra fra molte e svariate Commissioni, ma nel 1774 semplice oggetto di lieve curiosità e chiamato in causa all' unico scopo, come si direbbe in elegante stile d' uffizio, di esaurire la pratica, o meglio, di *espletare l' incartamento.* Aggiungo che una pietra erasi staccata qualche tempo prima da esso campanile, cadendo nella gondola della N. D. Zaguri che passava nel rio sottoposto.

La parrocchia di S. Maurizio estendevasi prima del 1380 fino all' attuale rio di S. Angelo.

Quando in quel tempo gli eremiti agostiniani

Digitized by Google

vollero fabbricare il chiostro annesso alla loro chiesa di S. Stefano, il pievano e il capitolo di S. Maurizio, concessero all'uopo, con regolari istrumenti, il primo dei quali risale al 20 gennaio 1394, porzione della parrocchia. Su quell' area doveva un secolo e mezzo dopo sorgere il campanile in due soli anni, dal 1544 al 1546. Come il Guardiano grande dei Greci e il Pievano di S. Maria Zobenigo, anche il Priore dei RR. PP. di S. Stefano D. Angelo Finocchi, d' accordo col R. P. Sindaco e Procuratore D. Gio. Carlo Canzioni, incaricarono delle ispezioni i due architetti e pubblici periti Giorgio Fossati (padre di quel Domenico che era più celebrato come pittore prospettico) e Gian Ignazio Caccia, i quali riferirono, addì 20 Maggio, nei seguenti termini:

L. D. Adi 20 Maggio 1774, Ven.ª

Ricercati noi infrascritti Publici Periti dal Rev. P. Maestro D. Angelo Finocchi Prior attuale e del R.° Padre Bacilier D. Gio. Carlo Canzioni Sindico e Procuratore del Venerando Monastero di San Stefano di questa Città, siamo stati dalli medesimi Padri incaricati con precisa commissione a doverci trasferire sopra il Campanile per eseguire un esatto esame dello stato suo presente, e di notare in giurata Perizia e Relazione tutti li pregiudizi che fossero da noi rilevati.

Trasferitici a tale oggetto sopra il detto Campanile abbiamo primar.° rimarcato essere quegli in soda consistenza non rilevandosi nei muri che sopra terra sono costruiti della grossezza di Piedi sei e mezzo, e ridotti sotto l' ultima cornice di grossezza di Piedi tre ed oncie due un mi-

Digitized by Google

nimo distacco, nè rilasso di sorta alcuna, ma tutti ben uniti, collegati e connessi.

Nella parte riguardante il Riello di S. Maurizio abbiamo rilevato aver esso Campanile inclinato tutto egualmente con cessione delle Fondamente (difetto che scorgesi antichissimo) mentre dalle osservazioni da noi fatte consideriamo che il predetto Campanile sia stato eretto in due diversi tempi, cioè che prima sieno state costruite le Fondamente con la scarpa sopra le medeme formata con Corsaroli di pietra istriana, e sopra di essi eretta quella porzione che giunge fino alla prima Cornice, poi che in una seconda presa sia stata costruita l' altra porzione che dalla detta prima Cornice giunge sino alla Cornice ultima, e così in seguito l' Atticinio ottagono sopra cui è piantata la Cpuola di legno coperta di piombo.

Calato adunque un cordino col piombo esteriormente dall' ultima Cornice sino alla scarpa del detto Campanile nel Corsarol sotto il Cordon, abbiamo rimarcato esser egli in tutta quell' altezza fuori di piombo dietro il vivo del muro Piedi due ed oncie cinque, ed un eguale strapiombo abbiamo ritrovato internamente preso nel centro; misurata poi la sua larghezza, compreso la grossezza dei muri ella è di Piedi N. 20 ed Onzie 9, attrovandosi tutto all' intorno per ascendere il detto Campanile formate le scale a rampar di pietre cotte, con suoi volti, innestati nei muri.

In tale diffetto di strapiombo da noi riconosciuto in una mole di quell' altezza e larghezza su indicata e di così forte consistenza, ed unione di muri, viene con nostra costante oppinione nella presente esistenza considerata di niun timore, nè che perciò abbiasi a dubitar che accader possa alcun pericolo di caduta.

Ciò che abbiamo rimarcato in detto Campanile si è che nel Fregio della Cornice sotto la stanza delle Campane attrovasi alcuni ornamenti di cotto, li quali dal corso

Digitized by Google

del tempo e dalle intemperie delle stagioni in parte sono logori in parte caduti ed in parte rovinosi e come oltre quelli che rimangono restano sciolti e senza alcun ufficio di lavoro, così dovranno esser levati, ed invece in quel Fregio formarvi una stabilidura di Terrazzo.

Nell' ultima Cornice abbiamo pur rilevato esservi una Coperta di pietra istriana che forma le prime membrature della medema, la quale comecchè è formata di diversi pezzi, così si attrova scomposta e disunita con qualche pezzo spezzato, rimanendosi in un Angolo mancante un Modiglione e scomposto anche il restante Piano della detta Cornice nei siti fuori della detta Coperta di pietra istriana, che è formato di Pietre Cotte, a quali devesi pronto riparo per evitar il pericolo che qualcheduno di que' Pezzi di Cornice rilassandosi non venga a danneggiare o le persone o li Coperti del Monastero.

Questo è quanto con verità fu da noi esattamente rilevato, e che viene alle EE. VV. rassegnato e tanto affermiamo.

Giorgio Fossati Architetto e P. P. affermo con giuramento.

Io. Ignazio Caccia Architetto e P. P. affermo con giuramento.

Da tutti questi elementi, raccolti da varie parti, con carattere officiale, poterono trarre i provveditori di Comun di quell' anno, Gasparo Moro, Pietro Civran e Giacomo Savorgnan, i dati precisi per una circostanziata relazione al doge, la quale avrebbe servito di base alle decisioni che dovevano prendersi dal Senato. La relazione, in data 31 maggio 1774, ch'io do per intero in appendice al presente scritto, rimase, pel momento, senza evasione, finchè dieci

Digitized by Google

mesi appresso, un nuovo allarme ebbe a manifestarsi nella parrocchia di S. Maria Zobenigo, specialmente giustificato dal ricorso delle tre famiglie Viola, Sola e Cerutti, che abitavano presso il campanile. Agli ultimi di marzo 1775 un vento gagliardissimo aveva staccate dall'alto della torre parecchie pietre. Non ci volle altro. Tosto, addì 1.° aprile, i tre provveditori di Comun, Gasparo Moro, Zan Antonio Galeazzo Dondi Orologio e Trifone Zen, riferiscono la cosa al doge, dichiarando non infondata l'agitazione « in vista massime delle cose precedenti, non difficili essendo in appresso venti vieppiù gagliardissimi » E aggiungono:

« Esservi in vicinanza del Campanile stesso un Pubblico Pozzo la di cui riccostruzione prescritta dai Decreti di V. S. doverebbe succedere fra pochi mesi, ma a questo non conviene prestarsi nella indicisione sopra esso Campanile per non somministrar col movimento de Terreni nuove cause alla sua maggior inclinazione e caduta.

« L'uno e l'altro di questi motivi egualmente importanti gli esponiamo a V. S, sospirando quella Contrada, e la tranquillità del suo spirito trepidante e la providenza dell'acqua ».

Il Senato, udite le nuove rimostranze, non poteva prendere leggermente la cosa, onde convocatosi sei giorni appresso, decise, a voti unanimi, di incaricare i provveditori di Comun di un'ultima perizia, fatta per appurare, quanto

Digitized by Google

alla torre di S. Maria Zobenigo, se « la successa caduta di Pietre sia indizio di qualche ulterior patita anche minima inclinazione, e di presentar le sollecite riferte di queste diligenze ».

Furono i nuovi periti due vere celebrità di quei tempi, cioè il colonnello ing. A. M. Lorgna e l' ab. Domenico Cerato professore di architettura civile all' Università di Padova. Questi visitò il campanile addì 20 aprile. Dopo aver detto che ogni via di raddrizzamento si presenta « dispendiosa al sommo, pericolosa ed incerta », sarebbe disposto ad accettare il parere del Maccaruzzi sulla parziale demolizione della torre, abbattendo però ben due terzi di tutta l'altezza, con ridurla da 141 piedi (m. 49,03) a 47 (m. 16,34).

« Sopra questo tronco poi, servendomi delle stesse cornici e dei materiali demoliti, costruirei di nuovo la Camera delle campane della medesima forma ed altezza di quella che presentemente esiste, coprendola con un semplice tetto a quattro aque, il che certamente porterebbe molto sollevo alla Fabrica, e riuscirebbe di assai mediocre spesa ».

E con tutto ciò « non si può ancora assolutamente promettere la sussistenza della fabrica, restando ancora dell' inclinazione e del peso considerabiie, comprese le Fondamenta, nelle quali forse può esser la radice del male ».

Considera poi, 1.° che qualunque edifizio « non solamente dev' essere in realta solido, ma anche in apparenza deve mostrare la sua fermezza »;

2.° « che essendo la bellezza e la proporzione due altre parti principali di un edifizio, certamente questo sembrerà ridicolo e sproporzionato, tanto più che si trova in isola ».

Digitized by Google

« Perciò é molto da dubitare se il rimedio miglior non sia quello di atterrare e demolire questo Campanile fino da' Fondamenti ; al quale infine come a rimedio più sicuro non dissimulo che molto inclino col mio debole parere ».

Il colonnello Lorgna, che abitava in Padova, non potendo fare le osservazioni da se stesso « per mancanza di salute in questi giorni », si rimette a quelle dell' ab. Cerato e formola così la sua opinione.

Dai precedenti « risulta sempre essere più probabile il rovesciamento, che non é la sussistenza della Torre ».

« Le parti della Torre non sono connesse con adesione senza limiti: il fondo su cui riposa la Torre non è infinitamente sodo, anzi si vede col fatto che va cedendo, e i confini dell' abbassamento non si possono riconoscere dagli uomini sotterra . . . . Se si abbassa di poco, di poco si alleggerisce la parte inclinata, di poco si fa retrocedere la linea di direzione, e per conseguenza di poco si diminuisce la probabilità del rovesciamento. Se si abbassa molto a segno di portar la Camera verso il centro di gravità, si ottiene bensì un maggior effetto, ma può divenir mostruoso il Tronco rimanente, e sempre sussiste, ancorché scemata, la probabilità medesima. Quella di demolire la torre e di rifabbricarla, patisce anch'essa due difficoltà: una che esige molto giudizio nel praticare in atto il disfacimento ; l' altra che richiede un più grave dispendio che non fa l' abbassamento ; la prima è comune anche nel caso del semplice abbassamento, e può supplirvi l' avvedutezza di un valente Architetto pratico ; la seconda ha per compensamenti il materiale che si ricupera e la pubblica totale sicurezza . . . . Vedano VV. EE. : io ho fatto le mie riflessioni ».

Digitized by Google

Ma prima ancora che i due insigni architetti si pronunziassero in senso analogo, era stato incaricato il perito dell' ufficio, Antonio Mazzoni, a dettar le norme per la totale demolizione. Senza che io le riporti minutamente, vi basti che esse appariscono di grande semplicità. Quei vecchi, da noi ingiustamente tacciati di barbogi, perchè vivevano ai tempi della decadenza della repubblica, avevano intiero il senso della praticità, della opportunità e della misura. Essi, persuasi che a questo doloroso provvedimento della demolizione si doveva pure acconciarsi, disposero che fossero tolte le campane e « al soler di queste si dovesse piantar con falconi in fuori armadura tutto intorno con forte *paggiol* fino al peduso e poi costruire il castello per levar e calar le pietre vive con *cai*, e altro *paggiol* simile alla mezza via »; indi, levata la croce, « disfar la cima calando internamente con cassoni li materiali e le piere vive, trasportando sempre più abbasso l' armadura . . . . Fatta poi la demolizione sino al soler delle Campane, si dovrà ogni piedi dodici c.ª formar con falconi attorno un forte e sussistente *paggiol* come sopra e seguitar fino al piano terra e disfar « senz' altra armadura tutto il tronco delle quattro muraglie ».

E la spesa? affatto insignificante, cioè compensata dai materiali « supponendo eseguibile il disfacimento a corso a corso delle pietre, ed in caso diverso è tra i ducati 1000 valuta corrente e i ducati 1500; sicchè il divario consiste in

Digitized by Google

ducati 500. — Il Senato approvò nel 29 aprile 1775 le perizie e le conclusioni dei provveditori, e con voti 81 favorevoli, nessun contrario, 2 non sinceri, decretò la demolizione della torre, stabilendo che se il parroco e il procuratore del capitolo della Chiesa di S. Maria Zobenigo, non facessero por mano, entro otto giorni, al lavoro, questo si eseguirebbe d'ufficio; autorizzando in questo caso « la prestanza di ducati 400 da reintegrarsi con la vendita del materiale ».

S. Giorgio dei Greci, più sicuro di tutti, e S. Stefano, la cui stabilità non aveva suscitato nuovi dubbi, furono lasciati in pace; e il capro espiatorio delle apprensioni destate dalla caduta di S. Giorgio Maggiore, fu il campanile di Santa Maria Zobenigo che, abbattuto completamente in tempo non breve, doveva risorgere dalle sue ceneri nel 1805, solo quel tanto che bastasse, come ripeto, a far opera sconcia e ad affermare un diritto, da nessuno contestato, sopra un'area di proprietà della chiesa vicina. Così un' altra catastrofe ben più formidabile e dolorosa come quella del colosso, insigne per le memorie storiche e artistiche a cui si connette, minacciò per poco di trascinare con sè la torre di San Stefano, le cui condizioni apparvero un tratto disperate. E l' augurata salvezza di essa torre sarà in ogni modo dovuta a sacrifizii pecuniarii ingenti e non sospettati.

Come torna veritiero il proverbio comune: Nulla di nuovo sotto il sole! Quanti campanili,

Digitized by Google

qui in Venezia ed altrove, o per vecchiezza, o per offesa di meteore, o per varie necessità, non caddero in tutto o in parte, e non furono abbattuti, taluno senza più innalzare al cielo la croce o l'angelo simbolici, rompendo così la monotonia della linea orizzontale o spezzata? Fin quì mi sorressero, nella modesta ricerca, le carte inedite del nostro Archivio di Stato (Senato, Terra, Filze 2610, 2611); ora, per concludere, ricorro agli scritti del Burani, del Cicogna, del Levi e agli autori da questo citati, e apparirà dovunque (prendo la parola nel senso etimologico) una vera desolazione di campanili cittadini.

Il famoso terremoto nel 1348 fece cadere i vecchi campanili di S. Giacomo dall' Orio, di S. Silvestro, di S. Vitale, di S. Angelo; caddero, pel turbine del 1442, quelli di San Pietro di Castello e di S. Giorgio Maggiore; per vetustà, gli altri, di S. Benedetto nel 1540, di S. Leonardo nel 1595, nel 1774 il campanile della Carità e nel 1880 di S. Ternita, già dimezzato settant' anni prima. Non meno di dieci torri, come vedete, involontariamente precipitate, in Venezia, nel corso dei secoli, senza dire di altri parziali malanni che, dovuti a fulmini e perfino a trombe marine, si limitarono all' angelo di S. Giorgio Maggiore, appena compiuto nel 1728, alle punte del Corpus Domini e di Santa Fosca nel 1410 e di S. Antonino. Il più perse-

Digitized by Google

guitato, dopo S. Marco, da tali moleste visite, fu il campanile di S. Francesco della Vigna.

Ma alla demolizione volontaria dei nostri campanili per motivi urgenti di incolumità pubblica ripugnarono sempre i nostri vecchi, perchè oltre quello abbattuto di S. Maria Zobenigo, di cui ho lungamente discorso, furono soltanto scemati della parte superiore S. Margherita nel 1808, S. Ternita, già nominata, e S. Giovanni in Bragora nel 1826. Un solo esempio di torre pendente raddrizzata ce lo porge quella dei Carmini, sulla fine del secolo XVII, ad opera del celebrato, benchè barocco, architetto Giuseppe Sardi. Il vecchio campanile di S. Giovanni Grisostomo fu demolito nel 1531, non per le sue condizioni statiche, ma per allargare la via, troppo angusta in quel sito. Ancora un' altra curiosità: il campanile, alla romana, di S. Basso, fu trasportato nel 1834, alle Clarisse del Gesù a S. Andrea.

Quando poi, per la famosa legge di concentrazione delle parrocchie, queste furono ridotte nella nostra città, da 62 a 30, e quando o per conventi soppressi o per chiese rivolte ad altro uso, taluni campanili erano divenuti inutili al culto, oppure apparvero deteriorati, allora si procedette separatamente alla loro demolizione, o furono abbattuti insieme alle chiese loro compagne. Della prima serie si hanno a notare, in ordine cronologico, i campanili di S. Antonio abate a Castello, S. Ermagora e Fortunato, San

Digitized by Google

Matteo di Rialto (1820), che era pendente, Santa Agnese (1837-38), S. Giustina (1841), S. Giovanni dei Templari, S. Giovanni e Paolo, alcuni dei quali ebbero sostituito, come S. Maria Zobenigo, un campanile alla romana. Fra le torri demolite in unione alla chiesa trovo registrati, dopo il 1810, S. Basegio, S. Croce in Luprio e S. Stin (S. Stefano confessore), e via via S. Maria dell' Umiltà dove ora è il giardino del Seminario (1823), S. Maria Nova (1839), S. Angelo (1840), S. Paternian (1871), S. Agostino (1872) e San Biagio alla Giudecca (1872 e la chiesa 1883).

Per le circostanze singolari che le accompagnarono, due cadute di campanili nostri, diedero, oltre quelle di S. Giorgio Maggiore e di S. Marco, largo alimento alla cronaca. Alludo al campanile della scuola della Carità e a quello della chiesa di S. Angelo. I due casi sono ricordati anche oggi fra il popolo, fedele, d' età in età, alle tradizioni avite, specialmente se abbiano fondamento nei fatti, ma non sarà inutile richiamarli alla memoria, non per accrescere, ma piuttosto per frenare con ragionevole prudenza le paure che invasero in questi ultimi mesi la nostra città.

Nel 27 aprile 1774, di venerdì, dopo il mezzogiorno, precipitò il campanile della Carità nel Canal grande, fracassando due casette vicine. « L' acqua commossa ed agitata, scrive il cronista, fece balzare sul campo di S. Vitale le gondole situate all' opposto traghetto ». E le

Digitized by Google

campane della torre si profondarono in modo nella belletta del canalazzo che non ne apparve vestigio e si rinunziò a ripescarnele.

Il campanile di S. Angelo parve perseguitato dalla fatalità, perchè andò soggetto a varie cadute *ab imis fundamentis,* prima nel 1093, poi nel 1348. Rimesso in piedi una terza volta, fu visto pendere verso il campo, e si corse al rimedio col ministero di un architetto bolognese, Aristotele di Fioravante, specialista nell'arte di trasportare le torri da luogo a luogo. Più facile, si pensò, gli sarebbe riuscito dirizzare quest'una: l'ingegnere accettò l'incarico, e fatto scavare il terreno dalla parte opposta alla pendenza, la torre si rimise a perpendicolo, durando nella posizione normale . . . . . ventiquattro ore.

Vi vedo, signori, sorridere di compassione per lo sfortunato architetto e penso che lo avete già giudicato un buono a nulla. Ricredetevi, la disgrazia che gli è toccata non scema il grande valore di maestro Aristotele, meccanico e ingegnere civile fra i primi del suo tempo e in oltre ingegnere militare, idraulico, e perfino orefice e zecchiere. Nato intorno al 1415, lasciò il suo nome a molti lavori, ma la impresa sua più mirabile fu di aver trasportato nel 12 agosto 1455 « per un certo tratto di cammino (35 piedi) e con maravigliosa semplicità la torre della Magione o di S. Maria del Tempio in Bologna », onde tre anni appresso fu officiato da Giovanni di Cosimo de Medici di voler far altrettanto, pel

Digitized by Google

prezzo di mille fiorini d'oro, di un campanile di Firenze e muoverlo « alquanto del luogho ov' egli è fondato ». Ma Aristotele non diede recisa risposta, volendo assicurarsi « che il terren sia bon ». Si vede che qui a S. Angelo il terreno « non era bon », nemmeno per l'operazione più semplice del drizzamento. Del resto, a Mantova, nel 1459, quattro anni dopo la disgrazia occorsagli a Venezia, ebbe Aritotele a render diritta un'altra torre presso porta Pradella, e in anno non determinato, quella di S. Biagio a Cento (1). Il nostro consocio prof. Malagola dettò molti anni fa una memoria, cui fa seguito una ricchissima bibliografia, « delle cose operate in Mosca da Aristotele di Fioravante (2) ». Da essa risulterebbe che il famoso ingegnere bolognese abbia avuto il suo legale domicilio in Venezia, con la famiglia, fino al 1475, e che la repubblica, officiata da Ivan III di Russia di mandargli un architetto di valore per la costruzione della cattedrale dell'Assunzione in Mosca, sce-

(1) **Gualandi Michelangelo** — *Aristotele Fioravanti meccanico ed ingegnere del secolo XV*, in Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, 1870; Anno IX, pag. 57-77, in 4.°

(2) **Malagola Carlo** — *Delle cose operate* ecc, in Atti e Mem. delle R. R. Dep. di storia patria per le provincie dell'Emilia. — Modena, 1877, Nuova Serie. Vol. I, pag. 207-232. in 8.°

Digitized by Google

gliesse appunto Aristotele che altra volta era stato in Ungheria, e di recente aveva ricevuto un invito anche da Costantinopoli. L' ultima notizia intorno al nostro è del 1479.

L' episodio biografico-artistico è stato più lungo che non volessi, ma mi premeva rettificare alcune inesattezze, e correggere apprezzamenti corsi fra gli scrittori. Il campanile di S. Angelo divide con quello di S. Giorgio Maggiore la grave colpa di aver fatto delle vittime umane, perchè, non contento di atterrare, nella sua caduta, parte della chiesa contigua, raggiunse, oltre il rio, il convento degli Agostiniani uccidendo due, e forse più, frati che riposavano nel dormitorio. La catastrofe avvenne addì 11 dicembre 1455, alle ore 5 del mattino. Un anno dopo Marco de Furi innalzò la nuova torre, che fu la quarta, la quale colpita dal fulmine nel 1458, il giorno stesso 11 dicembre in cui era rovinata la precedente, « *omnibus pene lateribus concussa est* (1) ».

Tra queste umili note, e nel novero dei nostri campanili o temporaneamente o per sempre scomparsi, non poteva trovar posto, fuori della mia intenzione, la storica torre, il cui eccidio comprende e quasi riduce al nulla tutti i consimili precedenti disastri. Facciamo voti a che la sua ricostruzione riesca sollecita, perfetta e tale

(1) **Sabellico** — *De situ orbis*, citato dal **Cornaro,** *Ecclesiæ Venetæ*, Venezia, 1729, Tomo XII, pag. 296.

Digitized by Google

da sfidare i secoli avvenire. Però fra le conseguenze grandi e piccole della immane caduta, non peccherò di immodestia considerando fra le minime quella di avervi annoiato per un'ora buona senza costrutto. Ad ogni modo, ve ne ringrazio e mi vi raccomando.

G. Occioni-Bonaffons

Digitized by Google

APPENDICE

Relazione dei Provveditori di Comun al Doge Alvise Mocenigo IV.°

in data 31 maggio 1774.

Serenissimo Principe

Dall' improvisa fattale caduta del Campanile nell' Isola di S. Giorgio Maggiore spaventati gli animi dell' universale rivolsero le loro osservazioni sopra l' inclinazione delle tre Torri di S. Maria Zobenigo, di S. Giorgio de' Greci e di San Stefano.

Non mancarono di sodisfare tantosto al concepito timore i NN HH. e Signori Procuratori ed il Paroco della Chiesa di S. Maria Zobenigo, ordinando ad accreditate Persone le perizie. Lo stesso fecero egualmente il Sp. Guardiano della Scola de Greci ed il Padre Priore del Monastero di San Stefano.

Digitized by Google

All' inspezione del Magistrato Nostro raccomandata dall' autorità delle leggi, la preservazione de stabili della Città e sopra tutto la sicurezza del publico transito, dovemmo pertanto interporre eziandio le nostre sollecitudini ad oggetto di riconoscere la situazione loro, per quindi far rimovere li pericoli se vi fossero, e in caso diverso tranquillare gli animi intimoriti.

L' osservazione dell' altrui disgrazia fermentando l' immaginazione avvicina le circostanze funeste di un temuto rovesciamento, come presente.

Gl' abitanti delle vicine case trepidano di perire nel loro riposo, altri credono di restar infranti sotto le rovine de Sacri Tempj, ivi addunandosi per gli esercizi di pietà, e di Religione, ed ogni uno finalmente teme l'aggirarsi per quella via, facile sembrandogli di essere vittima d' un precipizio.

Prende così importanza l' argomento, comune diviene la causa della salute del Popolo, e sono necessarie la supreme cure della Paterna publica Carità, per il giusto interesse che costantemente ella dimostra per la sicurezza del suo Popolo.

Raccolte pertanto l' opinioni e le perizie di vari Tecnici e Pratici rapporto a cadauna di essa Torri, siamo in dovere di rassegnare il loro risultato alla sapienza e maturità dell' Ecc.mo Senato, acciocchè le nostre direzioni procedino del suo prudentissimo Sovrano Giudizio.

Concordano li Matematici che qualunque Corpo abbia tutte le sue parti connesse, ed assieme colligate sia sicuro, sino che la linea che viene condotta dal centro di gravità va a battere entro la base.

Credono perciò non doversi temere alcuna rovina

Digitized by Google

allorchè essa linea di direzione o il strapiombo, come lo chiamano i Pratici, sia per esempio d'oncie 80 e la metà della base oncie 85, ma asseriscono tutto ciò verificarsi se il corpo è assettato ed in quiete, diversamente procedendo quando fosse in continuazione di moto.

Sono allegati in prova gl' esempi dell' inclinato Campanile di S. Pietro di Castello qui in Venezia che conta più di tre secoli, la Torre famosa di Bologna, ed il gran Campanile di Pisa pendente 17 Palmi.

Premesse queste cose comuni agli esami prestati esporremo le circostanze di cadauna delle tre Torri, e prima di quella di S. Maria Zobenigo considerata in tempi diversi cioè nell' anno 1753, nel 67, ed in presente.

Dobbiamo supporre che il Matematico Albertis nel 53 coi suesposti principj abbia giudicata la Torre, poichè avendo giudicata l' eccentricità di solo once 18 e la base once 99 l' ha creduta lontana dal pericolo di cadere.

Egli la suppose in quiete, ma per assicurarsene suggerì il modo di rilevare di tempo in tempo se l' inclinazione si facesse maggiore, o fosse in continuo moto la fabrica coll' addattarvi un angolo di legno coll' orizzontale della stessa Torre.

Riveduta in ora dal riputato Architetto Maccaruzzi trova la sua linea d' inclinazione o la sua eccentricità accresciuta alle oncie 27, sicchè nel periodo d' anni 21 vi fu un motto di oncie 9.

Per essere riflessibile lo stesso nella qualità de' nostri terreni paludosi, de quali con erudizione informa, egli pensa di non poter tranquillare gli animi ad aspettare l' evidenza di nuovi motti, poichè questo insensibile motto

Digitized by Google

ogni giorno accrescendo un grado di peso maggiore al lato della base opposta alla inclinazione non può assicurare che il terreno che la sostiene essendo abbastanza forte per sostenere $\frac{m}{10}$, per esempio, di questi gradi di peso, sia poi un giorno in stato di sostenere $\frac{m}{10}$ ed uno, e non possa d' improviso mancare, e fare in un tratto rovinare la Torre.

Suggerisce perciò la demolizione della parte superiore delle Campane abbassando la loro Camera· poichè così diminuendosi la longitudine retrograderebbe la linea di direzione, o sia il strapiombo.

Se nel 67 il Perito Mazzoni, ed il muratore Pelle, conotato avendo il strapiombo con un chiodo infisso nel salizo l' asserirono in allora di *verun pericolo*, rinovato in adesso il medesimo e ritrovato nella distanza di 7 anni accresciuto once 1 $^{6}/_{8}$; crede il Mazzoni che essendo in continuazione di moto, possa essere in appresso simultaneo il moto e la caduta; e quanto a ripari propone li medesimi che abbiamo detto, già suggeriti dal Macaruzzi.

Il Perito Rossi poi diversamente opinando crede tendere questa torre alla quiete, e consiglia a meglio certificarsi del moto, usando l' esperienza arricordata dall' Albertis, perchè ad esso sembra in presente sicura.

V' è della diversità nelle misure; egli la prese dalla prima cornice alla base e non secondo i matematici considerando la totalità di questo corpo parallelepipedo, perciò sono differenti le conseguenze.

Il strapiombo da esso ritrovato è oncie 25, posto in confronto della linea di direzione dell' Albertis di oncie 18, considera un aumento d' oncie 17 e lo divide in due tempi.

Digitized by Google

Asserisce che dal 53 al 67, sono anni 14, il progresso del moto fu oncie 15 $^1/_2$ per il confronto col chiodo, posto dal Mazzoni, e poi dal 67 a questa parte, che è lo spazio di 7 anni, una sola oncia e mezza, dunque conclude da tale rallentazione passare questa macchina alle quiete.

Ma le sue misure non sono eguali a quelle dell' Albertis; questo l' ha tratte dal centro di gravità che esiste nella metà del corpo considerato in tutta la sua estensione, il Rossi comprese soltanto lo spazio dalla prima cornice alla base.

In allora essendo la linea di direzione oncie 18 doveva essere il strapiombo il duplo, cioè oncie 36, come in presente le oncie 27 della linea di direzione portano il strapiombo di oncie 54, il che con solidi argomenti viene dimostrato nell' ultima scrittura del Macaruzzi e nella sua annessa figura, per il che sembra infondata la rallentazione e quiete di questa torre.

Dunque tutti convengono che la linea di direzione o il strapiombo vadi a battere entro la base di questo Campanile, ma non è dimostrata la sua quiete, anzi vi è forte ragione a credere la progressione del suo moto.

Passiamo ora a quello di S. Giorgio de Greci, per cui avemmo anche particolar ricorso del Nobile Monastero di S. Zaccheria.

Li due pratici Montan e Mazzoni dicono ch' egli è strapiombato once 28, che per l' altezza di piedi 8 vi sono lateralmente delle schiopature ne' corsaroli e nelle bugne, che impiantato sopra fondo ineguale, e prossimo al Rio, l' acque gli possono sotterraneamente cagionare pregiudizii

Digitized by Google

e danni, e che però temono poter essere simultaneo il moto e la caduta, quindi suggeriscono la demolizione della Cupola del Soler delle Campane e della metà del tronco per lo meno.

Il perito Rossi all'incontro accerta che non può perire, poichè è nell'interno ben composto, e senza alcun rilascio, ed ha le fondamente massiccie; le due schiopature esterne essere state causate dall'antica recessa del fondo, allorchè avvenne il strapiombo d'oncie 28, ritrovato anche dagli altri Periti, doversi aumentare sino alle once 85 per uscire fuori della base, e rovesciarsi; aggiunge tutti li segni esterni del salizo, e delli muri contigui dimostrare non esservi alcuna nuova recessa, e riflette ad alcune indagini al più da farsi in avvenire colla squara.

A queste osservazioni succedono quelle dei due architetti Temanza ed Iseppi molto ragionate.

Enarrano in primo luogo la storia dello stesso; incominciato nel 1587 essere stato completo nel 1592; esservi state murate a redosso nel 1617 alcune fabriche futtavia sussistenti, da Greci chiamate Celle.

Espongono quindi la sua altezza dalla base alla Cupula piedi 126 ed al Cornicione piedi 85, da questo la perpendicolare marcare la pendenza in oncie 29 e da quella in oncie 43, ed essere i suoi filari fuor di livello oncie 4 $^{2}/_{3}$, ma il suo corpo attrovarsi senza immaginabile pregiudizio, e sembrare tutto d'un getto, gli screpoli d'alcune pietre in un canto non essere segno di debolezza, bensì d'assettamento dell'interno massiccio.

Col fondamento dell'innanzi esposto matematico principio dimostrano la sicurezza di questa Torre, poichè

Digitized by Google

la sua perpendicolare tratta dal centro di gravità, come apparisce dalla loro scrittura, ed annesse figure, batte, sul terreno della base oncie 21 $^1/_2$, sicchè essendo la metà della base stessa sul Rio oncie 86 $^1/_2$, dovrebbe sussistere ferma inclinata nel centro di gravità oncie 65 più di quello è in presente.

Ma la loro più forte ragione è dedotta dall' essere questa inclinazione anteriore al 1617, epoca delle Celle sunominate, non apparindo dopo quel tempo essersi mossa un pelo, poichè la fabrica di esse Celle facendo l' uffizio di barbacane, non ha mai fatto alcun movimento ed i pavimenti a piano terra e i terrazzi, o sian smalti nel salizo, non segnano nepure uno screpolo di distaccamento dalle muraglie del Campanile.

La poca inclinazione su di queste Celle da essi rilevata, opposta a quella del Campanile perchè pende verso S. Antonino provenuta dall' avvallamento d' un pilastro nell' angolo fondato sopra le sabie del vicino Pozzo non essendo relativa all' inclinazione del Campanile non forma alcun obice alla loro persuasione ch' egli sia in quiete.

Concludono pertanto non essere egli in alcun pericolo suggerindo a conforto de timidi, ed a direzione de prudenti di far scolpire verso S. Lorenzo una lunga linea perfettamente a livello acciò esso sia l' esploratrice de movimenti se mai accadessero coll' uso di una riga di legno e di un buon livello,

Per sentimento dunque di questi due e del perito Rossi la linea di direzione o il strapiombo cade entro la base ed essa Machina s' attrova in quiete sin dall' anno

Digitized by Google

1617 all' incontro del parere del Mazzoni e Montan che la credono in moto senza però dimostrarne i segni.

Ci resta ora finalmente a riferire a V. S, gli esami al campanile di Santo Stefano.

Assicurano i due architetti Fossati e Caccia non esservi alcun pericolo di caduta del medesimo sebbene il suo strapiombo sia once 29, poichè batte entro la base d'once 124.

Li suoi muri sopra terra gli rilevarono della grossezza di piedi 6 $^1/_2$ ridotti sotto l' ultima cornice a piedi 3 e once due senza distacco, e rilascio di sorte alcuna, tutti uniti, allegati, e connessi e la sua reccessa del fondo essere antichissima. I mali che in esso vi rilevarono dipendono dall' attrovarsi alcuni ornamenti di cotto nel fregio della cornice sotto la stanza delle campane, logori, in parte ruinosi e in parte caduti; come pure nell' ultima cornice una coperta di pietra istriana formata di diversi pezzi, mancandovi un modiglione in un angolo, essendo pure scomposto il piano di essa cornice formato di pietre cotte, del che ne deriva che rillasciandosi alcuni di quei pezzi possono danneggiare non solo i coperti del Monastero, ma le persone che vi transitano appresso.

Infatti non è molto tempo che cadè una pietra in una gondola che ivi passava, la quale la Dio mercè non apportò alcun danno, ma ciò pone in un giusto riguardo per l' avvenire.

Pertanto senza dichiarirsi sopra l' inclinazione, e molle non potremmo ommettere di ordinare al Padre Priore, ed al Padre Procuratore di quel Monastero di farvi addattare

Digitized by Google

sollecito riparo giusta i metodi dell' Officio Nostro, potendo anche la più breve dilazione essere pericolosa e funesta.

Da questa nostra umilissima esposizione si possono comprendere le circostanze particolari di cadauna di queste Torri; se si abbia a procedere alla demolizione, o pure passare a nuove osservazioni sopra la continuazione del moto di tutte o almeno di alcune col mezzo di angoli, di square, di linee e di livelli, come proposero variamente gli Architetti e Privati.

Possono essere diverse, ma sempre relative ai particolari rapporti di queste fabriche le publiche determinazioni.

La sicurezza e la salute del Popolo essendo la suprema ragione dei Principi, e specialmente di V. S., che sempre manifesta luminosi segni d' una Caritatevole Paternità risplenderà parimenti nel presente Sovrano Giudizio coll' additarci le più opportune direzioni onde s' abbino a tranquillare gl' animi intimoriti. Grazie.

Data dal Mag.to de Proved.ri di Comun, Li 31 Maggio 1774.

Piero Civran, Proved.re di Comun.

Giacomo Savorgnan. idem.

Gasparo Moro, primo idem.

Tratta dal Reg.o Esist. nel Mag.to Ecc.mo de Prov.ri di Comun.

PIETRO ORTALJ *Nodaro*

Digitized by Google

LA NOSTRA LINGUA

Nel tenervi, gentili Signore e Signori, un breve discorso sulla nostra lingua mi turba il timore di dir cose o a voi forse in gran parte già note o poco adeguate all' ampio soggetto che mal si lascia restringere. Ed inoltre la lunga abitudine potrebbe trarmi a fare una comune lezione tra storia e grammatica e quindi ad annojarvi. In ogni caso mi rassicura da una parte la fiducia nella vostra benigna indulgenza e dall' altra la certezza, che da una moltitudine di piccole cose che, prese ad una ad una possono parere inezie da pedanti, dipende la somma perfezione e bellezza, il più elevato magistero artistico di un capolavoro del genio.

Ora, se anche ne avessi l' autorità, non vorrei di certo ridestare la secolare questione della lingua. Rallegriamoci che è sopita, o per dir meglio sepolta. Ma fu ella poi del tutto infeconda? Non lo credo. Contribuì a dissipare vieti pregiudizii; ad illustrare l' origine, la storia, l' indole, i pregi e i difetti del nostro idioma. Mi limiterò ad un breve cenno a modo di cronaca; ma memore del detto « *on doit des regards aux vivans; on ne doit aux morts que la verité* » dirò tutto ciò che apparisce derivare dalla natura stessa dei fatti. Formulerò poi alcuni corollarii, certi principii e vorrei dire assiomi, che ne derivano.

Digitized by Google

È noto, e vi accenno di volo, che la nostra lingua colle varie parlate dialettali è una continuatrice di quell' antichissima che si parlava cinquanta secoli fa nella Battriana dal popolo degli *Aryas* e si chiama ora proto-aryana o indo-europea. Le apparteneva per es. la voce *prasava*, poi ed oggi pure *prosapia*, antiquata già nel latino classico, ma che sta tuttodì nei nostri vocabolari della lingua parlata, e non vi sta male. E potrebbe pur darsi, che taluno principiante la credesse sorta pochi anni fa entro la cerchia di Firenze con certi altri così detti *fiorellini* di lingua, che contano secoli, se non millennii, di vita. Dalla Battriana, come pare più probabile, gli Aryas si diffusero via via nell' Asia ed in quasi tutta l' Europa assumendo i nomi di Persi, Indiani, Slavi, Tedeschi, Celti, Greco-albanesi ed Italici.

Nel centro poi della nostra penisola fra il Tevere, i monti Albani e l' Apennino si stabilirono i Latini che cogli Umbri, Osci ecc. fanno la famiglia dei popoli italici. In Roma si fusero due idiomi affini, latino e sabino, originando il *romano volgare*, che s' impose ai popoli conquistati da Roma, e di cui più che figlie devono dirsi continuatrici le lingue romanze. E osservo che certe metafore come lingue *madri, figlie, sorelle, vive, morte; stile vivo e morto, prosa viva,* Dante *padre* della lingua italiana e simi, intese alla lettera, danno luogo a strane aberrazioni, come la famosa favola di Menenio Agrippa, con cui si paragonasse la digestione normale di un corpo sano all' amministrazione di un grande stato moderno, non sana talora, nè buona, nè equa o ragionevole.

Sette sono dunque le lingue romanze continuatrici della latina sia volgare sia dotta o classica, cioè italiana, spagnuola, portoghese, provenzale, francese, ladina, moldovalacca o rumena. Anche l' inglese ha una metà circa delle sue voci dal latino, cioè il linguaggio dotto o della cultura. I dialetti d' Italia si dividono in 12 gruppi: ladino orientale o friulano, veneto, lombardo, pedemontano, emiliano,

Digitized by Google

ligure, toscano, umbro-romano, sardo, corso, napolitano e calabro-siculo. E che fu il latino letterario? Non altro che il dialetto di Roma regolato, ingentilito dagli scrittori ed arricchito di nuove parole da quando, verso la fine della 2ª guerra punica per la conquista della Magna Grecia, una nazione più colta, la Grecia, domò il fiero Lazio e v' introdusse lettere ed arti. Ma l'idioma plebeo e rustico seguì la sua via, nonchè nelle provincie, anche in Roma stessa appropriandosi per altro anche molto della lingua letteraria che udivasi nella curia e nel foro.

Questo volgare fu adottato dai Magno-greci, Osci, Umbri, Etruschi, dai Galli della Cisalpina; e due secoli dopo in tutta Italia e nella massima parte di Francia e di Spagna si parla latino. Ma non si può disconoscere l' influsso delle antiche parlate popolari e la loro reazione sul latino, dal che derivarono e durano tuttavia tante differenze tra il latino e le lingue romanze, tra queste medesime e tra i loro dialetti.

Quando poi il latino letterario, giunto alla perfezione nel secolo d' Augusto, decadde ed in pochi secoli ammutolì; quando i barbari rovesciarono il barcollante Impero e trasfusero nei degeneri ed infiacchiti Romani ed Italici una parte del vivido sangue germanico, o vinilo, come cantò il Carducci, cioè longobardico, allora ogni paese, ogni gente, adottando alcuni nuovi vocaboli, in ispecie risguardanti la guerra, seguì poi senza ostacolo le proprie istintive tendenze linguistiche, e si vennero assumendo particolari sembianze da ciascuna parlata, ben diverse da quelle del latino.

Così per esempio, alla voce italiana *soffietto* corrisponde in francese *soufflet* soffietto, tettuccio di calesse, guanciata, insulto; ed in rumeno *sufletul*, l' anima. I dialetti italiani erano sostanzialmente formati già nell' VIII secolo; ne restano tracce nelle iscrizioni e nei documenti publici, dove le forme nuove sono frammiste al latino, che tutti usavano scrivere, ma in modo sempre più rozzo e corrotto.

Digitized by Google

Nel secolo XIII si cominciarono a scrivere poesie in dialetto dai Siciliani, dai Veneti, dai Lombardi, ma fu l'opera di Dante che elevò il dialetto fiorentino a tale correzione, dignità e bellezza da dover poi diventare lingua nazionale e letteraria. Scelse egli infatti la più polita e civile delle varietà dialettali fiorentine, lasciò le forme ambigue o storpiate e deformate, altre ravvicinò alle latine, parecchie voci prese dal latino e dai dialetti italiani, alcune anche dal provenzale e dal francese, arrivati già un secolo prima a fioritura letteraria; e formò egli stesso, derivando o componendo circa una ventina di parole nuove, come *immiare* da *mio*, *intuare* da tuo, *intreare* da *tre*, *inluiare*, *incielare*, *insemprare*, *infuturare* ecc., le quali per altro, tranne tre o quattro, non ebbero fortuna.

Questa lingua rinvigorita dal Petrarca e del Boccaccio, accresciuta di spoglie latine e greche nel 400 e nel 500, non senza influsso della spagnuola nel 600, e più della francese nel 700 ed 800, è ben poco diversa da quella di Dante. Non c'è un italiano antico da contraporre al moderno, com' è il caso del provenzale e del francese. Tranne poche voci, forme e costruzioni arcaiche, la lingua nostra ha una persistenza, dice benissimo l'Ascoli, che rasenta la immutabilità.

Tutto si trasforma è vero, ma la evoluzione naturale dei linguaggi è ben più lenta di ciò che può sembrare *a priori*. Prendiamo 5 participi: *potuto*, *dovuto*, *bevuto*, *creduto*, *cresciuto:* in dialetto, *poduo*, *dovuo* ecc.; tre passi avanti: *podù*, *poù*, *pu* e così degli altri: in bocca lombarda per es. avremo il francese netto e schietto: *pu*, *du*, *bu*, *cru*, *crù*. Ma grazie a Dio le forme nostre possono servirci ancora per qualche secolo! E come mai la lingua di Dante si estese a tutta Italia, benchè Firenze non avesse la supremazia imperiosa nè la forza d'accentramento di Roma antica e poi di Parigi? di Parigi, segno di tanta invidia riguardo alla lingua? Fu la superiorità intellettuale, il genio e la dottrina dei grandi scrittori fiorentini da una

Digitized by Google

parte, e dall' altra il fatto che, come scrisse l' Ascoli, la *terra promessa* del linguaggio degno di succedere al latino continuandolo nella storia della cultura italiana, fu quella che in sè racchiude Firenze, Siena, Lucca e Pisa. Qui non è quasi alcun fenomeno per cui più si alteri la base latina (ü per u, ö per o; romagn. *pznen*, piccinino; bol. *bsgoj*, miscuglio ecc.) Qui la lingua non risulta dal latino volgare che si combini o collutti con altre favelle, ma è la limpida continuazione sua; si tratta di quella antica fusione nazionale per cui questo è sorto; qui è nativo ciò che altrove è importato (1).

Ma nello svolgersi la lingua italiana non trovò sempre le condizioni più favorevoli. In Roma antica il linguaggio letterario si assimilava le parlate plebee; più tardi a Parigi la lingua della classe più colta diventava quella di tutto il popolo; il dialetto veneziano si sostituiva in parte a quelli di terraferma; ma in Toscana, o perchè mancasse un forte centro, o perchè la nuova lingua accostandosi troppo al latino si allontanasse dalla prima fonte, o perchè vi fosse difetto di cultura, è certo che quel continuo lavorio di assimilazione e conguagliamento fra la lingua dotta e le parlate popolari o non avvenne, o ciò fu solo tra poche persone. Quindi allora che la *Crusca* si diede a comporre il codice della lingua ben si accorse che questa era piuttosto scritta che naturalmente e popolarmente parlata.

Ed intanto il volgar fiorentino, come tutti gli altri vernacoli compiva la sua naturale evoluzione modificandosi lentamente, mentre l' opera degli scrittori diminuiva; e così alla lingua comune venne a mancare quell' affinamento che si fa dai grandi scrittori. Così fin dal principio del 16° sec. abbiamo in Italia che si contrastano il campo; 1) Il latino ciceroniano e virgiliano, che scimieggiato da ignoranti originò il maccheronico; 2) Il fiorentino popolare, ridotto quasi alla stregua di altri dialetti municipali; 3) L' italiano delle scuole, che, in bocca degl' indotti darà

Digitized by Google

origine al pedantesco; 4) Il cortigiano, o meglio i linguaggi cortigiani, che mirano a spodestare tutti gli altri ed a costituirsi essi come la nuova lingua italiana che le nuove condizioni dell' Italia richiedono. E vi fu una lotta tra il latino ed il volgare, che per opera specialmente del nostro Bembo, il quale benchè elegante latinista onorò il volgare, e poi di Alessandro Piccolomini e di Lodovico Castelvetro, riuscì favorevole al volgare. Ed al principio del 19° secolo esso parve a taluno, come per es. al nostro Foscolo, quasi sospeso tra cielo e terra, mancandogli la base viva e popolare. Ma ciò sarà vero solo in parte; e più che per la poesia, per la prosa chiara, semplice, naturale, popolare.

Ed eccomi ad un breve cenno sulla famosa questione dei fiorentinisti ed italianisti. Dante, esule e fiorentino, avea biasimato più o meno tutte le parlate municipali; dotto, letterato ed artista, ammiratore del latino, del provenzale e del francese, disprezzò anche il dialetto fiorentino, come si parlava dai più, vagheggiando un linguaggio eletto ad uno stile comune a tutto « il giardin de lo impero ». E questo giudizio di Dante fu poi come a dire *il pomo* della discordia fra i contendenti.

Due secoli dopo, il nostro Pietro Bembo pose assai nettamente la questione mostrando grande deferenza al toscano. Il Castiglione, lombardo, ripetè quel concetto di Dante ma senza ostilità contro Firenze; e così fece pure il Trissino, vicentino. Il sanese Tolomei mostrò una certa uggia contro il Trissino, perchè l' avea prevenuto nel proporre alcune riforme ortografiche. Il Gelli, fiorentino, difese il proprio linguaggio nobilmente; lo fece il Varchi in modo più mordace ed ironico; ed il Machiavelli alquanto sdegnosamente: aspro fu in ciò il Martelli ed ancor più il Firenzuola. Il Muzio, padovano, nel libro « *Le Battaglie* » invei furioso contro l'opera postuma del Varchi; quel Muzio, tanto ostile anche al Tasso, che fu accusato sì di troppi

Digitized by Google

latinismi, ma riconosceva e rispettava la origine toscana della nostra lingua.

Fu personale più che altro la lotta del marchigiano Annibal Caro col filologo modenese Castelvetro; e nella 2ª metà del sec. XVI° Iacopo Mazzoni fu assai moderato nel sostenere i diritti della toscanità. Il padovano Speroni si accinse a difendere Dante giustificandone le deviazioni dall' uso toscano. Ossequenti a quest' uso furono in generale gli scrittori del Mezzogiorno d' Italia cioè il Sannazzaro ed il napoletano De Falco, mentre invece Ascanio Persio si accostò ai concetti del Trissino. Alla fine del 500 ed al principio del 600 i sanesi Bulgarini, Lombardelli, Bargagli, e con più scienza di tutti questi Celso Cittadini, sostennero i diritti di Siena con una certa temperanza; mentre il Davanzati fu molto aspro nel propugnare le ragioni di Firenze. Benedetto Fioretti (per sopranome Udeno Nisiely) le propugnò esso pure mostrandosi mite e garbato verso i non toscani, fuorchè verso l'Ariosto ch' egli perseguitava.

Il ferrarese Bartoli lottò contro i divieti arbitrarii dei linguai, pure ammettendo il primato dei Toscani; ma Paolo Beni, candiotto, che studiò a Gubbio e fu poi professore a Padova, scrisse l' Anticrusca (1616) ed eccitò gravi scandali propugnando con violenza le idee del Trissino e del Muzio; gli rispose con violenza ancora più stizzosa e mordace Orlando Pescetti.

Un altro scandalo venne poi dal Vocabolario Cateriniano del Gigli (1717), il quale, adirato perchè la Crusca aveva respinto una sua raccolta di voci tratte dalle opere di Santa Caterina da Siena, sfogò la sua rabbia in modo arguto ed anche scurrile e maligno, che gli attirò una fierissima persecuzione. E la Crusca aveva essa pure le sue colpe; tra le altre lo strazio dell' infelice Torquato Tasso, ammalato e languente. Il Baretti 50 anni dopo assalì la Crusca, ma meno aspramente; meno ancora il Cesarotti, padovano ed il Galeani Napione, piemontese;

Digitized by Google

quest' ultimo si dolse dell' abuso che si faceva nel suo Piemonte del latino e del francese a danno della buona lingua.

Più forte fu nei primi decenni del sec. 19° la lotta del Monti e del Perticari contro la Crusca e contro il Cesari, fanatico amministratore dei trecentisti. La *Proposta* del primo, scritta in tono scherzevole e non senza pungenti ironie, assali la Crusca, che non avea voluto rifare il Vocabolario insieme coll' Istituto lombardo. Intanto il Monti stesso affermava e dimostrava viva e robusta una lingua comune agli scrittori italiani, solo vincolo allora di unità almeno intellettuale della nostra nazione, mentre il Cesari da Verona ed il Puoti da Napoli, benchè puristi eccessivi, si mostrarono almeno esenti da gelosie provinciali e premurosi di porre un argine al forestierume invadente.

La tesi del Perticari contro la toscanità, che molto si accosta a quelle di Dante, del Muzio, del Trissino, del Castiglione, pure in gran parte vera e confermata oggi dalla critica più rigorosa della storia e della scienza linguistica, provocò una guerra implacabile ed eccessiva — Le contrastate ragioni di Firenze furono propugnate dal ligure Biamonti e dal modenese Galvani.

Ed eccoci al Manzoni. La sua teorica non era nuova; il Prof. Pasquini, veronese, ne avea esposta una simile al Ministero, non trovandovi ascolto. Ma il sommo Lombardo prese a sostenere la sua (più esclusiva) con ardore e pertinacia, armato di una logica stringente e poderosa. « Firenze, non la Toscana, deve dare all' Italia la sua lingua viva, parlata dalle colte persone (esclusi quindi i riboboli e le rozzezze) : poichè quella degli scrittori, dove non è identica con la parlata fiorentina odierna, è stentata, artificiata, antiquata, morta ».

Si schierarono con lui G. Batt. Giorgini, suo genero, il Ministro Em. Broglio, il Bonghi, il Gelli (Agenore) e gli altri compilatori del Novo Vocabolario Giorgini-Broglio, il Martini, il Morandi, il Rigutini, Policarpo Petrocchi,

Digitized by Google

il lessicografo. Furono abbastanza d' accordo col Manzoni ma più per deferenza, il Giusti, il Capponi, il Niccolini, il Dal Lungo, Si opposero a ciò che la teorica ha di esclusivo, di eccessivo o di campato in aria l' Ascoli, il Caix, il Carducci, il Lambruschini, il Tabarrini, il Fanfani, il Gelmetti, il D' Ovidio e molti altri (2).

E dove sta la ragione ? Qui vale, o Signori, ciò che scrisse il Manzoni stesso « la ragione ed il torto non si » dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte » abbia soltanto dell' una o dell' altro » E, pur fatto il taglio, bisognerebbe distinguere e suddistinguere; il *divide et impera* dei conquistatori vale pure nelle polemiche ; il regno dell' assoluto non è di questo mondo per l' eterno dissidio fra idea e realtà, teoria e pratica. Certe forme vive, vivaci e persino impertinenti, certe sgrammaticature e capestrerie fiorentinesche, anche delle persone colte, se sono usate con riserbo da sommi artisti della parola possono convenire alla satira, alla comedia, al romanzo. alla lettera famigliare ; ma non ad una prosa seria, non alla grande eloquenza della tribuna o del foro. Ricorreremo a Firenze per alcune dozzine di voci d'oggetti domestici, utensili ecc. (3) non per le parole cardinali, non per le 40,000 dotte e tecniche usate in tutte le città e specialmente università e scuole d' Italia, comuni in parte a tutta la colta Europa e che nulla hanno di dialettale ; non in fine per quella parte (ed è di gran lunga la maggiore, della lingua) che la Toscana ci diede a suo tempo ed a cui nulla di migliore e di equivalente potrebbe oggi sostituirsi senza danno e confusioni deplorabili più che ridicole.

Il *Novo Vocabolario* Giorgini-Broglio, sogno e sospiro più che desiderio di Alessandro Manzoni, uscì alla luce finalmente compiuto nel 1897. Non avrebbe dovuto contenere altro che la lingua parlata dalle persone civili di Firenze ; ma invece, vedete potenza invincibile della natura delle cose, ad ogni batter d' occhio, direi quasi, troviamo

Digitized by Google

articoli, come: Guiderdone s. m. lo stesso che ricompensa, voce dell' uso letterario e così via di seguito. Sono quattro Volumi con 100 pagine di prefazione e 5000 fitte colonne in tutto. Avrà oltre 150.000 fra vocaboli e modi; e già il diligente Fanfani, da buon praticone scommetteva che il nuovo e buono si ridurrebbe a poche pagine. Ora osservo, che il Manzoni nella 2ª ediz. dei Pr. sp. mutò con lungo studio circa 80 fra vocaboli e modi; e si disse a ragione ch' egli credendo in buona fede di scrivere così l' odierno fiorentino parlato, non fece che scegliere tra le varietà coesistenti della lingua scritta e della tradizione letteraria ciò che meglio vi corrispondeva. Ed il Novo Vocabolario non avrà credo più di un centinajo di vocaboli veramente nuovi e buoni; esclusi cioè i 40,000 tecnici ed una caterva interminabile di ovvii diminutivi, peggiorativi e sim.; esclusi *anello* per ditale, *campanella*, anello per picchiare; *albero* per pioppo; *anno* per l'anno passato; *aria* per luce; *bastare* per durare; *diaccio* per raffreddato o freddo; *peso* per pesante; *fradicio* per un po' bagnato o umido; *viola* per garofano; *scipitaggine* per distrazione ecc. ecc. Ma quanto lavoro e quanto dispendio! La 5ª impressione della Crusca, con 40 anni di lavoro e più milioni di spesa è giunta alla metà. Saranno alla fine verso il 1940 16 grossi volumi con 15,000 pag. a un dipresso. Fra altri già compiuti che abbiamo cito il vocabolario universale ristampato a Mantova 1845-56 in 7 grossi volumi e 6,000 pag. ed il Tommaseo-Bellini in 4 vol. e 7000 pag. Sono grandi repertorii, ma poco informati alla scienza odierna. Quanto distiamo dall'avere un Littrè, che pure in Francia è già antiquato, o dall' avere un Hatzfeld-Darmesteter-Thomas, già molto migliore del Littré; o dall'averne uno come quello dell'Academia di Madrid, o come lo stupendo *International* del Webster in un solo vol. e con 50,000 figure, o come quello dei fratelli Grimm!

Arte antica e scienza moderna! dissi spesso e ripeterò sempre; vocabolarii e grammatiche non sono opere d' arte,

Digitized by Google

ma di scienza. Ricordo per altro in questo riguardo, il Fanfani, il Rigutini, il Petrocchi, certamente benemeriti, viste le condizioni nostre, della istruzione nazionale. Ma è certo che nè la parlata fiorentina, nè in genere la buona lingua può succhiarsi oggi col latte della nutrice, nè apprendersi a fondo da aie o maestri elementari fiorentini; nè sorgeranno buoni scrittori senza lo studio forte, costante efficace dei nostri classici e latini ed italiani, auspice e guida il buon senso.

E qui non potrei far meglio che riassumere in parte la esposizione umoristica di Giosuè Carducci (4). « Tali geremiadi sono antiche quanto gli autori di comedie fischiate e di romanzi non letti da capo a fondo. Ma che colpa ne ha la storia o la etnologia? L'Italia non è, nè può essere, ed è bene che non sia la Francia, la quale a detta loro è il solo paese che abbia una gran letteratura, perchè ha un centro ed una lingua letteraria. I sapradetti fischiati s'immaginano che là le loro opere sarebbero disputate a pugni da editori ed impresari. Che lingua facile e gustosa a scrivere, come un bicchiere di sciampagna a bere! Sembra loro che si scriva da sè e sempre bene. Ma l'Italia è un deserto di troppe città mal educate che si ostinano a mangiare e bere, anziché batter le mani nei teatri alle perseveranti novità dramatiche, o a dormire sulle audacie loro sperimentali o sociali: e questa sciagurata lingua d'Italia è irta di selvatichezza dantesca, zeppa di sgrammaticature machiavelliche, balbuziente d'imprecisioni galileiane, grave insomma dei peccati di tanti autori che l'Europa lesse ed ammirò, tradusse e cantò. Ma importa egli dire -- e lo ricordavano ai nostri padri i Francesi stessi da bene, quando si piacevano studiarli ai tempi del Ginguené, del Sismondi, del Fauriel e dell'editore Baudry, che diffondeva per l'Europa le storie ed i poemi d'Italia — ma importa egli dire, che Parigi fu il centro non invidiabile di contingenze e condizioni proprie della Francia e delle esorbitanze della monarchia e della rivoluzione ?

Digitized by Google

Un centro che assorbe le efficacie individue per macerarle in una pasta uniforme da passare per le stampe dell' uso non pare ciò che più debba conferire allo svolgimento di una letteratura energica, libera, originale. Un centro comune? Ma per quanto tempo l' Inghilterra che vanta la più originale, la più libera, la più vera delle letterature moderne, non ebbe ella almeno due centri? E la Grecia, che creò la letteratura, non ebbe ella, per orrore dell'accentramento, quattro focolari di spiriti e forme diverse? E quanti non ne ebbe la Germania? Ma, e l' Italia quando nel sec. XVI pervenne alla compiutezza della sua letteratura e la imponeva all' Europa, non ebbe ella tanti centri, quante regioni e, stavo per dire, città? E la varietà di quella tanta produzione non ebbe poi finalmente un carattere di effettuale unità? L' Italia non patì mai fra i suoi popoli tanta separazione e distacco, quanto nella I^a^ metà del sec. XVIII . . . . Eppure, eccovi in tre nomi la potenza rappresentativa di questo popolo scisso in faccia all'Europa: il Vico, il Metastasio, il Goldoni, tre ingegni italiani per eccellenza e che appartennero italianamente alla letteratura europea. Ma che centro letterario? Italia! Italia! Dalle Alpi per l' Apennino ai due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi ed ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d' Emilia e Toscana e per il Piceno ridente e per l' Umbria serena, e per la comarca solenne e per li rigidi e floridi Abruzzi e la Campania e la Puglia ubertosa, e per la selvosa Calabria e nell'isola bella del Sole e nella severa dei *nuraghi*; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò dell'impronta di Roma la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi, e greci, Italia! Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città un altare.

Eppure verso il 1867 tutte le gazze d' Italia squittivano forte: Vogliamo la lingua! Il ministro Broglio, un valtellinese manzoniano s' era svegliato di cattivo umore da un sognaccio d' incubo. Avea veduto l' imagine di nostra

Digitized by Google

madre Italia puntargli le ginocchia sul petto con una stralunatura d' occhiacci roteanti. Impugnava con l' una mano l'asta quirite e con l' altra lo scudo sabaudo, ma non avea lingua; e spalancando in faccia al povero ministro, futuro autore della *Vita* di Federico II, un forno di bocca ove, orribile a dirsi, guizzava tremolando un lacerto sanguinoso, faceva ah! ah!

Ma la lingua dell'Ariosto e del Bartoli, ferraresi, del Baretti e dell'Alfieri, piemontesi, del Parini e del Manzoni, milanesi, del Gozzi, veneziano, che lingua è? Se alcuni scrivevano male, peggio per loro; se in dialetto, meglio per loro e per noi se si divertono e ci divertono. Ma il Parini, l'Alfieri, il Baretti, il Gozzi non scrivevano bene? Il Manzoni ed il Leopardi sono due nomi europei: il Cattaneo ed il Correnti, due nervosi e robusti prosatori, respiranti a pieni polmoni l' integro classicismo italiano, quello delle cose buone e belle, sanamente e fortemente sentite, pensate e dette. Rinfrescando la tradizione classica coll' uso toscano buono Lambruschini e Tommaseo fecero pure una prosa toscana insieme e italiana, decentemente popolare e civilmente signorile da non invidiare la francese.

A tanto eravamo quando la teorica manzoniana venne a devastare il campo con le sue cavallette. Una grande testa fu il Manzoni, ma quante testicciuole si tirò dietro! Il Bonghi per altro fu testa forte, acuta, secca, ma sofistica; in lui ampia coltura, non sicura sempre, grande facoltà di aggirare il volubile discorso nelle forme del ragionamento; forte ed agguerrita audacia nell' occupare gli argomenti; . . . . . non cercava sempre la verità, ma spesso la soddisfazione di un capriccio o l' esercizio ginnastico del contradire; eloquenza negativa, senza accensione, senza espansione, senza cordialità; antipatica per divertimento. Così diede fuori le « Lettere critiche ». Era un paradosso! Trasferendo la teoria manzoniana dalla lingua allo stile nella propria baldanza improvida mirò a battere in visiera i classici. Credo se ne

Digitized by Google

pentisse, ma l'orgoglio non gli lasciò darne a diveder nulla! Intanto da lui i nuovi venuti impararono che i classici erano nojosi e spropositati: e credendo abbracciare la originalità piacente si rinfrancesarono. Fu il tumulto dei Ciompi e la sollevazione degli Straccioni in quelle grillaje della letteratura italiana intorno al 1870.

Poi venne il Prof. Morandi col grigio dogmatismo pedantesco; poi Ferdinando Martini coll'ideale del *Fanfulla della Domenica* e il bel dilettantismo accademico. Ed ora siamo al *sicut erat*. Ecco fresca fresca la teorica giovinetta, in cuffia e in andrienne della *lingua letteraria universalmente riconosciuta e della lingua comune*..... E che mai? dalla lingua del Manzoni a certa broda di fagiuoli non c'è traghetto; e dall'ammagliamento logico dello stile e discorso manzoniano a certe sfilacciature di calza sfatta c'è di mezzo un abisso di ridicolo!

Ma veniamo alle conclusioni! Il Co. Fr. Mastelloni pubblicò nel 1898 un fascicolo in cui dimostra con esempi di buoni scrittori, che le così dette capestrerie fiorentine, sgrammaticature, idiotismi, solecismi ecc. sono confortate da un uso di secoli. Tranne per fini artistici speciali, sarà bene astenersene sopra tutto in argomenti serii. Tali sono: la *frutta secca*, la *punta cortesia*, i *punti denari*, la cena *troppa* soave e delicata, la fede *tanta* pura, gl'imperativi *vai, dai, fai, stai*; voi *dovevi* voi *potevi* e io *un ci andiedi*, e *loro un potrebbano* ecc. oltre una cinquantina. Ma non par vero che il Bonghi prendesse l'*avevo* e il *noi si ama* per fiorellini freschi della parlata viva fiorentina, mentre sono poi antichissimi; e ch'egli trovi lunghe, lente ed incomode le forme *amiamo* ed *amavamo* (5)! Tanto può la idolatria della forma, il preconcetto e la esagerazione di un principio anche giusto.

I veri *arcaismi* non sono molti; basterà per buona parte di essi un bagno nell'Arno o nel Tevere o magari

Digitized by Google

nell'Adige, perchè si tratta per lo più di pura ortografia; è certo che il buon senso li lascerà in generale alla poesia. Ma sono veri antiquati anche *bono*, *boni omini* e *coco* e *coio* ecc. Si mantenga il dittongo mobile soltanto in sillabe accentate, purchè non si dia luogo ad ambiguità; quindi *buono* ma *bontà*, cieco, ma *cecità*, *dieci* ma *decina*, *presiedo* ma presediamo e presedère e sim.; restino *nuoto*, *nuotiamo*, *nuotare* ecc.

I *venetismi* per fortuna sono pochi; appena un centinajo; essendo i nostri dialetti i più vicini alla lingua letteraria e per vocaboli e per costrutti. Rimando chi ne abbia interesse all' ottimo libretto del Mussini, Reggio-Emilia 1880.

Francesismi. — Già il Viani dimostrò quanto guardinghi dobbiamo essere nel giudicarli. Se p. es. diremo *scultore in legno* per *intagliatore* (fr. sculpteur en bois), non vedo in ciò neppur l'ombra di francesismo e dissento affatto dal Rigutini; e così in mille casi consimili. Se per « sensiblerie »: sensibilità eccessiva, che Cicerone diceva « mollezza d' animo », noi usassimo « sensibilismo », sarebbe forse un caso di lesa italianità? Ma per puro capriccio il Martini nel « Primo Passo » scrisse *broche* anzichè « spilla », sottosegnandolo però; così si può fare quando ce ne sia il bisogno. Non è bello nè *lumaio* nè *lampista*; sarà meglio usar *lampadajo*; ma il Rigutini dove scrisse che per *lampista* potremmo intendere « fabbricatore di lampi », o scherza o ci crede privi del senso comune. Rimando, chi lo desideri, al buon libretto del Barucchi, Torino 1897.

Come altre lingue anche l' italiana ha circa 800 coppie di allotropi: *fecola* e *feccia*; *cripta* e *grotta*; *platèa* e *piazza*, *poteri* e *poderi*, *esprimere* e *spremere* ecc.

È lo stesso vocabolo che assume e la forma dotta e la popolare con diverso significato. Da non confondersi con questi sono i *doppioni*, parola dispregiativa messa in voga dal Bonghi a siginficare parole di forma un po' varia, ma di

Digitized by Google

senso identico, come *ape* e *pecchia*, *dispersione* e *disperdimento*, *finzione* e *infingimento*, *indarno ed invano*, *supplire* e *sopperire*, al quale ultimo fa riscontro il *sopprimento* dei nostri giornalai ecc. Si trovano nelle raccolte di sinonimi e sono, è vero, una ricchezza apparente, che il Bonghi chiamava *povertà* e che era il suo incubo, ma possono almeno servire a scopo d'arte, specialmente in poesia.

I sinonimi, o vocaboli diversi di suono ed affatto uguali di significato, sono pochissimi, per es. *vivandi* e *vettovaglia*, *scalino* e *gradino*. Molti sono invece quelli il cui significato ha qualche differenza come *contento*, *lieto*, *allegro*, *ilare*. Questi sono circa 5,000 coppie in italiano, mentre in francese non sono che 2,000, compresi i *doppioni*. Tutti conosciamo il pregevole lavoro del Tommaseo che farebbe grandi perdite, e non meno di esso la lingua italiana letteraria, ove ogni arbitrio fosse rimesso ai parlanti fiorentini. Molti ne spariranno col tempo; intanto ne faciliterà lo studio una trattazione più compendiosa e così pure le definizioni più accurate nei dizionarii, come osservò l'illustre Gaston Paris rispetto al francese.

Omonimi sono vocaboli uguali, ma di origine e significato diverso: *riso* da ridere e *riso* grano ecc. Se sono quasi uguali si dicono paronimi: p. e. *consumato* « distrutto » e *consummato*: giunto al sommo, compiuto, perfetto. Ne abbiamo per mala sorte parecchi, ma anche nel francese sono moltissimi, cioè circa tre mila. Nè si confondano con questi le parole di due o più sensi diversi, materiale e morale, proprio e figurato ecc. come *aria* atmosferica, *aria* del viso, *aria* musicale. Anche questa sarà povertà; ma è comune più o meno a tutte le lingue indo-europee.

Anche l'italiano ha vocaboli errati; e se li autorizza un lungo uso, passino. *Bonaccia* per es. sta per il gr-lat. *malacia* mollezza, tranquillità, calma; fu cambiato in *bonaccia*, come se fosse da *buono*. Ma ne abbiamo pure di recenti, falsi ed inutili. Da *intorpidito* detto di membra si fece

Digitized by Google

indormentito ; meno male ; ma scrivere *intormentito* e spiegarlo da *tormento* è un assurdo. *Consumato*, non in senso di *consunto* o *distrutto* ma di perfezionato, arrivato al sommo, si deve assolutamente scrivere con doppio *m*, come il francese *consommé*, se non vogliamo apparire ignoranti. Eppure tale identificazione di vocaboli affatto diversi si trova nel Fanfani, nel Petrocchi, nel Rigutini-Bulle, nel Giorgini-Broglio e persino nella 5ª impressione della Nuova Crusca !

Etimologia, analogia, uso. L' etimologia è utile alla scienza, ajuta la memoria; è guida non unica, ma principale nella ortografia per quanto il Morandi si ostini a deriderla dicendo che richiamerebbe gli uomini al linguggio del paradiso terrestre ed alla grafia di Adamo e d' Eva. Esagerazioni ! Si rispetti pure la legge naturale che tende ad abbreviare ed a semplificare ; si scrivano pure semplici : *come*, *cominciare*, *comando*, *comodo*, *esagerare* ecc ; ma sia permesso di scrivere così anche *drama* e *dramatico* per distinguerlo da *dramma* (di peso) ; di scrivere *comedia* semplice non meno di *comico*, e *stratagema* come *tema*, *poema*, *problema ; imagine* come *imitare*, *berò* futuro e *berei* come l'infinito *bere* e come *farò* da *fare*, *dirò* da *dire* ecc. e ciò per rispetto al senso comune, nonchè al buon senso, e per non farci deridere dalla restante Europa. So che il Prof. D' Ovidio accusò l'Ascoli di *gherardinite sporadica* perchè scriveva *abominio*, *abondare*, *aborrire*, *academia:* ed il sommo glottologo fu poi compiacente verso l' amico ; mantenne però il *j o* i consonante, la cui abolizione fu un vero danno (1). E qui, credo, si può tacciare il D' Ovidio di zelo troppo conservativo.

Ma fu poi tanto imbecille il Gherardini, che Eugenio Camerini dichiara con ragione il più grande filologo italiano, da scrivere molti poderosi volumi proprio per niente ?

(1) Prova ne siano : d' ieri per « di jeri » ; il iato per « l' iato » e sim. goffaggini.

Digitized by Google

E torneremo proprio al paradiso terrestre. se lasciando che l' illustre Martini scriva Affrica e commedia con due *f.* e due *m.* e ne pronunci magari tre, noi lo scriveremo e pronuncieremo con uno?

Dobbiamo obedire all' uso, purchè sia un signore ragionevole, non un tiranno; chè l' era delle tirannie dovrebb' essere passata, se pure la libertà non è una vana parola. Certe regole quasi direi elementari valgono per tutte le lingue e si desumono dallo studio comparativo; nè si possono calpestare all' impazzata o per pura smania di originalità ad ogni costo.

Ripudiamo dunque l' uso goffo e direi barbaro, che si mostra in un contrasto davvero stridente col buon senso e buon gusto, che in generale informano le lingue neolatine ed i loro dialetti. Ove non ne nasca ambiguità, siaci permesso non usare lettere doppie inutili, o peggio, che derivano da una pronuncia meno corretta.

Ai sogni dorati ed incantevoli della beata giovinezza fa pure riscontro qualche sogno senile e nei singoli uomini e nelle nazioni, si chiami poi *età dell' oro passata o futura*, od *unificazione della lingua ad ogni costo.* Nel faticoso viaggio della vita ci dilettano i castelli incantati, le chiare e fresche acque, i giardini deliziosi della Fata Morgana nel gran deserto; ma restano le cocenti sabbie, gli eterni ghiacci, le leggi inesorabili che l' uomo non fece, nè può abolire; resta il sudore della fronte e la lotta per la vita. Ma sommo conforto e vantaggio recano alla società le scienze, le arti ed in primo luogo quelle della parola, per quanto sia vero che la retorica può governare o sgovernare a sua posta, e che talora, scrisse il Goethe, dove manca il concetto si mette a tempo opportuno una parola speciosa. Ma confortiamoci! anche fra noi la buona prosa, chiara, disinvolta, elegante fa notevoli progressi. E se il Petrocchi ed il Morandi ne danno tutto il merito alla famosa teorica dei manzoniani od al Novo Vocabolario, ci permetteranno almeno di sorridere. Il giudizio poi del Rigutini, e-

Digitized by Google

spresso or fan quattro anni al Circolo filologico fiorentino, *oramai una corrente rapida e lutulenta travolge la lingua ed il pensiero d'Italia*, fu da pessimista o da purista idolatra della forma. La lingua continuerà a chiamarsi toscana od italiana, non fiorentina nè romana.

Speriamo che lo studio e la operosità collettiva dei più colti, di scrittori valenti di ogni provincia, metterà in giro con le idee anche le parole e i modi più convenienti rendendo la bellissima nostra lingua ricca e perfetta come qualunque altra d'Europa. E così Roma anche in questo si mostrerà pari all'altezza dell' antica gloria mondiale, che seppe conquistarsi nelle armi, nelle scienze, nelle arti, in tutte le manifestazioni della civiltà. E se siete qui convenuti ad udire poco più che la nenia funebre di una famosa teorica, vi domando scusa e vivete felici!

D. Riccoboni

(1) Arch. glottol. V. VIII p. 122.

(2) Per la bibliografia V. Pio Ferrieri « Guida allo studio critico della letteratura », Torino 1885. *passim* e spec. a p. 322 e 323.

(3) Raccomando il libretto di Massimiliano Barbieri Nomenclatura italiana figurata, ediz. Paravia di cui già nel 1885 fu fatta la XII. ediz.; e che non dovrebbe mancare in nessuna scuola più o meno elementare d'Italia.

(4) Le *mosche cocchiere* nella *Vita Italiana*, Nuova serie, marzo 1897.

(5) Lettere critiche, Mil. 1873. p. XXVIII.

Digitized by Google

Per la conquista dell'Adriatico

I.

Tradita la Serenissima dal Bonaparte, invasa la Venezia e poi ceduta la Dominante all'Austria, anche i porti della Dalmazia furono consegnati al nuovo padrone.

Il 22 agosto 1797 il comandante la fortezza di Perasto, consegnata la piazza al Generale Austriaco Ruknine, portava il gonfalone della Serenissima in chiesa, e prima di chiuderlo in una cassetta — posta poi come santa reliquia sotto l'altar maggiore — fra i singulti e le lagrime di tutto il popolo, così parlava, (in quella che fu la lingua popolare ed ufficiale della Dalmazia tutta), rivolgendosi al simbolo del passato Governo: « Per tresentosettantasette » anni la nostra fede el nostro valor t'a sempre custodie, » per mar, dove t'a chiamà i to nemici. Per tresento set- » tanta sette anni le nostre sostanze el nostro sangue, le » nostre vite, xe stade sempre per ti e felicissimi s'avemo » reputà. Per tresento settanta sette anni ti co nu, nu co » ti, semo stai sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun » co ti n'a visto fugir, nissun co ti n'a visto vinti. Se i » tempi presenti, infelicissimi, *per imprevidenza*, *per lusso*, » *per dissension e per arbitri illegali*, offendenti la natura

Digitized by Google

» e el Gius delle genti, no t' avesse perso in Italia, per » ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e » piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el valor » nostro e la fede se averave sepelio sotto de ti. Zachè » no ne resta far altro per ti, el nostro cor sia l' onora- » tissima to sepoltura; e el più grande elogio, el più vero, » le nostre lagrime!! ».

Chi parlava così dell' Oligarchica Repubblica di Venezia era un Dalmato!

E quando nel 1848 il Leone di S. Marco diede il ruggito fatidico, preannunziante la futura unità d' Italia, a Daniele Manin si presentarono due nerboruti giovani trentenni, armati di tutto punto e così gli parlarono: « Nostro pare ne manda a difender S. Marco; el ne ga dito: ho inteso ch' el Leon de S. Marco si è risveglià; de tre fioi do li mando a lu; saludeme el Dose » (il buon vecchio scambiava Daniele Manin per l' ultimo Doge della Repubblica, *Lodovico Manin*) « saludeme el Dose e diseghe » che se no fusse tropo vecio sarave venudo anca mi a » basarghe la man e a difenderlo ».

Ed anche questi erano della Dalmazia!

Così potente fu l' azione esercitata dalla Veneta Repubblica su quelle popolazioni, che pur dopo cinquant' anni i figli dei fedeli sudditi mandavano le proprie creature a difendere il Leone, risvegliatosi dal sonno semisecolare!!

***

Ed ora sono passati poco più d' altri cinquant' anni e di questi ve ne sono ormai *trentasei* d' unità: ma che ha fatto Venezia e che fece la grande patria italiana, non dico per riprendere, ma solo per non lasciare inaridire tanto tesoro di tradizioni; per utilizzare un ubertoso terreno, pronto a dare frutti di onorata ricchezza?

Digitized by Google

Ecco:

Venezia in questa nostra Magica Riva, che tutto il mondo civile conosce, e che ancora si chiama, col nome degli Schiavoni, ha una piccola bianca pietra, interposta fra le altre del selciato, e su di essa, (ancora non del tutto cancellato dal tempo) vi si legge: « *Stazio degli abitanti di Lesina* ».

Là approdavano, e legavano le loro barche i Dalmati; venivano i dalmati legni carichi di merci e ripartivano spiegando al vento l' alata insegna di S. Marco. Sacra dovrebbe esserne rimasta la ricordanza! Ma oggi, recandovi alla nostra Riva non vi sarà certo facile vedere quella pietra: essa — arrossisco di cittadina vergogna nel dirvelo — è nascosta dal ricinto di . . . un monumento vespasiano!

Certo ben altre trascuranze, *e ben più tristi per le conseguenze economico-morali*, gravano la città nostra, nè queste ora io rievocherò, esorbitante essendo oramai la logomachia colla quale si nascose a noi stessi la responsabilità collettiva di Venezia e ci rende fatalmente pietosi, o fiaccamente incuranti, delle singole responsabilità individuali.

Ma, così le trascuranze maggiori — dalle conseguenze appariscenti e gravi — come quelle minori e in apparenza insignificanti, sono esponenti di uno stesso male: la discordanza fra il *dire* ed il *sentire*, così che la vana rettorica si sostituisce alla fede operosa, e accontentandosi delle roboanti frasi, vanta la grandezza avita, mentre intanto non cura nè il grande monumento millenario, nè l'umile bianca pietra, modesto ricordo patrio, la vana rettorica che sprona a lontane conquiste coloniali ed abbandona intanto per anni ed anni la tutela dei più miseri nostri lavoratori, dei più bisognosi d' aiuto.

Così, non Lissa ci tolse il vero dominio del già « mare nostro » ma l' accumularsi di continuati errori, creando l' errore massimo il *disinteressamento degli italiani* — sieno

Digitized by Google

del versante Adriatico che del versante Mediterraneo dalla *positiva* conquista del nostro mare.

« La questione dell' Adriatico diventa una grande « questione italiana, dalla quale tutti gli italiani devono « occuparsi come italiani ». Così scriveva il compianto venerando patriota Pacifico Valussi in uno studio intitolato « *l' Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell' Italia* ». Lo studio ha per dedica « All' onorevole Senatore, Generale Nino Bixio » e porta la data del 1870. Nomi, date, che oramai ad un passato che sembra molto lontano, alla storia gloriosa del Rinascimento Politico appartengono; ma dai pensieri allora esposti possiamo apprendere quanto fosse chiara anche allora in alcuni pochi la profetica visione del futuro.

« Beata l' Italia, o Generale, se sapesse portare sul- » l' Adriatico un'attività pari a quella preziosa dei Liguri ».

Ma all' Italia, cioè alle classi dirigenti che allora e poi tennero il potere, non giunsero le parole del veggente friulano, l' Italia di allora nella sua impreparazione alla grande fortuna dell' Unità non aveva una coscienza collettiva — forse oggi solo in via di formazione — una coscienza capace di comprendere se stessa e di estrinsecarsi in azione. Le classi dirigenti che giunsero al potere nel 1870 e che lo tennero di poi, non vollero — o non poterono — intendere che l' Italia avrebbe dovuto respirare, come disse non è molto il Guicciardini, per due polmoni; l'uno che si chiama Mediteraneo e l' altro Adriatico; non vollero e forse non poterono intendere che la lesione ricevuta dal polmone Adriatico nelle infauste aque di Lissa, andava subito curata con una cura ricostituente a base di provvedimenti economico-sociali se si voleva rimarginare la cicatrice e conservare a noi sano ed intatto tutto l' organo che era e doveva esser nostro. Ripeto: Non la ferita di Lissa ci tolse il dominio del mare Adriatico: furono i *cantieri* del Lloyd e la inefficace tutela morale e materiale degli

Digitized by Google

interessi adriatici che sconfissero di nuovo e piagarono nel suo organo vitale la patria risorta!

Ed ora l' infezione ha guadagnato tutto il lembo orientale; la tradizione latina se non é morta è però soffocata dalla invadenza e prepotenza di altri interessi: ora, se dovessimo giudicare con corto giudizio si dovrebbe dire: « È troppo tardi! ». Dalla ferita di Lissa entrava e si diffondeva per il litorale orientale dell' Adriatico — l' organo piagato — l' infezione; essa si propagava di lido in lido, d' isola in isola, di città in città, ed il microbo slavo da una sagace politica austriaca inoculato dovunque era ricordo di S. Marco, decomponeva il secolare tessuto di tante memorie abbatteva il fiaccato Leone per sostituirvi le scritte bilingui che si imponevano e si **impongono** anche in terre prettamente *italiche*.

***

Diedi grave accusa: — mancò dopo « il 1870 » il sentimento patriottico della vera *revanche* — sconfitta a Lissa, fatta per quanto non compiuta al suo estremo lembo, l' Italia, le classi dirigenti giunte al potere, perdettero il sano concetto della vera opera patriottica. Farneticarono ed errarono quasi tutti, molti certo in buona fede, ma troppi per bassi interessi; solo alcuni pochi previdero sanamente e sino da allora dissero forte ed alta la verità. E per giustificare l' accusa e quale omaggio doveroso al passato dei vecchi veri patrioti, piacemi ricordare ancora quanto scriveva trentacinque anni or sono il venerando uomo che ho dapprima ricordato:

» L' opera patriottica, che formerà il giusto vanto dei » contemporanei, dovette passare per tre stadi successivi: » il primo della *preparazione*, l' altro della *lotta*, ed il » terzo, in cui siamo entrati, del *rinnovamento mediante*

Digitized by Google

» *l' uso di tutte le forze intellettuali e produttive associate* » *della nazione*. Di quest' ultima opera ci troviamo appena » al principio, e non tutti vediamo abbastanza bene e » chiaramente quanta e quale debba essere, nè che delle » tre è *la più lunga e difficile*. Per questo, se valgono molto » meglio per promuoverla i fatti, non sono da reputarsi » inutili nemmeno le parole, chè possono far passare in » altri le proprie meditate convinzioni ».

Passarono trentacinque anni da che fu esposto questo concetto: la terza fase dell' opera patriottica esser quella del rinnovamento mediante l' uso intensivo di tutte le forze intellettuali e produttive della nazione.

Ma invece di seguire i saggi previdenti consigli, l' opera della nazione fu rivolta alle sterili conquiste, che ci diedero poi la tragedia africana ed i vani successi nel Celeste Impero. E intanto abbandonavamo ad altri il possesso sempre maggiore e migliore del nostro Adriatico, perchè le classi che ebbero il potere in Italia, non intesero come le nuove conquiste si dovevano compiere **modernamente**, non **armata manu**, ma con l' uso intensivo di tutte le forze *intellettuali* e *produttive*.

***

Cosi che, ritornando ora all' argomento primo ed a questo restringendoci, vediamo anzitutto in qual modo si esplicarono le forze intellettuali della nazione nello **studio** di quel mare Adriatico che dovrebbe non solo esser detto nostro, ma diventarlo di fatto.

Da un recente ed accurato lavoro del prof. Francesco Viezzoli, che tratta della morfologia, delle condizioni fisiche e della climatologia del mare Adriatico si apprende che solo il 45 % dei lavori che ad esso mare si riferiscono sono di autori italiani, mentre il 55 % è opera di stra-

Digitized by Google

nieri e specialmente di tedeschi ed austriaci!! Eppure, come osserva il Viezzoli « si tratta di un mare che fu » per molti secoli latino, che per altrettanti e più fu » Golfo di Venezia » e nel quale si dovrebbe aspirare in ogni campo alla piena rivincita ed espansione della italianità.

Ora non crediate che questa rivincita ci sia mancata e ci manchi perchè l'Italia fosse stata o sia priva di forze intellettuali; di queste ne abbiamo certo quanto ogni altra nazione. Ma quello che sempre ha mancato e manca all'Italia è la rapida, la viva corrispondenza dei *più* all'opera dei *meno*, così nel campo intellettuale come in quello economico; quello che ci è mancato fu il saggio impiego dei denari pubblici e privati e quella ampiezza di vedute che non restringe l'opera all'interesse immediato, ma che sa, con previdente ardimento, agire in attesa di un più lontano raccolto.

Furono i centenari ed i giubilei, i monumenti e le lapidi a grandi ed a piccoli uomini, fu la ridda vertiginosa al far e strafare per il successo immediato che condussero allo sperpero di ciò che costituisce la vera fonte di potenza, di ricchezza sociale; che tolsero e tolgono malauguratamente ancora e i *mezzi* e gli *uomini* a quelle azioni che sono le uniche creative e che avrebbero concorso, nell'attività intellettuale, a farci riconquistare il dominio di questo mare Adriatico, che tedeschi e austriaci hanno in questi anni di lavoro ben più di noi fatto proprio anche per mezzo dei loro studi delle loro ricerche.

Spero a nessuno passerà per la mente, che questo mio rimpianto sia dettato da un gretto nazionalismo. Certo io so e sento che l'internazionale vera è già creata nel campo del sapere; quanto i tedeschi hanno studiato ed appreso e reso pubblico diventa anche dominio nostro; ma l'essere ad altri debitori di quanto dovrebbe invece essere da noi prodotto costituisce una inferiorità e dipendenza della nazione nostra. La fratellanza umana non toglie, ma

Digitized by Google

anzi impone, che da ogni popolo si porti, in proporzione, i materiali al simbolico edificio del sapere, che per il bene di tutti si viene innalzando.

***

Riconfermo ed esplico praticamente con qualche esempio i concetti esposti :

Venti anni or sono il compianto mio amico Canestrini unitamente al Giglioli e ad altri scienziati di grido proponeva e poi studiava l' impianto di una stazione zoologica marina per l'Adriatico. Ne avevamo già una a Napoli per il Mediterraneo : è vero che è fondazione tedesca e ch' essa vive più per opera di altri Stati che dell' Italia ! Si voleva dunque, venti anni fa fondare una modesta stazione italiana con una finalità pratica da esplicarsi nel mare Adriatico ; si fecero discussioni e relazioni, progetti e contro progetti, voti ed ordini del giorno ; ma non s' andò più in là, per la solita deficienza di fondi ; e in realtà per il nessun interessamento del pubblico e dei corpi costituiti. Ma intanto dall' altra parte, l' Austria faceva un laboratorio marittimo a Trieste, la Germania faceva una sua stazione zoologica marina a Rovigno. A far sorgere una Scuola di pesca ed Aquicultnra, che sarà la prima a costituirsi in Italia si fece in Venezia perseverante propaganda per ben 10 anni. Dovrebbe essere un' istituzione d' indole affatto italiana che in forma originale rialaccerebbe alle tradizioni corporative delle nostre antiche scuole dei pescatori quei moderni istituti agricoli ormai noti col nome di Cattedre Ambulanti.

Ma intanto che di quà s' indugia e che le buone volontà s' infiacchiscono in sfibranti conati, nelle coste orientali dell' Adriatico, l' Austria da ben cinque anni ha iniziata quanto solo ora da noi a mala pena si incomincia a delineare come fatto concreto.

Digitized by Google

Nè io riandrò i tanti e tanti altri maggiori tentativi; non le lotte sostenute per far convergere l' attenzione degli italiani sopra *massimi* problemi *economici*, dell' Adriatico. Dovrei parlarvi di *riallacciamenti* ferroviari, di *tariffe* e di *linee di navigazione*, di *porti* e di *scali*, argomenti non di mia competenza e che se hanno oggi una eco notevole nella stampa cittadina e nazionale sono tuttavia sempre aridi nella esposizione e rimangono perciò doveroso oggetto di studio per chi rappresenta gli interessi generali e di questi si occupa, ma non sono argomenti adatti ad intrattenere il pubblico nella breve ora che qui ci riunisce.

II.

A più semplice ma pura armonica vista, mi sia concesso indirizzare il vostro pensiero.

Salpano dalle sponde occidentali del mare Adriatico, salpano dal patrio lido le mille e mille barche pescherecce, le bilancelle del litorale inferiore e medio, i bragozzi dell' alto Golfo. Si spiegano al vento le mille e mille vele, le reti sono pronte ad esser calate per il faticoso lavoro.

Ave a voi umili lavoratori del mare! salute a voi Ghioggiotti, a voi Romagnoli e Marchigiani e Pugliesi: a voi tutti, impavidi figli d' Italia che solcate l' Adriatico con l'opera vostra indefessa; a voi che dalla sponda nostra alle dalmate isole portate il patrio vessillo! Quanta poesia alta e nobile, quanta magica arte è venuta da voi e dalle compagne vostre, o figli del mare! Quanti artisti, letterati e pittori a voi si ispirano e dall' umile arte vostra, dalla poesia dei vostri cenci ebbero ricchezza ed onore!

Ma la poesia rimanga nell' anima della cose; rimanga fiamma ispiratrice e consolatrice, sacro patrimonio d' Italia, ma non sia essa il solo oggetto per evocare a voi, il nostro

Digitized by Google

Adriatico e i suoi lavoratori. Poichè, come vi dissi son ben venticinquemila i pescatori italiani che lavorano in questo mare, e non pochi di essi portano la bandiera italiana sul litorale austro-ungarico, così alla finitima Grado, a Trieste, a Parenzo, come a Fiume a Lussin Piccolo, Rovigno, Zara, Spalato, e fuori uscendo dal Lido Dalmato e dall' Albania, sono i pescatori nostri, specialmente i pugliesi, che visitano Corfù, Zante, Pireo, Patrasso.

***

In questa sfilata di nomi, quale susseguirsi di storiche memorie, evocanti il glorioso passato italico!

« Che le memorie qui palpitanti e sempre vive possano » animare e rinvigorire la coscienza nazionale, per richia- » mare il paese al mare, dove i padri nostri ebbero gran- » dezza « . . . . . che esse possano far sorgere in noi » la speranza di un' Italia rigenerata nella vita del mare, » di un' Italia compresa dalla necessità di conseguire e » mantenere quella influenza marittima che le sue tradizioni » le stesse ragioni di esistenza le impongono ».

Così diceva quattro anni or sono un ex ministro della Marina: sono bellissimi concetti non c'è che dire; è più facile pescare belle parole nei discorsi degli uomini politici che non bei pesci nell'Adriatico! Così che, aggiungerò, ripescando ancor io nel discorso dell'ex Ministro: « l'influenza marittima che può esercitare una nazione non è solamente dovuta alle forze navali e militari di cui dispone, » ma specialmente consiste in tutte le *forze imponderabili* » *costituenti lo spirito della marina nazionale e risolventisi* » *in tutte quelle attività economiche che la vigorosa capacità* » *marittima alimenta e feconda. Così l'ex Sua Eccellenza* » (1).

(1) Il quale nello stesso discorso così continuava: « Quanto più profondo e diffuso tale spirito, tanto più salda, efficace e forte

Digitized by Google

Ora fra queste forze imponderabili e che noi, valutandole possiamo rendere ponderabili, una ci si presenta come fattore primo dello spirito marittimo di ogni nazione; intendo alludere alla classe dei *marinai-pescatori*, i lavoratori del mare per eccellenza. Tutte le nazioni che vogliono mantenere od acquistare il dominio marittimo — acquistarlo con la più nobile esplicazione della padronanza: con la *scienza*, *coll' industria e col commercio* — hanno rivolto la loro attenzione e le loro cure alla classe dei pescatori.

Poichè le macchine di ferro si costruiscono rapidamente ed i colossi marini — (così le potenti corazzate belligere, come il naviglio mercantile) — si lavorano in terra ma vanno poi manovrate in mare e l' anima della macchina è e rimarà sempre l' uomo, ora questa non si crea non si modifica in pochi anni perchè è *anima vivente*.

« L' elemento marinaresco migliore » mi diceva un giorno il compianto Amm. Magnaghi — « viene dalla classe dei pescatori. Proteggere questa classe — egli mi aggiungeva — migliorarne le condizioni, tenerli affezionati alla nazione è opera provvida, patriottica, e politica perchè le battaglie non sono vinte dalle navi, ma dal personale. Ora l'elemento marinaresco bisogna che ci sia dato da quella gente che prima ancora di indossare la divisa ha già l' anima ed il corpo marinareschi, come lo hanno i nostri pescatori; gente che in mare non perde la testa perchè abituata dalla nascita e si può dire dalla razza stessa a lottare col mare ».

E se questi concetti di un Ammiraglio valgono per il personale marinaresco del r. naviglio altrettanto e più sono veri per l' equipaggio di quella marina mercantile che forma la grande flotta conquistatrice dei tempi moderni.

Il pescatore è marinaio nato: « la pesca in generale

sarà la compagine della marina militare, che nell' economia del paese marittimo rappresenta la garanzia e la tutela del suo prestigio e del suo credito ». Discorso Bettolo — Genova 3 agosto 1899.

Digitized by Google

e quella specialmente d' alto mare », diceva nel 1872 il » relatore di un progetto di legge sulla pesca », costituisce » una vera e grande scuola pratica di navigazione. Le » settimane ed i mesi durati sul mare fra le più svariate » vicende, su sottili navicelle, fanno dei nostri pescatori » una classe eletta di coraggiosi e peritissimi marinai. Gli » individui che si dedicano a codesta industria costituiscono » il vivaio di un personale sobrio, disciplinato, indicato alle » fatiche della navigazione ».

Ed ecco perchè, parlandovi dei problemi economici che costituiscono la questione nazionale dell' Adriatico, io vi invito a considerare la classe dei marinai-pescatori adriatici, non solo come i lavoratori che da questo mare estraggono una notevole ricchezza alimentare, ma anche e più come il vivaio di quel personale prezioso per la Marina nostra; personale che non s' improvvisa con la rapidità con la quale, dal lavoratore della terra, le officine e le fabbriche — martirizzanti crogiuoli — foggiano in brev' ora l' operaio della Città.

Come vivono questi lavoratori del mare? Questo vorrei farvi conoscere perchè da tale conoscenza scaturiscono evidenti i problemi *economico-morali*, che dovrebbero venir risolti, affine di rendere utile questa forza vivente, utile alla nazione e alla Società tutta.

E per farvi conoscere le condizioni dei lavoratori del mare, e più specialmente dei pescatori dell' Adriatico, io vorrei poter porvi sott' occhio, con le vedute di un cinematografo, i vari momenti della vita peschereccia, come solo l' istantanea di un fotografo fedelmente può riprodurla, nella moderna meraviglia della mobile pellicola (1).

(1) In mancanza del Cinematografo vennero, nelle conferenze di Bologna, Milano e Roma fatte numerose projezioni.

D. M. L.

Digitized by Google

***

Il figlio del pescatore si avvia, sino dall' infanzia, con una naturale preparazione fisica, alla sua futura vita marinaresca. Eccolo nell' età beata, abbandonato a se stesso, o sulla spiaggia del mare, o ruzzolante sul greto, scalzo, scamiciato, sporco, ma libero, auto-didatta della vita peschereccia. A dué o tre anni nella barca ormeggiata inizia il suo garzonato giuocando fra le reti e le vele, esponendosi per diletto od incuria all' infuriare del vento, alle immersioni salse, alle doccie fredde delle onde spumeggianti. Questa libera vita quanta invidia dovrebbe destare alla meschina infanzia della borghesia che noi martorizziamo in quelle strettoie deformanti ed asfissianti che sono ancora le scuole nostre primarie e secondarie. Quali succhi vitali assorbe invece la giovane pianta, quale meravigliosa vigoria fisica, quale acutezza di sensi e risveglio della mente in quella prima età. Il bimbo è l' animale curioso per natura; i misteri della vita brulicante nelle anfrottuosità delle roccie e nella mobile onda lo hanno in quei primi anni spettatore e ricercatore.

Così tutto lo predispone e lo avvia alla sua futura vita di pescatore. La mamma stessa, che lo vezzeggia, nella prima infanzia, con quel linguaggio fiorito che la maternità ispira alla donna, trova i suoi paragoni negli oggetti usuali del mestiere paterno ed in quel mare che ben presto le prenderà il suo bimbo, forse per non renderglielo più.

« *Care quele sportele per el pesce* » così sono indicati gli orecchi, « *cari quei do caparozzoli* » dice la mamma baciando gli occhi al figliuolo, ed è un *orada* la fronte, ed è un *rombo* il naso. In tal modo, secondo il nostro caro consocio Dott. Cesare Musatti principe dei folkloristi veneti, le popolane del litorale vezzeggiano i loro bimbi.

Digitized by Google

Anco le canzoni, almeno quelle di una volta, e le ninenane che cullano l'infante, richiamano le immagini dei fenomeni marittimi, parlano di pesca e di mare.

Ecco dei versi chioggiotti:

O pescaor che pesca in mare a pesce
Me savaressi dir co l'aqua cresse?

S'el vostro cuor col mio se convenesse
Ve savarave dir co l'aqua cresse.

S'el vostro cuor e 'l mio parlesse insieme
Ve savarave dir co' l'aqua viene.

S'el vostro cuore e 'l mio fesse l'amore
Ve savarave dir co' l'aqua core.

Ma ancor più spontanea è una nina-nana delle donne di Grado:

Dormi, bel figio
Che to pare pesca
E zoso in mar
Co l'inzegno e l'esca
El pensa al to magnar.

Dormi bel figio
Che to pare pesca
Zoso in *palù*
E i pissi magna l'esca
Nome per tu!

Gli stessi pensieri dominanti ispirano, per la stessa associazione d'idee, i canti delle popolazioni pescherecce da un capo all'altro d'Italia:

Belo xe el mare e bela la marina
E bele xe le fie dei marinari
E bele xe le rose nei rosari
E bele xe le fie dei marinari.

Digitized by Google

Così nelle lagune di Venezia, mentre la stessa ammirazione per il mare, nel lontano Jonio, esprime la mamma che culla il suo pargolo:

Beddu lu mare e bedda la marina
Beddu la picciuledda mia quandu cammina,
Beddu lu mare e beddi su li pisci
Bedda la picciuledda mia quandu mi crisci (1).

E cresce così cullato il bimbo; a quattro o cinque anni il figliuoletto del pescatore balbetta già i nomi delle usuali reti e sa quali sono i pesci catturati dal padre; egli è l'analfabeta intelligente, perchè, vivendo selvaggio a contatto della natura, apprende dal gran libro della vita, l'eterna e la migliore scuola.

Dal giuoco egli passa inavvertentemente al lavoro; le sue manine non hanno ancora sufficiente forza per smuovere il remo, ma già si appoggiano alla corda o *lima*, anch'egli trae a terra la *trata*, come la dicono nell'alto Adriatico, od il *tartanieddu*, come lo chiamano dell'Adriatico inferiore. Così il bimbo, anche a tre o quattro anni può benissimo prestare opera utile, vuoi coll'inescar l'amo o col gettar fuori dalla barca la fanghiglia riversatavi dalla rete che spazza il fondo marino.

Ad otto anni, e talvolta anche prima, eccolo imbarcato; egli passa le giornate e le notti intere nella barca paterna; non mozzo, ma già qualche cosa di più utile del cane volpino di guardia; è un *guagnone*, come lo chiamano i Molfettesi, capace di arrampicarsi fino all'ultima penna del *pennone*. Poscia, quando sta per raggiungere i tre lustri, e non può più salire all'ultima cima, diventa uno *spuntone*, ed infine è il *giovane*, o il *mezzo omo* dei chioggiotti, quando arriva, dai sedeci ai diciott'anni, a prestare

(1) Levi Eugenia — Fiorita di canti popolari.

Digitized by Google

opera più efficace. Ma per esso la gioia del vivere finì ben prima dei sedici anni, finì da quando la sua vergine anima non più guidata dal semplice istinto, venne nel quotidiano lavoro e contatto dell' adulto ; da quando, nella *routine* del mestiere peschereccio, egli apprese, con i metodi aviti, anche gli aviti pregiudizi e le moderne bestemmie. Imparò è vero a distinguere i venti e gli scogli, i nomi dei fari e la nomenclatura volkolorica delle coste ; si sviluppò così nel ragazzo il senso dell' orientamento, e dopo essere stato *guagnone* e *spuntone* e mezzo-omo eccolo divenuto marinaio pescatore.

***

Ma quanti mozzi prima di arrivare ad essere marinai, quanti lasciano miseramente la vita nel mare!! In tutti i naufragi (lo constata la fredda statistica) i primi a perire sono i *piccoli*, i mozzi, perchè più deboli e meno possono resistere alla violenza del mare infuriato che li sbatte e li travolge.

Due anni circa or sono — rievoco uno dei tanti, strazianti episodi a voi noti — un bragozzo da pesca, il « Bonaparte » preso dalla burrasca fu gettato sulla scogliera del nostro Lido, L' equipaggio composto di tre uomini e di un ragazzo novenne, cerca salvezza, fra lo scrosciare della bufera, in mezzo ad una oscurità spaventosa, camminando sulla diga. Le onde irrompono furiosamente ed investono i naufraghi, li minacciano ad ogni istante — minaccia di morte — di rigettarli a mare. Il padre del mozzo stringe il figliuolo fra le braccia : ma un colpo inesorabile del mare lo abbatte ; il misero nel cadere apre istintivamente le braccia per trovare un punto d' appoggio sugli scogli ; ma in quell' attimo un altro colpo di mare gli strappa il figliuolo, che non aveva più nelle sue tenere indolenzite

Digitized by Google

membra, la forza di tenersi abbracciato al collo paterno. Ed in quell' ora, solennemente lugubre, fra lo schianto del vento ed il cupo rombo del mare, l' ultimo grido d' angoscia del figlio si confuse con l' imprecazione del padre, impotente a salvare la propria creatura!!

Sono gli incerti del mestiere; siamo d' accordo: così nell' opificio l' inavvertenza di un attimo strappa a brandelli le carni dell' infanzia lavoratrice: così nell' obbrobrio italiano delle zolfatare si consuma oncia ad oncia la vita della misera prole dell' uomo. Nè a questo abbandono dell' infanzia alle crudeli forze della natura e dell'officina basterà a porre rimedio, un semplice provvedimento legislativo; perchè nè un decreto, nè una legge aboliscono la miseria, causa prima del male. Ma è doloroso ad ogni modo dover constatare che nè il disegno di legge approvato dal Parlamento, nè quello del gruppo socialista presero in considerazione i piccoli lavoratori del mare.

L' articolo primo della proposta di legge, d' iniziativa dei deputati Agnini, Albertelli, Badaloni, Berenini, Bertesi ecc., diceva testualmente così: « Il lavoro dei minorenni » e delle donne nelle *officine industriali*, *nelle manifatture* » *di qualsiasi genere*, *nelle miniere*, *nelle cave*, *nelle risaie*, » *nei luoghi di vendita*, *di carico e di scarico*, ed in generale » ogni *lavoro salariato industriale*, *commerciale*, o *agricolo* » viene sottoposto agli obblighi determinati dalla presen- » te legge ».

Ora, il lavoro dei pescatori non rientra in alcuna di queste categorie, neanche nell' ultima, che pure é la più comprensiva, perchè i lavoratori del mare, in generale, a differenza degli operai e dei contadini — non sono salariati ma compartecipanti; formano un proletariato, « sui generis » estrinsecante il suo lavoro su di un suolo libero, che diventa, nell' atto del lavoro, proprietà collettiva. Ma purtroppo questo proletariato è quasi totalmente analfabeta, ed assenteista non giova quindi ai partiti politici moderni i quali tutti, il collettivista compreso, possono a parole

Digitized by Google

essere altruisti, ma a fatti sono ancora troppo imbevuti dell' egoismo cieco, proprio della società attuale, ch' essi rappresentano, per poter occuparsi di quanto a loro non giova.

***

L' onda si rinchiude sul naufrago e lo sbatte esanime sulla spiaggia, ritornano i vivi al lavoro del mare; la patria italiana è ricca, ricca assai di umane vite, nè per le perdite si affanna.

Miserie maggiori attendono i superstiti quando, non un giovane mozzo, ma bensì gli strumenti da lavoro, le sconquassate barche sono prese dal mare ! !

All' Estero — la carità sociale — nonchè lo Stato, provvedono in più modi all' infanzia del pescatore e ad impedire od almeno ad attenuare i disastri. La Francia ha numerose scuole per l' istruzione dei giovani pescatori; una di tali scuole ad esempio sussidia persino i genitori che le mandano i propri figli. A lenire poi la gravità della sventura economica del naufragio esistono per i superstiti molteplici istituzioni in tutti gli stati marittimi d' Europa. Ricordo qui soltanto le cosidette Cofradie spagnole, sindacati professionali che hanno per iscopo di soccorrere le famiglie dei naufraghi, di reintegrare loro gli strumenti da lavoro le barche e le reti perdute nel disastro.

In Italia . . . . . nulla ancora ! nè pei naufraghi nè per l' infanzia derelitta, per gli orfani dei marinai-pescatori.

Istituzioni a questo scopo esistevano negli antichi stati, nelle due Sicilie erano i Consolati dei pescatori, nella Veneta Repubblica erano le antiche scuole o fraglie, che vissero sino alla proclamazione del Regno, ma poi, non

Digitized by Google

riconosciute dalla legge, non aiutate, non guidate, si spensero, o continuarono solo di nome e non furono sostituite da forme più moderne, di mutuo soccorso di cooperazione.

Ma vediamo i figli del mare al lavoro, vediamoli lungo quelle mirabili spiaggie adriatiche, che vi sono meno famigliari del litorale nostro, ad esempio ad Ancona a Porto S. Benedetto del Tronto; vediamoli a Porto Recanati a Porto Civitanova, a Porto S. Giorgio.

Uomini di fibra meravigliosa, essi devono far scendere la barca dalla spiaggia ogni qualvolta si recano al lavoro, perchè questi così detti porti sono tali solo per eufemismo italiano, ma in realtà sono invece delle semplici spiaggie senza insenatura o riparo d'arte. La bilancella scende, spinta dalle robustissime braccia: si aggiunge allo sforzo della ciurma anche l'aiuto delle mogli, delle sorelle. Ma la fatica umana è niente; à la chiglia che si logora in questo continuato lavorio; è il materiale peschereccio che si consuma rapidamente; ciò rende sempre più povero l'improbo, penoso lavoro.

La Germania, che vuole essere una grande nazione marittima, spese per costruire porti **peschereccì** 18 milioni; noi invece abbiamo immobilizzate inutilmente in Italia somme enormi in tronchi ferroviari ove i treni corrono vuoti di merci e di passeggieri!

***

Vorrei poter intrattenervi sui metodi del lavoro, sulle vicende peschereccie, ma il tema ed il tempo incalzano e d'altra parte ora si considera il lavoratore del mare nella sua personalità *come elemento della vita marittima* e non dobbiamo fermarci ai sistemi ed ai problemi della produzione. Il pescatore ha fornita la sua giornata; ha vegliato la notte, ha affrontato sul fragile legno i pericoli del mare

Digitized by Google

l' ira dei venti ; — eccolo egli ritorna alla terra col frutto del suo lavoro. Sulla spiaggia stanno in attesa le donne dei pescatori. Sarà stata abbondante la pesca? Vi sarà da mangiare per la famiglia? Si, la pesca fu abbondante, le ceste vengono a terra ricolme. Ma a che serve a tanta copia di prodotto per il più sfruttato e sfruttabile dei lavoratori? Io non posso ora addentrarmi in argomenti essenzialmenle tecnici, nè trattare ora dei rapporti esistenti in questo campo tra *capitalisti, lavoratori* ed *intermediari.*

In quasi tutto l' Adriatico i pescatori lavorano alla parte ; nell' Alto e Medio l' armatore è quasi sempre anche pescatore ; nel Barese invece più spesso l' armatore sta a terra ed è solo il capitalista.

Ma così in un caso come nell' altro un complicatissimo ingranaggio di sfruttamento e di usure riduce al limite infimo della sussistenza il guadagno del marinaio pescatore il quale è perciò indotto ad abbandonare l' ingrato lavoro per qualunque altro mestiere che gli sia un po' più rimmunerativo.

All' estero le condizioni economiche del lavoro, ben studiate, ed il desiderio di trattenere il marinaio pescatore al mare, hanno fatto sorgere molteplici istituti nelle nazioni marittime che vanno dall' assicurazione del materiale ai prestiti senza interessi od a minimo tasso. La Germania, e per sino il Giappone — l' ultimo arrivato — hanno a tale scopo presi mirabili provvedimenti. Ricordo per la Germania : *i prestiti senza interesse per la costruzione di barche da pesca, le sovvenzioni alle casse di assicurazioni fra pescatori, i premi alla produzione ed il concorso per un fondo di riserva per rinnovare le reti o gli altri istrumenti pescherecci.*

Il Giappone, con legge 1 aprile 1898 stanziava per 15 anni una somma annua di 150.000 yen (pari a lire 780.000) per sovvenzionare la pesca marittima.

In Francia, dai premi per la marina mercantile, viene

Digitized by Google

detratta una tangente per sussidiare la pesca marittima. E così via!

In Italia invece — sarebbe inutile il ridirlo — nulla, assolutamente nulla di tutto ciò; vi sono ancora troppi sperperi economici nelle finanze pubbliche e private, e la politica si addentra ancora troppo nell' amministrazione, con un ingranaggio di interessi elettorali, perchè il legislatore possa spontaneamente provvedere, per l' utile sociale, a quelle classi e sub-classi di lavoratori che non hanno « *voce in capitolo* », cioè mezzi per farsi valere.

Poco o molto a beneficio dei contadini, o per opera del Governo, o per iniziativa privata o sociale, qualche cosa si è fatto e si viene facendo; in questi anni di unità sorsero e sorgono — alcune fiorenti — le istituzioni agricole di previdenza: casse rurali, sindacati, consorzi, cantine sociali, caseifici, scuole agrarie, campi sperimentali, cattedre ambulanti. Il governo, per la pressione della possidenza o per quella degli operai, interviene in parecchi modi, diretti o indiretti, a beneficio dei lavoratori della terra e dell' officina. Ma per i lavoratori del mare non si fece mai opera utile, peggio ancora, si distrussero, o si lasciarono morire, lo dissi già, le avite istituzioni peschereccie che avevano resistito alla dominazione straniera, nè ad esse si seppe sostituire qualche nuovo vitale istituto. I pescatori furono persino esclusi in Venezia ed a Chioggia dal misero beneficio della cassa invalidi per la marina mercantile, non essendo stati classificati come marinai. Non marinai essi gli arditi figli del mare, che su fragile barca si avventurano con meraviglioso istinto marittimo sfidando il più infido elemento! ma nel casellario dello Stato italiano non c' era posto per i nostri pescatori! Tuttavia di questa mancanza di cure verso l' elemento uomo, nella preparazione alla vera umana cioè pacifica conquista dell' Adriatico, non diamo la colpa solo al Governo per quanto anche in questo campo si riveli l'errore commesso nell' aver voluto unificare l' Italia mediante una

Digitized by Google

legislazione assurdamente accentratrice. Violenta quindi, perchè pretese modellare lo Stato su quello che si direbbe burocraticamente organico unico anzichè, con sagace intuito, riattaccarsi a tutte le migliori e sempre vive tradizioni locali che. essendo state conservate dalle popolazioni, rappresentavano delle vere forze italiche, degne di essere utilizzate, venissero all' Isolano della Sicula terra come dall' abitante dell'Alpe e dei laghi Lombardi.

Questo fu l' errore primo; ma la colpa dell' abbandono nel quale si lasciò e si lascia l' elemento uomo nella preparazione della riconquista dell' Adriatico è nell' essenza stessa della Società Italiana, ancora troppo egoista e troppo imbevuta di rettorica e sentimentalismo, perchè le rimanga tempo e volontà di attendere alla risoluzione di vitali problemi economico-sociali, ad esempio questo dei pescatori-marinai considerati come elementi di potenza marittima.

***

Vi ho tratteggiata l' infanzia del pescatore, con le sue gioie del vivere e con le improvvise strazianti catastrofi; vi ho lasciato intravvedere le miserie del lavoro nell' età virile. A che dirvi più oltre del totale abbandono che attende il marinaio-pescatore al giungere della vecchiaia? Nessuna forma di previdenza sociale; tardo e vano viene ora l' aiuto che potrebbe offrire per l' avvenire la *Cassa nazionale*. Come possiamo domandare previdente risparmio a questi umili che ricavano il minimo per la sussistenza da un lavoro, immiserito per il sordido ingranaggio di intermediari, per l'ignoranza nella quale si trovano i lavoratori, e per la dificienza di capitale? Nessuno si è mai occupato di loro; nessuno li ha mai educati ai sani principi della previdenza. La civiltà odierna, rappresentata dallo Stato e dalle classi dirigenti, nulla mai ha fatto per loro;

Digitized by Google

e, pazienza questo; ma quando dopo il grave, pericoloso lavoro essi scendono a terra, la civiltà nostra si presenta loro con tutte le sue tentazioni di godimenti materiali messi là, in bella vista, all' apparente portata di tutti. Questi poveri lavoratori, sino a che rimasero fuori d'ogni consorzio civile, cioè sino alla metà circa del secolo scorso, si mantenevano rozzi ma pacifici, infaticabili ed astuti nell' insidiare gli armenti di Nettuno, ma pieni di bonomia verso i propri simili, ma dotati di quella innata bontà che viene dalla vita libera a contatto continuo con la solenne natura marina.

Ma ecco che questa umile gente vien portata, nel volgere di una generazione, ad un altro contatto: a quello della vita artificiale moderna, dove si ha luce elettrica e telefono, ma anche alcoolismo .... e dinamite!

Ed è così che la civiltà afferra questa rozza « gens marittima » senza che alcuna opera neutralizzi i veleni della odierna convivenza sociale.

All' estero, in Germania, in Olanda, in Danimarca, in Norvegia etc. si moltiplicano nei centri pescherecci le case dei marinai, le stanze dei pescatori, i circoli ricreativi e tutta una complessa serie di provvedimenti e di mezzi educativi ed inibitivi che vengono appunto ad essere il necessario contravveleno od almeno un tentativo per neutralizzare alcuni mali, conseguenza ineluttabile del presente vivere sociale.

In Italia invece lo Stato si ricorda di questi lavoratori solo con leggi sulla pesca, non applicate ed in gran parte non applicabili, e perciò inutili o vessatorie. Poi chiama la giovane generazione marittima alla leva e le domanda spirito marinaro, amor patrio, entusiasmo per le istituzioni, e .... per la dinastia. D' altra parte quando il pescatore, abbandonando il mestiere avito entra nel naviglio mercantile, o si dà ai lavori del porto, gli azionisti delle grosse e piccole compagnie domandano ai lavoratori del mare di essere temperati nelle loro pretese, docili al comando od

Digitized by Google

almeno non violenti negli scioperi. Ma in verità, o signori, così lo Stato come i cittadini non hanno altro diritto che quello di raccogliere quanto hanno seminato; questi umili lavoratori dell' Adriatico avevano avite istituzioni che furono distrutte e che non vennero sostituite; sono tenuti da un lavoro ingratissimo che oggi, per la maggior parte, è appena sufficiente per non lasciarli morire di fame; ed in queste condizioni materiali e morali vengono a contatto della Società moderna senza un' aiuto, senza una guida, qualora se ne tolga il **sacerdote** ed il **carabiniere.** Orbene, non è a meravigliarsi che il rappresentante di Dio in terra non basti più, quando un numero dell' *Asino* a colori, illustrante la pluralità del corpo di un santo, basta a scuotere l'avita fede, materiata di un corotto paganesimo e non sorretta da una concezione etica universale ed esterna. Ed il rappresentante della benemerita arma potrà ancora porre le manette ai polsi, ma non già estinguere i germi dell' odio sociale, i germi della ribellione che fermentano nell' animo degli umili, in simile guisa abbandonati e mal trattati da quello stesso Stato e da quello stesso capitalismo che li chiamano poi, con supina incoscienza, a maneggiare le corazzate della Regia armata e le grandi navi della flotta mercantile.

***

Sono ormai diversi anni dacchè, inascolata Cassandra, vengo con la propaganda scritta ed orale dimostrando come il proletariato peschereccio, assai più di ogni altro, abbisogni che la previdenza sociale, con intelligenti opere *lo tuteli nell' infanzia, lo coadiuvi nell' età adulta lo soccorra nella vecchiaia.*

Dissi « inascoltata Cassandra » ma oggi non più tale del tutto, poichè proprio in questi giorni mi giunge notizia

Digitized by Google

di una iniziativa che si sta prendendo in Roma. — A fine di destare in più vasta cerchia una simpatia efficace ed operosa, l'anno scorso, movendo dalla nostra Venezia — che rappresenta la vita e la storia dell'Adriatico — in tre città non marittime, Bologna, Milano e Roma, cercai suscitare questo sentimento, nella fiducia che, specialmente in Roma ove batte il cuore della nazione, la mia umile parola, avesse potuto essere ascoltata ed avvicinarsi al suo intento.

Nè fu vana speranza, poichè a merito del Cav. Ferdinando Galadini, presidente di una società fra negozianti di pesce, si sta ora promovendo in Roma un Asilo per gli Orfani dei Pescatori. Benemerita e sacrosanta opera questa, degna di plauso vivissimo e che avrà spero in Venezia un'eco feconda. L'infanzia vuole essere tutelata anzitutto, più di tutto, ma non dimentichiamo che l'intero proletariato marittimo peschereccio, per le sue speciali condizioni è simile ad una tribù semi-selvaggia di fronte all'invasione della civiltà. Ora i selvaggi, o sono estinti dell'alcool o, permanendo, diventano gli anarchici ravacholiani della Società moderna.

Questa è, per l'**Italia tutta** e non solo per le città marittime, una grave perdita, giacchè vi è utile cessante e danno emergente per tutta la nazione, che, abbandonando i lavoratori del mare al loro fatale destino, avrà perduto una razza selezionata, « *la gens marittima* » una razza di un valore sociale immenso dotata di meravigliose attitudini fisico-morali per la vita e per il lavoro marittimo.

Si viene così distruggendo uno dei fattori imponderabili, ma reali, ed ora a voi noto, dello spirito marittimo della nazione per gettare nuova esca, nuovi materiali, a quei fattori imponderabili che conducono alla *anarchia ravacholiana.*

Ma, o signori, ogni nazione ha un supremo dovere da compiere, una missione di civiltà: estinguere i germi

Digitized by Google

della violenza che negli atriti per l' adattamento al vivere civile, dalla nazione stessa vengono prodotti.

Ed a tale missione, sul litorale Adriatico e sull' Jonio sul Siculo e sul Tirreno, l' Italia nuova ha mancato e manca tuttora. E purtroppo essa vi mancherà ancora, sino a tanto che alla conquista del nostro mare Adriatico non saremo mossi da quell' alto senso di umanità che s' impone nella nuova era civile.

Ogni imperialismo ebbe potenza dal mare quello dei Fenici a quello degli Inglesi e degli Americani ; — ed ora un nuovo imperialismo si affaccia sulla scena del mondo: è quello dell' umanità divenuta cosciente del suo legame fraterno, dell' umanità che si unisce per la conquista **totale** del suo pianeta, sottomettendo a se le forze tutte della natura, e se stessa all' Etica superiore della vita sociale.

È questo **imperialismo umano** che ispira il mio pensiero e non una gretta idea di materiale conquista. È questo imperialismo umano che mi muove alla propaganda per la vera e per la più nobile riconquista nazionale dell' Adriatico.

L' alto pensiero, morale e sociale, che ispira i coscienti in quest' alba del secolo nuovo, non attutisce, non toglie il sentimento patrio, ma lo fa evolvere, lo indirizza sempre più verso il puro ideale di Cristo innalzandolo alla sua più nobile espressione di fratellanza universale ed eterna.

III.

Dall' alto del cassero il giovane ufficiale fissa gli occhi nel buio della notte ; fantasie, sogni, visioni gli turbano la mente : — là è Lissa ! Ripensa alla sconfitta e rievoca gli episodi del passato sotto gli eccitamenti di una educazione scolastica e sociale ispirata al vecchio imperialismo. Ecco : sorgono dal mare gli eroici vittoriosi fantasmi,

Digitized by Google

i Duilio, i Dandolo, i Vettor Pisani, i Doria; rinasce nel giovane animo il bellico spirito italico.

Ora i fantasmi del passato cedono il campo alle visioni del futuro, freme il mostro corazzato sul quale s' aderge il giovane fantasioso, la vittoria sorride ancora all' Italia nuova! la flotta nemica è distrùtta! a migliaia e a migliaia le vittime consacrano la riconquista del Adriatico alla patria!.

Chiuso nella sua stanza, ma con gli occhi dell' anima spazianti nell' infinita beltà del mare e del cielo, anche lo studioso, che si sente recluta della nuova armata, evoca le grandiose visioni del passato e sente gli eccitamenti della sua educazione umana, ispirata dall' imperialismo nuovo. Ed è una gran luce ed una gran fede, nel suo animo di sognatore! E sorgono anche per lui i fantasmi e le visioni!

Ecco: dal Palazzo dei Dogi s' avvia maestoso, nel pieno fulgore del meriggio, l' aureo Bucintoro, la superba trireme s' avvia al mistico sposalizio di Venezia col mare: « *Desponsamus te Mare in signum veri perpetuique Domini* » Così il Doge, gettando il simbolico anello; e tutto attorno da mille e mille petti sorge il patrio grido di unione, di gloria, di fedeltà: « *Viva S. Marco!* ».

***

Ohimè! quanto fallace il potere degli uomini; e come cadde la Signoria di chi pretendeva il perpetuo dominio del mare!

Ma non inutile l' evocato ricordo! un alto ammaestramento viene da esso, poichè dietro l' aurata trireme ci è dato, nell' evanescente visione, scorgere un' umile barca ben umile appresso al maestoso Bucintoro, ma tuttavia a questo legata con sottile, solida catena. È la barca dei

Digitized by Google

Pescatori della Scuola di S. Nicolò e Angelo Raffaele (l' antica contrada peschereccia di Venezia). Essa sola, unitamente alla barca degli Arsenalotti, aveva il privilegio di attaccarsi al Bucintoro quando la Serenissima celebrava le mistiche nozze col mare.

Così anche con questo segno esteriore la Repubblica di Venezia voleva mostrare la sua cura per i più umili lavoratori, poichè sapeva bene la Dominante essere negli umili le fondamenta dell' ordine sociale.

Svanisce la visione, ma rievoco ora le ricordanze storiche che ad essa danno valore. Non era già soltanto con l' esteriorità di appariscenti pompe, ma con l' assidua tutela degli interessi economici e morali, che uno dei più saggi — per i suoi tempi — poteri civili, affezionava a se i suoi sudditi. E allora si capisce che tanto ricordo di sè abbia lasciato la Dominante nei popoli governati e non smunti. Si capisce che non era una vana formula quella che pronunciava il Gastaldo Grande (detto anche Doge dei pescatori della Scuola di S. Nicolò) quando egli saliva, dopo la sua elezione, al palazzo ducale per essere investito dal Serenissimo Principe della carica, cioè dell' autorità per esercitarla,

« Fatto umile inchino a sua Serenità e all' Eccellen-
» tissimo Collegio » — così narra l' antica Mariegola della
» Scuola — con poche parole fa nota al principe la sua
» elezione dicendo: « Serenissimo Principe, per grazia di
» Dio et della gloriosa Vergine Maria, con il consenso
» della Serenissima Vostra et Eccellentissimi Padri, sono
» stato eletto Gastaldo Grande della Comunità di S. Nicolò
» e l' Anzolo Raffaele, conforme ordina gli antichi nostri
» Istituti e Privilegi, ove spero nel Signore di Assistere
» *in quella guisa appunto che comanda le tesi et deve chi è ministro della Serenissima Repubblica* ».

Ecco dunque la potenza etico-sociale, direi religiosa della religione universa ed eterna, che univa i sudditi al loro Governo: *la volonterosa speranza, il desiderio intimo*

Digitized by Google

di fare quello che comanda la legge, quello che deve fare il buon suddito.

Quale dei nostri lavoratori del mare, e non solo dell' Adriatico, ma d'ogni mare italiano, dissanguati dall'usura, esauriti da un improbo ed infruttoso lavoro, abbandonati dal Govèrno e dalla Società, potrebbe oggi sinceramente ridire quelle parole di fedeltà, di devota sudditanza?

***

Pure allo studioso, alla recluta della nuova armata, sorride ancora, più che la speranza, la fede nella vittoria: essa non verrà a noi per la distruzione di una flotta nemica, ma col distruggere in noi e attorno a noi le cause di odio, ma con l' assistere l' umanità sofferente, in quella guisa appunto che comanda la Legge. Dico non già di quella legge scritta in un codice e mutabile coi tempi e con le legislazioni, ma di quella *Legge* eternamente impressa nel libro della vita: Legge di equità, di solidarietà, cioè di unione morale e sociale fra tutti gli umani!

Questa è la vittoria che a noi verrà, sia pure nel più lontano futuro, mediante l' intera conquista degli Oceani e dei Mari, dei continenti e delle isole al lavoro consociato, obbligatorio a veramente equo per tutti.

Tale è l' *Imperialismo umano!*

Ogni modesto nostro atto e pensiero, purchè anche in minima parte provveda, od almeno s' ispiri, ad innalzare l' umile figlio dell' uomo, è un passo verso la lontanissima meta, è una cartuccia che portiamo per le battaglie nuove!

Beati coloro che vedranno sventolare nel giorno della vittoria il santo vessillo, del quale a noi neppure è dato distinguere, nel remoto futuro, il colore!! Forse sarà ancora un rosso fiammeggiante labaro, come quello che

Digitized by Google

guidava le galee veneziane; forse sarà un bianco vessillo quello che raccoglierà tutti gli umani. Ma certo, sia rosso il labaro dell'Umanità o sia bianco, si leggerà in esso ancora il motto secolare che ebbe la Serenissima nelle sue insegne. **Pax tibi;** pace a te tutta, o prole dell'uomo, redenta dalla maledizione di un lavoro ingrato, infruttuoso, sperperatore; poichè la scienza umana ti avrà dato il pieno imperio della terra e dei mari; — e la coscienza della tua unità ti avrà educata, *con la legge di amore*, ai doveri della vita sociale!!

DAVID LEVI-MORENOS

Digitized by Google

Prof. GIANLUIGI ANDRICH
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

Note sui Comuni Rurali Bellunesi

Sommario. — Capo I. Introduzione. — Capo II. La pace fra i congregati. — Capo III. La proprietà e la personalità dei consociati. — Capo IV. Il Comune e il culto religioso. — Capo V. I marici, gli ufficiali e gli abitanti della regola.

Capo I.

INTRODUZIONE

Sino ad ora fu maggiormente studiata la società comunale delle città. In esse le condizioni politiche, economiche, sociali dei cittadini e le tradizioni, ad essi più care (1), resero naturale il trionfo del diritto di Roma. In esse, come naturale conseguenza, (2) perchè scuole del diritto romano, sorsero le *Universitates Juristarum,* fari splendenti di luce novella sull'Europa e sul mondo ottenebrato ancora dalla caligine, però troppo calunniata, del medio evo, e che sono una delle glorie più belle dell'Italia nostra. In queste Università si studiò il diritto romano, che divenne il diritto romano comune, perchè era il diritto meglio confacente a quelle società, e, nello stesso tempo, il di-

(1) **Mio** *Il rescovado bellunese* (estratto dalla *Antologia Veneta* a. I.° n. 1. 3. 4. 5.) pag. 33 specialmente.

(2) Cnf. la **mia** *recensione a* **Ruffini** *L'Università di Torino* in *Antologia Veneta* a. I.° n. 3 pag. 208.

Digitized by Google

ritto che accompagnava e sintetizzava il progresso della società ponendo le basi al diritto moderno. E perciò fummo da prima indotti a studiare il comune ricco, potente, romanizzante della città (1), mentre si trascuravano le associazioni dei campi, meno progredite e viventi a diritto germanico, che ora, con sana curiosità scientifica, molti si accingono a studiare (2). E di leggieri si comprende quale e quanta utilità sieno per portare queste ricerche per fare la storia del comune: perchè, lo studio di questi gruppi di agricoltori ci permette di indagare, come ebbi già a dire, qual fosse l'origine delle consuetudini e della costituzione comunale italiana, anche cittadina. Perchè il comune cittadino, come qualunque altro fatto storico e sociale, non è solo ed isolato, ma bensì necessariamente collegato col movimento consociativo della società italiana del medio evo. Ed è utile, per questa ragione, metter a confronto con la campagna germanica (3) la città romana; così si possono dissipare molti dubbi e molte erronee credenze, che ci hanno indotto ad attribuire al diritto romano, perchè è il diritto nazionale italiano ed alle sue tradizioni, una speciale importanza come fattori unici della vita comunale italiana, mentre se sono cause concorrenti non sono però le uniche determinanti della vita comunale. La mancanza di un vasto lavoro monografico sopra i singoli statuti rurali impone di astenerci da generalizzazioni, che sarebbero incomplete, perchè immatu-

(1) Cnf. **Mio** *Statuta de Cadubrio per illos de Camino* (in *Nuovo Archivio Veneto* N. S. vol. I.° parte II.ª) pag. 334.

(2) Vedi **Palmieri** *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie quelli dell'Apennino bolognese*. Bologna 1899 pag. I. e **Besta** *Sull'origine dei comuni rurali* (estratto dalla *Rivista italiana di sociologia* a. III.° fasc. VI.) pag. 1. Tengo conto solamente di questi autori, essendo il lavoro stato scritto nel 1900.

(3) **Schupfer** *Manuale di storia del diritto italiano v. I.* (2ª ed.) 1895 pag. 230 e **Gaudenzi** *Lezioni di storia del diritto tenute nell'Università di Bologna* nel 1894-95.

Digitized by Google

re (1); e mi spinsero a pubblicare queste osservazioni sui comuni rurali bellunesi. Con esse ho creduto opportuno di aggiungere, a quanto accennò fuggevolmente il Pertile (2) a proposito di questi nostri comuni rurali, quelle maggiori notizie che potei ricavare dai documenti, dei quali l' Illustre Maestro non potè tener conto, essendo stati pubblicati dopo che venne alla luce l' opera sua (3). Lo feci quantunque molti sieno pur troppo ancora i documenti, con continuo pericolo di disperdimento, sepolti nei disordinati archivi di qualche privato o dei comuni nostri, che, per un inconsulto feticismo, si celano dai più allo studioso quasi che dalla loro notizia e dalla loro pubblicazione ne potesse venir diminuito, anzichè accresciuto, il valore. Ed anche perchè sebbene, per questa disgraziata condizione di fatto, sarebbe presunzione pretendere di dire oggi l' ultima parola sulle nostre antiche comunità, mi sembrarono sufficientemente

(1) Approvo di gran cuore in ciò il **Palmieri** loc. cit. pag. 4, col quale ci trovammo perfettamente d' accordo (vedi **mio** *Vescov. bell.* cit. pag 5.)

(2) **Pertile.** *Storia del diritto italiano* specialmente Vol. IV. § 142.

(3) Oltre al fondamentale paragrafo dello **Schupfer** *Manuale* cit. pag. 392 in cui si accenna alle regole cadorine e si dà la bibliografia precedente al 1895 ed al **Pertile** loc. cit. ricordo la seguente bibliografia per Belluno: *Statuta Castri et Comitatus Zumellarum* Venetiis MDCLXI *ex tipographia Ducali Tinelliana.* — *Statutorum magnificæ civitatis Belluni libri quatuor Venetiis Tivanum* MDCCXLVII — **Pertile** *Laudo della Regola di Vallesella* (negli *Studî editi dall' Università di Padova per il centenario di quella di Bologna* III. 1888). — **Andrich** *Gli statuti della Regola della Terra di Belluno.* Belluno 1896. — **Andrich** *Fabula nel Cadore ed a Belluno* (nel II vol. degli *studi giuridici offerti a F. Schupfer.* Torino 1898). — **Renzon** *Lo statuto dato al Cadore da Biaquino III. da Camino* (in *Archivio storico cadorino* a. III. n. 4 Lodi 1900). — **Andrich** *Statuta de Cadubrio per illos de Camino* cit. — **Andrich** *Il Laudo di S. Nicolò del Comelico e gli statuti della Rocca di Pietore.* Belluno 1902 in generale vedi **Siciliano** *Saggio di bibliografia della storia dei comuni italiani dopo la caduta dell' impero d' Occidente* (in *Rivista di storia e filosofia del diritto, Vol. II. fas. V-VI).*

Digitized by Google

importanti le deduzioni che potevo fare dai documenti sino ad ora noti; deduzioni le quali possono avere, come notai parlando degli statuti cadorini, non solo quell'importanza per la storia del comune, che hanno, in generale, tutte queste comunità delle compagne, ma, date le speciali condizioni d'isolamento in cui si trovarono queste nostre *regulæ*, una speciale (1).

Nei comuni rurali si applica il diritto germanico ossia, per l'Italia, il longobardo e nel Veneto, in alcuni di essi si mantenne non solamente il diritto, ma anche la parlata tedesca (2); a quelli ricordati dallo Schupfer anzi si possono aggiungere: nella provincia di Belluno quello di Sappada o Bladen, colonia immigratavi dal secolo XIV da Sillian nel Tirolo (3), ed i villaggi di Timau e di Sauris nella vicina Carnia (4).

Se vogliamo ricercare la causa di ciò, mi sembra che si debba tener molto conto dell'osservazione dello Schupfer: che i comuni rurali mantennero il diritto germanico ad imitazione del signor feudale, che viveva in campagna, ligio, per tradizione gentilizia, alla sua legge d'origine, cioè alla germanica.

E ciò per due ragioni. La prima che queste comunità sorgono con statuti loro propri e strappano al Signore come una concessione il riconoscimento di queste norme statutarie come un primo passo verso la loro emancipazione politica e giuridica dalla precedente soggezione (5). Quindi era

(1) Conf. **mio** *Stat. de Cad.* cit. pag. 336.

(2) **Schupfer** *Manuale* pag. 230.

(3) Sulla storia di questa comunità vedi **Pellegrini** *Una colonia tedesca nella nostra provincia. Sappada* (nella *Provincia di Belluno*, 10 aprile 1873) e sul dialetto varî studî di **Bergamann, Gröger, Mupperg.**

(4) **G. Marinelli.** *Le parlate tedesche* (nella *Guida della Carnia.* Firenze 1898. Parte I. pag. 121 e sgg.) dove dà una completa bibliografia per la storia ed il dialetto dei due paesi.

(5) **Schupfer.** *Manuale* cit. pag. 393. Nelle nostre *regulæ* invece questa stessa causa porta ad un effetto opposto: La *regula* non vede con molto piacere l'imposizione di ridurre in iscritto le pro-

Digitized by Google

naturale che si atteggiassero e si conformassero alle norme del diritto secondo cui viveva il Signore perchè, dato il persistere del sistema della personalità del diritto, non potevasi concepire nè da esso nè da quelli uomini, degno di diritto se non chi lo aveva comune col dominatore.

La seconda causa, per cui si preferiva il diritto germanico, era quella che molte di queste comunità rurali discendevano da antiche *familiae* o *fare* germaniche e quindi avevano le stesse ragioni gentilizie di conservar gelosamente le antiche *consuetudines* germaniche perchè rappresentavano anche per esse come per il signore feudale, il loro speciale diritto e quindi la loro vera e fondamentale ragione di esistere e di vivere.

E nei nostri comuni rurali più importanti troviamo traccie manifeste di tale origine.

Così per Mel il nome dato al paese (1): il ripetersi vicino a certi villaggi del nome di *Chiusa*, così frequente nelle Alpi vicino a quello di Fara a certe località. Da noi, vicino ad Agordo, il cui nome e le cui costumanze dimostrano l'esistenza di un gruppo di longobardi (2) troviamo appunto *la Chiusa:* ed una *Chiusa* troviamo appunto ancora in prossimità di Pieve del Cadore, nome il quale conferma che originariamente vi era in quel luogo un solo ristretto gruppo di longobardi (3). E meu-

prie *consuetudines*, perchè in tal modo si limita il suo carattere di gruppo speciale per sè stante, fornito quindi di speciale diritto, a quelle determinate norme: per il resto essa rientra nel diritto comune (conf. **Mio** *Il laudo di S. Nic.* cit. pag. 53 e *stat. de Cad.* cit. pag. 367).

(1) **Mio** *Etimologie bellunesi* (in *studi bellunesi* a II.° n.i 11. 12)

(2) Di questi importanti documenti (importanti anche per vedere quali erano le relazioni fra vescovo e sudditi) parlai in una comunicazione intitolata *Documenti bellunesi del sec. XII* fatta nel Congresso storico internazionale testè tenuto in Roma.

(3) Conf. **mio** *stat. de Cad.* cit. p. 370 vi è la Chiusa in Cadore, vicino a Pieve, ed è posta precisamente sulla via che dall'Italia conduce nella Germania.

Digitized by Google

tre le quarantacinque famiglie, che costituiscono il comune di Rocca Pietore, vi lasciano intravedere l'antico gruppo longobardo (1) le parole, con cui gli statuti sanciscono l'obbligo di accorrervi prontamente alla difesa, che sono quasi una esplicazione delle parole di Aistolfo (2) dimostrano che siamo di fronte ad una guarnigione longobarda di confine.

Mentre tutto ciò dimostra come i gruppi, che formarono poi molti fra i nostri comuni rurali, sono quelle guarnigioni che già i più antichi duchi e re posero a difesa delle Alpi, che chiudevano, come dice Paolo Diacono, la provincia di *Venetia* da settentrione e dove, per la natura de' luoghi, bastava un piccolo numero di difensori (3), ciò spiega pure come l'origine loro li inducesse a conservare le norme germaniche come preziosa tradizione nazionale. Ma non era per queste *regulæ* solamente questa ragione etnica, che imponeva loro la conservazione di queste norme: non era solamente il fatto che i germani, essendo agricoltori e pastori, preferirono di abitare la campagna dove i romani *negotiatores* si mantennero preferibilmente nella città (4), che fece sorgere di fronte al diritto cittadino romano, il diritto rurale germanico. Nei nostri paesi queste *regulae* conservano gelosamente il loro diritto nazionale germanico anche perchè la loro missione non venne mai meno: erano

1) **Mio** *Il laud.* cit pag. 61 n. 2.

2) Lo stat. 41 di Rocca (**mio** cit. pag. 81) il quale dice che si debbano tener pronte per ciascuna famiglia le armi necessarie ad armare un pedone *ut si casus aliquorum inimicorum occureret quod passus predicti districtus possit custodiri* ricorda **Ahist.** 5: *De clusas, qui disruptæ sunt, restaurentur et ponant ibi* **custodiam,** *ut nec nostri homines possint transire sine uoluntate regis,* **nec extranei possint introire in prouincia nostra similiter sine uolontate regis uel iussione.**

3) Vedi **miei** *Memorie longobardiche Bellunesi* (in *Ateneo Veneto* a. XXII. vol II. fas. I. II.) e il *Vescov. bell.* cit. *cap. I.*

4) **Hauleville** *Histoire des comunes lombardes depuis leur origine jusq'a la fin du XIII siecle.* I. pag. 29. **Palmieri** loc. cit. pag. 9,

Digitized by Google

sempre, data la topografia dei luoghi, i difensori postivi dagli antichi duchi.

Ed anche dove non vi erano queste speciali ragioni per conservare il diritto nazionale germanico si comprende come esso fosse conservato gelosamente dai gruppi campagnuoli di origine tedesca, in quanto che esso rappresentava per loro il giusto titolo in forza del quale godevano del suolo. Esso, nel frazionamento politico, rappresentava la loro esistenza come uomini. E se quelli *arimanni,* politicamente erano divenuti uomini tributari e sottomessi, dai documenti che ci sono pervenuti possiamo però ricavare, che costituivano gruppi sottomessi politicamente al feudatario, ma che mantenevano ancora la coscienza e l' aspirazione di dover esser trattati da liberi, non da schiavi (1). Conservano sempre il carattere e la tradizione di esser stati liberi e di essersi sottomessi politicamente solo per poter conservare la avita proprietà, facendo getto della indipendenza politica, perchè a loro inutile ormai in quanto non la garantiva loro, anzi era quella in forza della quale perdevano con la proprietà la libertà; mentre nelle speciali forme di soggezione a cui si sobbarcavano venivano a trovare qnella difesa della loro attività, che avevano un tempo mediante la libertà (2).

(1) Vedi **Gloria** *Codice diplomatico padovano* Vol· II, pag. 205 doc. 173, **Muratori** *Antiquitates medii aevi* IV. pag. 13 e sgg.

Lo stesso carattere che ricorda l' uomo libero nell' arimanno mostrano i documenti bellunesi, come scrissi pubblicando *Una lettera di Lucio Doglioni canonico bellunese sugli arimanni.* Belluno 1900.

(1) Probabilmente, vedi nota precedente, la antica libera comunità viveva, salvata dalla accomandigia, come comuni rurali. Ed infatti la accomandigia aveva appunto lo scopo di salvare il libero da quella indipendenza che per l'allargamento dello stato gli era divenuta gravosa. Mentre poi il libero non sentiva lo stato che nella sua comunità gentilizia. Quindi si comprende facilmente come senza il rimorso di perdere la libertà si dedicassero i liberi al si-

Digitized by Google

Ed è appunto per questa speciale origine della loro soggezione che, allorquando queste associazioni di antichi liberi sentirono che il movimento del progresso aveva portato una nuova evoluzione e che era possibile di ritornare all' antica indipendenza, perchè già la consociazione poteva garantire la attività dell' individuo, sentirono che era utile e possibile definire i rapporti intercedenti tra essi ed i loro accommendatari e domandarono ai loro signori la redazione iscritto degli statuti rurali.

Ma, accanto alle *fare* o *curtes* germaniche, troviamo delle *plebes*.

Ci è permesso di argomentare dal loro nome latino che fossèro *gentes* romane. Certamente per molte non si può trovare argomento sicuro per assegnar loro una origine longobarda. Dall' altro lato se si conservò per i componenti di alcune il nome di *arimanni*: se al nome di *curtis* o *fara*

gnore, che andava divenendo feudale, ed in modo speciale alla Chiesa la quale per la natura storica e giuridica de' suoi contratti di enfiteusi, precaria, livello ecc. doveva più facilmente veder sempre nei coltivatori, così rimasti *domini* parziari dei fondi, dei liberi. (*Vesc. bell.* pag. 42). A ciò poi doveva anche fortemente contribuire il fatto che mancava un esatto concetto del diritto di proprietà e della *gens* o stato e tanto meno dell' individuo in quanto che si badava solamente ad assicurarsi in qualunque modo il godimento di un determinato fondo. Quando questo s' era ottenuto mentre nel rapporto costituzionale e politico la *gens* e l' individuo, che ad essa appartiene scompariscono dal novero gli uomini liberi e come dipendenti non liberi li vediamo nei documenti ufficiali, unici che ci possan essere stati conservati, da quelli indizii che ci sono rimasti, dalla tradizione che la Chiesa trattasse bene i suoi dipendenti ecc. possiamo ricavare l' ipotesi, che non mi sembra destituita di probabilità, che questi componenti degli antichi gruppi con la dedizione alla Chiesa conservassero la tradizione ed il concetto di esser liberi perchè nella *regula* così continuavano a possedere, erano nell' interno di essa rispettati nella loro attività e quindi, non oltrepassando, per essi, il concetto dello stato la cerchia del comune, si poterono considerare in nulla decaduti dall' antico modo libero ed indipendente di esistere.

Digitized by Google

si contrappose quello di *plebs*, convien dire che vi era qualche differenza fra le une e le altre. Ed è lecito suporre che la differenza fra di esse sia portata dalla diversa origine nazionale. Erano esse gruppi latini, collegati coi *vici* imperiali? (1). Spesso a questi villaggi si dà il nome di *Vigo*, come in Cadore: è questa una corruzione di *Vicus*? Come spesso vicino e quasi a contrapposto di una *plebs* vi è una *curtis*, come in Agordo. L'esiguo numero dei longobardi scesi in Italia, esiguo in confronto dei romani, per quanto questi avessero la tendenza a rifugiarsi nella città, non permette che noi sosteniamo l'ipotesi che prevalesse numericamente l'elemento germanico nella campagna. Per cui mentre la tradizione romana della grande maggioranza numerica dei cittadini ci aiuta a spiegare la vittoria nella città del diritto romano, non possiamo comprendere perchè nella campagna, data la probabile stessa prevalenza numerica, vi si mantenga il germanico: tanto che, come altrove osservai (2) si può dire che vi sieno due diritti: quello della città, romano, quello della campagna, germanico: dualità che spiega come dicevo nel lavoro citato, la lotta e la differenza di capacità giuridica del consociato del comune rurale di fronte a quello del comune cittadino,

Ma come va che la *regulæ* compagnuole anche se di origine romana per difendere la loro personalità si attaccarono al diritto germanico; che i loro vecchi, secondo l'antico costume germanico (3) ripetono che le norme vere

(1) Cfr. intanto **Leicht** *Statuta Vetera Ciuitatis Austriæ* Vtini 1899 pag. IV.

(2) **Mio** *Stat. de Cadubrio* cit. pag. 335

(3) I vecchi sono quelli, che avendo maggiore contatto con l'antichità (dicono qual'è il diritto consuetudinario del comune **mio** *laudo di S. N.* cit. pag. 51) e avviene d'ogni parte: **Schupfer** *Manuale* pag. 147. Così **Pertile** I § 37 nota 81 *a* ricorda l'uso generale che gli uomini di una terra si riuniscano per dire quali sono gli obblighi verso il signore. I vecchi sono gli interpreti delle consuetudini (**Schupfer** *Man.* pag. 145) e ciò si riattacca a costumanze germaniche (**Schupfer** *Man.* pag. 60).

Digitized by Google

tradizionali regoliere sono quelle che ripetono più specialmente l'immediata origine nell'*Edictus* di Re Rotari?

Si può osservare che allorquando i Longobardi conquistarono l'Italia, i romani furono indotti ad assumere nel modo di esistere e di funzionare delle loro associazioni cittadine e rurali le forme politico-sociali del popolo dominante. È un fatto che si verifica sempre: la forma costituzionale della più grande delle associazioai politiche, dello Stato, determina quella di tutte le associazioni che si muovono nel suo seno. E ciò doveva anche più facilmente avvenire perchè attraverso a tutte le dominazioni che si erano succedute in Italia si erano sempre conservate per le relazioni fiscali che avevano con lo Stato le associazioni tributarie dell'impero.

L'economia agricola rurale poteva rendere più accette alla *gens* rurale le norme rotariane in confronto di quelle romane, che erano necessarie, per l'economia industriale e commerciale dei suoi abitanti, alla città. Ma è ammissibile che la tradizione romana fosse così soverchiata da una opportunità economica da far sì che anche *plebes* romane che probabilmente, come dissi, conservavano vivissime le tradizioni romane, come le conservano i germani, sacrificassero all'editto longobardo il diritto nazionale? Perchè non si accostarono preferibilmente al comune cittadino romano invece che a quello rurale germanico; tanto più che questa differenza di *lex* portava certamente anche delle incapacità politiche così che il comune rurale fu sottomesso dal cittadino? (1). Vuol dire che questa opportunità economica coesisteva con una tradizione romana per cui la norma rotariana non era tanto lontana da quella romana. Perchè non si può poi dire nemmeno che la differenza fra l'una e l'altra specie di rapporti economici fosse tale da determinare l'abbandono completo delle norme romane. Mentre la tradizione giuridica romana non doveva certa-

(1) **Mio** *stat. Cad.* cit. pag. 337.

Digitized by Google

mente mancare di norme facilmente applicabili anche ad una consociazione, basata su rapporti economici agricoli, essa che aveva regolato così sapientemente l'istituto della *proprietas*. Il fattore economico dunque non determina da solo l'adattamento delle *gentes* rurali romane alle norme dell'*edictus* rotariano. Tanto più che questa lesgislazione della campagna si presenta con uno spiccato carattere gentilizio, derivante dal modo con cui erasi costituito lo stato, reso più spiccato dal dominio germanico; ma appunto perciò vi doveva essere necessariamente un attrito fra gruppi germanici e romani, tale per cui questi ultimi avrebbero dovuto abbandonare ben presto le norme rotariane in seguito al movimento romanistico della città. Dunque se queste norme da tutti i comuni rurali indistintamente furono considerate come sacra tradizione gentilizia vuol dire che esse dovevano rappresentare, per il romano come per il longobardo, l'espressione della coscienza giuridica comune.

A queste domande volli se non dare una risposta, prepararvi il campo dando modo di tener il massimo conto dei documenti che può offrire il bellunese, il territorio soggetto all'antico sculdascio delle alpi. Noto quest'ultima circostanza perchè qui l'elemento longobardo abbondava appunto perchè regione di confine per cui si manteneva più vivo, col continuarsi dello scopo militare per cui erano state mandate in questa regione le colonie longobarde, lo spirito gentilizio nelle singole comunità.

E perciò e perchè sono pochi i documenti che mi erano offerti non potevo dare una teoria completa sulla ragione dell'esistenza comunale. Se andrò alcuna volta fuori dei ristretti confini della regione studiata che, come dissi, nello stato attuale della scienza e della ricerca storica non permette una sintesi generale (1), lo ho fatto

(1) Credo che sia appunto la mancanza di una sufficiente preparazione monografica che condusse a generalizzazioni troppo affrettate in cui si ammetteva come base un solo fenomeno sociale e che furono quindi facilmente criticate.

Digitized by Google

unicamente per cercar di mettere in relazione le mie ricerche su questi paesi, con quelle già fatte da altri su altri, sfruttando, per quanto stava in me, nel modo più completo i documenti bellunesi che via via ebbi l'occasione di studiare e di pubblicare.

Così mi proposi di preparare il campo alla sintesi futura su questa importante e dibattuta questione, che troverà il suo autore quando tutta la società medioevale del comune italiano sarà studiata in tutti i paesi nelle manifestazioni che ebbe nella città come nella campagna. Con questi intendimenti raccolsi queste mie osservazioni che presento modestamente al pubblico ripetendo coll'antico traduttore del laudo di S. Nicolò: *et si non placet opus, non displiceat animus operantis* (1).

Capo II.

LA PACE FRA I CONSOCIATI

La *familia* nel diritto di tutti i popoli sorge e procura di mantener la pace fra i parenti. E questo carattere, forse per le condizioni di conquistatori in mezzo a conquistati in cui si trovarono quando occuparono le terre dell'impero, si mantenne meglio e più a lungo fra i germani. Essi erano venuti fin da principio come soldati e quindi forniti di una legge speciale, che li distingueva perchè differenti di razza e posti in ispeciale condizione giuridica come militari (2): ed avendo continuato anche

(1) **Mio** *Il laudo* ecc. cit. pag. 7

2) Cfr. le speciali leggi per i militari del d. r. che assunsero carattere di legislazione speciale di casta quando la milizia divenne la professione di certi individui specialmente dei barbari.

Digitized by Google

dopo la così detta caduta dell' impero romano ad essere, per il diritto pubblico imperiale, l' *exercitus* delle varie provincie: come tali venivano considerati *iusti* dominatori dalla popolazione romana (1), erano indotti quindi a conservare gelosamente, questi vincoli pacifici fra i congregati gentilizi, ed a conservare allo stato quel carattere gentilizio primitivo, che forse sarebbe scomparso prima se si fossero trovati in altre condizioni politiche e sociali di fronte ai romani dominati (2).

E da ciò le leggi o meglio, come da essi stessi si chiamarono quelle prime compilazioni, i *pacta*, mercè l'osservanza dei quali l' individuo era sicuro di essere rispettato

(1) La popolazione romana aveva già nell' azione politica, per quanto illeggittima, dei pretoriani e prima di essi dei grandi capi militari Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio ecc. un esempio ed una tradizione che coloro i quali componevano l' esercito avessero voce predominante nel governo. Lo stesso nome di *imperator* aveva questa origine. Ed infatti i re germanici hanno l' autorità ed il nome di re soltanto rispetto ai loro popoli; rispetto ai romani se hanno un diritto l' hanno solamente per il carattere di *patricii* di cui essi sono investiti dall' impero e che da questo essi mendicano come concessione ambita perchè di somma importanza essendo quella che ne legittima il potere riguardo a' romani. Cause tutte, le quali inducono come conseguenza il ribardirsi della separazione fra varie *gentes* o nazioni che vivono sopra un determinato territorio, che si trova naturale abbiano bisogni diversi, e quindi vivano secondo norme diverse, perpetuandosi così nella vita come nel diritto, mercè il sistema della personalità del diritto, le distinzioni primitive fra l' una e l' altra, portate dalle differenti nazionalità tra l' una e l' altra.

(2) Appunto perchè erano dominatori, finchè si manteneva ben distinta la popolazione romana dominata da quella barbarica dominante, potevano conservare la loro condizione speciale: se non si fosse mantenuta tale distinzione si fondevano coi vinti e perdevano la loro condizione privilegiata: questa era poi conseguenza della condizione politica imposta da Roma e quindi venerata dai barbari come dai romani. E d' altro lato quindi mantenere l' organizzazione gentilizia barbarica era obbedire ai sempre venerati comandi di Roma.

Digitized by Google

conservandosi per opera loro la pace fra i componenti la nazione (1). Da qui la tendenza della legislazione penale dello stato di sopire, con la composizione di un delitto, le ragioni del privato offeso che, pur essendo giuste porterebbero gravi danni, mentre non si tien conto dell'elemento più alto nel considerare la pena, rivolgendola contro l'individuo per vendicare, punendolo, la società, ed emendandolo, tenendo conto della sua coscienza nell'agire, non del danno che ha prodotto.

Speciali norme punitive colpiscono coloro i quali, in onta ai patti già conclusi, per dirimere una questione, li violano e turbano la pace di uno di coloro che vivono insieme con lui.

In Italia anche maggiore forza ebbe la tradizione pacificatrice germanica perchè in essa la gente longobardica fu in continua lotta con i romani, che la consideravano ingiusta dominatrice e guardavano a Roma, che andava diventando imperialmente papale, ed a Bisanzio imperiale, come ai veri e legittimi sovrani (2). Anche l'impero carolingio e le condizioni in cui vi si trovarono

(1) Quindi *pactus alamannorum, pactus legis salicæ* etc. **Schupfer** *Manuale* pag. 68. Quindi quella prefazione alla *lex Burgundionum* si dice: *cum de parentum nostrisque constitutionibus pro* **quiete** *et utilitate populi nostri impensius cogitemus:* in uno dei prologhi del *pactus legis salicæ* si dice che essa è fatta *ut omnia incrementa reterum rixarum resecare deberet* ed infatti essa è evidentemente fatta allo scopo di impedire la vendetta privata (**Schupfer** pag. 57): e Gregorio Turonense ricorda che scopo della *Lex Burgundionum* fu di dar leggi più miti ai Barbari perchè non opprimessero i Romani. Non mi dilungo a far altre citazioni: questi due prologhi e le parole di Gregorio di Tour si possono mettere a confronto con S. Nicolò (**mio** loc. cit. pag. 14).

(2) Cfr. **mio** *Il vesc. bell.* cit. pag. 14 e sgg. e le continue guerre dei longobardi contro i bizantini. Lo stato di guerra acuiva la differenza gentilizia ed anche imponeva naturalmente una più stretta unione nei gruppi longobardi composti di pochi individui, residenti in paese nemico in cui non essendo legittimi conquistatori non avevano sicuro il dominio.

Digitized by Google

i franchi di fronte a' longobardi contribuì a mantenere viva fra questi la tradizione della convivenza pacifica necessaria fra i consociati (1). Mentre i romani stessi, per l'originaria condizione di lotta coi longobardi, si sentirono attratti ad unirsi sempre meglio in corporazioni, che conservate dai longobardi essendosi conservato l' ordinamento fiscale romano per necessità politiche assunsero un carattere spiccatissimo di corporazioni gentilizie destinate a mantener la pace fra i consociati. Nei paesi nostri delle Alpi poi speciali condizioni militari e politiche si aggiungevano a queste per determinare una conservazione sempre più rigorosa della tendenza pacificatrice nelle consuetudini degli individui uniti in corporazione, perchè mantenevano l'originaria missione militare, che esigeva fra di loro una grande compatezza perchè era immediata, data la loro condizione di popolazioni poste a difesa del confine, la necessità, di trovarsi sempre pronti alla difesa del paese (2) che a loro era stato affidato dagli antichissimi duchi longobardi. Anche i romani d' altra parte nutrivano delle tradizioni che li spingevano a mantenere ai loro gruppi il carattere di gruppi gentilizii destinati a mantener la pace fra i consociati, perchè il principio della pacifica convivenza fra i componenti di una *gens* non solo non è speciale per i germani (3) ma si conservò moltissimo fino agli ultimi tempi dell' impero specialmente nella campagna.

(Continua)

(1) Cfr. **mio** *Vesc. bell.* cit. pag. 18.

(2) **Mio** *Il laud. di S. Nic. e gli stat. della Rocca di Piet.* cit. pag. 49, 69.

(3) La costituzione romana come quella germanica sono tutte due gentilizie e basate sugli stessi principii, quindi si comprende come potesse, tanto per i romani che per i germani, considerare i portati dell' una come basati sulle stesse norme tradizionali anche per quelli che erano rette dall' altra.

Digitized by Google

Un novelliere padovano

DEL SECOLO XVII

(FIRMANO POCHINI)

Premetto che io mi occupo di un letterato quasi del tutto sconosciuto. Non ne parlano nè il Quadrio (il Pochini, come vedremo in seguito, coltivò anche la poesia), nè il Tiraboschi, nè alcun altro storico della letteratura italiana. E con tutto ciò sostengo ch' egli è ben meritevole, per il posto singolare che un suo scritto occupa nella produzione novellistica del nostro seicento, dell'attenzione degli studiosi.

Le notizie biografiche, che ne posso dare, non son certo copiose. Il Vedova (1) lo dice nato in Padova intorno all' anno 1630, ma nel vol. 73 delle « Prove per aggregazione al Consiglio dei Nobili » (mss. nella Bibl. Com. di Padova) trovasi la sua fede di battesimo, dalla quale ricavasi che egli nacque invece il 7 giugno 1653 nella parrocchia del Duomo da Antonio Pochini e da Ottavia Cascecci. Il Papadopoli (2) aggiunge che fu di nobile famiglia (3), essendo il padre Antonio « clarissimus causi-

(1) « Biografie degli scrittori padovani » Padova, coi tipi della Minerva, 1832: vol. II pag. 106.

(2) « Historia Gymnasii Patavini » Venetiis, apud Seb. Coletum, 1726: t. I pag. 163.

(3) Su questo punto il Vedova ha questa nota: « Antica fu l'aggregazione di questo casato al Consiglio nobile di Padova. Il

Digitized by Google

dicus in patrio foro ». Ma nulla sappiamo de' suoi primi anni e della sua educazione.

Il primo suo scritto, ch' io trovo stampato nel 1672, è un' ode composta « nella partenza dalla carica di proveditore a Salò di Sua Eccellenza il signor Sebastiano Basso » (Padova, Frambotto, 1672 in 4. p.). La poesia è dedicata all'Accademia degli Unanimi (1).

E questo non è l'unico componimento poetico del nostro Firmano (2). Un suo sonetto è pure inserito fra le « Compositioni delli signori accademici Ricovrati per la nascita del serenissimo Principe Giuseppe Giacomo Ignatio Antonio Giovanni Eustachio archiduca d' Austria procurate et raccolte da Carlo Patino » (Padoa, Frambotto, 1678 in 4). Altri suoi versi sono fra gli « Applausi dell' Accademia de' Ricovrati alle glorie della Serenissima Repubblica di Venezia » (Padova, Cadorin, 1679 in 4.) e fra le « Prose e versi fatti per onorare la partenza del podestà Girolamo Basadonna » (Padova, Frambotto, 1681 in 4.). Un' altra ode, intitolata « *Il Trionfo* », fu da lui composta « nell' ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco di S. E. il signor Antonio Grimani Cavaliere » e indirizzata « all' Illustrissimo e Reverendissimo signor abate Nautichiero Barisoni, canonico di Padova, e Cameriere d' onore di S. S. » (In Padova, per

principe Giuseppe Maria duca di Guastalla avendo fregiato del titolo di Conte il nobile Pietro Bregolini, con approvazione del Veneto Senato 8 aprile 1697, passò un tale titolo nella persona e nella discendenza di Carlo Pochini, nipote del suddetto Bregolini ». Ma questa nota è evidentemente fuori di luogo. Questo Carlo Pochini — non so se parente del nostro — fu un celebre professore dell' Università di Padova e visse dal 1650 al 1745.

(1) Ringrazio qui pubblicamente il Sig. Moschetti, Bibliotecario della Comunale di Padova, di alcune indicazioni bibliografiche fornitemi con squisita gentilezza.

(2) Preferisco scrivere, col Papadopoli, col Gennari e con altri, *Firmano:* il Gamba, il Vedova, il Passano, il Borromeo e altri scrivono *Firmiano.*

Digitized by Google

Pietro Maria Frambotto, 1673, in 4.). Ad altre sue poesie poi accennano sì il Vedova che il Busetto (1).

Inutile dire che questi versi del Pochini hanno ben poco valore. Essi hanno tutti i difetti delle poesie d' occasione. Si pensi poi che siamo in pieno seicento. Onde non è da meravigliare se troviamo in essi unita a qualche gonfiezza e a una soverchia sonorità, anche una troppo evidente adulazione.

***

Nel 1680, e precisamente il dì 14 novembre di quest' anno, il Pochini fu ammesso nell' Accademia dei Ricovrati di Padova (2).

L' opera sua come accademico — ebbe anche fra i Ricovrati qualche ufficio — ci è attestata da alcune sue orazioni edite e da altre inedite.

Fra le prime la più importante è certamente quella pronunciata in morte di Carlo Dottori.

Morto quest' illustre poeta il 23 luglio 1686, dice il Gennari (3) che nell'anno seguente « l'Accademia dei Ricoverati, alla quale tanto lustro recato aveva, gli fece un solenne funerale nella Chiesa dei PP. Eremitani con orazione recitata da Firmano Pochini, gentiluomo padovano, la quale

(1) Nel suo recentissimo studio critico sulla vita e sulle opere di Carlo Dottori (Città di Castello, Lapi, 1902), il Sig. Natale Busetto afferma che il Pochini « dettò anche versi latini, di cui qualcuno è anche a stampa ». Ma non so donde egli tragga questa notizia.

(2) V. il *Giornale* di quest' Accademia cit. dal Vedova.

(3) « L' Asino, poema eroicomico del Co. Carlo Dottori, con aggiuntavi una Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Gennari intorno alla vita e le opere dell' Autore » Padova, Pietro Brandolese, 1796: pag. XXX.

Digitized by Google

fu premessa all' Edizione di tutte le opere dei Dottori fatta in Padova nel 1695 » (1). Ora, quali relazioni passassero fra il nostro Firmano e il Dottori, noi non sappiamo. Certo è che il suo elogio è l'espressione della più intensa e fervida ammirazione. Il Pochini dovette sentirsi altamente onorato nel commemorare il più illustre de' suoi concittadini e uno dei più chiari poeti italiani del tempo e fece del suo meglio per esaltarlo agli occhi dei suoi colleghi e del pubblico accorso ad ascoltarlo. Egli finì il suo discorso esortando i Padovani « ad innalzare una statua al Conte Carlo, come un secolo avanti l' avevano eretta a Sperone Speroni nella Gran Sala della Ragione ». Ma quel suo nobile e giusto desiderio, dice il Gennari, non ebbe effetto.

Come fonte biografica peraltro, l' elogio del Pochini servì ben poco ai biografi posteriori del Dottori: il Gennari, la De Carlo (2), il Busetto. Il primo di questi biografi vi notò anzi una quasi completa mancanza di notizie biografiche e ne mostrò — sebbene a torto — quasi una certa meraviglia. E dico a torto, perchè egli doveva evidentemente riflettere che il Pochini parlava a persone che, ben conoscendo, almeno per fama, l' elogiato, non avevano bisogno d' essere illuminati intorno alle varie circostanze della sua vita.

Del resto, pur ostentando un certo disprezzo per il discorso del Pochini, il Gennari stesso se ne valse e talvolta anche a sproposito. Così nel compilare il catalogo delle opere edite e inedite del Dottori, egli non dubitò di porre fra quest' ultime due opere, *l'Aristomene* e la *Panteà*, ricordate dal Pochini (3). Ma che cosa sono mai questo

(1) « Opere » di Carlo Dottori: Padova, Frambotto, 1695 in 16°: vol. I.

(2) « Notizie e studi sopra Carlo De' Dottori e le sue opere » di Lina De Carlo: Padova, 1896.

(3) Il Pochini accenna anche a *de' fasci d'elogi greci latini* lasciati dal Dottori. Di essi non si ha alcun'altra menzione. Ma

Digitized by Google

Aristomene e questa *Pantea*? Non potrebbero essere, si domanda a ragione il Busetto, la tragedia *Aristodemo* e il poemetto *Galatea*?

Ma abbastanza ho detto di questo discorso del Pochini.

Un altro suo discorso — questo però inedito e manoscritto forse fra le carte dell' accademia dei Ricovrati — è ricordato appunto dal *Giornale* di quest' accademia: « Recitò il Pochini un panegirico in lode di S. E. Silvestro Valiero cavaliero e procuratore di S. Marco, protettore dell' Accademia dei Ricovrati . . . . . »

Ad altri poi par che accenni il Vedova stesso (op. cit. loc. cit.).

***

Del resto, che il Pochini sia stato un oratore di qualche fama ce lo mostrano alcuni onorevoli incarichi datigli dalla stessa città di Padova. In nome di essa il Pochini pronunciò nel 1677 un' « Orazione a sua Eccellenza il Signor Domenico Gritti podestà nella sua partita dal reggimento » (1) e nel 1681 altre due Orazioni, una « all' illustr. et eccellentiss. signor Giovanni Pisani capitanio di Padova nella partenza dal suo glorioso reggimento » (2) e l' altra « all' Illustr. Antonio Basadonna Podestà » (3). E anche ce lo mostrano alcune altre orazioni latine tenute nell' Università di Padova, ove egli fu ammesso a insegnare Istituzioni Imperiali « statim magnam sui expectationem

sarebbe da vedere se anche rispetto a questi elogi il Pochini non confonda.

(1) Padova, Frambotto, 1677 in 4.°

(2) Padova, Frambotto, 1681 in 4° p. Questo discorso fu da lui tenuto nel foro.

(3) Padova, Frambotto, 1681 in 4.

Digitized by Google

movens » (1) nel luglio del 1678: un' « Oratio in funere Octavii Ferrarii (2), habita in patavino archi-gymnasio ..... sext. Id. Mart. MDCLXXXII die post obitum tertio » (3) e una « Victoria austriaca: prolusio habita in patavino archi-gymnasio postrid. Non. Novemb. MDCLXXXIII » (4).

La sua opera, come giurista, si riduce a quest' ultima prolusione. E nondimeno il Papadopoli ne parla con stima, chiamandolo « vir summi ingenii » e soggiungendo che *si sors non laeva fuisset* gran lustro egli avrebbe recato allo studio di Padova. *Sors laeva*, egli dice: ma non sappiamo a quali circostanze della vita del Pochini egli alludesse precisamente. Il fatto è che nel 1683 la sua cattedra fu data a un altro, a Luigi Camposampieri.

Per completare queste poche notizie biografiche intorno al nostro Firmano, dirò che egli fu aggregato al Consiglio di Padova il 26 dicembre 1683 e che morì — lontano dalla città natale — poco dopo l' anno 1710 (5).

***

E ora veniamo al maggiore scritto del Pochini: la novella del Conte d' Arco.

Ho detto che essa occupa un posto ben notevole nella

(1) « Fasti Gymnasii Patavini » Patavii, 1757: vol. II. pag. 161. Il Facciolati dice che « obtinuit scholam Institutionum Civilium ».

(2) Il Ferrari e il Dottori furono avversarii acerrimi. Ma il Pochini non perdette l' amicizia — a quanto sembra — nè all' uno nè all' altro.

(3) Patavii, Frambotto, 1682 in 4.°

(4) Patavii, De Cadorinis, 1683 in 4.°

(5) Vedova: op. cit. loc. cit. Il Moschetti mi comunica che nei registri di morte della fine del seicento e del primo quarto del settecento non ritrovasi alcuna notizia della morte del nostro Firmano.

Digitized by Google

storia della novella italiana nel secolo XVII (1). Per comprenderlo, convien dare uno sguardo al carattere generale della produzione novellistica del nostro seicento.

Negare che una tale produzione sia stata in questo secolo ricca, ricchissima anzi, sarebbe ingiusto: ma sarebbe pure ingiusto affermare che la generale decadenza letteraria non abbia colpito — al pari di tanti altri generi — anche la novella. Anche ad essa l'imitazione spagnuola nocque, come quella che la sviò dalla sana tradizione boccaccesca. Poche sono infatti le novelle secentistiche ispirate alla maniera ormai tradizionale dei nostri illustri trecentisti. Quelle narrazioni brevi « di avvenimenti semplici e leggeri, di equivoci, di casi grassocci, di risposte argute, di temi popolari in generale ridevoli e lieti », stese con tanto garbo ed eleganza, non potevano piacere alla società d'allora, amante solo dell'immaginoso, del bizzarro, del nuovo, del gonfio e non di rado del goffo. Onde è che quasi esclusivamente in Toscana — in parte scevra dalla generale corruzione e dal gusto spagnoleggiante — troviamo seguaci della corrente boccaccesca, quali il Dati, il Cavalcanti, il Rosselli, il Redi, il Magalotti. In compenso, molti sono nel secolo XVII i novellieri italiani, che s'attengono ai modelli della letteratura spagnuola d'allora « allungando e ampliando eccessivamente la novella fino a darle proporzioni di un piccolo romanzo e facendola soggetto di strane e arruffate avventure amorose, casi meravigliosi che spesse volte hanno triste fine e che si svolgono sempre, non più nell'ambiente popolare, ma nell'aristocratico e nobilesco » (2).

1) Lo studio di G. B. Marchesi, « Per la storia della novella italiana nel secolo XVII » (Roma, 1897), non parla però affatto del contenuto della novella del Pochini.

(2) Marchesi: op. cit. pag. 17. Il M. ha pure osservato che un effetto dell'imitazione spagnuola, di cui dico, è lo svolgersi dell'azione della novella non in Italia, ma in Ispagna e preferibilmente a Siviglia, a Toledo e a Madrid.

Digitized by Google

E qui non ho bisogno di far nomi. Chi più chi meno, tutti i nostri secentisti mostrarono ammirazione per i frutti — allora di moda — della letteratura spagnuola. Così che quando vennero in Italia le *novelas* amatorie (1) del Cervantes e di altri — promotori d'una reazione contro la nostra novella trecentistica — non è a dire se fossero accolte con favore da tutti e imitate pur troppo da molti, sì nella forma prolissa e goffa che nel contenuto, talvolta interessante, ma non di rado volgare.

Tali sono in Italia le due differenti scuole di novellieri durante il secolo XVII (2). A quale delle due appartenne il nostro Firmano? Fu di tutt'e due o di nessuna? Risponderò a queste domande, quando, sciolta un'intricatissima questione bibliografica cui ha dato luogo la novella del Conte d'Arco, prenderò in esame la novella stessa.

***

La questione bibliografica, di cui parlo, è circa l'attribuzione della novella, che i più credettero fino ad oggi del celebre scienziato e letterato fiorentino Lorenzo Magalotti (3). E dico i più, perchè non mancarono neppur le

(1) La novella picaresca, genere affatto speciale, non ci riguarda: perciò non ne faccio parola.

(2) Il Marchesi (op. cit. pag. 14) afferma che nessuna efficacia esercitarono sul gusto dei nostri narratori le novelle che poterono venire dalla Francia. E se infatti pensiamo che queste non erano altro che imitazioni, o delle nostre novelle trecentistiche o delle novelle spagnuole contemporanee, siamo inclinati a dargli ragione. Pur tuttavia, la novella del Pochini, offrendoci occasione di fare — come vedremo — qualche osservazione sopra un carattere speciale della novella e del romanzo francese, vale forse a farci modificare un tantino il giudizio troppo assoluto del Marchesi.

(3) Intorno alla vita e alle opere del Magalotti (1637-1612), una delle più importanti e singolari figure del nostro seicento, ho pronto uno studio, che vedrà forse la luce in quest'anno stesso.

Digitized by Google

voci che, pubblicamente e decisamente, s'alzarono ad affermarla opera del nostro Firmano. Fra gli altri, trattò il problema e lo risolse — con buone prove — in questo senso l'erudito Giovanni Papanti (1). Senonchè la sua soluzione — per me assai più che probabile — non parve tale a tutti e alcuni, anche recentemente (2), hanno manifestati dei dubbi intorno ad essa, lasciando così ancora aperta la discussione. Per questo — e anche perchè una tale questione non è mai stata trattata estesamente nè da alcuno storico della letteratura nè da alcun bibliografo (il Marchesi stesso, op. cit. pag. 148-152, non ci dà in modo completo quei particolari bibliografici, che dalla sua diligenza e minuziosità ci aspetteremmo) — io m'accingo ora a trattarla nuovamente e a darle, in base anche a qualche nuova prova e a qualche nuova scoperta, una soluzione definitiva.

L'esame delle molte edizioni del racconto, uscite sotto svariati titoli, non ci può illuminare sull'autore di esso. Ne darò tuttavia — anche per mostrare la notevole diffusione che esso racconto ebbe — un elenco, che potrebbe anche non essere completo.

1) Nicopoli, Evasio Folgori, 1708. Uscì, senza nome d'autore, col seguente titolo: « Novella degli amori del conte Sigismondo d'Arco con la Principessa Claudia d'Inspruch ».

2) « Novelle istoriche ed amorose ossia continuazione alle novelle spagnole tradotte dal francese » raccolte da Madamigella Barbier (Venezia, Bettinelli, 1733). Questa raccolta contiene anche la novella degli « Amori di Sig. C. d'A. colla Princ. Cl. Fel. d'In. ». Si discusse se la frase *tradotte dal francese* sia da riferirsi alle *novelle spagnole* o alle *novelle istoriche ed amorose*. Ma è una discussione

(1) « G. B. Passano e i suoi novellieri in prosa » Livorno, 1878: pag. 29.

(2) Cfr. ad e. il « Seicento » di A. Belloni: Milano, 1902: p. 380.

Digitized by Google

oziosa, perchè a Venezia nel 1753 lo stesso editore Bettinelli fece una ristampa delle

3) « Novelle spagnuole ossia Raccolta di storie galanti di Mad. Barbier, trad. dal francese », in cui è pure inserita la novella del Conte d' Arco, sempre senza nome d' autore.

4) « Passatempo civile ossieno vari racconti..... » Bologna, all' insegna dell' Iride, 1754. In questa raccolta, come nelle sue ristampe, la novella è pure anonima.

5) « Passatempo civile ossieno vari racconti..... » Bologna, all' Insegna dell' Iride, 1758.

6) « Passatempo civile ossieno vari racconti..... » Venezia, P. Colombani, 1759.

7) « Passatempo civile ossieno vari racconti ..... » Venezia, P. Colombani, 1765.

8) « Gli amori innocenti di Sig. C. d' A. colla Princ. Cl. Fel. d' I. » Firenze, A. Bonducci, 1765 (1). Questa è la prima edizione che porta il nome del Magalotti. Ma il guaio è che la novella vi si dice tradotta dallo spagnuolo senza — si capisce — che l' editore lo comprovi con qualche documento. L'edizione, modellata interamente sopra le precedenti di Venezia (delle quali riproduce gli errori) e mancante di qualsiasi prefazione ha quindi poco valore per noi.

9) « Le strane ed innocenti corrispondenze del C. Sig. d' A. colla Princ. Cl. Fel. d' I. » Leida (Firenze ?), 1766 con ill.ni in rame. L' editore nella Prefazione dice di non sapere nè chi sia l' autore della novella nè se essa sia opera originale o tradotta. Dice inoltre di aver modellata la sua riproduzione sopra un manoscritto originale.

10) « Passatempo civile ossieno vari racconti ..... » Venezia, P. Colombani, 1771.

(1) Il Salfi (« Histoire littéraire d' Italie » Paris, 1834-5) cita anche un' ed. fiorentina del 1763 : ma deve trattarsi di un errore, o suo o dello stampatore.

Digitized by Google

11) « Passatempo civile ovvero racconti piacevoli . . . » Venezia, L. e G. fratelli Bassaglia (senz' anno, ma 1783).

12) « Gli innocenti amori del C. Sig. d' A. colla Princ. Cl. Fel. d' I. » Leida (Firenze ?), 1807. Anche questa edizione non porta nome d' autore.

13) « Passatempo utile e dilettevole ovvero nuova scelta raccolta di novelle . . . . . » Verona, Bisesti, 1814.

14) « Novelle di alcuni autori fiorentini » Milano, Silvestri, 1815. La novella ha il titolo « Corrispondenze di Sig. d' A. con la Princ. d' I. ». Qui troviamo per la seconda volta il nome del Magalotti ed è naturale, poichè l' editore non conosce altra edizione che quella fiorentina del 1765 e su questa modella interamente la sua.

15) « Il Conte d' Arco, novella d' autore ignoto » Bologna, Stamp. delle Muse, 1827.

16) « Novellieri italiani » Firenze, Borghi, 1832. A pag. 1087 e segg. di questa raccolta v' è la novella del Conte d' Arco, attribuita chiaramente — ma senza che la questione sia toccata — al Magalotti.

17) « Nell' imeneo di Massimiliano Conte d' Arco de Valley regio pari e ciamberlano bavarico con la contessa Anna Marescalchi di Bologna: gli amori innocenti di Sig. C. d' A. colla Princ. Cl. Fel. d' I., volgarizzati sulla ispanica lingua dal conte Lorenzo Magalotti, P. Campana . . . intitola » Bologna, C. L. D. S. 1832. Il modello di quest' edizione (rarissima) fu evidentemente quella del 1765.

18) « Novelle di alcuni autori fiorentini » Firenze, Borghi, 1833. È una ristampa dell' ed. del 1815 e come tale attribuisce la novella al Magalotti.

19) « Tre romanzetti di vari autori » pubblicati da L. Carrer (Venezia, tip. del Gondoliere, 1841). Il terzo è il racconto del Pochini, che il Carrer crede però — seguendo ormai la tradizione — del Magalotti.

20) « Tesoro dei novellieri italiani » Parigi, Baudry, 1847. La novella vi è pure attribuita allo scrittore fiorentino.

Digitized by Google

21) « Novelle di alcuni autori fiorentini » Torino, Pomba, 1853. Anche questa è una ristampa dell'ed. milanese del 1815.

22) « Dalla morte all'eremo ossia Sig. C. D'A. nell'eremo di Rua . . . . . racconto storico-morale del sec. XVII » Padova, Sacchetto, 1876. L'editore, che nella prefazione si firma *Pubblicista G. D. N.*, dice di aver avuto il ms. originale, inedito e sconosciuto, e di riservarsi la proprietà della novella (dopo tante edizioni!!!). Il Passano dice che, accortosi dell'enorme granchio preso, egli ritirò quante più copie potè della sua edizione e le distrusse (1).

***

Come si vede, se le edizioni della novella sono numerose (2), esse sono d'altra parte quasi tutte senza nome d'autore e anche quelle poche che portano il nome del Magalotti fanno capo all'ed. fiorentina del Bonducci (1765), la cui attribuzione — l'abbiamo già visto — è puramente cervellotica e senza base alcuna di verosimiglianza (3). Esse dunque non servono affatto al caso nostro, ma ser-

(1) Non ho potuto vedere la copiosa raccolta di romanzi fatta a Milano negli anni 1785-6 in 24 t. Potrebbe darsi che nel t. X. fra le « Novelle Istoriche » vi fosse anche quella del Pochini.

(2) Il Marchesi cita anche un'ed. bolognese del 1755, ma deve trattarsi probabilmente di un errore di trascrizione o di stampa. Egli crede ancora che la « Novella » di Lorenzo Magalotti, stampata a Milano senza data (1819), sia la novella del Conte D'Arco: ma essa è invece quella di Rosana ed Antenore.

(3) Il nome del Magalotti, tanto ammirato a Firenze e in tutta Italia, potè esser suggerito al Bonducci, che del Magalotti aveva già pubblicati scritti nel 1749, nel 1753 e nel 1762, da parecchi motivi: primo de' quali, la conoscenza profonda che quello scrittore ebbe della lingua spagnuola. Si ricordi infatti che il Bonducci crede la novella una traduzione da quella lingua.

Digitized by Google

vono anzi ad imbrogliare maggiormente la questione propostaci.

Questo ci costringe a cercare altrove la soluzione di essa e anzitutto nei numerosi manoscritti, che le biblioteche italiane e straniere ci hanno conservato della novella del Conte d' Arco.

E qui non mi si tacci di minuziosità, se — sia per completare quanto dice in proposito il Marchesi, sia perchè credo ciò necessario a porre bene e a risolvere definitivamente la questione, sia per altri motivi — intendo aggiungere a quello delle edizioni anche un elenco possibilmente completo di questi manoscritti.

1) Pal. 752 (Naz. di Firenze), cart., di piccolo formato, di pag. 133, colla data del 1699, adespoto. Il carattere è di Valerio Spada, il calligrafo della corte granducale di Toscana. Questo è forse il codice più antico della novella.

2) Pal. 786, cart., in f., di cc. 47, sec. XVIII, adespoto. Anche questo è forse una trascrizione di Valerio Spada.

3) Cod. Misc. 1030 (Riccardiana di Firenze), cart., in f., sec. XVIII, adespoto. La novella va da c. 79 a c. 120. Questa è una copia un po' meno esatta.

4) Misc. 1906 (Ricc. di Firenze), cart., in f., della prima metà del sec. XVIII. Da c. 39 a c. 51 leggesi l' « Istoria del Conte d' Arco, *descritta dal Co. Lorenzo Magalotti* », le quali ultime parole, benchè della stessa mano, sono state aggiunte posteriormente (1).

5) Bibl. Com. di Siena K. II. 44, misc., in f., secolo XVIII, adespoto. La novella è a c. 47-66 col titolo « Istoria ossia Romanzetto del conte d' Arco, seguita fra l' anno 1650 e 1700 ». A detta del Bibliotecario Sig. F. Donati, non c' è nessun cenno nè sull' autore nè sul trascrittore di essa.

(1) Inutile dire che nessuno di questi due codici riccardiani è di carattere del Magalotti.

Digitized by Google

6) Cod. 1643 (Bibl. Naz. di Parigi), sec. XVIII, in f., cart., adespoto. Porta il titolo: « Racconto degli Amori di Sigismondo Co. d'Arco et della Serma Claudia Felice Arciduchessa d'Inspruch, fu moglie del regnante augustissimo Leopoldo primo imperatore ». La novella, scorretta non poco, va da c. 1 a c. 35.r Siccome Leopoldo morì nel 1705, il ms. dev'essere anteriore a quest'anno.

7) Cod. 886 (Bibl. Naz. di Parigi), cart., sec. XVIII, in f., misc., adespoto. Da pag. 574 a pag. 588 contiene una copia della novella, col titolo seguente: « Relatione degli amori del C. Sig. d'A. con la Princ. Cl. d'I. ». Questo ms. dev'essere scorrettissimo e lo mostrano le prime parole, chè mentre gli altri cominciano: « Giace sulla sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea . . . . . », esso comincia: « Giace sulla sommità del Rua, altissimo monte dell'Ungheria (!) . . . . ». Anche negli ultimi periodi della novella, che mi sono stati fatti trascrivere gentilmente dall'Auvrai, bibliotecario della Nazionale di Parigi, al quale debbo anche queste notizie riguardanti i codici parigini, che sto esponendo, riscontro moltissime varianti (1).

8) Cod. 659 (Suppl. fr. 3146) della Naz. di Parigi, cart., in f., sec. XVII, adespoto, di cc. 25. Il racconto è intitolato: « La compassione impegnata nelle disavventure del conte Sig. d'A. ». Il qual titolo secentista fece sperare al Marchesi che coll'esame di questo ms., che appartenendo al sec. XVII è certo uno de' più antichi se non forse il più antico, si potesse arrecare qualche luce nella questione: ma in realtà neppur questo ms., da me fatto esaminare, ci offre la minima indicazione circa l'autore o il trascrittore della novella. Esso contiene solo un sonetto che in tutti gli altri mss. e nelle stampe manca

(1) Di questo ms. non parla nemmeno la pubblicazione del Ministero della P. I. « Inventario dei mss. italiani nelle Biblioteche di Francia » di Giuseppe Mazzatinti: Roma, 1886.

Digitized by Google

e che riporto qui per semplice curiosità (tale quale m' è stato fatto trascrivere dall' Auvrai). Come ognuno si potrà accorgere anche da questo piccolo saggio inedito, la facoltà poetica del Pochini è molto dubbia.

Il Conte Sigismondo d'Arco, al sepolcro dell' imperatrice Claudia Felice, sua padrona, estatico per la veemenza del suo dolore, esclama così:

Sonetto

Cloto spietata! ch' il più bello stame
Tu recidesti dell' età sul fiore
E me serbasti a più crudel dolore,
Ch' inventasse già mai supplicio infame.

Con puro affetto ed innocenti brame
Sì caro ogetto *(sic)* amai con vivo ardore,
E seco lieto tutti i giorni e l' ore
Sperai passar. Oh! mie speranze vane!

Ahi me dolente! In lagrime e sospiri,
Ove volga il pensiero o mova il passo,
Meco sempre saranno i miei martiri.

Sol calma avrà lo spirto mio già lasso,
Seguendo Lei su li stellati giri,
E in tanto appresso all' adorato sasso.

Dalle campagne d'Armenia
S. C. A.
(cioè Sigismondo Conte d' Arco)

Digitized by Google

9) Cod. 233 (Bibl. Com. di Verona), cart., sec. XVII-XVIII, adespoto. Il ms. ha lo stesso titolo del parigino 1643: anch'esso è quindi anteriore al 1705.

10) Cod. 602 (Bibl. del Seminario di Padova), adespoto.

11) Cod. 217 (Bibl. dell'Univ. di Padova), cart., in 12.° Contiene la novella: « Sigismondo d'Arco: racconto della sua vita e della serenissima Cl. Fel. Arciduchessa d'Inspruch, che fu moglie di Leopoldo I Augustiss. Imper. ».

12) Cod. 1230 (Bibl. dell'Univ. di Padova), cart., in 4.° È intitolato: « Favoletta degli amori del C. d'A. con la Imperatrice Claudia ecc. *descritti da Firmano Pochini* ». Il Bibliotecario mi fa però osservare che il ms. è recentissimo.

13) Cod. 507 (Bibl. dell'Univ. di Padova), cart., in 8.°: « Degli amori del C. Sig. d'A. con l'arc. d'I. ecc. ».

14) Cod. 544. I (Bibl. dell'Univ. di Padova), cart., in 4.° Ha lo stesso titolo del ms. 217 della stessa biblioteca ed è recente.

15) Cod. CRM. 670. VI (Bibl. Com. di Padova), cart., in 4.°, di cc. 19. È una copia del sec. XVIII: il titolo è uguale a quello del ms. precedente.

16) Cod. Ashburn. 1079 (Bibl. Laurenziana di Firenze), cart., in 4.°, di cc. 42, sec. XVII-XVIII, adespoto. È intitolato: « Gli amori del C. d'A. con la Princ. d'I. che fu moglie di Leopoldo I » ed è assai spropositato.

17) Cod. II. IV. 299 (Naz. di Firenze), cart., sec. XVIII, adespoto. A cc. 385-420 c'è l'« Istoria del conte d'Arco ».

18) Cod. II. IV. 606 (Naz. di Firenze), cart., sec. XVIII, in f., di cc. 13, adespoto: « Vita del C. Sig. d'A. ».

19) Cod. II. IV. 710 (Naz. di Firenze), cart., in 8., di ff. 19, sec. XVIII. La novella è intitolata « Amori e vita del C. Sig. d'Arco » ed è attribuita ad *Antonio Pochini*. L'attribuzione però è di mano diversa e molto più recente di quella che ha trascritto la novella. Probabilmente essa

Digitized by Google

è del Cav. Francesco Buonamici di Prato, che nel 1806 vendette il ms. a detta Biblioteca (1).

***

Questi mss. bastano a dare un'idea del favore incontrato dalla novella e della grande diffusione da essa ottenuto: ma non bastano a diradare le tenebre, da cui è circondato il nome del suo autore, sia perchè adespoti sia perchè portanti una recente attribuzione. Risolverà invece l'arruffata questione il ms. della Biblioteca di Cortona, di cui parlerò fra poco.

Tale questione incominciò, si può dire, col Borromeo, il quale fin dal 1794 non temè di affermare (2) — nonostante l'attribuzione del Bonducci — che la novella è del suo concittadino Firmano Pochini. « Se il Borromeo » osserva il Marchesi « avesse dato prove della sua asserzione, il dibattito sarebbe finito: ma egli pure affermò senza dimostrare, e perciò la questione rimase aperta ». La stessa asserzione però fu ripetuta dal Borromeo nel 1798 e nel 1817 e dal Vedova nel 1832: così che cominciò veramente a penetrare il dubbio circa l'attribuzione della novella al Magalotti. Il Gamba (3) accoglie anch'egli

(1) Di questi mss. il 4, 5, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19 sono sconosciuti al Marchesi. Il Melzi nel suo noto « Dizionario di opere anonime e pseudonime » parla d'un altro ms. — adespoto anch'esso — vendibile in Firenze nel 1838. Ma anche con esso la lista dei mss. della celebre storia non è probabilmente finita.

(2) « Notizia de' novellieri italiani da lui posseduti » Bassano, 1794: pag. 40.

(3) « Delle novelle italiane in prosa » Venezia, 1833.

Digitized by Google

questo dubbio, ma crede la novella tradotta dallo spagnuolo. L'accolgono pure il Papanti (1871) e il Passano (1878). Invece il Melzi propende a credere che la novella sia realmente da ascrivere al Magalotti, pur riferendo l'attestazione dell'estensore delle « Novelle della repubblica delle lettere » (a. 1734 pag. 138), che ne fa autore — nel 1734, si badi — *un veneziano che ancora viveva*: opinione, come si vede, di nessuna attendibilità.

Senonchè anche le affermazioni di questi bibliografi sono affatto campate in aria.

Chi invece portò alcune valide ragioni in sostegno della tesi del Borromeo fu il Papanti (op. cit. l. c.). Ma prima di riferire queste prove, diamo una rapida occhiata all'argomento della novella, sul quale — s'intende — dovremo presto tornare.

Noi siamo davanti a un componimento di un'indole singolare: la storia di un amore platonico fra la principessa Claudia Felice d'Inspruch e il paggio Sigismondo, Conte d'Arco (si noti che trattasi di due personaggi storici). Essi si giurano fede eterna. Soltanto questo non impedisce che Claudia vada sposa all'imperatore Leopoldo I. Sigismondo trova, pare, la cosa naturalissima e segue l'amata a Vienna: dove — non si sa bene perchè — il loro idillio non turba punto i sonni del marito. Ma dopo poco quest'idillio è troncato: Claudia s'ammala e muore: e il povero paggio, disperato, si ritira a solitudine sopra uno dei colli Euganei.

Questa è in breve la trama del racconto, che é messo in bocca allo stesso Sigismondo. Il quale, come persona religiosa, parla naturalmente con gran riserbo e coll'espressioni più castigate.

Ora questo è in contrasto colla maniera del Magalotti, le novelle del quale sono piene di frasi licenziose. Ma anche più in contrasto collo stile solito del novelliere fiorentino è lo stile di questo racconto, più impacciato e meno rapido: tanto che un confronto di questo componi-

Digitized by Google

mento colla novelletta, ad e., dei gatti d'Ansaldo del Magalotti mostrerebbe una differenza davvero insuperabile.

Oltre di che, fa osservare il Papanti, la persona cui il Conte d'Arco racconta la sua storia è « madama Soranzo, moglie d'uno dei Rettori di Padova » : l'eremo di Rua è sui colli Euganei, nel padovano : le storpiature dei nomi che si leggono nell'edizione del 1765, come sarebbero « madama Soranza » per « madama Soranzo » e « Zanforti » « per Giovanni Forti » ecc. riflettono proprio l'uso padovano. È dunque assai verisimile — per tutte queste ragioni — che non si tratti del Magalotti, ma bensì di un padovano. E se l'autore della novella fu un padovano, perchè non sarebbe il Pochini stesso, quando tanto il Borromeo che il Vedova l'affermano nel modo più assoluto ?

Si obbietta : come mai due mss., che sono fra i più importanti, sono di mano del calligrafo della corte granducale di Toscana, col quale il Magalotti ebbe certamente rapporti ? Ma è il caso di rispondere con un'altra domanda, chiedendo cioè perchè mai proprio a Padova e non altrove esista un sì gran numero di mss. della novella.

Il Landau (1) poi fa un'altra obbiezione. Egli crede che il vero autore della novella sia il Magalotti « pel fatto che questi venne, subito dopo la morte dell'imperatrice Claudia, a Vienna come ambasciatore del granduca di Toscana » (2). Al suo orecchio infatti, più facilmente che a quello del padovano Pochini, potè arrivare la storia degli amori del conte Sigismondo. E questo — dato che la sua relazione amorosa con Claudia sia storica, come sono storici i due

(1) « Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle » Wien, 1875 : pagg. 147-9.

(2) Qui il Landau commette un piccolo errore storico. L'imperatrice Claudia morì il 13 aprile 1676, mentre il Magalotti si recò a Vienna nell'aprile dell'anno precedente.

Digitized by Google

personaggi — è ammissibile (1). Ma come può il Landau concluderne con sicurezza che la novella sia veramente opera del Magalotti?

***

La soluzione, data alla questione dal Papanti, a me sembra quindi accettabilissima. Eppure non sembrò tale a molti storici, anche recentissimi. Il Carini (2) continua ad attribuire la novella al Magalotti: il Marchesi non si sa decidere nè per questi nè per il Pochini: il Belloni, pur manifestando un dubbio, la dà allo scrittore fiorentino (3). Per questo dunque mi son permesso di ritornare sulla questione e di fare anch'io qualche osservazione in proposito.

E anzitutto faccio notare come sia opinione comune che la prima edizione del 1708 sia stata stampata alla macchia. La città di Nicopoli e una stamperia di Evasio Folgori non esistono. Alcuni vogliono invece che la città, ov'essa vide la luce, ristretta però a pochissimi esemplari, sia la stessa Padova. Ciò posto, mi pare almeno strano che il Magalotti nel 1708, cioè già vecchio, facesse stampare un suo scritto alla macchia e lo facesse stampare, invece che a Firenze (com'era sua abitudine), a Padova. Ma v'è di più: perchè egli in tutto il suo copioso

(1) Il Magalotti la nomina infatti in alcune delle sue lettere diplomatiche al granduca e ai segretari di Stato (Arch. di St. di Fir.: F. Med.: Filze 4412-3, 4491-3, 4510, 4514-9, ecc.).

(2) « Arcadia » Roma, 1891: pag. 177.

(3) « Il seicento » Milano, 1900: pag. 380.

Digitized by Google

epistolario, che noi possediamo quasi interamente, non ne fa mai parola? Perchè nell' Archivio dei Marchesi Ginoni-Venturi di Firenze, dove pure abbiamo le minute di quasi tutte le opere del Magalotti, non ne esiste alcuna traccia?

Ma quello poi che mi convince assolutamente della certezza dell' opinione del Borromeo, del Vedova e del Papanti, è il fatto che nella Bibl. Com. di Cortona esiste un codice, che attribuisce la novella appunto al padovano Pochini. Il Codice in parola è quello portante la seguatura 357. VI, cart., in f., di cc. 350, di mano di O. Baldelli. A cc. 177 ha la novella del Conte d'Arco, così intitolata: « Gli amori onesti del C. Sig. d' A colla Princ. Cl. Fel. d'I., *descritti dal Sig. Antonio Pochini, lettore in Padova* » (1). L' errore battesimale del Pochini non può fare seria difficoltà, trattandosi senza dubbio di un errore materiale del copista, che può avere scambiato il nome *Firmano* col nome del padre del Nostro *Antonio* (2). E poi restano le parole che seguono « lettore in Padova » a designare chiaramente quel Firmano Pochini, di cui parlano il Papadopoli, il Borromeo e il Vedova (3).

(1) V. il « Cat. dei mss. della Bibl. Com. di Cortona » di Gir. Mancini. Il Vice-Bibliot. G. Gargi, da me interrogato, non mi ha saputo o potuto dare altre notizie del suddetto ms.

(2) Si ha pure notizie di un Antonio Pochini contemporaneo o di poco posteriore al nostro Firmano. Sarebbe autore di un' « Orazione detta in nome della magnifica città di Padova all' Ill. et. Ecc. Gio. Antonio Ruzzini 2.° Podestà e vice-capitano » (Padova, Sardi, 1727) e di alcuni componimenti poetici inseriti nella raccolta « Componimenti poetici in occasione che parte del reggimento di Padova gloriosamente sostenuto da Sua Ecc. il N. H. Signor Francesco Morosini I kav. Podestà e Vice-Capitano » (Padova, Penada, 1758).

(3) Anche il Cod. II. IV. 710 della Naz. di Firenze è attribuito, come abbiam visto, a un *Antonio Pochini*: ma anche questa erronea

Digitized by Google

Ho quindi il diritto di sperare che nessuno vorrà più sollevare alcun dubbio circa la questione sin qui trattata e ormai anche da me risolta nel senso che col Magalotti la novella del Conte d' Arco non abbia punto a che fare.

(Continua)

STEFANO FERMI

attribuzione può spiegarsi allo stesso modo, sebbene, sia più probabile che il Buonamici, autore dell' attribuzione, abbia conosciuto il ms. di Cortona e sia stato da questo tratto in inganno.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Franzolini Dott. Fernando. — La scienza in rapporto alle credenze fondamentali delle confessioni Religiose. — **Lettura pubb:** 11 Gennaio 1903 all' Accademia di Udine. — Udine tip. Dolcetti 1903.

Cisotti Comm. Giambattista, Procuratore Gen. del Re. — La Giustizia nel Distretto della Corte d' Appello di Milano. Discorso. Milano tip. F. Cogliatti 1903.

Ninni Emilio. — La Tratta di Mar. — Estratto dalla « *Neptunia* » 15 Gennaio 1903 N. 1. — Venezia Nuova tip. Commerciale 1903.

Pascal Carlo — Osservazioni sul primo libro di Lucrezio, — Puntata II. — Estratto dalla Rivista di Filologia e d' istruzione classica. Anno XXXI. fasc. I. — Torino Ermano Loescher 1903.

Marini Dott. Francesco Ten. Colonn. a riposo — Luigi Marini Segretario della Repubblica di Venezia nel secolo XVI. — Aggiunta, Note e Rettifiche. — Treviso tip. Istituto Turazza 1902.

Digitized by Google

Il primo secolo dell' Ateneo di Brescia 1802-1902. — Brescia tip. F. Apollonio 1902.

Costantino Nigra — La Rassegna di Novara. — Milano tip. Bassani e C. 1903.

Foffano prof. Francesco — Un Documento Letterario — Amministrativo del 1950 (da una conferenza). Pavia tip. Ponzio 1903.

Marconi Arturo — Piccola Storia di Venezia. — Milano A. Vallardi 1903.

Pascal Carlo — Studi Critici sul poema di Lucrezio. — Roma Società Editrice Dante Alighieri 1903.

Brambilla Ettore — Foscolina. — Due comaschi precursori del Foscolo nella materia dei sepolcri — Il « *Sopruso* » — L' unità estetica del carme — Ugo e Francesca — Una pagina di Biagio Pascal nell' Ortis. Il sentimento della natura nel sonetto, « *Alla Sera* ». Milano Remo Sandron Edit. 1903.

(Dono dell' Editore).

I. G. Michele da Carbonara — S. Marziano Martire primo Vescovo di Tortona, Tradizione Tortonese — Tortona tip. S. Rossi 1902.

II. F. Alessio — Controversia intorno a S. Maurizio primo Vescovo di Tortona. — Pinerolo tip. Chiantone Mascarelli 1903.

(I e II Dono del Canonico Gio. Batta Pallavicini arciprete della Cattedrale di Tortona).

Dolcetti Giovanni. — Le bische e il giuoco d' azzardo a Venezia — 1172-1807 — Venezia tip. Aldo Manuzio 1903. (acquistato).

Joseph Joubert, membre du Conseil héraldique de France. — Les Armoiries de la Republique Sud-Africaine. Paris Augustin Challamel. Edit. 1903.

Digitized by Google

Camera di Commercio ed Arti di Venezia — Navigazione e Commercio di Venezia negli anni 1900-1901, coll' aggiunta di alcune informazioni sulle industrie esistenti nella provincia di Venezia alla fine del 1902. — Venezia tip. success: M. Fontana 1902.

Millosevich prof. Elia — Commemorazione del P. Angelo Secchi letta nell' aula Magna del Collegio Romano. — Roma tip. della R. Accad. dei Lincei 1903.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XXI.

Vedi: Anno XXVI - Vol. I. - Fasc. I. - 1903.

A) Letture

26 Febbrajo — Il Prof. Giuseppe Tietze, a termini dell'art. 35 dello Statuto, fu ammesso a leggere la *Commemorazione dell'Ill. Astronomo e Scienziato Padre Secchi*; in essa il Lettore, espose con diligenza gli studi, le scoperte e le opere del Secchi e fu infine applaudito dall'affollato uditorio. — Fu pubblicata nella Rivista.

12 Marzo — L'Illustre Prof. Francesco Flamini lesse un suo *commento al Canto IX del Paradiso di Dante*

Digitized by Google

il quale, ricco di notizie storiche e di acute osservazioni estetiche, fu vivamente applaudito dal numeroso pubblico accorso.

18 Marzo — Il Presidente Co. Comm. Filippo Nani-Mocenigo lesse una sua memoria: « *Intorno ad alcune fonti veneziane, in rapporto alla storia fiorentina* », che fu molto applaudita. Fu pubblicata nella Rivista.

26 Marzo — Il Prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons lesse la sua memoria: « *Nil sub sale novi* o *Storia di campanili* », che fu molto acclamata ed inserita nella Rivista.

23 Aprile — Il Prof. Marco Padoa, Segretario per le Lettere, lesse « *Intorno ad Aleardo Aleardi* »; la sua chiara e geniale trattazione interessò molto e sarà pubblicata nel prossimo numero della Rivista.

7 Maggio — Il Professore Don Emilio Silvestri, in un caloroso discorso tratteggiò le misere condizioni del Tirolo Italiano e cattivandosi tutta l'attenzione del numeroso uditorio ne ottenne poi vivi applausi.

14 Maggio — Il chiarissimo Sig. Ingegnere Enrico Maggioni di Brescia, socio corrispondente, diede lettura della interessante descrizione della Valle di Scaloe, che fu molto lodata e verrà in luce nella nostra Rivista.

20 Maggio — Il Sig. Professore Avvocato Antonino Mari, a termine dell'Articolo 35 dello statuto lesse un bellissimo lavoro col titolo « *A traverso la poesia portoghese* » che riscosse fragorosi applausi e sarà inserito nel prossimo numero della Rivista.

Digitized by Google

B) Conferenze

A completare il ciclo delle conferenze del corrente anno, vennero tenute nei mesi di Marzo ed Aprile le seguenti, che come le precedenti furono, e per la fama dei valenti oratori e pegli argomenti importanti da essi svolti, sempre assai frequentate e meritamente apprezzate ed acclamate.

6 Marzo — Oratore Prof. Giulio cav. Cantalamessa. Titolo: *I dissidi nel campo dell'arte.*

9 Marzo — Prof. Dott. Giuseppe Pavanello. Titolo: *Moda e lusso nel cammino della civiltà.*

13 Marzo — D. Cav. Cesare Musatti. — *Un mazzetto di motti storici del dialetto veneziano.*

16 Marzo — Cap. Fabio Ranzi: *Socialismo e militarismo.*

19 Marzo — Marchesa Zina Centa Tartarini. — *I dimenticati nell'Arte.*

25 Marzo — Prof. Isotto Boccassi. — *I Veneti a Belfiore.*

27 Marzo — P. Stephan D.r Sarian. — *Della letteratura Armena quale fonte per le altre letterature.*

3 Aprile — Prof. Corrado Ricci. — *Ginevra Sforza.*

6 Aprile — Onor. Felice D.r Santini. — *Veneti e Romani nel 1848-49.*

Digitized by Google

C) Lezioni di Storia Veneta

Queste furono tenute con molto plauso dei frequenti uditori, dal D.r Prof. Giuseppe Pavanello; e furono 12 coi seguenti titoli:

I. — Dallo stabilimento dei Veneti alle prime incursioni barbariche.

II. — Dalle prime incursioni barbariche al nascimento del dogado veneto e delle Marche italiche.

III. — Da Eraclea a Rialto e la politica primitiva dei Veneti all'interno ed all'esterno.

IV. — Dal trattato di Aquisgrana all'alleanza con l'Istria. Incremento della potenza marittima dei Veneti (Parte I.).

V. Dal trattato di Aquisgrana all'alleanza con l'Istria etc. (Parte II e fine).

VI. — Dall'alleanza con l'Istria alla conquista della Dalmazia. Egemonia di Venezia sull'Adriatico.

VII. — Dalla conquista della Dalmazia alla liberazione dell'impero bizantino dal pericolo normanno. Egemonia di Venezia nel Mediterraneo

VIII. — Dalla prima spedizione navale in Terra Santa ai memorabili trionfi di Domenico Michiel. Predominio di Venezia nella storia marineresca.

IX. — Dal trattato con la città di Fano alla venuta di Alessandro III e di Federico II. Venezia centro di attrazione della politica occidentale.

X. — Dalla strage all'impero dei Latini in Costantinopoli. Venezia suprema direttrice della politica occidentale.

Digitized by Google

XI. — Costituzioue politica e civile, commercio e coltura ed altre manifestazioni del pensiero veneziano fino ad Enrico Dandolo.

XII. — Riassunto finale. Dallo stanziamento dei Veneti in Italia al dogado di Enrico Dandolo, ovvero dai principii all' apogeo di loro potenza. Disegno storico.

33 furono gl' iscritti; dei quali 18 frequentarono le lezioni, e 6 si presentarono agli esami. Questi furono dati il giorno 31 Maggio; e la distribuzione dei premi ebbe luogo il 7 Giugno.

Aperta la seduta alle ore 15 — il Presidente Co. Filippo Nani-Mocenigo, tenne il seguente discorso:

Digitized by Google

Signore, Signori ed Alunni!

In questo giorno di solenne nazionale esultanza sono lietissimo di poter rivolgere una parola di ringraziamento vivissimo e di ossequio verso gli egregii rappresentanti della Provincia e del Comune in ispecie, e verso tutte le altre egregie persone che, qui convenute, si compiacquero colla presenza loro onorare l' odierna cerimonia, fatta allo scopo di tener desto e di promuovere lo studio della istoria della nostra gloriosa città.

È con sentita compiacenza che io posso constatare che questa cattedra di storia Veneziana, istituita da circa un trentennio dal nostro Veneto Ateneo, continua ancora ad essere circondata e sorretta dall' interessamento della cittadinanza, e appoggiata dai locali corpi morali.

Perciò io m' auguro che questo confortante incoraggiamento per l'avvenire vieppiù si accresca, manifestandosi con ognor più numerosa frequenza di pubblico al corso delle lezioni e con maggior numero di candidati alla prova finale dell' esame.

Digitized by Google

Questa cattedra di storia infatti ha un alto scopo, ed un significato eminentemente civile, perchè il Veneto Ateneo, nella circostanza che la istituiva, non veniva meno con questo suo atto, alle sue gloriose tradizioni di coltivare nel suo seno il sentimento della patria, in questo Ateneo dove il Tommaseo e il Manin fecero sentire le loro libere voci.

All' egregio Prof. Pavanello che in quest' anno pel corso di ben dodici lezioni svolse con competenza, e con profonda e diligente critica, l' importante periodo storico, dalle origini di Venezia fino alla conquista di Costantinopoli, operata da Enrico Dandolo, tributiamo i dovuti elogi.

Egli trattò il racconto dei lontani avvenimenti con abbondanza di particolari, con vastità di erudizione di antichi e recenti autori nostrani e forestieri, facendo emergere con chiarezza il sorgere e l' ingrandirsi di Venezia, in quell' epoca nella quale parve raggiungere l' apice della sue potenza, imponendo la propria forte snpremazia su tutto il Mediterraneo.

Io non vóglio invadere il campo dell' oratore, che avrà dopo di me la parola ; esso vi dirà degnamente, di questa antica Venezia, di questa gloriosa Roma del mare. Io vi diró solo che il popolo di Venezia fu grande e degno sotto tutti i rapporti del potere che esercitò sui mari e su gran parte d' Italia. Parlano ancora di Venezia i suoi leoni scolpiti sui pubblici edifizii e sulle fortezze, nella Venezia, nella Lombardia, nell' Istria, nella Dalmazia, nelle Isole del Levante.

Parla di Venezia ancora la sua dolcissima lingua diffusa nei suoi antichi dominii marittimi, combattuta

Digitized by Google

pur troppo oggigiorno da razze potenti che tentano soffocare, eliminare questo rimasuglio della grandezza di Venezia, che fu grandezza di civiltà latina.

È opportuno adunque ripetere la narrazione delle antiche gesta di quei popoli, dove si serba come una gloria domestica il nome di Venezia; di quei popoli, dove si seppellì sotto gli altari piangendo lo stendardo di S. Marco, il cui ricordo vive ancora sulle rive dell'Adriatico, su quel mare che si disse per più secoli il golfo di Venezia.

Affezionatevi o giovani allo studio della nostra storia: ed apprenderete quanto patrimonio di illustri fatti o di tradizioni gloriose apportò alla grande Italia, questa nostra Venezia.

Noi facciamo voti, non solo che il nome di Venezia sia ricordato con simpatia per le bellezze profuse dalle grazie squisite dell'arte e dal sorriso incantevole della natura, ma vogliamo sia anch'esso ripetuto quale lustro, gloria, vanto immortale, nel gran volume della storia dei popoli civili.

Digitized by Google

Il Professore Pavanello parlò degli studi sulla storia veneta con queste parole:

> Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.
>
> Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio cimitero del mondo, ridele in faccia il sole de l'età nova.

Illustre Sig. Presidente e voi tutti, **Egregi Preposti** a questo Ateneo, che mi chiamaste a narrar l'antica istoria di Venezia; **Illustre Rappresentante** di questa città che avete voluto onorare la solenne cerimonia; **Uditori**, che mi foste larghi sempre, così di meritata attenzione, come di applauso immeritato; **Discepoli**, che mi seguiste con amore e coronaste le mie fatiche, grazie.

Non con eguale entusiasmo io ringraziavo, due mesi or sono, colui che m'imponeva con l'autorità del valore e degli anni suoi, d'assumere l'incarico, gravissimo per la materia, grave per il prestigio donato a questa cattedra dai miei predecessori.

Salitovi con l'animo del Cireneo (non con quello del leggero popol di Dante) vi discendo oggi soddisfatto dell'opera fornita, contento delle fatiche sostenute, grato a chi mi forzava. — Signori, gravissimo davvero è il periodo storico, che mi fu dato da illustrare. Pochi altri,

Digitized by Google

quanto questo vennero fatti oggetto di studio in patria e fuori.

***

Nel 1854, pochi mesi dopo ch' era uscito alla luce il primo volume della Storia documentata di Samuele Romanin, in Germania il Wüstenfeld, che nel 1846 aveva già scritto in buon latino una importantissima storia dei Veneti, discorreva con una critica degna di tutta l'attenzione su quel nuovo lavoro del nostro illustre concittadino. Egli, straniero, ci ammoniva che non si sarebbe mai potuto dare a Venezia una primitiva storia sicura, senza rilegger bene e studiare novellamente le antichissime cronache, in ispecie quella Altinate: il Romanin s' era appoggiato alle ordinarie relazioni, dateci dal Filiasi e derivate per la maggior parte da fonti posteriori.

Il Wüstenfeld primo e solo, per qualche tempo, cercava di accordar quella cronaca con l' antica nostra storia ignorata. Non erano passati ancora due anni da questa prima avvisaglia che Tafel e Thomas, tedeschi pur essi, davano fuori una serie di documenti di decisiva importanza per le relazioni fra Venezia e l'Oriente. E subito dopo, procedendo, come su d' un terreno più sicuro, nel 1866 l' Heyd nelle sue « Colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medioevo »; e nel 1868 il Kolschütter, nella sua « Venezia sotto Pietro Orseolo II° » ci davano rifatta per buona parte, in modo migliore, la storia della nostra città. Ma nel 1872 compa-

Digitized by Google

riva un lavoro ben più importante. Il Gfrörer, dopo aver esposto nell' Università di Friburgo ai suoi discepoli l' antica Storia di Venezia dalle origini fino al 1084, la dava alle stampe. Egli, è vero, non citava mai la importantissima cronaca Altinate e, molto spesso, interpretava sistematicamente fatti e documenti; ma il celebre professore aveva il merito indiscutibile di vagliare con la critica dei fonti, ciò che non s' era mai fatto prima, i vincoli politici fra Venezia e Costantinopoli e coronava l' opera sua con una illustrazione meravigliosa di quella celebre guerra normanna, nella quale i nostri padri si guadagnarono col sangue e con la fede il privilegio di stabilirsi nella Regina delle città. Il Gfrörer mettendo a confronto la cronistoria veneziana con l'Alessiade di Anna Comnena, con le cronache di Guglielmo di Puglia, di Galfredo Malaterra, di Lupo Protospatario e dell' Anonimo di Bari, dava tale ampiezza e precisione agli avvenimenti gravissimi di quell' epoca che lo si può senz' altro dire scopritore benemerito di nuove e gloriose gesta compiute da Venezia.

Dopo ciò vi fu per qualche tempo un certo raccoglimento. Ma nel 1882 incominciò a manifestarsi una fioritura rigogliosa e splendida di nuovi studii.

Quasi l' un dopo l' altro, il Fanta, discepolo del Sichel, pubblicava in Austria un suo lavoro sui trattati stipulati dagli imperatori d' Occidente con Venezia fino al 983, argomento quanto oscuro, altrettanto pieno di attrattive; il Monticolo, nostro concittadino, i suoi studi sulla Venezia medioeva; il Cipolla le lezioni da lui tenute nell' Università di Torino sulle Trasmigrazioni Venete; il Simonsfeld una nuova edizione accuratissima

Digitized by Google

della cronaca Altinate e nuovi studi; il Pinton la sua critica giudiziosa alla storia del Gfrörer, e l' Hain il suo « doge di Venezia dalla caduta degli Orseoli fino all' uccisione di Vitale Michiel II° (1032-1172). »

Grandi impulsi erano stati dati.

La quarta crociata, che aveva fatto di Venezia la suprema direttrice della politica orientale, veniva in particolar modo studiata e discussa. Da una parte l' Hopf, Mas-Latrie, Riant, Streit accusavano Venezia; dall' altra l' Hanotaux, il Tessier, l' Heyd la difendevano. Il Röhricht pubblicava degli studi interessanti sul soggiorno dei pellegrini tedeschi in Venezia durante la I. Crociata.

E la sua costituzione politica e civile, la sua vita privata e pubblica, le manifestazioni della sua civiltà progrediente, erano fatte oggetto di pazienti, illuminate ricerche, di sobrie ed esaurienti dissertazioni del Fulin, del Cecchetti, del Predelli, del Molmenti, di Urbani de Gheltof, del Pertile, del Rossi, di Meiss Newet e di parecchi altri.

Di recente poi nel 1897 e nel 1900 Walter Lenel dava alla luce i suoi lavori sulla prima costituzione politica dei Veneti e sugli inizi del predominio di Venezia nell'Adriatico, condotti con tanta ampiezza e bravura da uscire invulnerati dalle mani della nostra critica più valorosa, non solo, ma da strapparle, senza ombra di gelosia, il voto ch'egli ci desse presto quella Storia di Venezia, che prometteva. Frutto d' una tale preparazione non poteva essere che un lavoro prezioso.

Ma pur troppo Natura, a lui matrigna non madre, glielo impedisce ancora ed impedirà sempre forse. Il

Digitized by Google

valente critico, con quello stesso ardore con cui un giorno aveva domandato la gloria agli Archivi di Germania e d'Italia, ora domanda la salute ai forti monti della sua terra nativa. Che le verdi convalli, memori della sua laboriosa giovinezza, gliela ridonino piena ed intera.

Nel 1900 il Besta, ispirato dal Predelli, benemerito archivista, noto meglio oltre le Alpi che qui da noi, pubblicava « il Diritto e le Leggi civili di Venezia anteriori al dogato di Enrico Dandolo », mentre il Manfroni con la sua Storia della Marina italiana veniva fornendoci un ricco contributo di notizie, ignorate sulle antiche relazioni fra Venezia, Pisa e Genova.

Nè con tutto ciò il rinnovellato lavoro di analisi è ancora compiuto e continuasi dovunque, febbrilmente quasi, nel campo dell'erudizione, dai nostri sommi, dal Monticolo in ispecie, ad illustrare ed a confrontare le antiche cronache, a rettificare e a discoprir fatti; a corregger errori.

*
* *

Raccogliere, o Signori, le conclusioni di tutta questa immensa fatica, sconosciuta dai più, da molti non compresa, da alcuni anche disprezzata e derisa; e dare, secondo una linea di evoluzione politica, al popolo veneto ampia ed intera la storia dei suoi primi padri, del periodo più importante e più glorioso della sua patria, ecco il compito che mi s'imponeva. Ecco su quali fondamenti io, umile architetto, ho inalzato il mio edi-

Digitized by Google

ficio, che fra poco, data l'ultima mano, scoprirò, così alla critica giusta e sapiente, come a quella « che i sassi addenta che non sa lanciare ».

In tal modo ho lavorato.

Ed ho voluto incominciare dai padri perchè si potesse meglio intendere la natura e l'opera dei figli.

Dall'assoggettamento dei primi Veneti a Roma, fino alla fondazione di Venezia corsero parecchi secoli, è vero, durante i quali la religione, il diritto pubblico, la coltura e la lingua romana sovraneggiarono.

Ma sotto le zolle solcate dal vomere latino rimasero i germi dell'antica vegetazione e, quando la forza della potente dominatrice s'affievolì e dileguò, quei germi ripullularono e rifiorirono splendidamente per molti secoli ancora.

« Bisogna » o Signori, ben diceva l'illustre archeologo, il Ghirardini, or non è molto, inaugurando l'anno accademico nell'Università nostra « bisogna indagare i legami che ci avvincono al passato, a tutto quanto il passato, se vogliamo intendere bene noi stessi, reintegrare la nostra coscienza, ricostituire storicamente tutto l'essere nostro ».

Quei nostri padri, che si sottrassero ai Longobardi barbari ed ariani, rifugiandosi nelle radure dei boschi littoranei e nell'isole e, fondate nuove sedi sotto la protezione dell'impero, coltivarono con tipica genialità le arti del vetro, del mosaico, dell'architettura navale ed edilizia, apprese quasi per intero dall'Oriente; che spiegarono attività ed acume straordinarii nel commercio e nella navigazione, forza e valore nelle battaglie,

Digitized by Google

si mostrarono, quali erano, degni figli di quei primi Veneti, che avevano sempre sentito e nutrito un implacabile odio per la barbarie, una inalterabile simpatia per la civiltà; che avevano saputo dare un' impronta propria all' arte ceramica appresa dalla Grecia, che avevano resistito con l' armi ai Galli barbari e conservato, nel dilagar delle industrie di questi, il patrimonio loro più caro: i riti sepolcrali e l' idioma.

La nuova Comunità, formata com' era di membra sparse, doveva portare inevitabilmente con sè il germe di commozioni politiche; ma, celando ancora in seno un patrimonio antico di forza nazionale ed un tesoro nuovo di saviezza politica e civile, ereditato da Roma, essa poteva ben presto trionfare delle difficoltà interne ed esterne ed aspirare a libertà e potenza.

E fortuna, de' forti amica, ad essa sorrise.

Il trattato di Aquisgrana fra Carlo Magno e Niceforo, fra l' Oriente e l' Occidente, fu portento di fortuna. Esso, pur riaffermando la soggezione della Venezia all' impero bizantino, bene auspicava alla futura grandezza di lei.

Infatti, assopite le rivalità fra i due stati (ai quali soleva appoggiarsi per interessi commerciali, la politica interna della Venezia), andarono scemando quelle lotte di parte, che per tanti anni avevano potuto dilariarla e s' incominciò ad esporre i frutti dei non mai rallentati commerci. Rialto, novello centro di vita, fiorì ed assunse aspetto e nome di città. Da una parte l' impero d' Occidente abbandonava a poco a poco i suoi disegni di conquista su di essa e si vedeva costretto a doman-

Digitized by Google

darne l' alleanza in guerra, a riconoscerne la suprema necessità in pace: dall' altra, l' Oriente la colmava di doni e pareva pronto a tutto concederle, pur d' averne l' aiuto nei durissimi cimenti.

Incalzavano i fati.

Venezia, per opera di Pietro Orseolo II, incominciava a trionfare solennemente nell'Adriatico e nel Mediteraneo, estendeva ed organizzava i suoi commerci nella Terra Ferma e nell' Oriente; trattava coi Califfi, al Cairo, a Tunisi ed a Medina; coi Fatimiti, cogli Abbassidi e con gli Emiri di Sicilia, dischiudendo ai suoi mercanti quelle strade di Persia, dell' India e dell' Africa, che dovevano essere più tardi battute con maggiore frequenza, dalle nuove generazioni; celebrava la prima festa del Mare e dispiegava ai venti sulle antenne delle sue navi, simbolo della patria cara, il vessillo di S. Marco. E di poi mentre all'interno, per il trasporto della sede del governo in Rialto e per il crescer dei commerci, la sua costituzione andava trasformandosi di democratica in oligarchica; mentre i diritti del popolo e del suo capo andavano raccogliendosi nelle mani dei maggiori, a detrimento dei mediocri e minori e l' assemblea generale veniva soppiantata dal Maggior Consiglio e l' autorità del doge si frazionava nel Consiglio Minore; mentre anche qui, non senza lotta, si rassodava la sua assennata politica ecclesiastica; mentre veniva regolato con appositi statuti lo sviluppo delle associazioni operaie, procedente di pari passo con quello della costituzione politica, e veniva curata l' igiene e la sicurezza della vita, illuminata ed abbellita la città; ordinata l' amministrazione

Digitized by Google

dello Stato, creato il prestito, istituita la Zecca; al di fuori la sua potenza navale seguitava a raccogliere messi di gloria e di vantaggi commerciali; in Costantinopoli, combattendo per l'impero bizantino contro Saraceni e Normanni; sulle coste della Siria combattendo per i Crociati contro gli Egiziani; nell'Adriatico, combattendo contro Slavi ed Ungheresi; conciliando il Papato ed i Comuni con l'impero d'occidente. E non gretta, come non venale, essa dall'Oriente portava intanto spoglie di santi e marmi preziosi ad aumento e bellezza del patrio nido.

La sua forza, la sua ricchezza a poco a poco diventarono straordinarie.

Enrico Dandolo, salendo sul trono ducale, prometteva di fornire, come privato, in caso di bisogno, dieci navi da guerra a tutte sue spese. Ora se un solo cittadino tanto poteva, che dobbiamo pensar noi della città intiera?

Così stavano le cose, quando arrivarono in Venezia i baroni francesi a domandarle aiuto di navi per i loro compagni, che intendevano alla IV crociata.

Ottant'anni dacchè Domenico Michiel, dopo la celebre battaglia di Ascalona, era entrato in Gerusalemme fra il plauso della Cavalleria di tutta Europa, Enrico Dandolo, mente regale e braccio di eroe, entrava in Costantinopoli.

Venezia entrava trionfante e padrona nella città, che era stata per tanto tempo la sua tutrice; ed il suo principe vi assumeva, non donato per meriti di elargiti servizi, ma conquistato per iniziativa e virtù pro-

Digitized by Google

pria, un nuovo titolo, quello di « Signore della quarta parte e mezza dell' impero di Romania ».

Eccovi, o Signori, come si sviluppava e cresceva a dignità di stato potentissimo l' umile consociazione di profughi veneti, ed eccovi, per quattro fatti salienti, tutta la gloria raccolta in suo progresso.

La potenza coloniale di Venezia, seconda soltanto alla fenicia, fu maestra a quella delle città marittime italiane ed all' Europa marinara tutta. Il popolo suo per primo seppe organizzare un sistema di debito pubblico, e nella sua Zecca s' iniziava una delle più importanti riforme monetarie. La sua costituzione, come quella inglese, sorse edifizio politico, il più grandioso nel Medioevo. E 180 anni prima che sui campi di Legnano, il Carroccio stesse « come torre ferma che non crolla » contro la prepotenza straniera, contro Germania tutta, la bandiera di Venezia ondeggiava segnacolo di forza e di libertà sulle terre e sui mari.

*
* *

Ad eguale grandezza, a non dissimili glorie essa risorga ancora.

Venezia, caduta patrizia, risorga marinara.

Questa nave dalle mille antenne crocesignate, dai pinnacoli d' oro, quale apparve, nel mattin della vita, a me, pieno la mente di antiche leggende, dall' umile balcone d' un casinale perduto, là, nelle tristi, solitarie terre altinati, sospirose e presaghe di migliori destini, questa nave, forte di antiche memorie, più forte di

Digitized by Google

nove idealità, alzi tutte le sue bandiere, corona immacolata, intorno al vessillo della grande patria, fiammeggiante, quale simbolo di concordia e di potenza, in vetta all' antenna suprema. Questo vascello fatato, spieghi tutte le orifiamme ai venti ed

« attenda sull' ancore
il cenno divino
per novo cammino ».

I premiati furono:

1. Stabarin Alberto I° premio lire 100
2. Tissi Eugenio II° » » 50
3. Zimolo Giulio I^a^ Menzione Onor.
4. Brazolo Felicita II^a^ » »

Prima di chiudere la presente cronaca dobbiamo pur troppo accennare alla morte dell' illustre scienziato Comm. **Luigi Boulici** di Bologna socio corrispondente e molto benemerito del nostro Istituto.

La Presidenza, nella luttuosa circostanza, inviò alla famiglia le più vive condoglianze.

I Direttori dell'Ateneo Veneto

LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI

Digitized by Google

DI ALCUNE FONTI VENEZIANE

IN RAPPORTO ALLA STORIA FIORENTINA

In quel turbinio di volgari passioni, e di virtù generose; in quella fervida espansione di ideali artistici, e di buon gusto, quando l' Italia, coi suoi più bei nomi nel cinquecento, risorgeva a insuperata altezza nell' umanesimo, egli è pur duopo confessare, che essa di sè dava miserevole spettacolo, offrendo segni di rapida, e quasi direi istantanea decadenza politica, e morale, aprendo volonterosa od inerte il suo seno, alle ambiziose voglie e alle guerre degli stranieri. Già l' appello di Ludovico Sforza fatto ai francesi, perché scendessero dall' Alpe, avea iniziato quella funesta serie di fatti, che doveano togliere le vestigia dell' antica libertà

Cominciava il cinquecento, colla presenza di francesi e spagnuoli nella penisola. Nè ciò bastava. Contro la repubblica veneta, la cui potenza era formidabile a tutta Italia, secondo dice il Guicciardini, e perciò fatta oggetto dell' invidia universale, insorgeva la lega di Cambray, che se non distrusse, valse però a domare la forza dei Veneti, forza che dopotutto era rivolta alla gloria e alla libertà dell' Italia. Le lunghe guerre pel ducato di Milano, e la

Digitized by Google

ostinata rivalità di Francesco I° con Carlo V°, portarono come ultimo effetto finale, la completa servitù dell' Italia all' Imperatore.

Firenze più che ogni altro stato italiano, risentì il disastroso mutamento, e dovette sottoporsi a principi domestici, sicchè allora puossi con asseveranza affermare, che assenza assoluta di alto protettorato, o di dominio straniero non vi fosse in Italia, eccetto che a Venezia, dove la signoria della republica, era veramente signora dello stato.

Fra i personaggi che emersero, in quell' epoca fortunosa per l' Italia, non vi ha dubbio che non primeggiasse sotto diversi aspetti, Filippo Strozzi fiorentino. Noti sono i suoi casi, nè qui estesamente li racconteremo, mentre Jacopo Nardi, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, Gino Capponi ed altri storici illustri fiorentini diffusamente li narrarono; mentre G. B. Niccolini fece soggetto Filippo, di una delle sue reputate tragedie, e Lorenzo fratello di Filippo ne estese molto largamente la vita. Alcun tempo passò lo Strozzi a Venezia, che fu breve ma decisivo per l'ultimo periodo della sua esitenza poichè qui conobbe da Lorenzino de Medici l' uccisione del duca Alessandro, e qui pensò e ricevette incitamenti, per la infelice impresa contro di Cosimo succeduto ad Alessandro. Perciò mi piacque, indagare, se nulla intorno a Filippo, avessi potuto attingere da fonti veneziane sia pubbliche o private. Il poco che raccolsi verrò accennando, sibbene forse nulla aggiunga di nuovo o d' importante, a quanto si conosce. Prima di parlare dello Strozzi dirò rapidamente dei Medici; la potente casa rivale degli Strozzi, la casa che finì per assumere il principato di Firenze, mentre casa Strozzi, era venuta in se a personificare, sebbene sfortunata, la libertà della patria.

Casa Medici, famiglia di popolo e di mercanti, ricchissima, venne a sua volta annoverata fra i Grandi, con Cosimo padre della patria, il quale dopo esser stato bandito

Digitized by Google

per un anno, fu poi per un trentennio il primo e più ricco cittadino della republica; non principe, ma con tutta l'apparenza d'esserlo; per lui non si sovvertivano o mutavano le leggi, ma egli sempre dominava entrando nelle Magistrature e nel gonfalonierato, colle aderenze, coi consigli, colle ricchezze.

Con questo sistema, continuava il primato di Casa Medici, con Piero e con Lorenzo il magnifico, mente superiore, e arbitro dell'equilibrio, fra le potenze italiane. Alla sua morte, altro Pietro succedette, che alla discesa di Carlo VIII dovette batter la via dell'esiglio; ma riammessi i Medici diciotto anni più tardi in Firenze, furono banditi di nuovo nel 1527, finchè nel 1530 ricomparvero, imposti da Carlo V, non più come cittadini di republica, ma come principi assoluti.

Alla dominante potenza della famiglia Medici, si contrapponeva l'influenza dell'antica e nobile famiglia Strozzi. Ai tempi della republica, sebbene il governo di Firenze fosse entrato nelle forme popolari, pure gli Strozzi, secondo il Litta, ebbero sempre gran parte nella cosa pubblica, e furono più volte priori e gonfalonieri di giustizia. All'ambizione dei Medici erano dunque di serio ostacolo gli Strozzi. Palla Strozzi, letterato e zelatore delle pubbliche libertà ad onta delle sue grandi benemerenze in pro della patria, cacciato da Firenze dai Medici nel 1433, dovette prender la via dell'esilio e stabilirsi a Padova; mentre altri di casa Stozzi si rifugiarono a Ferrara o in altri luoghi. Filippo Strozzi che fu padre di G. B. che per volere della madre fu poi chiamato Filippo, anch'esso perseguitato da casa Medici, dovette esulare e trasferirsi a Napoli e Palermo, dove coi banchi e col commercio ammassò enormi ricchezze. Senonchè col mezzo del re di Napoli, da esso ajutato di danaro nella guerra contro i baroni, potè da Lorenzo il Magnifico essere richiamato in patria, dove pensò fabbricarsi, affidandone la cura a Benedetto di Majano, un suntuoso palazzo degno di se e di

Digitized by Google

Firenze. Ma egli moriva nel 1491 ancora in fresca età lasciando il figlio Filippo, sotto la tutela della madre Selvaggia Gianfigliazzi, con Alfonso e Lorenzo fratelli maggiori.

Chi considera le diverse vicende nella vita di Filippo, arduo gli riesce lo spiegare il suo carattere, che in taluna epoca apparve incerto ed incoerente; per la qual cosa forse è duopo dover inferire, che qualche volta la volontà propria dell' uomo, non è abbastanza forte per dirigere le proprie azioni, che possono essere condotte e trascinate, da circostanze ed avvenimenti, esterni ed imprevvisti.

A vent'anni Filippo Strozzi sposava Clarice figlia di Piero dei Medici, donna per quanto si mostrò di altissimo sentire, attaccatissima al marito, e nemica acerrima dei suoi parenti Medici. Filippo per il fatto d' aver sposato una Medici, che nel 1491 erano stati banditi come ribelli venne accusato dal governo della republica, e citato da Pier Soderini, gonfaloniere a vita, multato, bandito e nel 1509 confinato a Napoli.

Ma Clarice, l' affettuosa sposa di Filippo, tanto adoperossi, che potè ottenere il ritorno di Filippo a Firenze.

I Medici ai quali tardava ritornare in patria, brigavano a questo effetto, e Prinzivalle della Stufa, uno dei loro, nel 1510, svelava a Filippo una congiura, credendo di trovar in esso appoggio, come parente dei Medici, allo scopo di uccidere il gonfaloniere Soderini, e mutar forma allo stato.

Filippo, alla sera in cui ebbe il colloquio col della Stufa non assecondò i piani di costui, bensì lo consigliò a fuggire da Firenze, e alla mattina seguente per tempo andò ai magistrati, per denunziare l' attentato ordito.

Si osservò che questa denuncia di Filippo, fu allora una vera professione di fede verso la libertà, sibbene secondo il mio avviso egli avrebbe meglio completata l'opera, facendo arrestare il Della Stufa, anzichè consigliarlo a fuggire. Il ritorno dei Medici dovea succedere due anni

Digitized by Google

più tardi. Ne diede occasione l' incauto procedere del gonfaloniere Soderini che aveva assentito ai francesi di tenere un concilio a Pisa, per deporre il papa Giulio 2°. Mossi da questo pretesto gli Spagnuoli entrarono in Toscana, e spalleggiati da costoro, i fautori dei Medici, li fecero ritornare, deposero il Soderini, che dovette abbandonare la città, e fecero nuovo gonfaloniere G. B. Ridolfi. Filippo in questo rivolgimento, dal governo del Soderini, era stato sospettato quale partigiano dei Medici, non solo ma era stato fatto custodire. Non si conosce quale fondamento avesse avuto il sospetto; del resto si può dire che da quel tempo, e per un continuato quindicennio, la condotta di Filippo parve sempre favorevole ai Medici. Egli presenziò la coronazione di Leone X, egli fu creato Tesoriere Pontificio, egli fu spedito dai Medici Commissario a Pistoia, a Francesco I°, quando questi nel 1515 si impadroni di Milano. Nel 1518 Filippo intervenne in Francia alle nozze di Lorenzo duca d' Urbino suo cognato, con Maddalena di Boulogne. Nel 1522 fu Filippo spedito dai Medici a Livorno a onorare Adriano VI eletto papa, ed alla elezione di Clemente VII avvenuta pochi mesi dopo, lo Strozzi era in Roma.

Dal 1513 al 1519 assicura Lorenzo Strozzi nella vita del fratello, che con Lorenzo dei Medici, non vi fu più reputata persona, nè maggior cittadino in Firenze, di Filippo, che fu gonfaloniere di giustizia e più volte officiale del monte. I disgusti della casa Strozzi coi Medici datarono, o si rinvigorirono dopo la morte di Lorenzo duca d' Urbino nel 1519. Morto Lorenzo, Leone X mandava al governo di Firenze, il Cardinale Giulio, figlio naturale di Giuliano, morto nella congiura dei Pazzi, e nato da una Antonia del Cittadino. Clarice la moglie di Filippo, sorella legittima di Lorenzo Medici si lagnò in quella circostanza col Papa, per esser stata preferita da un bastardo Medici.

Digitized by Google

Quando poi il Cardinal Giulio, diventò Papa (Clemente VII,) e pose al governo di Firenze, in vece sua, Ippolito, naturale di Giuliano di Nemours, figlio di una vedova d'Urbino, diventato poi Cardinale, e Alessandro figlio naturale di Lorenzo, ed altri dicono, non si sa di chi, diretti ambidue dal Cardinale Silvio Passerini, Clarice diventò furibonda; poichè le doleva, veder esser posti in considerazioni tutti i bastardi di casa Medici, e lei sorella legittima di Lorenzo, madre di bella e numerosa prole, posta in non cale.

Altro motivo di lagno di Filippo e di Clarice contro i Medici, si era quello del non aver mai potuto ottenere la porpora pel loro figliuolo Pietro. Sul qual cardinalato ogni tanto a Roma se ne sussurrava, sebbene mai venisse conferito. Nel Natale del 1521. dovea esser creato cardinale il fiolo di domino Filippo Strozzi, nipote del Papa, dice Marino Sanudo, nei suoi diarii.

Nel 1525, si era ripetuta la stessa voce; nel 1526, si diceva a Roma che si sarebbero fatti cardinali Alessandro dei Medici, e un fiol de Filippo Strozzi, e finalmente nel 1528, si ripeteva che sarebbe stata data la porpora al figlio dello Strozzi, ma in fatto, non veniva mai accordata, ed erano sempre questi mancati conferimenti, nuove delusioni per gli Strozzi.

Ad onta di tutto ciò, Filippo dimorando in Roma prestava servizii utilissimi colle sue ricchezze al Papa Clemente. E quando questi dovette nel 1526, rifugiarsi in Castel S. Angelo assalito da Ugo di Moncada e dai Colonnesi, perchè avea fatta lega coi francesi e coi veneziani per porre un argine agli Imperiali, condusse con se Filippo Strozzi, e lo diede poi in ostaggio al Moncada che lo trasse a Napoli.

La qual cosa udita, Clarice che era ammalata a Firenze, si fece portare a Roma, e presentossi a Clemente VII, a pregarlo che gli salvasse Filippo.

Digitized by Google

Del resto dal canto suo, pensava Filippo anch' esso a liberarsi, dalla prigionia che doveva subire e nel marzo del 1527, fece pratiche col Vicerè di Napoli, per avere la concessione della libertà per un mese, affine di poter venire a Roma a veder le moglie, ed eseguire, alcuni negozii, promettendo, come si ha nei diarii di Marino Sanudo di fare ogni opera presso il Papa, per tirare qualche conclusione d' accordo, fra sua Santità e la Maestà Cesarea, offrendo sicurezza di 50000 ducati.

Liberato così dalla sua prigionia lo Strozzi se ne venne a Roma; quindi fu spedito da Bologna con Cesare Fieramosca, per trattare di tregua col Borbone; ma le orde di costui anzichè allontanarle a Bologna, come avea promesso, ed avviarle sul Milanese, e sul Polesine, le fece proseguire per Roma. Filippo, che era già tornato dopo la sua missione in questa città, preceduto dalla moglie, se ne partì due giorni prima del famoso sacco, e s' imbarcò per Livorno, da dove recavasi alla sua villa la Legnaja presso Firenze, mentre Clarice per suo conto era già arrivata in questa città.

Per farsi un concetto del come in allora, governavasi lo stato di Firenze, trovo assai oppurtuno qui riportare un brano di una relazione di Marco Foscari, ambasciatore veneto, riprodotta nei diarii di Marino Sanudo.

« Papa Clemente, si può dire signore assoluto di Firenze, governa quel stato come gli pare e piace. Prima era il Consiglio grande dei 1500 computati gli artesani, e fecero confaloniere perpetuo Pietro Soderini. Poi entrati in Firenze i Medici, che era papa Leon avanti fosse papa, mutò il modo di governo, e a voce elesse 50 cittadini dei primi della sua fazione, poi ne aggiunse 20, e questo papa Clemente ne aggiunse 30, sicchè sono 100 al Consegio. Questo Conseggio elegge 20 accoppiatori, che fra loro eleggono la Signoria per due mesi, e gli otto di balia per 4 mesi e li otto di pratica, li quali otto sono al governo dello stato, mettono angarie ecc.

Digitized by Google

E tutto però fanno con volere del Cardinale di Cortona (Silvio Passerini). E quando eleggono a questi offizii, metono su una polizza, e li manda a Roma, e il papa segna quali di essi devono rimanere, e così i segnati eleggono e non altrimenti, e quasi tutti della fazione sua ».

Ma ritorniamo a Clarice ed a Filippo. Fu Clarice quella che precipuamente prestò l'opera sua efficacissima, per la terza cacciata dei Medici. Gli animi erano agitatissimi in Firenze, per le notizie di Roma, e tanto i Medici, quanto i partigiani della libertà, secondo osserva uno scrittore, nutrivano speranza in Filippo Strozzi. Ma Clarice fu quella che ruppe gli indugii, e fattasi trasportare in lettica nel palazzo dei Medici, dove erano riuniti il Cardinal Passerini, ed i due giovanetti bastardi, Ippolito e Alessandro, essa li caricò di violenti ingiurie, e loro intimò d'andarsene da Firenze; nello stesso tempo, mandò chiamare il marito Filippo che stavasi nella sua villa, perchè si recasse in città; esso venne infatti, e si prestò alla mutazione dello stato, e fu eletto commissario, per scortare i Medici fuori di Firenze, e per farsi consegnare le fortezze di Pisa e di Livorno, dai comandanti Medicei.

La descrizione di questi avvenimenti, fatta dall'orator veneto, sta nei diarii di Marin Sanudo, e credo interessante il riprodurla. « Filippo questa mattina (16 Maggio) venne a due ore di giorno, e la consorte due giorni sono, e per quanto ho potuto intendere, sino a quest'ora che sono le 24 hanno concluso che il governo della città, si restituisca al popolo eo modo et forma, che avanti tornassero i Medici a Firenze, e che apra la sala del Consegio, e li si faccino gli offizii, al solito . . . .

Questa mattina (17 Maggio) Filippo Strozzi con altri cittadini andarono dal Rev.mo Cortona e gli fecero intendere come era necessario, essendosi concluso quanto si disse, che S.ª S.ª Rev.ma dovesse commettere che si levasse la guardia del palazzo acciò li cittadini sicuramente potessero negoziare le faccende politiche, e non avessero a dubitare

Digitized by Google

dell'arme, e che similmente deponessero le arme che avevano in casa, e li consiglieria di levarsi, de qui per qualche tempo, e che conze le cose e presa forma, e fatte le provvisioni necessarie, potranno poi tornare come cittadini ».

In quello stesso giorno 17 Maggio, i Medici alle ore 19, andarono al Poggio poi a Lucca, accompagnati dal Commissario Filippo Strozzi.

Ma il popolo s' inquietava per la ritardata consegna delle fortezze di Pisa e di Livorno, che stavano in mano dei medicei, e perchè i due giovanetti principi, dalla fortezza di Pisa, poterono fuggire e recarsi dove loro meglio piacque. Per il che. si mormorava, a carico di Filippo.

Dei quali sospetti egli doleasi. scrive il Nardi, per la ingratitudine che con questi, i fiorentini dimostravano verso di lui e di Clarice, che aveano persuaso i parenti a restituire la libertà alla patria. Pochi mesi dopo, cioè nel 1528 morì la moglie di Filippo la coraggiosa ed affezionatissima Clarice, e questo fu per lui fatalissimo colpo.

Sia pel dolore della moglie perduta, sia pel disgusto degli affari di Firenze, che sebbene allontanati i Medici non andavano secondo il suo genio, Filippo ecclissossi allora dalla vita politica della sua città, e andossene ai suoi banchi di Lione; quindi quando a Firenze si stava demolendo l' opera sua del 1527, recavasi a Genova ove aveva un colloquio con Alessandro, futuro duca, e durante l'assedio di Firenze se ne stette vero o finto ammalato a Lucca, chiamato allo stesso tempo, a prestare i propri servizii e da papa Clemente VII, e dal popolo di Firenze. Condotta questa inesplicabile, ed ancor più fu tale quando Filippo in Roma al papa Clemente consigliava doversi dare a Firenze un principe assoluto nella persona di Alessandro, e quando suggeriva la fabbrica di una fortezza per tener in freno Firenze, e quando prestava i danari ad Alessandro per costruirla, e quando infine nel 1532, fu collocato fra la balia che soppresse la repubblica, e fu creato Senatore. Andava poscia Filippo in Francia, per le nozze di Catterina

Digitized by Google

dei Medici, e là rimaneva quale legato del papa, ma alla morte di Clemente avvenuta nel 1534, esso fece ritorno in Roma.

Ad onta degli importanti servizii prestati da Filippo ai Medici e ad Alessandro duca, questi di lui non si fidava, non solo, ma cominciò a perseguitare i membri, della famiglia Strozzi a Firenze.

Una violenza commessa contro Pietro figlio di Filippo, e l' attentato alla Luisa figlia pure di Filippo che morì avvelenata, non si sa, se per opera del duca o dei fratelli di lei per salvarle l' onore, furono le cause determinanti che rimisero Filippo nell' antico amore per la libertà. I suoi figliuoli abbandonarono Firenze nel 1534, e si ritirarono in Roma presso il padre. Questi allora dichiarossi apertamente ribelle, e capo dei malcontenti, i quali coi Cardinali Ippolito Medici, Salviati, e Ridolfi, si proposero presentare le loro doglianze a Carlo V, e le loro istanze per la osservanza delle capitolazioni di Firenze del 1530, e perchè venisse tolto il governo della città ad Alessandro. Alcuni dei fuorusciti si recarono a Tunisi, nel mentre che il Cardinale Ippolito quello stesso che abbandonò Firenze nel 1527 con Alessandro, fu da questo per quanto si dice, fatto avvelenare. I fuorusciti non avendo potuto avvicinare Carlo V in Africa, lo andarono a raggiungere a Napoli.

Jacopo Nardi espose le loro querele e le loro richiete; Francesco Guicciardini fece le difese del duca, che era pure a Napoli; e l' Imperatore deliberò riconfermarlo, nel suo grado di duca di Firenze.

Fallito il tentativo dei fuorusciti, questi si dispersero per varii luoghi, e Filippo a cui naturalmente era impossibilitato il ritorno a Firenze, si portava a Venezia.

Trasferivasi a Venezia, lo Strozzi, come dice il suo biografo Lorenzo, per usare nell' altrui patria quella libertà, che nella sua godere non gli era permesso, e vivere più sicuramente, essendo proprio a quella nobile repu-

Digitized by Google

blica accogliere ed accarrezzare lietamente tutti i fuorusciti e specialmente quelli di qualche condizione e facoltà. Egli è notorio che i fuorusciti fiorentini, trovarono sempre rifugio sicuro a Venezia, e gli Strozzi tenevano in questa città, una propria casa a S. Canciano e ragioni della propria Banca; alcuni dei figli di Filippo Strozzi dopo la sua prigionia, dimoravano a Venezia, e a Padova, sotto la direzione di Benedetto Varchi, ed in Venezia vissero e morirono, celebri fiorentini perseguitati dai Medici, fra gli altri Donato Giannotti, Jacopo Nardi, senza contar d'altri, come è più distesamente narrato, da Agostino Sagredo nell'occasione della quale pubblicava lo statuto della confraternita dei Fiorentini in Venezia, nell'Archivio storico italiano dell'anno 1857.

Viveva adunque a Venezia, Filippo Strozzi, nella tranquillità che gli accordava la republica, fra i suoi commercii, le sue amicizie e i suoi studii. Nell'anno 1521, Filippo Strozzi era stato ancora a Venezia, e così lo ricorda Marin Sanudo nei suoi diarii.

« Vennero alcuni fiorentini a veder questa terra, fra li quali uno nominato Strozzi, che ha per moglie la sorella, fu del magnifico Lorenzo Medici e nezza del Pontefice, ricco e dei primi di Firenze. Disnarono oggi a casa dei Molini a San Zulian, loro amici, et a consejo sentono di sora i cavalieri, et steteno fino alla fine.

Nelle non liete politiche circostanze, nelle quali trovavasi lo Strozzi, aveva egli impetrato dal Senato di Venezia, un salvo condotto per abitarvi, e infatti nel registro delle *deliberazioni del Senato del 1536 Terra*, lessi la seguente parte del 10 giugno, che non è stampata:

» Desiderando il magnifico Messer Filippo Strozzi fu di Messer Filippo gentiluomo fiorentino venire ad abitare, in questa nostra città colla famiglia e facoltà sue, ha fatto supplicar la Signoria nostra, per mezzo dell'orator nostro esistente a Roma, e per uomo espresso mandato da qui, che in precipua satisfazione e quiete dell'animo suo,

Digitized by Google

siamo contenti fargli salvocondotto per la persona sua, figliuoli, facoltà, famiglia ed aver suo ed essendo personaggio che in così onesta (cosa) si deve esaudire:

» L' anderà parte che per autorità di questo consiglio al detto Messer Filippo Strozzi e figliuoli, e famiglia sua sia fatto libero e sicuro salvocondotto, di poter venire a suo beneplacito ad abitar in questa città e dominio nostro, con le facoltà ed aver suo, nella qual da alcuno per qualunque causa non gli possi esser data molestia, disturbo, ovvero impedimento alcuno nella persona sua, delli figliuoli, famiglia, facoltà ed aver suo, ma godino di quella sicurtà e quiete che godono tutti gli altri abitanti in questa città ».

Sopra questa deliberazione del Senato veniva emesso il decreto del salvocondotto 19 Giugno 1536 a nome del Doge Andrea Gritti, e che trovasi stampato in nota, nel volume della tragedia di G. B. Nicolini.

Quanta gratitudine e quanto amore portasse Filippo Strozzi verso Venezia, lo si desume quando egli dettando il suo testamento, nel castello di Firenze l'ultimo dicembre 1537, ordinava che la sua sepoltura se non si avesse potuta fare a Firenze, la si facesse in una Chiesa a Venezia, volendo egli (diceva) che per il perpetuo amore avuto sempre alla libertà, le sue ossa fossero tratte da Firenze, e condotte in parte ove quella viva, non giudicando che altrimenti potessero riposarsi.

Dopo le scorse vicende tutto adunque sembrava a divedere, che Filippo paresse rassegnato a vivere nel suo quieto esilio, sotto le ali protettrici del leone di S. Marco. Ma così non volle il destino.

In una notte, ad ora tarda del gennajo 1537, venne in casa di Filippo, Lorenzino dei Medici; questi lo svegliò e gli comunicò l' assassinio del duca Alessandro, da esso in Firenze perpetrato.

Parecchie croniche manoscritte veneziane ho esaminato per rintracciar notizie su Filippo, e su Lorenzino. La sola cronaca Barbo, o Barba, esistente al Museo Correr di Ve-

Digitized by Google

nezia al N. 3765, Codice di provenienza Cicogna, contiene particolari abbastanza estesi, sia sull' uccisione di Alessandro, sia sulla prigionia di Filippo. Tutte le altre cronache, o tacciono o accennano alla sfuggita ai noti fatti. La cronaca Barbo, descrive molto vivamente, e con tocchi veramente drammatici la morte del duca Alessandro; ecco come essa si esprime:

« L' anno 1537 adi sei Gennajo giunse nuova alla illustrissima Signoria come Alessandro venisse morto da un nobile di Firenze di anni 23 Lorenzino, sebbene molto intimo e famigliar del duca.

Non potè soportar che la libertà fiorentina dovesse restar serva, quantunque il principio fosse nella casa Medici. El dito Lorenzo sempre considerava, in che modo potesse liberar la patria della tirannide del detto Alessandro, duca, ingiustamente usurpata.

Praticando Lorenzo con il dito duca, cercando accomodarsi ai suoi costumi e compiacerlo fino a che trovasse l' ora e l' occasione, e sapendo con quanto pericolo si fa la conjurazione, non volle comunicar il suo secreto con niun.

Scopri l' animo suo con un fedelissimo suo servitor offrendogli gran doni e benefizii, non dicendogli il nome, ma quello di un suo nemico. Venuto il duca nella casa, e nella camera di Lorenzino, si buttò sul letto di costui, molto stanco per dormire. Dove vedendo, el dito Lorenzo, il tempo comodo, uscì di camera chiamando il suo fidato servitor, e presolo per la mano gli disse: Vieni meco che ora è il tempo da far quello che mi hai promesso, al mio nemico e della patria mia, sta dormendo in la camera. Disse il servitor spaventato: Come! non vi sta il duca?

Rispose Lorenzo: È lui; vieni, è mio nemico e non temere fa quello che io farò, e tenendolo per la mano, ambi entrarono in camera dove il duca era dietro la cortina dormendo, e subito Lorenzo, mise mano alla spada

Digitized by Google

e tirogli una stoccada, e passollo da banda a banda; riscuotendosi dal colpo il dito duca si alzò in piedi, e levato il dito Lorenzo, gli volse metter la mano alla gola acciò non gridasse, e lui gli brancò il dito grosso con li denti; El servitor corse ad ajutar el patron, e con un cortelo panesco tratto dal fodero della spada; subito gli segò le cane della gola, e morse. ».

Questo atroce fatto, sebbene rallegrasse ed illudesse. i fuorusciti fiorentini non portò alcun frutto alla libertà, e Cosimo molto abilmente, fu fatto succedere, all' ucciso Alessandro.

Lorenzino, nella sua apologia tentò di scagionarsi del fatto, come pure pretese difendere la sua condotta dopo l' assassinio; però è accertato, che egli, messa sotto chiave la camera dove stava l' ucciso duca, anzichè pensare a sollevare la città procurò prestamente di porsi in salvo, Da quanto si legge però nell' accennata Cronaca Barbo, appare che più che ad altri, fu al servo Scoronconcolo, che spaventato dell' omicidio commesso, premeva porsi al sicuro e fuggire. La Cronaca dice anche che Lorenzino se n' andò per quella notte per le case di alcuni amici a confortarli che per la liberazione della patria dovessero tuor le armi in mano, narrando il successo caso, ma che per esser la notte tarda, non fu da quelli sentito. La qual spiegazione non sembra sufficiente ma inverosimile.

Comunque sia, ciò che avvenne veramente, si fu, come narra la cronaca, che il servitore di continuo sollecitava alla liberazion, della vita, per non capitar male, tanto che Lorenzino, vedendo di non poter far alcun buon profitto, se n' andò a trovar il maestro di casa del duca richiedendo di poter uscir di città, per andar in villa, dove egli diceva che aveva avuto avviso, che un suo fratello stava male a morte; e il Maestro gli dette il bullettino per uscir di Firenze col Servitore. Difatti di tutta notte fuggirono Lorenzino e il servo, fino a Bologna. Qui Lorenzino andò a trovar Silvestro Aldobrandino, che per più sicurezza lo

Digitized by Google

consigliò a recarsi a Venezia, e qui venne e si presentò a Filippo Strozzi, come è narrato più sopra. Filippo intese con gioja l' uccisione del duca, chiamò Lorenzino il Bruto toscano, gli chiese la mano di due figlie per due suoi figliuoli, e lo persuase andare alla Mirandola luogo che sotto il protettorato francese dava ricovero ai fuorusciti fiorentini. Intanto Filippo veniva sollecitato dal re di Francia, e dai suoi oratori in Venezia, dai fuorusciti e dai proprii figli, a recarsi a Bologna, per colà organizzare l' impresa contro Cosimo duca, pel ricupero della libertà. Filippo andava nel Gennaio a Bologna, poi ritornò a Venezia da dove nell' aprile nuovamente si portava a Bologna. Pria di por mano all' impresa, sembra che Filippo, secondo riporta il Litta, interrogasse il duca Cosimo, perchè fosse dato a Firenze un governo d' ottimati, ma che egli ebbe risposta dal duca, che la mano di Dio l' aveva posto sul trono. Perciò Filippo e i figli e i fuorusciti si misero all' opera. Piero dalla Mirandola, andava verso la Toscana con genti raccolte, mentre i Cardinali Ridolfi, Salviati e Godi con altre truppe da Roma, s' avviavano alla stessa Provincia. Ma i cardinali fidandosi, e persuasi da *belle* e *ornate parole*, lasciarono dietro di loro i soldati, e Cosimo cogli ajuti delli spagnuoli, prima battè Piero Strozzi, quindi Filippo Strozzi con Baccio Valori ed altri, catturò, dopo una valorosa resistenza a Montemurlo, ultima catastrofe della libertà fiorentina. — La presa di Filippo è così narrata dalla citata Cronaca Barbo.

« Alessandro Vitelli con quattromila fanti italiani e spagnuoli, battè prima il 31 Luglio Piero Strozzi, che avea appena un migliaio d' uomini, poi il 1. Agosto assaltò il castello di Montemurlo, dove gli assaliti fecero lunga resistenza e Filippo confortava e prometteva ai soldati danari e premi. Ma arse le porte, furono costretti darsi prigioni, e Filippo Strozzi si dette al Vitelli, che gli promise salva la vita. Dopo un' ora del fatto giunsero sulla montagna a quattro miglia di distanza Bernardo Salviati e Roberto

Digitized by Google

Strozzi, con le genti della Mirandola, ma veduto tutto fatto tornarono indietro ».

Caduto il Castello di Montemurlo, furono condotti a Firenze i prigioni; Filippo e Bortolommeo Valori per dileggio, montati sopra vili ronzini. Filippo fu tratto alla fortezza fabbricata coi suoi danari prestati al duca Alessandro e che era in potere di Carlo V, gli altri gentiluomini consegnati al bargello.

Furono decapitati quattordici di questi ultimi, fra i quali Bartolommeo Valori, Filippo Valori, ed un altro Filippo Valori suo cugino di anni 20, e Francesco degli Albizzi che secondo la citata Cronaca Barbo confortò Bartolommeo Valori con queste parole: Vogliatevi confortar sopra la morte vostra,. perché voi non portate questo supplizio, per aver per ora cercato la libertà vostra e della patria, ma Iddio ve la fa portar per aver favorito la Casa Medici a farsi grande in Firenze. Un simile rimprovero avrebbe pure convenuto a Filippo Strozzi, il quale posto nella cittadella, prigione di Alessandro Vitelli, lo divenne poi di don Giovanni de Luna messo dell'imperatore, e vi stette chiuso fino alla sua morte che avvenne il 18 Dicembre 1538.

Non tanto Carlo V mostrava odio e rancore contro Filippo Strozzi, quanto il duca Cosimo e il suo ministro Cardinal Cibo.

La rovina di Filippo fu la confessione fatta sotto i dolori della tortura da un Giuliano di Bellicozzo Gondi, amico intimo dello Strozzi, al quale si fè dire quello che si volle, e cioè che Lorenzino fosse stato in tacito accordo collo Strozzi, pella uccisione del duca Alessandro. La relazione di questo processo la si spedì a Carlo V, che fece cedere Filippo in mano del duca Cosimo.

La domanda del duca per ottenere da Carlo V la facoltà di processare Filippo, è stampata in un opuscolo del Prof. L. A. Ferrai del 1880, sulla prigionia di Filippo Strozzi.

Digitized by Google

Il duca avea dimandato a Carlo V, Filippo, perchè da esso si cavasse la verità, circa la morte del duca Alessandro, sulle rivelazioni del Gondi, sull' impresa di Montemurlo, e circa un trattato di Vicenzo figlio di Filippo, contro la persona del duca, come appariva dalle lettere di Giovanni dell' Usso fiorentino, ammazzato in Ferrara da esso Vincenzo per non aver voluto acconsentire alla sua scellerata ed empia petizione; chiedeva inoltre il Duca, che Filippo venisse consegnato agli Otto.

Filippo respinse e negò le imputazioni sotto i tormenti, e il Gondi dichiarava in faccia a Filippo, di aver mentito per la gola nella sua deposizione, solo in forza della tortura. Sul fatto del Vincenzo nessuna traccia mi venne fatto rinvenire, sibbene nelle storie il Vincenzo sia descritto come giovane leggero, e morto prima o poco dopo del padre.

Cosimo, e Cibo, vollero far esaminare di nuovo Filippo. Su queste circostanze cosi si esprime la citata cronaca Barbo:

« Più fiate Filippo fu esaminato con gran tormento, sopra la morte del duca Alessandro, che Filippo sempre negò, chè Lorenzino non aveva comunicato il suo segreto, a nessuno, come si vidde nel fatto, non adoperò nessuno, e che dell' innocenza di Filippo era stata data notizia dal castellano spagnuolo a S. M., ma del continuo dallo Stato di Firenze (vale a dire dal duca) si cercava in corte dell' Imperatore, dar carico e accuse a Filippo, acciò fosse fatto capitar male ».

Finalmente, avendo supposto Filippo che fosse arrivato altro ordine di tormentarlo e farlo morire, come era vero infatti, risolse, dice la cronaca, scannarsi da sè.

Aveva allora Filippo 50 anni d' età essendo nato nel 1488,

È dubbia però la morte volontaria dello Strozzi, sebbene l' accennato lavoro del Ferrai ricordi documenti citati da Leopoldo Ranke per comprovarli. Ma Bernardo Segni storico

Digitized by Google

fiorentino, dice che Filippo fu scannato per ordine degli imperiali Vitelli e marchese del Vasto, il che sarebbe più onorevole per Filippo, che non si sarebbe macchiato di suicidio.

Filippo che nel suo testamento voleva avere il suo sepolcro a S. M. Novella o a Venezia, e che nell' ultimo suo scritto, riportato da Jacopo Nardi chiedeva d' esser sepolto in S, M. Novella accanto al sepolcro della sua donna, se a Cibo parerà che sia seppellito in luogo sacro, e quando no, vi starà dove lo metteranno, venne seppellito, secondo si ha in nota alle storie del Nardi, al finire delle case che vanno verso la fortezza, in un campo vicino a un tabernacolo. La cronaca Barbo ci fa di Filippo questa bella descrizione:

« Filippo Strozzi era magnifico gentiluomo; il più ricco d' Italia, e di grandissimo credito, dotato quanto al corpo e all' anima di tutti i beni di natura. Quanto ai beni della fortuna, nobiltà, parentadi, ricchezze, e figliuoli tutti di ottima qualità. Persona letterata, amatore di uomini letterati, e delle virtù, molto liberale verso i suoi amici sovvenne ai bisogni di molti cittadini fuorusciti di Firenze patria sua ». Questo madrigale che lessi nel Codice 111 della nostra biblioteca Marciana, traduce la situazione in cui si trovava l' autore Filippo Strozzi, negli ultimi giorni nella sua infelice esistenza. Esso suona così:

Rompi dell' empio cor il duro scoglio
Depon i sdegni e l' ire,
Omai, donna crudel, depon l' orgoglio
E non t' incresca udire
Come io giunto al morire
Non più di te, d' amor, del ciel mi doglio
Ma sol qual cigno in tristi accenti chieggio
Che se mi odiasti in vita
Non mi nieghi un sospir alla partita.
Ah dove folle son, come vaneggio!
Qui non m' ode o risponde
Che altri, che di mugnon le vive e l' onde

Digitized by Google

Ma il duca Cosimo non era soddisfatto ancora; esso voleva vendicarsi della morte di Alessandro, colpendo Lorenzino. Già nell' anno 1545. un Nicolò Mozzi bandito fiorentino, secondo narra il Botta, al duca presentavasi, coll' offerta di uccider Lorenzino, e venuto il Mozzi a Venezia, andò presso l' ambasciatore Cesareo per svelargli la proposta, ma quegli non acconsentì a tener mano a questa faccenda.

Più fortunata riuscì l' impresa a Cosimo nell' anno 1548, e parimenti a Venezia, dove abitava Lorenzino colla complicità dell' ambasciator fiorentino, e colla protezione dell' ambasciator spagnuolo. Un capitano Biboni e certo Bebo da Volterra sicarii si accinsero all' opera, e vi riuscirono completamente alla mattina del 22 febbraio 1548 nel momento che Lorenzino, ed Alessandro Soderini suo zio uscivano dalla Chiesa di S.° Polo. La truce scena è amplamente e pomposamente narrata dal capitano Biboni che col suo collega, tornati a Firenze, dopo fornita l' impresa, furono accolti con somma cortesia dal duca, e umilmente gli baciarono, le mani. Non descriverò come avvenisse l' assassinio, perchè lungamente se ne occupò il Biboni nella sua relazione.

Una cosa però fortemente mi sorprese, che nessuna traccia si trovi del fatto, in nessuno degli atti pubblici, e in nessnna delle cronache veneziane che ho esaminato, e in nessuna delle storie stampate, meno in quella di Pietro Giustiniani, che dice semplicemente: Fu ancora ammazzato in Venezia Lorenzo dei Medici, in una via molto stretta presso alla Chiesa di S. Tomaso il quale aveva ammazzato Alessandro duca di Firenze nel letto.

Egli è sorprendente, che in un fatto simile, avvenuto di giorno, e che richiese non poco tempo, perchè il Soderini si difese colla spada. e fu atterrato dopo un combattimento col Biboni, i due sicarii se l' abbiano potuta dare a gambe, senza esser visti da nessuno, e meno ancora dalla giustizia.

Digitized by Google

Agostino Sagredo, parlando nell'accennato suo articolo sulla confraternita fiorentina a Venezia, dei fuorosciti fiorentini, e della loro sicurezza a Venezia, dice che il solo Lorenzino, non fu sicuro della vendetta e della paura di Cosimo, perchè contro il pugnale del sicario non vale potenza o vigilanza di un governo.

Dal canto mio, sento un gran dubbio, che la republica in quella circostanza, abbia voluto esercitare la sùa potenza o la sua vigilanza.

Per quella volta la republica, ha chiusi tutti e due gli occhi e non ha voluto accorgersi del fatto pel quale non il solo Lorenzino che aveva ucciso Alessandro fu morto, ma anche il Soderini che non aveva ammazzato alcuno. Non cosi la republica erasi diretta, sei anni prima nel 1542, quando per impadronirsi di quel tale Abondio che aveva propalato segreti di stato, e che erasi rifugiato nella casa dell' ambasciatore francese, non ebbe alcun riguardo di investirla armata mano ed impadronirsi del reo.

Ad ogni modo nel caso di Lorenzino prevalse la ragione di stato e si preferì l' assoluto silenzio. La morte di Lorenzino fu come l'epilogo del Dramma di Filippo Strozzi. Dei due, è certamente più degno personaggio lo Strozzi che non insozzò le mani nel sangue d'alcuno e cadde vittima di un' idea, che date le condizioni dei tempi, non venne che da pochi, sostenuta. Lorenzino dopo la morte di Alessandro, fuggiasco non resta che un assassino e nessuna considerazione politica può esser portata a sua difesa. Filippo Strozzi che vergò nel suo ultimo scritto le parole: *exoriare aliquis ex ossibus ultor,* pagò colla propria morte gli errori della sua vita, e trovò in Piero Strozzi suo degno figliuolo chi voleva vendicare la memoria paterna contro dei Medici, ma la libertà dovette per l' ultima volta soccombere colla rotta di Marciano e la caduta di Siena, e Piero Strozzi andò a morire al servizio di Francia.

Se abbiamo rievocate queste vecchie memorie non ci parve inopportuno il farlo perchè riteniamo di sempre

Digitized by Google

utile ammaestramento il ricordare, anche se note, le vicende passate. Del resto possiamo ringraziare il Cielo che ai nostri tempi non c' è bisogno di invocare la libertà ad un Carlo quinto, come fecero Filippo Strozzi e i fuorusciti fiorentini, come grazie a Dio i tiranni domestici ad uso Alessandro e Cosimo I. sono scomparsi per sempre nei vortici del nulla, e l'Italia è padrona di sè e arbitra dei suoi destini.

FILIPPO NANI-MOCENIGO

Digitized by Google

L'ASTRONOMO P. A. SECCHI

Commemorazione

NEL 25.° ANNIVERSARIO DALLA SUA MORTE

26 Febbraio 1903

(Letta nella sala dell'Ateneo Veneto la sera del 26 Febbraio 1903)

Gentili Signore e Signori

P. A. Secchi, mancato ai vivi 25 anni fa, oggi si commemora a Roma, là dove egli, al pari di Galileo, molta via dei cieli svelò.

A me parve conveniente che pure a Venezia, città fra le principali della nostra Penisola, si dovesse ricordare il grande uomo, ed espressi il mio desiderio all' Onorevole Presidenza di questo illustre Ateneo, e per aver gentilmente aderito ! e rendo pubbliche vivissime grazie. — Prima di incomi ciare mi sento però in dovere di prevenirvi, o Spettabili Signori, non essere a me facile il compito di far degnamente risplendere la figura dell' illustre scienziato, dell' eminente filosofo, del distinto fisico e meteorologo, del principe degli astronomi, e domando tutta la vostra benevolenza e la benigna vostra attenzione.

Digitized by Google

Angelo Secchi ebbe i natali a Reggio d' Emilia addì 28 giugno 1818 da Giovanni Giacomo e da Luigia Belgieri, miseri ma onesti genitori, che, ponendo ogni cura nell' allevarlo, nutrivano la viva speranza che fosse un giorno il sostegno della famiglia nell' umile mestiere di falegname, ma egli veniva destinato ad una meta ben più fortunata.

Ancor giovanissimo freguenta nel luogo natio le scuole ginnasiali allora dirette dai Gesuiti e dà subito prova di ingegno svegliato, distinguendosi nell' italiana, latina e greca letteratura. Appena quindicenne si accomiata dai genitori e si ascrive come novizio il 3 novembre 1833 nel Collegio dei Gesuiti. In tutto il tempo del suo noviziato diede chiarissime prove della sua valentia non solo nelle letterarie materie, ma anche nelle filosofiche discipline e fu a lui più prediletta quella parte della filosofia, che tratta delle scienze matematiche e fisiche, e tanto emerse in questi studi da meritare di essere eletto insegnante di matematica nel Convitto dei Nobili in Roma; ben fondato ed istruito nella lingua latina venne onorato dell' incarico di insegnare per un anno grammatica nel Romano Collegio ed ebbe poi il titolo di professore applicato nel Convitto di Loreto, dove diede lezioni di fisica dal 1840 al 1841 ; in quest' ultimo anno ritornò a Roma per intraprendervi lo studio teologico, ma nel 1847 per opera della rivoluzione cogli altri suoi compagni dovette esulare e ricoverarsi in Inghilterra, dove fu accolto nel Collegio della Compagnia a Stonhyurst, e qui, compiuti con onore gli studi sacri, ebbe gli ordini sacerdotali. Ma per gli eventi politici poco appresso è costretto ad abbandonare l' Europa, aspettando tempi più favorevoli per essere richiamato in Italia, e varcato l' Oceano, ripara negli Stati Uniti d' America, dove legge matematica elementare nel Collegio del suo istituto a Georgetown presso Washington. Qui il giovine religioso, se si vuole, un po' rozzo di forme, ma vivace di spirito e di bello ingegno ed avido di sapere, non se ne sta in ozio, ma fatto coadiutore del Curley, direttore di quell' Osservatorio astrono-

Digitized by Google

mico, attende di proposito agli studi del cielo per indagare le leggi regolatrici degli astri, mentre in quello stesso Collegio insegna nel 1848 la matematica. Lo stesso Curley, che era suo maestro, pronosticò di lui grandi cose e fu vero profeta quando dichiarò che il Secchi col suo ingegno singolare e colla sua attitudine meravigliosa alle ricerche fisiche avrebbe reso grandi servigi alla scienza. Diffatti, restaurato il Governo Pontificio, l' illustre professore nel 1849 fu richiamato in Roma dai suoi Superiori a succedere nella direzione dell'antico Osservatorio del Collegio Romano e nella cattedra di astronomia al dotto suo maestro Francesco De Vico, morto l' anno prima a Londra nell' ancor fresca età di 43 anni, e tenne questi onorifici uffici fino al giorno della sua morte. Immensa attività spiegò in questo tempo colla sua sovrana intelligenza da far venir meno la fama di Clavio, di Scheiner, di Asclepi e di Boscovich astronomi suoi predecessori, che si resero pur tanto celebri. In quasi sei lustri i suoi lavori incominciati e condotti a termine col plauso degli scienziati furono moltissimi e di tale importanza che non è facile farne una completa rivista.

Dopo il 2 febbraio 1852, giorno, in cui pronunziò solennemente la professione dei voti religiosi, il Secchi si accinse con ogni cura ad assettare l' osservatorio affidatogli ed a renderlo adatto alle più moderne ricerche astronomiche e per generosa elargizione del Papa Pio IX, mecenate delle arti e delle scienze, attuò il progetto del Boscovich e sulla Chiesa di S. Ignazio annessa al Collegio Romano costruì il nuovo edificio e lo fornì del grande equatoriale rifrattore di Merz, e di altri perfetti strumenti, e di questi si valse per rivolgere costantemente la sua energia verso tutte le plaghe ed analizzare attentamenle l'intima struttura dei corpi celesti.

Egli si occupò in modo speciale di astronomia fisica e nel 1850 fece le sue prime osservazioni su Saturno e poi sugli altri pianeti Marte, Venere, Urano e Nettuno. La

Digitized by Google

luna fu oggetto speciale dei suoi studi e delle parti visibili di questo satellite riprodusse molti disegni per farne vedere la conformazione e la struttura, ed in questo lavoro fu molto apprezzato specialmente dagli inglesi scienziati. Col suo sguardo egli penetrò anche nello spazio stellare e delle sue ricerche ebbe risultati molto soddisfacenti, coadiuvato dal suo bravo assistente P. Ferrari. Fece misure micrometriche delle stelle doppie ed esplorò accuratamente vari gruppi ed ammassi globulari di stelle; esaminò ancora le nebulose, frà le quali quella di Orione, e nel 1852 ritrovò per primo le due parti, in cui si era diviso nel 1846 il nucleo della famosa cometa di Biela ed una ne scoperse nel 1853, ed altre splendide del 1858, del 61, del 62 e del 76 ne analizzò, traendo partito dalla polarizzazione per dimostrare che la luce in parte è loro propria ed in parte loro proviene dal sole; e non tralasciò di fare investigazioni sulle stelle cadenti e sulle pioggie meteoriche e nell' agosto del 1862 determinò l' altezza, alla quale si accendono queste meteore e fin dal 1866 rese di pubblica ragione i profondi studi del chiarissimo prof. Schiaparelli sull' origine e sulla costituzione cosmica di questi corpi, nonchè dei bolidi e dei meteoriti, che hanno analoga origine, ed egli prevenne così l' Associazione Italiana per le osservazioni delle meteore luminose che, fondata nel 1870 dal celebre Denza, fu poi dallo stesso Schiaparelli validamente appoggiata.

Ma quello che più preoccupava la mente dell' illustre astronomo era il sole, di cui s' interessò di conoscere appieno la costituzione. Si può dire che, appena entrato nell' osservatorio, cioè nel 1851, egli fece lo studio della distribuzione del calore sulla superficie solare e constatò che l' equatore è più caldo dei poli e che le regioni settentrionali hanno temperatura maggiore di quella delle meridionali ed Arago Segretario dell' Accademia di Scienze di Francia dichiarò seduta stante essere questa una scoperta di primo ordine.

Digitized by Google

Negli anni successivi con ammirabile assiduità studiò tutti i fenomeni, che si succedono alla superficie di questo grande astro e fino dal 1858 diè principio ad una serie non interrotta di osservazioni e di disegni sulle macchie e sulla fotosfera, nonchè sulle protuberanze, sulle facole. sulla corona e sui pennacchi del sole, approfittando del grande cannocchiale di Cauchoix, del polariscopio e di altri importanti strumenti, che offriva l' osservatorio, atti a dare esatte proiezioni e fotografie. Egli ebbe splendidi risultati nei suoi studi sul sole non solo quando fino dal 1851 ottenne a Roma col daguerrotipo impressioni fotografiche delle diverse fasi dell' eclisse, che per l' Italia fu in quell' anno parziale, ma anche più tardi quando gli si presentò la bella occasione di fare specialissime ricerche sull' eclisse totale di sole del 18 luglio 1860 da lui osservata in Ispagna al Desierto de Las Palmas sul versante del Mediterraneo per missione avuta dal Papa Pio IX, che ben conosceva quanto valesse l' astronomo. In quell' eclisse totale egli ottenne allora fotografie della delicata corona, che circondava l' oscuro disco lunare ; coll' inglese astronomo de La Rue, che osservò la stessa eclisse a Rivabellosa sul versante opposto dell' Atlantico dec se la lotta, che si impegnava fra gli astronomi sulla natura della corona e delle fiamme rosee o protuberanze, che su di essa dipinte si videro inalzarsi sul disco lunare nell' eclissi dell' 8 luglio 1842 e concluse essere essi veri fenomeni solari e non illusioni ottiche, come ritenevano alcuni per lo passato.

Nel 1870 in dicembre il Governo Italiano lo inviava ad Augusta in Sicilia per studi fotografici più precisi, ma la stagione non gli fu favorevole, e per incarico avuto dalla Commissione Italiana presentò un programma delle osservazioni da farsi, assistito dall' illustre Denza e da altri distinti colleghi.

Assai celebre fu l' eclisse del 18 agosto 1868, visibile in India, cui il Secchi non potè partecipare, approfittando però delle importanti osservazioni che in essa si fecero. È

Digitized by Google

memorabile questa eclisse per la scoperta del francese astronomo Janssen di potere esaminare collo spettroscopio in pieno mezzodì tutti gli svariati fenomeni della cromosfera solare, che prima si studiavano raramente e nella breve durata di un' eclisse. Allorchè si è diffusa la notizia della meravigliosa scoperta, il Secchi, che subito ne comprese l' alta importanza, iniziò una nuova serie di osservazioni spettroscopiche sull' orlo intero del disco solare e dall' accurato esame dei fenomeni, che si presentarono, dedusse molte notizie sull' indole delle macchie e delle facole, che rivestono la fotosfera, come pure delle protuberanze e delle eruzioni, che si manifestano senza tregua nella cromosfera e concluse che l' idrogeno esiste su tutto il sole, ma non da per tutto abbastanza vivo per sorpassare la luce della fotosfera e trovò una intima relazione tra il moto di rotazione del sole e quello delle macchie, e tanti altri fatti mise in evidenza, che egli stesso dichiara di aver constatato dopo un « lavoro forte, lungo e faticosissimo ». — Con questi studi diede un potente impulso alla formazione della Società degli Spettroscopisti Italiani fondata nel 1872 da un' altro eminente scienziato il prof. Tacchini.

Lo spettroscopio, impiegato nel 1868 dal Secchi nelle sue indagini, fu da lui ben conosciuto quale perfetto strumento d' analisi chimica fin dal 1863 e destinato ad unirci ai corpi celesti per svelarcene l' intima loro natura. Lo spettrometro stellare costruito dai celebri Donati ed Amici era assai complicato e nella pratica presentava grandi difficoltà ed il Secchi ideò un nuovo spettroscopio più semplice e più comodo, che si poteva adattare a cannocchiali anche di mediocre portata e dopo il Fraunhofer ed il Donati, fu tra i primi a rivolgerlo al sole, ai pianeti alle comete, alle stelle lontane ed alle più remote nebulose. Ideò pure un' altro strumento, da lui chiamato elioscopio spettroscopico, con cui in pari tempo si vede l'immagine del disco e della cromosfera solare e si ha il mezzo di

Digitized by Google

confrontare quello con questa. Dopo la nuova scoperta di Fraunhofer di quel sistema di righe e di strie dello spettro solare, che solcano il campo apparente e continuo dei suoi sette colori, e dopo i famosi risultati di Kirckhoff sulle proprietà termiche, luminose e chimiche dei raggi spettrali si ebbero prove dirette non dubbie dell' esistenza dell' atmosfera solare dall' assorbimento che essa esercita sulla triplice radiazione, dagli studi spettroscopici e dai fenomeni osservati nelle eclissi totali, ed il Secchi coll' applicazione del suo spettroscopio al grande cannocchiale di Merz ha pienamente constatata la validità delle prove suddette e e colle sue delicate esperienze ha pure messo in evidenza il fenomeno del rovesciamento dello spettro, in base al principio che un vapore assorbe precisamente i raggi luminosi che la stessa sostanza emetterebbe se essa fosse incandescente; per la qual cosa risulta chiaro che la temperatura del vapore assorbente è più bassa di quella del corpo irradiante; ed è così che lo spettro è discontinuo, perchè ad esempio il vapore di sodio produce per assorbimento righe nere precisamente là dove lo stesso metallo nella sua combustione le darebbe brillanti. Il Secchi appunto con Thalén e con Angström mediante una forte pila Bunsen di 50 elementi dai metalli diversi ottenne ben 500 spettri discontinui composti di righe brillanti, che separano larghe fascie oscure e che corrispondono esattamente a certe righe nere dello spettro solare e stabilì che il sodio, l' idrogeno, il ferro, il bario, il calcio, il magnesio l' alluminio, il manganese, il cromo, il cobalto, il nickelio, lo zinco, il rame, il titanio, lo stronzio, il cadmio, il cerio, l' uranio, il piombo ed altri corpi semplici si devono trovare nel sole.

Altre ricerche fece il Secchi riferibili alla astronomia matematica ed alla geodesia: egli determinò le coordinate geografiche del Collegio Romano, la differenza di longitudine trà Napoli e Roma e, dal 2 ottobre 1854 al 26 aprile 1855 per incarico avuto dal Papa fece una nuova misura

Digitized by Google

della base trigonometrica della Via Appia, che iniziata sotto il Pontificato di Benedetto XIV era divenuta inutile, perchè di difficile riuscita. Fece i lavori preparatori della triangolazione dello Stato Pontificio incominciati nel 1869 per la misura dell' arco del Meridiano Centrale d' Europa, che furono poi interrotti per le sinistre vicende e ripresi nel 1871 e 72 dallo Stato Maggiore Italiano, che si avvalse del consiglio ed ajuto del Secchi, le cui operazioni già fatte furono trovate del massimo valore scientifico dietro affermazione degli ufficiali di quella spedizione geodetica.

Ebbe grande merito il Secchi, per cooperazione del Papa, di inaugurare il sistema della segnalazione del mezzodi medio all' intera città di Roma, sistema adottato poi in altri luoghi.

Come che tutti questi studi non bastassero ad assorbire tutta la sua attività, egli coltivò pure la fisica terrestre, ed in ispecial modo la meteorologia ed il magnetismo. Sin dall' anno 1782 iniziato un sistema regolare di osservazioni meteorologiche al Collegio Romano e continuato dai suoi predecessori, egli lo perfezionò e nel 1867 ideò e costruì l' ormai noto Meteorografo, nel quale ogni ramo della fisica è stato messo a contribuzione: meccanica, termologia, elettricità e magnetismo. Questo prezioso apparecchio, nel quale il portentoso ingegno seppe tutto raccogliere, affinchè si potesse avere la registrazione automatica degli elementi meteorici pressione, temperatura, umidità, pioggia, velocità e direzione del vento, fa vedere chiaramente quanta fosse l' abilità dell' astronomo anche nella meccanica pratica. Il meraviglioso registratore, che, sempre più perfezionato, con regolarità e precisione fin dall' anno 1859 nota i fenomeni atmosferici, si compone di quattro parti precipue: barografo, termografo, imbrografo ed anemografo. Il Secchi fa una minuta descrizione dell' apparecchio, pubblicata nel num. 4 del Bollettino Meteorologico del Collegio Romano del 30 aprile 1866, ed in essa dà i det-

Digitized by Google

tagli del barometro a bilancia di sua invenzione, il cui merito il Bertoncelli fin dal febbraio del 1857 in un giornale di Verona dichiarava di ritenere che gli si dovesse negare. Egli fa inoltre conoscere che ha subordinato il suo complesso congegno a due sue idee fondamentali di mettere a reciproco confronto le indicazioni dei diversi strumenti e di renderlo tale che si potesse collocare dovunque in sito comodo all'osservatore e che a mezzo dell' elettricità si potessero dovunque portare le indicazioni stesse, e per questi vantaggi all' Esposizione Internazionale di Parigi del 1867, mentre altri analoghi apparecchi erano inattivi, esso solo funzionava in modo tanto perfetto da procurare all'inventore lode ed ammirazione piena di tutti gli scienziati europei; infatti molti giornali e italiani e stranieri nel 1867 riferirono che il Secchi per quella splendida macchina aveva riportata la medaglia d' oro e che il Consiglio superiore gli aveva decretato uno dei grandi premi di più migliaia di lire destinati alle migliori produzioni ella scienza e dell' industria, accompagnato da una lettera dello stesso Consiglio colla sentenza, in cui è detto che il Secchi aveva dato una forma veramente pratica ad una delle grandi idee di Lavoisier. Napoleone III per lo stupendo strumento gli conferì la decorazione di Ufficiale della Legione d' Onore e l' Imperatore del Brasile lo nominò Gran Dignatario della Rosa d' oro, e non meno onorifico fu l' atto del Papa, che gli fornì tutta la spesa occorrente per la costruzione dell' elegante apparecchio. Esaminati altri strumenti grafici meteorologici nella sua visita fatta nell' anno 1858 e poi nel 1867 ai principali osservatori, egli si accorse che nessuno offriva il vantaggio di riunire in una sola macchina e sopra un solo foglio di carta tutte le indicazioni e di mettere in tal modo direttamente a confronto i differenti fenomeni per dedurne le reciproche relazioni ed influenze.

L' illustre uomo non tenne dietro soltanto alla climatologia ossia alla meteorologia statica, ma si accupò anche

Digitized by Google

della dinamica per investigare tutto ciò che si riferisce ai grandi movimenti dell' atmosfera, e nel 1853 sostenne in Italia sulla meteorologia nautica le idee esposte dal Maury direttore dell' Osservatorio di Washington, che egli conobbe a Georgetown, idee che originarono l' applicazione del telegrafo elettrico ai segnali delle burrasche; e fu il primo in Europa, che fece questa applicazione, allorchè nel 1856 ottenne dal Governo Pontificio la sistemazione di una comunicazione telegrafica quotidiana frà le principali città dell' Italia, mentre Leverrier a Parigi un anno dopo organizzava fra i diversi Stati d' Europa lo stesso servizio, che subito dopo si estese sul territorio vastissimo degli Stati Uniti d' America. — Fu ben lieto dei progressi fatti dalla meteorologia in Italia, cui aveva dato notevole impulso ed appoggiò validamente coi suoi lavori e consigli l'ordinamento del servizio meteorologico inaugurato nel 1865 dal Governo Italiano, come pure la Corrispondenza Meteorologica Alpino-Appennina stabilita dal Denza, nella quale desiderò di essere rappresentato dagli osservatori di Montecavo e di Grottaferrata, che nel 1876 aveva fondato nei monti Laziali.

Egli colmò ancora un vuoto, che vi era in Italia cominciando regolari osservazioni sulla declinazione magnetica e tanto fece che nel 1858, sempre sostenuto dal generoso Pontefice, riuscì a costruire un locale destinato allo studio speciale delle variazioni dei diversi elementi del magnetismo terrestre e lo fornì ben presto del declinometro, del magnetometro bifilare e di altri apparati opportuni alla determinazione dei valori assoluti e relativi di questo elemento, e molto sempre si occupò delle relazioni, che aveva rilevato frà i fenomeni meteorici e magnetici del nostro pianeta e quelli, che avvengono sul sole.

L' instancabile distinto meteorologo sulle osservazioni del Collegio Romano fece altri rilevantissimi studi e precisamente la riduzione di 40 anni di osservazioni termiche, la discussione di 50 anni di osservazioni pluviometriche,

Digitized by Google

l'esposizione di 16 anni di osservazioni anemometriche grafiche circa la velocità del vento, le investigazioni sulle burrasche atmosferiche e sulle pioggie di sabbia, che spesso le accompagnano, e sulle variazioni del magnetismo terrestre, che ad esse pure si legano, e sulla corrispondenza intima ancora fra il magnetismo terrestre, le aurore polari e la superficie del sole, ed altre ricerche di fisica cosmica sull'elettricità atmosferica e sulle correnti terrestri, sulla radiazione e temperatura solare.

Le molteplici elucubrazioni astronomiche e meteorologiche così menzionate si trovano raccolte in varie memorie. In un quaderno degli Atti dell'Accademia Pontificia nel 1852 egli pubblicò le osservazioni fatte alla specola del Romano Collegio durante l'eclisse del 28 luglio 1851 e vi aggiunse una nota sull'intensità del calore nelle varie parti del disco solare ed altra nota dell'agosto 1852 negli Atti stessi sulle apparenze osservate nell'anello di Saturno nel 1850 e 1851. Negli annali del prof. Tortolini dell'anno 1852 si legge pure una Nota fisico-matematica sopra la reometria elettrica, il cui principale scopo era la spiegazione delle esperienze di Despretz, secondo le quali la resistenza dei fili metallici al passaggio della corrente elettrica non è veramente proporzionale alla loro lunghezza; e sullo stesso argomento altro lavoro aveva compiuto nel 1849 e presentato all'Istituto di Washington, che venne pubblicato qualche anno dopo. Più tardi, nel 1854, pubblicò una Memoria sopra una sua nuova teoria per spiegare le variazioni periodiche del magnetismo terrestre, di cui contemporaneamente al celebre professore Luigi Palmieri si è molto occupato, ed in essa espose l'importante scoperta di una legge semplice ed universale, che tutte le governa, alla stessa maniera che la legge dell'attrazione universale di Newton spiega i fenomeni dei movimenti dei corpi celesti.

Per cura della tipografia della Camera Apostolica fu stampata nel 1858 un'opera sulla Misura della Base Tri-

Digitized by Google

gonometrica, lavoro, come prima si è detto, felicemente eseguito sulla Via Appia. — In un volume intitolato « Memoria sull' Osservatorio del Collegio Romano » pubblicò tutti i lavori compiuti nell' Osservatorio stesso dal 1857 al 1859 e di questi il principale è la revisione dell' opera di Struve sulle stelle doppie, intitolata « Mensuræ micrometricæ ».

La tipografia delle Belle Arti in Roma in principio dell' anno 1861 pubblicava la dissertazione che il Secchi lesse all' Accademia Pontificia l' 8 aprile dello stesso anno, in cui il celebre fisico si fece a ribattere l' errore, nel quale caddero molti, che ritenevano affatto inutili gli studi sulle vicende e perturbazioni atmosferiche, ed accennò ai mezzi necessari per far meglio progredire questi studi, ed in tale iss ertazione parlò della forza meccanica dell' atmosfera, dell' origine e delle leggi dei venti alisei, della distribuzione e dello scambio del calore, delle correnti marine, dei tifoni e degli uragani.

In un erudito articolo pubblicato nel Giornale di Roma del 5 novembre 1868 diede il Secchi un dottissimo resoconto delle osservazioni sull' eclisse solare del 18 agosto di quell' anno a proposito della scoperta dell' astronomo Janssen, di cui fece tanto tesoro.

Altro lavoro scientifico di grande rilievo è la sua Memoria sugli spettri prismatici delle stelle fisse stampata nel 1867 dalla Tipografia Reale di Firenze in un volume con tre grandi tavole, nelle quali sono figurati gli spettrometri, i principali spettri stellari, ed i più speciali spettri di Orione, del Toro e dello Scorpione; memoria che fu poi da lui presentata all' Accademia dei XL di Modena.

Passando sotto silenzio molti altri articoli inseriti in giornali scientifici e politici ed altre dissertazioni accademiche, è conveniente far menzione del « Quadro fisico del sistema solare » che il Secchi pubblicò per rendersi utile anche ai meno dotti.

Digitized by Google

Per condurre a termine tutti gli svariati e molteplici lavori testè ricordati era d' uopo che egli avesse una profonda conoscenza delle fisiche discipline oltrecchè delle astronomiche e ne sono prova evidente le sue prime pubblicazioni, che datano sino dal 1846, sugli orologi e telegrafi elettromagnetici e sopratutto l' opera, che porta per titolo « l' Unità delle forze fisiche » edita nel 1863 in due volumi, di cui nel 1874 si fece la IIª ediz.ᵉ italiana, lavoro portentoso di acutissimo ingegno e vero saggio di filosofia naturale, molto apprezzato dagli scienziati e tradotto nell' idioma francese ed inglese, che ha per iscopo di dimostrare come i fenomeni della fisica si possano ridurre alle leggi generali del movimento della materia, ritenuto però che oltre la comune materia ponderabile si debba ammettere altra materia invisibile, non soggetta a gravità, chiamata etere, i cui movimenti accompagnano sotto varie forme quelli della materia veramente pesante; ed infatti, in base alla grande scoperta della teoria meccanica del calore, per la quale questo agente viene ridotto ad un semplice modo di movimento, l' autore nel suo poderoso lavoro tratta del calorico, della luce, dell' elettricità e di tutte le altre forze, che governano la materia.

Altra opera di gran mole è il Sole, compendio prezioso di quanto si conosce su questo grande astro, pubblicato in italiano, ma dato poi alle stampe in lingua francese in due diverse edizioni e tradotto pure in lingua tedesca. Questo lavoro è una rassegna di tutte le esperienze eseguite per analizzare la struttura interna ed esterna del centro del nostro sistema planetario e dare un giudizio sulla sua costituzione ed attività e sonovi fedelmente ricordate le interessanti conclusioni, alle quali pervennero gli astronomi più rinomati e l' autore stesso.

Nel suo indefesso studio e nelle ricerche non si limitò al solo sistema solare, ma volle spingersi negli spazi più remoti ed esaminare la distribuzione apparente, che

Digitized by Google

presentano tutte le stelle sulla superficie celeste, considerarne la struttura fisica e cercare di dedurre le relazioni che passano fra tanti corpi, dai quali è popolato lo spazio. Di astronomia stellare, che considerata come scienza è lavoro di poco più di un secolo per ciò che riguarda la parte geometrica ed è più recente per le ricerche fisiche, egli raccolse tutti i risultati ottenuti, aggiungendovi quelli delle sue innumerevoli esperienze e presentò un' altra preziosa opera assai più recente, l' ultima, che ha dato alle stampe nel 1877 coi tipi del Dumolard, intitolata. « Le Stelle » che dedicò all' illustre astronomo professore Schiaparelli.

Sui due importanti argomenti del Sole e delle Stelle a vantaggio della Società artistica ed operaja di Roma nel marzo 1874 tenne pure due conferenze in francese nella gran sala della Cancelleria Apostolica, alle quali accorsero scelti scienziati di ogni nazione.

A novella conferma dell' infaticabile operosità devesi ricordare l' ultimo lavoro a vantaggio della studiosa gioventù « le Lezioni di Fisica terrestre » che egli aveva appena ultimato, a complemento dello studio della fisica e di cui stava correggendo le bozze, allorchè fu còlto da grave infermità. La pubblicazione di queste stupende lezioni fu fatta nel 1879, quand' egli più non viveva, per cura del di lui assistente Prof. P. Ferrari.

È naturale che per il suo ingegno fosse tenuto in altissima fama da tutti i corpi scientifici nazionali ed esteri. La Società Reale di Londra, l' Accademia di Scienze di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino, di Bruxelles, di Madrid, di Filadelfia, di Rio Janeiro, la Società Italiana dei XL, le Accademie di Scienze di Torino, di Napoli, di Palermo, gli Istituti di Venezia, di Milano, di Bologna, l' Accademia dei Nuovi Lincei e la Tiberina, la Società degli Spettroscopisti Italiani ed altre ancora vollero fosse sempre inscritto il nome dell' insigne scienziato. Nel 1868 lo volle nel suo seno a Firenze la Commissione geodetica per la

Digitized by Google

misura del grado europeo e per ben due volte nel 1870 e nel 1872 egli fu chiamato dalla Commissione Internazionale pel metro a Parigi.

Il Governo Italiano nel 1875 espulse i Gesuiti dal Collegio Romano, ma rispettò l'eminente astronomo e lo mantenne al suo posto, che nel campo della scienza aveva tanto illustrato e gli permise di tenere con sè i compagni di lavoro dell'Osservatorio e per onorarlo vieppiù gli diede anche la cattedra di astronomia della R. Università che egli accettò e per le mutate condizioni dovette poi abbandonare; e nello stesso anno lo invitò a prendere parte alla riunione degli astronomi e meteorologisti italiani a Palermo per il riordinamento degli osservatori del regno. — Ad unanimità di voti fu nominato presidente del Consiglio Direttivo della Mateorologia Italiana istituita nel 1876 per Reale Decreto. mentre da qualche tempo presiedeva le Accademie Pontificie dei Nuovi Lincei e Tiberina.

Pur di essere utile alla scienza ed al paese ben volentieri si prestava all'infuori dei suoi studi prediletti in tante altre opere e difatti nel 1858 sistemò i fari a lenti nei porti e le condutture d'acqua dei diversi paesi della Provincia Romana e più tardi stabilì l'intera armatura dei conduttori dei parafulmini del Vaticano. Dietro invito del Denza si recò a Torino nel 1871 per intraprendervi lavori di fisica terrestre nel traforo delle Alpi compiuto nell'anno precedente.

Nell'estate del 1877 prese parte alle ispezioni degli Osservatori meteorologici ordinate dal suddetto Consiglio Direttivo ed in quell'anno io mi trovavo in Aquila, insegnante di fisica nel R. Liceo e direttore dell'annesso Osservatorio metoerologico, e, dopo di avere avuto coll'illustre uomo una relazione epistolare, nutrivo speranza vivissima che, come era già stabilito, venisse a collaudare la nuova sistemazione della così detta gabbia meteorica e degli altri strumenti di quell'Osservatorio, ma con mio sommo dispiacere ne rimasi deluso, allorchè per lettera fui da lui stesso

Digitized by Google

avvertito che una grave infermità soppraggiunta gli impediva affatto di muoversi.

Egli era versatissimo anche nell' archeologia e nella storia naturale e specialmente nella scienza geologica. Rendeva poi accessibili ai profani con chiara e forbita parola tutte le verità scientifiche, che pienamente conosceva, e ne furono non dubbia prova le numerose ed applaudite pubbliche conferenze e lezioni, che egli tenne in Inghilterra, in Francia, a Palermo, a Cosenza ed a Roma.

Purtroppo la robusta fibra del suo ingegno a poco a poco si affievolì per il progressivo indebolimento delle fisiche forze e continuando in tal condizione fino all' ultimo agosto, un' occulto malore gli si incominciò a manifestare, che andava distruggendo la sua potente energia e minando la sua preziosa esistenza. In questo miserando stato di salute l' illustre infermo era continuamente attorniato dai molti suoi discepoli ed amici, che di lui avevano le più affettuose cure e col vivissimo desiderio di vederlo presto ristabilito credevano assai giovevole che egli per qualche tempo si allontanasse da Roma. Difatti chi lo indusse a togliersi del tutto dalle consuete serie occupazioni ed il 29 novembre 1877 lo accompagnò a Fiesole presso Firenze fu l' intimo amico suo il P. Denza, che sempre confortava quell' animo ormai triste ed oppresso; in quel nuovo soggiorno non v' era però alcun sollievo al suo male, ed anche assai sofferente volle ritornare alla sua Roma diletta, dove fu assistito dai più celebri medici, ma ormai tutto era inutile, la malattia giunta ad un grado acuto era incurabile; un' ulcere nella parete interna dello stomaco lo costrinse a letto per l' ultima volta e per quasi due mesi ha sopportato con animo forte e coraggioso e con devota rassegnazione gli atroci dolori del morbo, che il 26 febbraio 1878 alle ore 7 pomeridiane spegneva la tanto affaticata esistenza. Egli morì e non aveva ancora compiuto il 60° anno di età. — Si diffuse qual lampo in Italia ed all' estero la novella tristissima della sua morte, che fu un vero lutto per tutto il mondo scientifico, quasi che non

Digitized by Google

fossero state bastanti le perdite pur dolorose, che fece nei mesi precedenti la scienza astronomica, di Santini, di Heis di Littrow e di Leverrier suoi più insigni seguaci.

Di spirito vivace sapea moderarsi ed era buono con tutti e pronto ad accorrere dovunque era lavoro e vantaggio al paese e ad ajutare col consiglio e coll'opera qualunque l'avesse chiamato, ma nella sua carriera scientifica fu sempre saldo nei principii di fede, alla quale era informato nelle sue investigazioni, rivolgendo continuamente il pensiero ad un principio regolatore di tutti i naturali fenomeni, come chiaramente si rileva dal suo saggio di filosofia naturale.

Fin dai primi anni, appena s' inoltrò nella scienza, fu sempre amantissimo del bene dell' umanità e di carattere franco e sincero riconosceva e giustamente apprezzava quanto nel campo delle ricerche veniva fatto dagli altri e spesso se ne valeva per le ulteriori sue indagini. Molto attinse da Newton, da Galileo, da Keplero e da altri sommi per scrutare con sicurezza i secreti delle celesti regioni, al pari dell' Augusto Principe di Casa Savoja il Duca degli Abruzzi, che sull' esempio dei Caboto, dei Polo, dei Nansen intraprese verso il Nord l' ardita spedizione a pro della scienza e non badando a pericoli ed a patimenti colla sua *Stella Polare* intrepido si spinse collo stesso coraggio de' suoi fidi compagni in quelle lontane glaciali regioni fin quasi all' 87° di latitudine, ed al pari di Guglielmo Marconi, che, basatosi sulle scoperte di Galvani, di Volta, di Faraday di Rhumkorff, di Pacinotti, di Lodge, di Branly, di Meucci, di Ferraris, di Hertz, di Righi e di altri ancora, giunse col suo giovane ingegno precoce a darci i radiotelegrammi e mettere in comunicazione fra loro attraverso l' Oceano le varie regioni del globo.

Ad Angelo Secchi, che ha dunque un nome immortale si tributarono gli onori dovuti e ben meritati e la veneranda salma dell' illustre estinto da tutti compianto, che si rese benemerito della città di Roma, dell' Italia, dell' Europa e del mondo scientifico, ora in pace riposa nell' avello a Campo Varano.

Digitized by Google

Il Savini illustre patriotta ed elegante scrittore nell' occasione della morte del suo insigne concittadino pronunciò le seguenti parole: « Se Franklin strappò la folgore al cielo, il povero frate, che oggi piange la scienza, costrinse il sole a rivelargli i suoi segreti e dettò opere, veri miracoli dell' ingegno umano ».

Il P. Denza, che lo confortò negli ultimi anni di vita, fece di lui una splendida commemorazione, mettendo in rilievo i meriti come uomo religioso e come scienziato. Il sacerdote Maiocchi suo concittadino diede alle stampe la biografia dell'astronomo illustre colle notizie storiche, che vi si riferiscono, dedicandola alla Municipale Rappresentanza della nativa città. Il prof. Atti, direttore meritissimo del Liceo comunale di Bologna pubblicò nella funesta occasione una bellissima epigrafe latina nel Giornale « la Stella d' Italia ». — Altra epigrafe, dietro preghiera rivoltagli, in latino idioma dettò il Cav. Riccoboni, valente professore di lettere classiche, che molto onora questo Illustre Ateneo ed altri moltissimi Italiani e stranieri ricordarono il sommo scienziato, la cui fama sarà imperitura.

Ben si comprende che oggi 25° anniversario numerose e spontanee adesioni dalle varie ragioni d' Italia e dall' estero saranno giunte al Comitato, che ha sede in Roma per la commemorazione solenne, ed a meglio onorare la memoria del celebre astronomo, prima di por termine alla mia lettura, mando da quest' Aula un reverente saluto all' Illustre nostro concittadino Comm. Millosevich, che col plauso degli scienziati contemporanei dirige l' Osservatorio Astronomico del Romano Collegio e, degno continuatore dell' opera scrutatrice dei cieli tanto bene dal Secchi iniziata, onora la nostra Venezia.

Venezia, 26 febbraio 1903.

Ing. GIUSEPPE TIETZE
Prof. di Fisica e Chimica
nel R. Liceo Marco Polo di Venezia.

Digitized by Google

Un novelliere padovano

DEL SECOLO XVII

(FIRMANO POCHINI)

(Continuazione — V. Anno XXVI - Fasc. II - Marzo-Aprile 1903).

Il Carrer ebbe certamente ragione di chiamare il racconto del nostro Firmano un romanzetto, se si tien conto della sua estensione, perchè — nell' ed. di Leida, che ho sotto gli occhi — esso occupa ben 64 pagine: ma ebbe torto, se si considera il carattere dell' azione del romanzo, ben più complessa e intricata che l'azione d' una semplice novella.

L' azione infatti della novella del Conte d' Arco è ben povera. Di questo ce ne convincerà una semplice occhiata all' argomento di essa.

Mentre madama Soranzo, moglie d' uno dei Rettori di Padova, sta visitando il solitario convento di Rua, uno de' colli Euganei, e commendando la quiete di quel ritiro, ode parlare dai cavalieri che la seguono di un giovane

Digitized by Google

signore, che, lasciata la famiglia chiarissima e una famosa corte, aveva scelto a sua dimora la solitudine di quell'eremo. Incuriosita, la dama ne domanda notizia al Superiore del luogo e questi senz' altro le conduce davanti il giovane eremita. Ma inutilmente essa lo prega di raccontarle la sua storia: il giovine non si decide a farlo se non quando il suo Superiore glielo impone come penitenza de' suoi falli giovanili.

Ed ecco ora il racconto del Conte Sigismondo d'Arco (1). Mortogli, mentr' era ancora fanciullo, il padre e rimaritatasi la madre, egli era passato in qualità di paggio d' onore alla corte d' Innspruck, dove la vedova arciduchessa (2) lo aveva accolto con affetto materno e dato come compagno di gioco alla sua figlioletta, pure di sette anni, Claudia Felice: senonché, col crescer degli anni, avvenne quello che, data la loro dimestichezza, non poteva non avvenire.

Sigismondo, detto prima « della di lei riuscita maravigliosa e nelle doti dell' animo e nelle qualità della persona », parla del loro nascente amore: un amore tenero, calmo, idillico, spirituale: un amore « che non usciva dal debito ossequio ». E dice come cercasse per parte sua di sopirlo, evitando per quanto gli era possibile la compagnia della giovane principessa e dandosi tutto allo studio e agli esercizi del corpo. Ma Claudia se n' era accorta e un giorno — mentre la corte si trovava in una villa presso Innspruck — l' aveva sorpreso in un viale segreto del giardino e così gli aveva parlato del suo amore: « Io ve lo dico dunque, Sigismondo: io vi amo, e benchè io lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro, del quale sono erede, fosse liberamente nelle

(1) Una delle più illustri famiglie feudali del Tirolo. Molti conti d'Arco furono luogotenenti imperiali e governatori d'Italia.

(2) Costei è Anna de' Medici, vedova di Ferdinando-Carlo, l' ultimo arciduca del Tirolo, morto nel 1665.

Digitized by Google

mie mani, lo porrei nelle vostre, ma son sicura che voi farete più caso del mio cuore che de' miei Stati; di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disporrete voi da qui innanzi, conoscendovi abbastanza per giudicarvi incapace d' abusarvi dell' arbitrio, che ve ne dono ». Alle quali parole Sigismondo non aveva potuto trattenere un impeto di gioia e, gettatosele ai piedi, le aveva giurato eterna fede e le aveva nel tempo stesso protestato di non mirare ad altro che alla sua grazia e alla sua benevolenza. A questo punto era il colloquio, allorquando il sopraggiungere di un gruppo di dame e di cavalieri l' aveva malauguratamente interrotto.

Ma non fu interrotto l' idillio, reso anche più tenace da un disgraziato accidente di caccia, in cui Sigismondo ebbe la fortuna di salvare Claudia dalle zanne di un cinghiale da lei ferito (1). Minacciò invece d' interromperlo, poco tempo dopo, una trattativa di matrimonio corsa fra la corte tirolese e quella inglese. Claudia avrebbe dovuto sposare il Duca di Jork, fratello del re d' Inghilterra Carlo II.

Questo matrimonio mise la costernazione nel cuore dei due amanti, specialmente in quello di Sigismondo, « che n' era oltre modo cruccioso, sì per l' interesse, che aveva nelle soddisfazioni della sua Principessa, come per il dolore di vederla trasportare in paese così lontano e così torbido »: ma — rifiutandovisi la principessa, cui non piaceva il duca di Jork (2) — andò a monte.

Eppure le convenienze imponevano un marito a Claudia e quando questi si presentò niente meno che nella

(1) Questo particolare non sarà vero. Sarà il solito luogo comune tanto sfruttato dai romanzieri.

(2) Questo duca, che fu poi re d' Inghilterra col nome di Giacomo II, sposò poi una principessa di Casa d' Este.

Digitized by Google

persona di Leopoldo I, imperatore d' Austria (1), essa non potè opporre un secondo rifiuto.

Senonchè queste nozze, contrariamente a quanto ci attenderemmo, non turbano punto il nostro cavaliere. Il buale anzi, allorchè la principessa gli comunica la notizia, prostratosele ai piedi, le tiene questo bel discorso, degno in verità o di un imbecille o di un ipocrita o, comunque, di un cortigiano di quel secolo: « Augustissima mia Signora, io non posso meglio esprimere alla Maestà Vostra Cesarea i sentimenti dell' anima mia, che con ringraziare Dio benedetto d' avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio tanto glorioso all' Augustissima sua Persona, tanto utile alla Germania e tanto necessario alla grandezza e alla conservazione dell' Imperio. Dopo Dio ringrazio umilissimamente Vostra Maestà, che si è degnata per eccesso di clemenza di farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione ». Certamente dovette esser di conforto a Sigismondo il pensiero che Claudia gli avrebbe mantenuto il suo affetto e che l' avrebbe potuta seguire in Vienna. « L' Imperatrice dei Romani » s' era sentito dire « non trova che disapprovare nelle azioni della Principessa d' Innspruk e però vi conferma di buon cuore il dono, che quella vi ha fatto . . . ». Claudia diceva che l' amarlo era in lei violenza di stelle!

Sigismondo descrive le feste che precedettero le nozze e narra come in una giostra, avendo egli vinto, nonostante i pettegolezzi dei cortigiani, coi colori della futura imperatrice, ricevesse da lei, oltre a due cavalli riccamente bardati, anche un anello d' oro, simbolo dell' unione dei loro cuori. Quindi parla del ricevimento che Claudia e l' arciduchessa madre ebbero dall' imperatore, venuto a incontrarle a Gratz.

(1) Quest' imperatore (1640-1705) aveva sposato nel 1666 Margherita Teresa di Spagna, morta l' 8 aprile 1673. Subito dopo — il 15 ottobre — sposò Claudia Felice d' Innspruck.

Digitized by Google

***

La seconda parte della novella ha per teatro Vienna, dove Sigismondo è venuto al seguito della nuova imperatrice.

Egli è sempre innamorato, anzi più innamorato di prima. I suoi occhi sono avidi di contemplare il volto amato. Egli vuol vedere la sua signora sempre e dovunque. Essendogli ciò impossibile, dimagra e ammala.

Anche questo è uno dei soliti luoghi comuni. Manco a dirlo, la visita di Claudia e un miracoloso *elixir* ch' ella gli dà lo guariscono. Ma anche guarito Sigismondo resta sempre malinconico. E non si sa perchè: in fondo nemmeno lui sa rendersi conto del proprio male. Certo è che, quando Claudia stessa gli propone per guarirnelo un matrimonio, non sentendosi il coraggio di lasciar la corte, rifiuta decisamente.

E così passano gli anni: finchè una grave malattia colpisce l' imperatrice (1). La malattia non sembra dapprima molto seria: un po' di febbre e di debolezza e nulla più. Ma Sigismondo ha tristi presentimenti: e questi purtroppo s' avverano. Quando è chiamato da Padova il celebre medico Giovanni Forti (2), all' imperatrice non restano che pochi giorni di vita.

Prima di morire però Claudia fa chiamare Sigismondo e fa promettere allo sposo di proteggerlo e di tenerlo in luogo di figlio: circostanza stranissima, ove non si pensi al carattere peculiare dell' amore che l' autore ha voluto fra il modesto cavaliere e la sua augusta sovrana.

(1) Negli ultimi mesi del 1675.

(2) Questo famoso scienziato, più noto sotto il nome di Raimondo Zanforti, nacque a Verona nel 1603 e morì a Padova nel 1678. Fu professore dell' Ateneo Padovano e medico onorario della Corte di Vienna.

Digitized by Google

Ciò che segue è un altro luogo comune. Colpito al cuore dalla morte di Claudia, Sigismondo ammala anch'egli gravemente. Guarito, si reca sulla sua tomba e quivi si fa sentire la solita voce misteriosa: « Mira, Sigismondo, dove è ridotta l'Imperatrice Claudia Felice, considera quale è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane ». Ond' è che subito giura di farsi frate e ne chiede il permesso all' imperatore. Questi però — non stimando abbastanza matura la sua vocazione — gl' impone di attendere un anno: trascorso questo tempo e persistendo Sigismondo nel suo proposito, nessun ostacolo gli avrebbe più impedito di mandarlo ad effetto.

Dietro tale comando, Sigismondo abbandona Vienna. Giunto ad Arco, vende tutti i suoi beni: va a Venezia e vi vende tutte le sue gioie, all' infuori di quelle donategli da Claudia, che dona invece alla Santa Casa di Loreto: e recatosi quindi a Roma ne distribuisce tutto il ricavato a' poveri.

Ma in questi vari viaggi l' anno dell' attesa è trascorso. Tornato a Vienna, Sigismondo ottiene da Leopoldo — che già s' era riammogliato fin dal dicembre con Eleonora, figlia del Conte Palatino Filippo Guglielmo — il sospirato permesso: rivede un' ultima volta la tomba della sua donna (1): e parte quindi per Padova, dove l' aspetta la solitudine e la clausura strettissima del monastero di Rua (2).

(1) Dove recita — secondo il codice parigino 659 — il sonetto che ho riportato più sopra.

(2) Da una Guida di Padova apprendo che il monastero di Rua appartenne all' Ordine dei Camaldolensi fin dal 1537. Altre notizie sullo stesso monastero si possono vedere in una memoria di Guglielmo Stefani, « Il Venda e i colli minori », inserita nell' opera *I colli Euganei* (Padova, 1845). Lo Stefani dice che prima del monastero — fin dal 1339 — estisteva su questo colle un tempietto dedicato alla Vergine. Al presente non restano che poche rovine.

Digitized by Google

***

Esposta così la trama, certo non complessa, del racconto del Pochini, gioverà farne un esame più accurato.

Ripeto ch' esso ha ben poco a che fare colla produzione novellistica del tempo, e, siccome l' analogia dei titoli potrebbe trarre in errore o far nascere almeno un dubbio nella mente del lettore (si rammentino qui i vari titoli, sotto i quali esso ci è presentato dai codici e dalle edizioni), noto subito che non ha nulla di comune nè colla novella « L' eremita » di Michele Granucci (1), nè con quella omonima di Marco Mantoano (2), nè col « Principe heremita » di Antonio Lupis, nè con « La vita del solitario felice » di Francesco Bogliano, nè col « Cortigiano disperato » di Gabriele Pascoli, nè con altre novelle o romanzi (3). Al contrario parrebbe avere una certa affinità col romanzo storico di Gregorio Leti « Gli amori di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margherita della Rovere » (4). Anche qui il duca Carlo Gonzaga cresce fanciullo con Margherita, figlia d' una matrona di Casalmonferrato: anche qui sorge ben presto fra i due — incoraggiata dalla madre — una passione amorosa: e anche qui tale passione non è punto disturbata dal matrimonio di lei col conte della Rovere. Ma l' affinità è più apparente che reale. Oltre che la soluzione delle due azioni è affatto differente, il carattere, che il Leti e il Pochini hanno dato all' amore

(1) Lucca, Busdraghi, 1569.

(2) Venezia, Ruscone, 1621. Costui fu padovano. Altri autori di novelle padovani, nel seicento, furono Antonio Santa Croce, Ciro Anselmi, Carlo de' Dottori ecc.

(3) Non m'è riuscito di vedere « Il cavaliere romito » di Apollinare di S. Gaetano (Napoli, 1693) e « Gli amori infelici » del Loredano.

(4) Cologna, 1666.

Digitized by Google

dei loro due protagonisti, è addirittura opposto. L' amore voluto dal primo è un amore colpevole, adultero e che non teme di ricorrere a inganni, ad assassinii, ad avvelenamenti: quello voluto dal secondo è — ripeto — un sentimento dolce, puro e che rifugge dalla minima scorrettezza.

In verita, il Pochini ha concepito l' amore in un modo, che è ben singolare nel secolo XVII. E questo ha fatto sì che la sua novella non si possa mettere in relazione nè colla novella boccaccesca nè colla novella d' imitazione spagnola, nelle quali trionfa l' amore-passione, l' amore colpevole, l' amore de' sensi.

Donde poi egli tragga il suo concetto, risulterà chiaramente da un breve sguardo alla novella e al romanzo contemporaneo francese.

***

Dice il Morillot (1) che in Francia — nei primi decenni del seicento — si manifesta un fenomeno nuovo, che ha le più grandi conseguenze nel campo della letteratura: *l' organisation de la société polie, fière de la delicatesse de son esprit* e della quale il sommo ideale consiste *dans les belles maximes et dans les tendresses raffinées*. E ciò non deve sorprendere, date soprattutto le condizioni politiche della Francia in quel tempo: poichè — al cessare delle guerre e delle lotte interne, che l' avevano fin' allora turbata — era ben naturale che la società francese sentisse un vivo bisogno di pace e di riposo e che aspirasse, nella vita, alla calma e al raccoglimento, e, in letteratura, al sentimentalismo e all'idealismo, all' idillio più spirituale e all'espressione più tenera.

(1) Paul Morillot « Le roman » (« Historie de la Langue et de la Littérature française des origines à 1900 » publiée sous la direction de L. Petit de Julleville: Paris, 1897-8: t. IV chap. VII pag. 412).

Digitized by Google

È quindi facile immaginare qual sia l'indole del romanzo secentistico francese e particolarmente di quello, che si chiamò *aventure de coeur*. Il cuore, che muove i sensi, c'entra ben poco. Si tratta quasi sempre di amori di testa, di amori ideali, di amori platonici. L'eroe della novella o del romanzo non ha punto l'aria d'un conquistatore. É piuttosto un servo d'amore, fedele fino alla morte, che si compiace della sua servitù e che continuamente fa a sè stesso e alla sua *maitresse* voti e promesse di fedeltà. Piange spesso ed ha quasi sempre l'aspetto malinconico. Vive in un mondo che non è il nostro e s'immerge volentieri nella contemplazione d'un ideale irraggiungibile. Sul labbro non ha che espressioni tenere e castigate e profondi considerazioni di filosofia morale. È insomma fatto l'opposto del cavaliere fremente di passione e avido di avventure amorose, che noi troviamo nella produzione novellistica e romanzesca dei secoli precedenti.

Uno dei primi esempi di questo amore freddo, languente, raffinato, lo troviamo nell'*Astrée* di Honorate d'Urfé, che il Morillot definisce « un grande sforzo verso la spiritualizzazione dell'amore »: spiritualizzazione che è in seguito raggiunta completamente nelle novelle e ne' romanzi religiosi di Pierre Camus, dove l'amore terreno non conta più nulla o almeno conta solo in quanto serve ad elevare l'uomo all'amore divino.

Ma anche al di fuori delle novelle e dei romanzi del Camus noi possiamo trovare esempi di un amore essenzialmente platonico e spirituale. Il lettore pensi ai romanzi del Gombauld (specialmente all'*Endymion*), del Gomberville (1), della Scudery (2), del La Calprenède (3), del

(1) Autore della *Caritea*, della *Citerea*, del *Polesandro* ecc.

(2) V. il suo *Gran Ciro*.

(3) Autore della *Cassandra*, della *Cleopatra*, della *Giovine Alcidiana*, del *Faramondo* ecc.

Digitized by Google

Segrais (1), del D' Hermite (2), della La Fayette (3) e — sebbene in alcuni di essi già si manifesti la reazione in forma di una vaga tendenza a un amore più vero e più umano — non mancherà di trovarvelo. Tanto che il Morillot può a ragione affermare che l' amore del romanzo secentistico francese è le *plus souvent un amour très pur et très noble, ou la matière n' a pour ainsi dire pas de place : un amour, qui chez l' homme comme chez la femme, est moins une faiblesse qu' une vertu, la plus difficile de toutes à pratiquer, mais aussi la plus douce : une tendresse platonique, une fadeur langoureuse, qui prête en effet un peu à sourire.*

***

Orbene: anche l' amore del conte Sigismondo e della principessa Claudia è di tal fatta. Più che amore, è amicizia : più che movimento dei sensi, è ossequio della ragione. Esso ha in sè alcunchè di falso, di impersonale, di automatico. Sigismondo non fa che tributare a Claudia i proprii sentimenti di profonda ammirazione per le sue doti così fisiche che morali e più per queste che per quelle. Il rispetto, che egli ha per la sua sovrana, non conosce limiti. La riserbatezza, in cui si tiene anche dopo che ella gli confessa di contraccambiare il suo affetto, raggiunge l' inverosimiglianza. Claudia poi — dal canto suo — non fa che accettare, contraccambiandolo, il tributo di Sigismondo. Se essa rifiuta il duca di Jork, è perchè costui non le piace, non perchè l' addolori il dover lasciare l' amato. Tant' è vero che alle sue nozze con Leopoldo I ella non

(1) Autore delle *Nouvelles françoises*, della *Relation de l' isle imaginaire*, della *Berenice* ecc.

(2) V. *Le page disgracié*.

(3) Autrice della *Zayde*, della *Princesse de Clèves*, della *Princesse de Montpensier* ecc.

Digitized by Google

oppone alcun ostacolo. La gelosia — propria degli amori veri e umani — è affatto sconosciuta ai nostri due amanti. E così Sigismondo può rallegrarsi per lo splendido matrimonio fatto da Claudia e Claudia può suggerire a Sigismondo, come unico rimedio alla sua afflizione, di allontanarsi da lei e di sposare un'altra!

Tutta questa esagerazione di sentimentalismo non potè forse derivare al Pochini dai *précieux* francesi e in modo articolare dal Camus?

Si pensi alla straordinaria diffusione, che il romanzo francese ebbe — anche nel seicento — presso di noi. Si pensi che tutti i romanzi del Camus furono tradotti in italiano e dai migliori nostri novellieri e romanzieri (1). Si pensi alle numerose imitazioni che se ne fecero anche in Italia (2). E la cosa non parrà allora inverosimile. Anche la novella del Conte d'Arco — come tutti i romanzi del Camus — non è in fondo che uno strumento di propaganda religiosa. Anch'essa è piena di precetti pii e morali ed è *le trophée d'une inviolable continence.* Anche il Pochini si propone *de monstrer en son lustre l'integrité victorieuse.* Per lui come pel Camus, l'amore per la donna non è fine a

(1) L'« Historia catalana » (Venezia, 1656), il « Giacinto » (Venezia, 1667), la « Contesa delle tre dee » (Venezia, 1667) e « La Memoria di Daria e di Crisante » (Bologna, 1634) furono tradotte da G. F. Loredano: la « Dorotea » (Venezia, 1664) e « I successi stravaganti » (Venezia, 1664) da L. Cadamosto: la « Dafnide o l'Integrità vittoriosa » (Venezia, 1656), lo « Sperandione » (Venezia, 1653) la « Parthenissa » (Venezia, 1640) e l'« Alcine » (Venezia, 1647) da M. Bisaccioni: l'« Ifigene » (Venezia, 1638) da R. Lalmano: l'« Elisa ovvero l'Innocenza colpevole » (Venezia, 1641) da O. Bevilacqua: la « Giulia Pia » (Venezia, 1659) da P. Baldi.

(2) V. i romanzi del Pasta, del Morando, del Mancini, del Brignole Sale, del Loredano, del Torre e il melodramma del Gentile. Romanzi di morale severissima sono pure nel seicento, oltre la novella del Pochini, l'« Amore di purità » di Antonino Rosea e « La vergine parigina » di Fulvio Frugoni.

Digitized by Google

sè stesso, ma solo un mezzo per arrivare — dopo il disinganno — all'amor puro di Dio. E il modo di arrivarvi, cioè la monacazione e la solitudine d'un eremo, è pur lo stesso in tutt'e due (1). Perchè dunque non dovremmo pensare a un certo riavvicinamento tra il racconto del nostro Firmano e i romanzi del vescovo di Belley?

Ma c'è un punto, in cui la novella del Conte d'Arco discorda dai romanzi di questo scrittore francese. Mentre questi inventa i suoi personaggi, in quella noi ritroviamo personaggi realmente vissuti. Su tale divergenza noi dobbiamo fermarci brevemente.

In generale, il personaggio del romanzo francese della prima metà del '600 o è immaginario o appartiene alla storia antica, sia di Roma che d'Oriente. La prima a introdurre il personaggio storico e contemporaneo è in Francia Madame La Fayette (1634-93). Alla quale — sebbene non ignori che di romanzi storici prima di questa insigne scrittrice molti siano stati in Italia gli autori (2) — corre volentieri la mia mente, quando penso ai modelli che possono aver servito al nostro Firmano nella composizione del suo racconto.

E ciò anche per altre ragioni, che non siano la notata coincidenza del personaggio storico e contemporaneo.

Io penso soprattutto al capolavoro della celebre scrittrice francese, la *Princesse de Clèves* (3), e credo di scoprirvi non pochi episodi e situazioni identiche a quelle della novella del Pochini. Il duca di Nemours è il conte

(1) Tale è la fine d'Isabella nell'«Elisa», di Dorotea e di Cristofano nella «Dorotea», di Cleofone e di Teodomito nello «Sperandione» ecc. In verità la concezione del finale ritiro in un chiostro di uno o di ambedue i protagonisti non è troppo peculiare: la troviamo in molti altri romanzi: nessun romanziere peraltro se ne valse così spesso e volentieri come il Camus.

(2) Si possono citare un Gregorio Leti, un Antonio Lupis, un Antonio Santacroce e alcuni altri.

(3) Paris, 1678.

Digitized by Google

d' Arco. Tutt' e due combattono nel torneo coi colori della donna amata. Tutt' e due sono rispettosi, discreti, sempre timorosi di dispiacere. All' affetto del duca non fa ostacolo la condizione di maritata della principessa di Clèves: a quello del conte non pongon termine le nozze di Claudia con l' imperatore Leopoldo. Costui è nel romanzo della La Fayette il signor di Clèves. Tutt' e due debbono ascoltare — il primo però meno apertamente — dalla bocca stessa delle lor mogli la confessione del loro amore più o meno innocente. E tutt' e due son ben lungi dal pensiero d' una vendetta. Infine identico è pure lo scioglimento delle due narrazioni, giacchè mentre Sigismondo trova rifugio in un chiostro, la principessa di Clèves trascorre gli ultimi anni della sua vita nella preghiera e nelle più sante opere di pietà.

Ma s' intende che un paragone fra l' arte della La Fayette e quella del nostro padovano è affatto impossibile.

Madame La Fayette è la prima che abbia scritti romanzi fondati — come i moderni — sullo sviluppo della passione. Con essa si comincia a concepire un amore più vero, più umano. Il contrasto fra la voce del cuore e quella del dovere, che manca affatto nella nostra novella, è invece descritto sapientemente nella *Princesse de Clèves* e nella *Princesse de Montpensier*. L' azione di questi romanzi è ricca di episodi secondari, non di rado assai drammatici: quella della nostra novella é arida e monotona. Le pagine della La Fayette non di rado ci commuovono: quelle del Pochini ci annoiano. E anche quando non ci annoiano, ci lasciano pur sempre indifferenti.

E con tutto ciò non è da negare qualche merito allo scritto del Pochini. Messo a confronto colla produzione novellistica e romanzesca del seicento in Italia, vi si possono pur riscontrare qualità, che nelle altre novelle e negli altri romanzi non troviamo facilmente. La lingua è purgata e veramente buona. Lo stile pure è relativamente piano e semplice. In esso il Pochini non ha punto imitato

Digitized by Google

il suo modello, il Camus, raramente cadendo nel barocco e nello strampalato.

Qualità negative, mi si dirà, ma pur sempre qualità: e qualità, che — in un secolo come il seicento — non son certo disprezzabili.

***

Ci resta ora da vedere come mai il Pochini abbia potuto scrivere questa novella e in qual tempo l' abbia scritta.

La prima questione non offre nessuna difficoltà. Tutti sanno della popolarità, di cui godettero in Italia gli arciduchi d' Innspruck, e specialmente della popolarità dell' arciduchessa Claudia — da non confondersi colla Claudia della novella — che tanto amò circondarsi di artisti italiani e a cui il nostro Lippi (2) dedicò il suo *Malmantile Racquistato*. Nessuna maraviglia dunque se al padovano Pochini potè giungere la notizia degli amori della principessa Claudia Felice col conte Sigismondo d' Arco e se alla sua mente potè venire l'idea di farne il soggetto di un breve romanzetto.

La seconda questione invece è più ardua, avendo noi per risolverla ben pochi punti di riferimento. La novella è certamente posteriore al 1676, anno della morte di Claudia, e anteriore al 1705, anno della morte di Leopoldo, che nella novella è ricordato come vivente. Si rifletta ancora

(2) Lorenzo Lippi, che fu anche insigne pittore, lavorò anch' egli per alcuni mesi nella corte d' Innspruck nell' anno 1647. Il Marchesi dice che egli seguì Anna de' Medici in Innspruck nel 1652: ma a me non consta. Nella stessa corte — al seguito delle due arciduchesse Claudia e Anna, già principesse medicee — erano parecchi italiani e in ispecie cortigiani della corte granducale di Toscana.

Digitized by Google

che alcuni mss. appartengono al sec. XVII e che uno di essi - una trascrizione di Valerio Spada - porta la data del 1699 (1). E si potrà così far risalire la composizione della novella qualche anno più addietro e riferirla verisimilmente al decennio 1680 - 1690 (2).

***

E qui termina questo mio studio, che nella sua eccessiva lunghezza - della quale però soltanto ora m' accorgo - avrà forse non poco annoiato il paziente lettore. Se questo è, gliene chiedo sinceramente scusa. Ma nel tempo stesso mi permetto di esigere da lui un po' di gratitudine, per avergli io fatto fare la conoscenza — pur sempre utile - con uno sconosciuto letterato (poeta mediocre, ripeto, ma prosatore di qualche merito) del nostro seicento e anche più, forse, per averlo io costretto - mi par che debba essere la vera parola — a gettare almeno un rapido sguardo nel tenebroso campo della novella e del romanzo, che pur tanta vita ebbero anche in quel trascurato periodo della nostra letteratura.

Firenze, 8 gennaio 1903.

STEFANO FERMI

(1) Alla nota già data debbo qui aggiungere per maggior esattezza bibliografica altri due mss. della nostra novella: *a*) Cod. Trivulziano di Milano n. 1190, cart., sec. XVIII, in 16.°, adespoto, intitolato « Storia ed innocenti corrispondenze del C. S. d' A. colla Princ. Cl. F. d'In. » e trascritto da certo Bonaventura Viapiani: *b*) Cod. Trivulziano n. 1959, cart., sec. XVIII, adespoto, intitolato « Istoria del C. d' A. ».

(2) Per questo — io credo — non ne parla il Marchesi nella sua recentissima opera « Romanzi e romanzieri italiani del settecento » (Bergamo, 1903).

Digitized by Google

LA CORPORAZIONE DEI GIUDICI DI PALAZZO

e la sua lotta contro il Comune popolare a Padova nel 1300

(Continuazione — Vedi anno XXVI - Fasc. I - Gennaio-Febbraio 1903)

Gli statuti e i documenti ora qui per la prima volta pubblicati, sono contenuti nel codice 123 dell' Archivio antico universitario di Padova che porta appunto il titolo: Statuta et matricula collegii iudicum. È un codice pergamenaceo di carte 207 con documenti di epoche diverse: dalla metà del sec. XIII fino circa alla metà del sec. XV. Gli statuti più antichi della corporazione sono scritti in un gotico minuscolo, le iniziali sono come al solito miniate. — Si alternano con gli statuti (a c. 1 bis v ; 4 r. etc.) le matricole o elenchi dei fratelli, con qualche interessante postilla.

Statuti della fraglia dei giudici di palazzo.

Quoniam, sicut disciplina moralis edocuit, enorme vitam cuius putas extra fines doctrine proprie devagari censetur et turpe nec honesto congruit regulantes que anorma deviant regulis non subesse, Judices qui pro iustitia sacrarum legum statutis iugitur dimicant, certis statutis et regule subiacere delectat, ne singula ligitimantes vivere procul a legibus arguantur. Ipse namque princeps, cuius pectore totius juris armarium requiescit, se legibus viviturum decernit, philosophorum quoque testificante scriptura rerum opifex legi etiam ne superiora corpora subegit quecumque. Certum quia perfecte quisquam preter aspe-

Digitized by Google

ctum summi numinis intentos actus ne utiquam perducit ad finem. Ad honorem et gloriam regis altissimi, susse-quentia iusserunt dictari statuta, que advocatorum matri-culam ritu sacrarum constitutionum plerique sapientes ap-pellant. Nec applaudeant sibi emuli, quasi suborta materia qua devocionem iudicum obloquantur, quod civium non requisito consensu quedam specialia suo in collegio stabi-lissent (1). Hec etenim dumtaxat ad decus et laudem civitatis Padue, ac robur comunitatis ipsius, nec non et reverentiam potestatis nituntur. Eos quoque licet romanis legibus et statutis Padue subiugentur, nichil obstat inter se ipsos privacius (2) alligari (3).

(I). Cum igitur apud Deum et homines obedientia comendetur, quicumque iudices hodie collegio iudicum am-plectuntur, vel etiam in posterum amplectentur universis capitulis de voluntate gastaldionum omniumque confratrum vel maioris partis conscriptis in present matricula obedire firmarunt eadem bona fide per omnia servaturos (4).

(1) Le leggi del Comune padovano obbligavano tutte le corporazioni a presentare al podestà ed ai suoi giudici i loro statuti «dum non sit aliquod capitulum contra honorem — Comunis». Si veda *Cod. stat. com.* n. 406 I. *Corpor. pad.* a p. 110.

(2) «*Privacius*». Per questa parola, che qui può avere un significato speciale, si veda SAVIGNY. *Stor. d. D. R. nel M. E. I.* c. 5 § 105 e DUCANGE *Gloss.* h. v.

(3) Quasi tutti gli statuti delle corporazioni del sec. XIII hanno un simile proemio Cfr. *Corp. padov.* a p. 187. — Lo pubblichiamo integralmente, senza cercare di correggerlo. Probabilmente esso fu esemplato da qualche testo più antico, secondo l'uso di quei tempi.

(4) Questa divisione per capitoli e la relativa numerazione non esiste nel codice, l'abbiamo aggiunta per maggiore comodità nelle citazioni.

Digitized by Google

(II). Quatenus fratalia iudicum amplificetur honoribus et utilitatibus manuteneatur et libertate operam exhibendo proposse. Illud quoque concorditer firmaverunt omnia que in capitulo proposita fuerint vel tractata si per gastaldiones vel eorum alterum confratribus iniunctum fuerit habetur secreta.

(III). Nullus judex nisi origine civis paduanus existat et in datia positus in civitate habitet quascumque alii cives faciunt civitatis functionibus se supponens in iudicum matricula conscribatur, nec ad suum admittatur collegium officium in Padua vel paduano districtu ordinarium vel extraordinarium habiturus.

(IV). Per gastaldiones singulis quatuor mensibus consiliarij numero quatuor eligantur cum quibus conveniant et intersint quam sepius pro utilitatibus fratalie atque iudicum pertractandis.

(V). Gastaldiones una cum suis decanis teneantur mudulas officialium qui nunc sunt et domino dante fuerint in futurum in scriptis redigere et servare nomina officialium et officia cuiuslibet exprimentes et iudices quibus officium evenit electoribus inscriptis porrigant incipiendo a remotioribus, sicut actenus moris fuit (1).

(VI). Sicui vero iudicum occasione advocationis alicubi et maxime advocationis tempore fuerit ab aliquo vel ali-

(1) Si veda infatti lo statuto redatto prima del 1236 in *Cod. stat. com.* a p. 86 n. 257.

Digitized by Google

quibus iniuria irrogata vel forsan per aliquem seu aliquos mine inferantur eidem autem etiam dampna dentur quicumque ipsius iniuriam facientes advocatus fuerit confestim discedat ab eo dicens et affirmans quod egre sustineat et moleste quod fratri suo factum vel dictum fuerit sicut sibi, et gastaldiones cum aliquibus ex confratribus vel etiam omnibus quemadmodum expedire videbitur assistant fratri coram potestate iudicibusque suis ac officialibus universis et coram gastaldionibus et ancianis prout res poposcerit favorem et iuvamen prestantes eidem, ut honor advocatis debitus reservetur et iudicialis auctoritas non vilescat, nec non et ceteri fratres silentia facere sint astricti quod fieri mandamus omnino et si lacessitus iniuria de hoc querimoniam vel clamorem non fecerit dum modo aliter eiusdem fuerit et ad aures gastaldionum sit qualitercumque delatum nec aliquis ex fratribus in illa causa ex qua et propter quam iniuria facta fuerit facientis iniuriam advocationem assummat et gastaldiones forensibus advocatis denuncient ut non debeant iniurianti in causa illa patrocinium exibere quod si post denunciatorem exhibuerint iudices qui erunt in officio ab omnibus consiliis suis privent eosdem.

(VII) Quicumque ex fratribus ab aliquo fratre fuerit super consulentis propria questione consultus teneatur ei consulere bona fide, nisi qui consultus fuerit alterius partis advocatus existat. Si quem ex confratribus contingeret infirmari, et iacens in infirmitate in Padua vel paduano districtu a se necessaria habere non possit, fratalia quo adiacuerit in necessariis ei teneatur et debeat providere.

(VIII). Nullus iudicum conventiculam vel conspirationem aliquam cum aliquo vel aliquibus de cetero iniat cum sacramento vel sine, et si iam inierit illi renunciet

Digitized by Google

quacumque temporis dilatione repulsa ut solum decretis et statutis iudicum adstrictus remaneat que diximus ad statuta comunis Padue non extensis (1).

(IX) Quisque iudex omni anno. XII. den. pro luminaria teneatur impendere.

(X). Habeant preterea iudices nuncium specialem qui ambaxatas fratalie universas efficiat cui pro labore quilibet iudex. II. den. gross. venec. tribuat.

(XI). Quicumque iudex per nuncium seu bedellum fratalie aut per gastaldiones seu decanos vel eorum alterum ad exequias alicuius ex fratribus vocatus non ierit. V. sold. den. mulctetur.

(XII). Ac si quis ad capitula per aliquem ex predictis vocatus non venerit unius grossi condempnationi succumbat, nisi iuxta causa in utroque casu eundem excuset.

(XIII). Gastaldiones predictas penas seu multas teneantur exigere infra dies octo postquam fuerint commisse, quod si non fecerint tantundem de suo ceteri confratres teneantur auferre.

(XIV). Singulis quatuor mensibus in capitulo legatur matricula.

(1) Anche questo è uno statuto comune a quasi tutte le corporazioni padovane V. *Corpor. pad.* a p. 152.

Digitized by Google

(XV). Si alicui iudici ex hiis qui sunt et pro tempore fuerint in matricula contingat per potestatem vel eius iudices seu milites iniuste gravamen inferri, gastaldiones teneantur cum aliquot ex fratribus vel eciam omnibus si visum fuerit, ad potestatem accedere quatenus gravamen cesset pro posse cum instancia operam exibentes et fratres qui ad hoc vocati fuerint debeant interesse (1).

(XVI). Omnes iudices de matricula sibi invicem reverenciam et honorem exhibeant, nec unus alteri detrahat coram potestate vel eius iudicibus vel aliis quibuscumque personis.

(XVII). Omnis iudex qui de novo admittitur ad collegium. XX. sol. fraternitati persolvat et iuret se bona fide omnia capitula que sunt in matricula vel pro tempore futura sunt per omnia servaturum.

Aggiunte posteriori.

(XVIII). Millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, die sexta exeunte aprili. Additum fuit. Et non recipiatur aliquis in matriculam iudicum neque scribatur nisi prius

(1) L'Unione delle Arti, verso il 1300, prese una disposizione molto simile a questa, assumendosi la difesa dei fratelli, che avessero ricevuto qualche offesa. Si veda *Le corp. padov.* a p. 77 Doc. n. V.

Digitized by Google

solvat fratalie dictam quantitatem pecunie. Et in fine scripture receptionis cuiuslibet scribatur per gastaldiones quis recipiat dictos denarios, et hoc iuramento teneantur observare sub pena duorum grossorum pro uno quoque quod si non stetur dicti gastaldiones ipsius fratalie persolvere teneantur illam quantitatem pecunie que scripta non reperiretur ut superius dictum est.

(XIX). Item quotienscumque tractatur de aliquo recipiendo ad examinationem quam fieri debetur ex fortia statuti et quotienscumque petit quis recipi in matriculam iudicum debeat tunc personaliter in capitulo iudicum comparere et pro dicta petere quo intellecto tunc fiant partite de predictis ad buxulos cum balotis quod si contra factum fuerit unusquisque gastaldionum soldos decem et novem fratalie componat et quod fietur singulatim.

(XX) Item si tractabitur de donando aliquid per frataliam iudicum tunc similiter exquirantur voluntates confratrum ad boxulos cum balotiset hoc teneantur servare gastaldiones suo sacramento et sub pena predicta et quod fietur non teneat.

(XXI). Millesimo ducentesimo sexagesimo nono. firmatum fuit super facto nolentium, intrare frataliam quod intelligatur statutum quod loquitur: nisi due partes fuerint, qui nunc sunt; probationes et cetera; vel quibus fuerit comissum per capitulum.

(XXII). Item firmatum fuit quod fiat unum librum contumatie in quo scribantur omnes qui contempnunt precepta gastaldionum et ea que per capitulum ordinantur, et qui fuerint scripti in eo libro contumatie non dentur

Digitized by Google

in scriptis per gastaldiones ad hoc ut officium habere possint. Millesimo ducentesimo septuagessimo quinto additum fuit quod pena libri contumatie sit .V. sol. et quod scripti in eo libro non cancellentur nisi solverint dictos .V. sol. et id pro quo fuerint in contumatia positi.

(XXIII). Item qui non solverit vel non observabit ea que per capitulum ordinabuntur, vel non solvet banna in qua inciderit ad terminum sibi datum per gastaldiones vel per capitulum pro ea ponatur in libro contumatie et predicta teneantur gastaldiones servare suo sacramento.

(XXIV). Millesimo ducentesimo sessagesimo nono. Firmatum fuit quod iudices existentes extra civitatem Padue in assessorijs vacare debeant ab offitjis tempore sue absentie et gastaldiones fratalie suo sacramento caveant ne aliquem predictorum dent in scriptis pro habendo offitio. Millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, additum fuit quod gastaldiones non proponant de habenda absolutione de predictis, et hoc servetur suo sacramento et in pena solidorum .XVIIII. pro uno quoque gastaldione et quod fietur contra non teneat.

Seguono in calce due altre disposizioni, aggiunte posteriormente e scritte in carattere minuscolo intorno al libro dei notare i beni della fraglia e alla consegna dei beni da parte dei gastaldi vecchi ai nuovi (.1. *1275*). *Segue nella pagina seguente una matricola dei fratelli, dei quali due solo hanno il titolo di* legum doctor.

(XXV). A. c. 3. r. Hec sunt ordinamenta condita per gastaldiones judicum et sapientes electos per eos ad providendum super facto forensium et firmata in capitulo iudicum.

Digitized by Google

Millesimo ducentesimo septuageximo sexto. die . . . Firmatum et ordinatum est quod per gastaldiones iudicum et collegium seu capitulum iudicum et singulos pro ipso collegio provideant procuretur et opera detur toto posse, quod statuta comunis Padue, facta contra forenses iudices vel advocatos qui non sunt cives Padue natione permaneant firma et inviolabiliter observentur. Et deinceps in predictis aut circa predicta aliqua novitas non fiat. Et quod ab ista die presenti in antea dicti gastaldiones capitulum seu collegium et singuli de ipso collegio teneantur modis omnibus obviare, omnibus et singulis volentibus seu nitentibus facere contra predicta, aut advocationes, vel consilia aut alia civilia munera venire vel admitti contra formam statutorum comunis Padue.

(XXVI) Firmatum et ordinatum quod gastaldiones et consiliarij iudicum non proponant neque proponi permittant, neque audienciam concedant, alicui forensi, vel cuicumque alij volenti dicere aut proponere vel consulere in collegio seu capitulo vel alia quacumque conventione iudicum aliquid contra formam predictorum statutorum comunis Padue, vel quod aliquis admittatur ad avocandum vel ad offitia aut munera contra dictam formam, vel quod aliqua novitas fiat aut innovetur aliquid super dictis statutis, que de forensibus et hijs qui non sunt cives natione locuntur aliquo modo vel ingenio, imo eos nullo modo audire debeant. Et gastaldiones qui contra predicta, vel aliquid predictorum fecerint XVIIII sold. den. ven. fratalie componant et offitio gastaldie ipso iure sint privati et nunquam gastaldiones esse possint, et in libro contumatie scribantur de quo exire non possint. Eadem pena affitiantur et puniantur alij judices qui proposuerint aut consuluerint aliquid vel super aliquo ex predictis. Et gastaldiones et consiliarij et iudices sacramento teneantur observare predicta.

Digitized by Google

(XXVII) Firmatum et ordinatum quod quicumque iudex, in consilio maiori aut minori vel ançianorum consuluerit vel erengaverit aliquid contra dicta statuta comunis Padue, vel quod aliqua novitas fiat super eis in favorem iudicum forensium qui non sunt cives natione vel detrimentum civium nacione, preter penam sacramenti, etiam de matricula iudicum extrahantur et cançellentur et in libro contumatie ponantur de quo exire non possint. Et gastaldiones infra VIII dies ex quo sciverint aliqua contra predicta statuta, consuluisse erengasse aut aliquid ex predictis teneantur sacramento et banno XVIIII sol. pro quolibet dictas penas executioni mandari.

(XXVIII) Firmatum et ordinatum quod quilibet iudex sacramento teneatur et debeat arengare et consulere in consiliis comunis Padue vel ançianorum aut sapientum quandocumque propósitum esset de aliquod statuendo (!), aut faciendo contra statuta comunis Padue, que de forensibus iudicibus vel advocatis aut consiliariis non admittendis locuntur, aut de aliquo innovando super predictis quicquid iudicibus Padue et eius collegio crediderint placere et utilia fore. Et qui requisitus a gastaldionibus predicta vel aliquid predictorum dicere et facere denegaverit, preter penam sacramenti, qualibet vice XVIIII sol. denar. fratalie componat, et in libro contumatie scribatur de quo exire non possit.

(XXIX) Firmatum et ordinatum quod quandocumque videbitur gastaldionibus vel consiliariis utile possint dicere et rogare potestatem et ançianos aut quoscumque alios et facere dici vel rogari ex parte fratalie iudicum pro manutenendis dictis statutis super facto forensium, et quilibet iudex qui ab eis requisitus fuerit teneatur et debeat sacramento ire cum eis et esse quando locuntur predictis per-

Digitized by Google

sonis, vel sine eis prout gastaldionibus videbitur et in banno XVIIII sol. pro qualibet vice.

(XXX) Firmatum et ordinatum quod iudices qui pro tempore erunt iu offitio comunis Padue teneantur sacramento non audire nec admittere ad avocandum judices forenses contra formam statutorum comunis Padue et contra voluntatem collegii judicum advocantes, qui denuntiabuntur eis a gastaldionibus iudicum de voluntate consiliariorum vel collegii non esse audiendos. Et iudex qui contrafecerit XVIIII sold. pro qualibet vice fratalie componat.

Et omnia et singuia suprascripta gastaldiones, consiliarii et iudices observare teneantur sacramento preter predictas penas. Et quilibet gastaldio cum fuerit electus ad offitium gastaldie predicta iurare teneatur attendere et observare.

I.

Disposizioni prese intorno allo studio universitario (1).

(A. 1293)

(a. c. 66 r). Item propositione premissa per dictum dominum Johannem Caliginem gastaldionem dicti collegij super facto Studij scollarium si aliquid faciendum erit per collegium et iudices dicti collegij in augmentum dicti Studij,

(1) Questi documenti e quelli che seguono sono molto importanti per la storia del Comune padovano, poichè quasi tutti gli statuti di questo periodo andarono perduti, e ben pochi vennero raccolti nella redazione del Codice carrarese.

Digitized by Google

tandem facto partito per dictum gastaldionem ad buxulos cum ballotis inter iudices dicti collegij, qui fuerunt numero quadraginta duo, placuit omnibus nemine discrepante quod sapientes viri de dicto collegio habeantur per gastaldiones in illa quantitate quod sibi videbitur qui videant et examinent cum gastaldionibus dicti collegij si aliquid fuerit pro collegio judicum faciendum in augmentum Studii supradicti.

(A. 1302)

(a c. 74 v.). Item - consuluit quod gastaldiones venturi et eligendi provideant cum sapientibus de dicto collegio elligendis per eos super facto Studij et scolarium ad hoc ut studium scollarium in civitate Padue de bene in melius augeatur.

II.

La corporazione dei giudici tenta di entrare nell' Unione delle Arti.

(ibid. a c. 75 r) Millesimo trecentesimo secundo. In dicione quintadecima. Die tercio intrante mense augusti. Padue in camera cataverorum palacii comunis. In pleno capitulo collegii iudicum civitatis Padue more solito congregato dominus Baçonus iudex de Amadinis gastaldio iudicum pro se et sociis suis gastaldionibus dicti collegii dixit et proposuit quod placeat capitulo quod collegium seu fratalea judicum civitatis Padue sit et esse debeat in societate aliarum fratalearum unionis civitatis Padue et de ipsa societate et unione et super hoc petiit sibi consuli a iudicibus dicti collegii et capitulo et secundum eorum consilium paratus

Digitized by Google

esse providere pro honore et utilitate collegii seu fratalee iudicum.

Super *(hoc)* Mateus iudex de Magnaspissis consuluit quod gastaldiones iudicum habeant et eligant de judicibus sapientibus dicti collegii in illa quantitate qua sibi videbitur convenire et cum eis videant ordinem et modum et viam inveniant diligenter et . . . . . cum gastaldionibus fratalearum et unionis taliter quod collegium et fratalia iudicum Padue sit et esse debeat in societate et de societate fratalearum et unionis populi paduani et hoc quam cicius esse potest.

In reformatione dicti capituli facto partito per dictum dominum Baçonum gastaldionem dicti collegii iudicum pro se et sociis suis gastaldionibus ad buxulos cum ballotis inter iudices dicti collegii qui fuerunt numero quinquaginta quatuor placuit omnibus iudicibus dicti collegii exceptis novem, quod gastaldiones iudicum habeant et eligant sapientes viros de dicto collegio iudicum ad consulendum, tractandum et ordinandum cum gastaldionibus et frataleis unionis per talem viam et modum quod collegium et fratalea iudicum Padue sit et esse debeat de numero et societate aliarum fratalearum unionis et populi paduani.

III.

La corporazione decide di modificare, col consenso degli anziani, alcuni statuti del Comune.

(Ibid. a c. 84 r.) In supradicto millesimo *(A 1305)*. Die . . . . . mensis decembris. Padue in ecclesia palacii comunis, in pleno consilio collegii seu fratalee iudicum civitatis Padue, more solito congregato. Ibique dominus Bartholomeus judex de Montagnana gastaldio judicum, pro se et

Digitized by Google

sociis suis gastaldionibus, dixit et proposuit et petiit sibi consuli quid faciendum et providendum sit per collegium judicum super facto statuti comunis Padue quod loquitur de termino duorum mensium questionum que fuerint coram iudicibus palacii, cum multe obscuritates sint in ipso statuto et super provisionibus factis per quosdam sapientes de dicto collegio super dicto statuto, quod placet iudicibus dicti capituli consuluere (1).

Item Paduanus iudex quondam domini Alberti Nigri consuluit super facto statuti et provisionum, quod sapientes elligantur per gastaldiones, qui provideant et examinent statutum et provisiones et super ipsis consulant et eorum consilium reducant in scriptis et super ipso procedatur cum ancianis et gastaldionibus notariorum et aliarum fratalearum. Itaque dictum statutum declaretur taliter quod possit observari.

Item — consuluit quod gastaldiones cum sapientibus dicti collegii provideant super facto statuti potestatum villarum et super iurisdictionem qua utuntur in villis, tam in ratione reddenda, quam in bannis et condemnationibus quas imponuntur, et faciunt in preiudicium et gravamine iurisdictionis potestatis et officialium et comunis Padue et quod requiratur et habeatur gastaldiones notariorum et fratalearum comunis Padue (2) et procedatur ad omnia que eis videbuntur utilia cum ancianis et consiliariis comunis Padue, ita quod ratio reddatur in civitate Padue et non in villis paduano districtu.

(1) Cfr. *Cod. stat. com.* n. 40 A. 1274 a pag. 21.

(2) I gastaldi dei notai e delle Arti maggiori formavano sulla fine del trecento in Padova uno speciale Consiglio. Si veda a pag. 51, 57 etc. del cit. lavoro intorno alle corporazioni padovane.

Digitized by Google

(a c. 85 *r.*) Item placuit omnibus nemine discrepante quod gastaldiones cum ceteris sapientibus de collegio iudicum provideant et examinent statuta et ordinamenta facta super facto potestatum villarum et super jurisdictionibus quibus utuntur in ipsis villis tam in ratione reddenda quam in bannis et penis quas imponuntur, quam etiam in condemnationibus quas faciunt et exigunt in villis in preiudicium et gravamen iurisdictionis potestatis et comunis Padue et officialium comunis Padue. Et quod ipsi gastaldiones et sapientes requirant et habeant gastaldiones fratalee notariorum civitatis Padue et gastaldiones aliarum fratalearum et cum eis provideant et examinent et procedant ad omnia et singula qua eis videbuntur esse utilia et necessaria cum ancianis et eorum consilio, et cum consilio maiori civitatis Padue, ita quod ratio reddatur in civitate Padue et non in villis et quod iurisdictio potestatis et comunis Padue de bene in melius augeat et non diminuatur.

IV.

Provisiones sapientum de collegio iudicum.

(a c. 95. r.) A. 1309. Die octavo mensis marcii. Padue in domo potestatis, in camera sexaginta, etc. Providerunt quatuor sapientes quod gastaldiones fratalee judicum sacramento teneantur et debeant singulis mensibus congregari facere frataleam judicum infra terciam diem post introitum cuilibet mensis et eligere debeant quatuor sapientes de dicto collegio scilicet unum pro quarterio, qui sapientes iurent simul convenire saltim quarta die cuilibet edomade et providere et examinare et in scriptis reducere que crediderint utilia esse in honorem Dei et pro utilitate et statu pacifico civitatis Padue et fratalee iudicum. Et que provisa

Digitized by Google

fuerint, gastaldiones sequenti mense quo congregabunt dictam frataleam pro supradictis sapientibus eligendis faciant legi dictas provisiones et de ipsis faciant partitum et permittant sibi consuli et secundum voluntatem maioris partis capituli procedatur et fiat.

V.

Che i gastaldi debbano recarsi dal podestà appena eletto.

(a c. 97 r) A. 1309. In reformatione etc. — placuit etc. Item quod gastaldiones novi et omnes qui de cetero erunt gastaldiones dicti collegij, in adventu cuilibet potestatis novi congregare debeant capitulum et collegium indicum et cum ipso capitulo ire debeant ad ipsum potestatem novum et dicere et exponere ex parte dicti collegij quod ipse potestas facere debeat regimen suum viriliter et legaliter quod collegium iudicum civitatis Padue dabit et prestabit ei auxilium et favorem ad omnia et singula que spectabunt ad statum pacificum et augmentum comunis Padue.

(a c. 176) A. 1315. Die octavo, mense decembris. (Dominus Rolandus de Plaçola) super generali consuluit quod domini gastaldiones cum judicibus existentibus in presenti capitulo adeant dominum potestatem Padue et ipsum ortentur et rogent ut jus et iustitia faciat in civitate Padue ut moris est.

Item super facto eundi ad dominum potestatem placuit omnibus, nemine discrepante, ut consuluit dictus dominus Rolandus.

Digitized by Google

VI.

Statuti in difesa della corporazione.

(a c. 172 r.) A. 1315. (1) Die vigesimo primo mensis iunij. In ecclesia palacij comunis Padue etc.

Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et bonum statum civitatis Padue et conservactionem fratalearum et tocius populi Padue et precipue collegij judicum civitatis Padue, infrascripte sunt provisiones facte per sapientes ad hoc ellectos et per gastaldiones et collegium iudicum.

In primis providerunt et firmaverunt quod fratalee universe et unio ipsarum fratalearum et precipue difensor populi paduani, qui nunc est et qui pro tempore erit, et eorum offitium honorentur, exaltentur et manuteneantur et deffendeiitur per gastaldiones iudicum et iudices singulos ipsius collegij, in hiis que spectant et spectare possint ad honorem et conservationem potestatis et bonum et tranquillum statum civitatis Padue et ad hoc ut ius et iustitia servetur in civitate Padue (2).

Item quod si aliqua singularis persona, collegium et universitas fratallearum vel corpus faciet aliquod statutum, vel ordinamentum, vel provisionem aliquam contra formam

(1) In questo anno medesimo le corporazioni artigiane si staccano dall'esercito comune e formano parte a sè ed eleggono dal loro seno uno speciale magistrato il quale doveva controllare sempre l'opera del podestà. Questi statuti, confrontati con le disposizioni dell'Unione delle Arti da noi pubblicate a pag. 82 del lavoro intorno alle corporazioni padovane, assumono una straordinaria importanza.

2) Si noti come con questa disposizione la fraglia dei giudici di palazzo si affermi superiore alle corporazioni artigiane e si arroghi quasi un diritto di protezione sopra di queste, evidentemente contro le disposizioni dell'Arte dei notai e dell'Unione delle fraglie, a capo della quale stavano appunto i gastaldi del notai.

Digitized by Google

juris vel ordinamentorum vel statutorum comunis Padue contra honorem collegii iudicum vel contra aliquem de ipso collegio, vel de ponendo aliquem iudicem in libro resonatorum vel de denegando ei benefitium aliquem seu fratallie, vel de escludendo nomen ab aliquo honore, vel beneffitio vel aliquo comodo, maxime ideo quando iudex aliquis prestitit advocationem in aliqua causa vel lite (1) cum talia in legem de monopoliis incidere noscantur et specialiter sint contra formam statutorum civitatis Padue, quod tales persone, collegium, universitas, fratalia vel corpus et precipue ipsius collegij vel fratallie sint exclusi ab omni comodo et honore, beneficio, patrocinio et deffensione ipsius collegij iudicum et cuilibet de ipso collegio. Et quod nullus judex predictis vel aliquo predictorum, qui predicta commiserint vel committi passi fuerint, audeant prestare predictis personis, collegiis, vel universitatibus, fratalleis, corporibus vel singolaribus personis proprium patrocinium, consilium, auxilium, vel favorem, vel pati eos coram se litigare in aliqua causa. — Ad hoc ut proprie habere possit memoria illorum qui contra collegium judicum, vel aliquos iudices predicta vel aliquid predictorum fecerint vel decreverint, providerint vel statuerint per ille tales persone, collegium, universitates, fratallee et corpus et eorum gastaldiones qui predicta vel aliquod predictorum commiserint, vel committi passi fuerint, scribantur in uno quaterno et ponatur ille quaternus in libro et capitulari matricule iudicum (2). Et semper cum capitulum judicum coadunabitur, quod predicti tales legantur in ipso consilio.

(1) Da questo statuto si vede chiaramente il dissidio profondo fra questa corporazione eminentemente aristocratica e le corporazioni artigiane.

(2) Questo volume, che sarebbe certo molto interessante per conoscere la lotta tra le due fazioni, andò perduto; e le nostre ricerche per rintracciarlo non ebbero alcun frutto.

Digitized by Google

Item quod si aliquod statutum, ordinamentum vel provisio vel aliquod aliud de predictis vel aliquis predictorum factum est vel de cetero fiet contra collegium judicum vel aliquem de ipsis judicibus, quod gastaldiones judicum cum sindico ipsius fratallie et collegij — denuntient domino potestati vel eius vicario seu assessori ad quem possit spectare cognitionem rerum predictarum, quod tale statutum, ordinamentum et provisionem casset et irritet et cassam et nullam pronuntiet quatenus de facto processit, et talia puniat. — Et quilibet iudex teneatur ad requisitionem gastaldionum in dicta causa prestare patrocinium. Et si potestas vel aliquis de sua familia in predictis fuerit negligens vel iustitiam non fecerit in predictis, gastaldiones iudicum, qui pro tempore erunt, teneantur facere de predictis nomine collegij iudicum, vel etiam unus ex eis, speciale offerre libellum tempore sindicationis contra potestatem et eius familiam quod commiserit predicta, et ipsum prosequere usque ad finem, nec possit potestas vel aliquis de eius familia, qui iustitiam non fecerit in predictis, habere aliquem auxilium, consilium vel favorem vel gratiam ab aliquo iudice.

Item quod semper quando adunabitur collegium judicum gastaldiones teneantur vinculo sacramenti facere legi predictas provisiones et eas servare prout iacent. Et quilibet judex in pena contumatie et nunquam habendi offitium vel honorem per matricula judicum teneatur predicta servare. Et dare auxilium, consilium et favorem gastaldionibus qui pro tempore erunt ad predicta servanda.

Item quod quilibet gastaldionum judicum, tempore sue gastaldie teneantur saltem semel in mense, coadunare capitulum judicum et proponere si quid faciendum est per judices pro honore et eodem statu civitatis Padue et exaltactione et augmento ipsius collegij, et si predicta non fecerint ponantur per presentes gastaldiones in libro con-

Digitized by Google

tumatie de qua exire non possint nisi prius solverint soldos sexaginta. Et semper novi gastaldiones inquirere teneantur si veteres predicta observaverunt. Et quilibet gastaldiones semper in ingressu sue gastaldie teneantur infra octo dies congregari capitulum judicum et iurare observare predicta.

Item cum aliqui ex iudicibus sint etiam in aliis frataleis, quod non est conveniens nec licitum, consuluit, quod citentur illi tales judices qui sunt in collegio judicum et in aliqua aliarum fratalearum. Et eis detur terminus per gastaldiones judicum, ut elligant in quem collegium seu fratalleam vellint esse infra quem elligere debeat. Et si non elligerint vel ellegerunt esse de aliqua alia fratallea vel collegio, per dicto collegio judicum quod statim debeatur abradi et cançellari de ipso collegio et nunquam possint habere aliquem officium vel aliquem honorem pretestu ipsius collegii vel occasione ipsius (1).

Prof. M. ROBERTI
dell'Università di Ferrara.

(1) Questa disposizione venne riportata anche nel *Codice carrarese* (ms. cit. a c. 22 v.) in uno statuto dell'A. 1316, col quale veniva proibito ai giudici di entrare in qualunque corporazione, fuorchè nelle confraternite religiose. Già nel 1301 uno statuto del Comune, conservatoci nello stesso codice carr. proibiva ai giudici di entrare nell'Arte dei notai. Queste disposizioni rimasero in vigore nel periodo veneto. Cfr. Cod. veneto (ms. cit. in bibl. civ. di Padova) a c. 13 r.

Digitized by Google

Di alcuni versi inediti

sulla peste del 1575.

— Nota è la storia della famosa peste che, scoppiata nel 1575 a Venezia, infieri poi nel 1576 e trasse alla tomba circa 50,000 persone tra le quali il vecchio Tiziano cui fu concesso l'onore del funerale, per quanto modestissimo, facendosi così eccezione al divieto di ogni particolare sepoltura.

Ed è pur noto che tale flagello incoglieva Venezia dopo la guerra della lega di Cambrai (1508), dopo il primo incendio dell'arsenale (1509), la carestia (1569) e il secondo incendio dell'arsenale (1569); e finalmente dopo la guerra contro il Turco (1571) la quale aveva fatto, è vero, risonar Venezia del grido della vittoria, ma non le serbò Cipro, nè produsse quel frutto che si sperava.

Alcuni versi inediti, dialettali, da me scoperti in un codice del fondo Cicogna al civico Museo, ispirati alla peste del 1575 (a questa infatti io credo alluda l'anonimo e non a quella del 1630 per le ragioni che verrò esponendo) e pieni di caldo sentimento patrio e religioso, porgono una vivace pittura delle condizioni della nostra città a quel tempo: condizioni che, se si dovessero pigliare le parole dell'anonimo così come suonano, sarebbero state davvero deplorevoli. E sarebbero un'altra prova che a nulla era

Digitized by Google

valso il Concilio di Trento il quale chiuso, dopo tanti anni di peripezie nel 1563, non poteva attecchire in Italia date le condizioni politiche e morali d'allora.

A che pro, esclama il nostro poeta, a che pro « impiastri, onguenti e pirole! » bisogna tornare alla religione, bisogna indirizzare ancora tutti i nostri atti a giustizia! A nulla valgono « miedeghi de Padoa » per cercar le cause del morbo se non si farà prima penitenza con « dezuni e vigilie »! Qui osservo che appunto nell'occasione di quella famosa peste il Senato, con speciale decreto, aveva fatto venir a Venezia Girolamo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capodivacca, ambidue professori di medicina nell'Università di Padova, i quali giudicarono la malattia gravissima, ma non infettiva, contro il parere dei nostri medici che la reputavano invece pestifera.

E a creder che si tratti della peste del 1575 mi inducono altresì l'accenno alla sodomia che nel 500 fu vizio comune in vari paesi e neppur a Venezia rarissimo, ed il ricordo della perdita « del bel regno di Venere » cioè dell'isola di Cipro che doveva stringere ancora di dolore l'animo d'un buon Veneziano, ora specialmente che si poteva considerare appena appena subita.

E il poeta, parlando della sua città com'era allora, conia invero di bei versi roventi: vi si sente tutta l'acerbità del rimpianto di chi, ripensando alle glorie antiche, le raffronta colle miserie dei tempi suoi e direi quasi ch'egli si sia ricordato di certi notissimi versi di Ovidio là dove afferma che neppur tra le pareti domestiche regnava la concordia.

Si confrontino infatti i versi delle « Metamorfosi »

. . . . . non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est;
Imminet exitio vir coniugis; illa mariti;
Lurida terribiles miscent aconita novercæ
Filius ante diem patrios inquirit in annos.

Lib. I. vv. 144-8

Digitized by Google

con quelli del mio anonimo da « Insina in le to viscere » a « . . . rende l' anema » e l' intonazione, almeno, parrà certo eguale. E invero che il poeta fosse persona di discreta coltura, possono attestare varie locuzioni che il lettore stesso facilmente potrà qua e là osservare.

Dopo questa breve prefazione indispensabile per presentare alla meglio il poeta, gli cedo ben volentieri la parola che sarà più sonante della mia: avverto però a mo' di conclusione, ch' io naturalmente ho trascritto dal codice i versi come sono senza minimamente correggerli nemmeno là dove le correzioni non avrebbero alterato d'un filo il senso e avrebbero anzi conferito un' andatura più naturale alla frase che, alle volte, non si regge.

Ho poi creduto apportuno spiegare in appendice qualche vocabolo e qualche locuzione segnando con un punto interrogativo quelle di difficile interpretazione.

Antonio Pilot

Digitized by Google

SOPRA LA PESTE

Se le divine Lettere
e le profane Historie
Tutt' el di ne testifica
Che sta peste terribile,
sta furia cusi subita
Che ne amazza in t'un attimo
No se altro che un Anzolo
Che per divin giudicio
Castiga tutti i populi
Che suol viver da bestie;
Che miedeghi da Padoa
Che cercar prime cause
Che defensivi (1) e pitime (2)
Che impiastri onguenti, e pirole?
Le sè cose superflue
Che no relieva un pulese (3).
Fazzasse (4) penitentia
Con dezuni e vegilie,
Con sachi e con cilicij,
Preghasse con le viscere
E non con Laudi simplici
Recorasse alla Verzene
Che appresso al so unigenito
Intercede ogni gratia;
Cantasse le Letanie
Che ha fatto San Gregorio

Digitized by Google

Atorno de le Ghiesie
e con larghe limosine
socorasse alle Vedoe
Al restante dei poveri;
Perchè per Dio me dubito,
Co no se tuol sto recipe,
Cha sto puoco principio
che è niente al nostro merito
Sarà agiutà dal' agiere (5).
E cusì co in la polizza
Se leze i vinti e trenta
e la più parte femene,
Sarà bogie (6) e miserie
I centenera dopij
De Cittadini, e Nobeli.
Che 'l sia come m' imagino
Per tanti nostri vitij
e che 'l vegna da i superi
Recorasse al preterito (7)
Al pan de meggio (8) al fistolo (9)
che devorè (10) le semene
Alla guerra, alla perdita
Del bel regno de Venere
e a tanti a tanti incendij
Così privai, co (11) publichi.
Chè quei fo (12) santi Noncij
Che con vose preconia (13)
N' intimò del continuo
sto castigo pestifero
e pur duri co è marmori
e ustinai più che termeni (14)
Havemo tegnù favola
sti prodigij verissimi.
chi è quel tra tanto numero
che habbia lassà la femena
E tornà el sangue al prossimo

Digitized by Google

zuzà ([15]) con tanti strussij ?
chi mosso da bon spirito
Ha cesso per renontia
A sò mario l' adultera ?
Chi con zelo Apostolico
Ha referto alla Ghiesia
Quei, che non se comunega ?
chi abomina l' horribile
Pecao per cui fu sodoma
Redutta tutta in cenere
e chi ha lassà le pratiche
e le usure de i cambij
e de contratti illiciti ?
Ah povera Venetia !
Dio sà con quante lagreme
sto to stato comisero !
Za tempo intata e verzene
Per costumi laconichi
Ti gieri la carissima
Del vero primo Mobele
e come tal dall' impeto
De Christiani e Barbari
servata tanti seculi,
Adesso sporca Femena
Vegnua non tanto in odio
A chi plural, o, unico, ([16])
Ma alle to terre suddite
À tutta quanta Italia
che te bandisse e publica
Per nemiga perpetua
Infina in le to viscere.
Che ne le to Parocchie
No ghe se più amicitia :
Il missier ([17]) scazza el zenero,
La mare el parto proprio
e, quel che sè più horribile,

Digitized by Google

Lontani quasi perteghe
sta i Frati ([18]) da i so simili.
El Padre tutto spasemo
Niega fina le lagreme
Al fio, che rende l' anema.
Nè tra tante miserie,
Tra tanti chiari indicij
che semo piu in desgratia
À Dio, che no è Lucifero,
No gh' é homo, nè femena
Sacerdote nè munegha
che da peccadi libera
Chiama prega, et supplica
Ne confessor, ne Martire
che ne defenda e scapoli ([19]).
E pur dise le Croniche
Che con prieghi e astinentia
Scazzò sto morbo horribile
La Regina del Tevere;
e con costumi Heroichi
el gran sacro Pithagora
e il Thianeo Apolonio ([20]).
Ma che zova ([21]) sti esempij?
che accade ([22]) testimonij
che ne puol far la Bibia,
e 'l restante de i libri
che ne ha lassà i Theologhi,
se parlo con l' Hircania
con sti Antri de Sicilia
e con le sirti de Africa?
Però chi rege e modera
In temporal e in ispirito
Questa Cittade amplissima
Senza respetto minimo
Indrizzi per giustitia
Verso di Dio humilissima.

Digitized by Google

Ch' altra strada non vedessi,
Nè altro rimedio salubre
À placar l' ira accerima
Del gran motor di seculi;
se ciò farassi acertovi
si placherà l' horribile
Furor, che si ne estermina;
e con contento e giubilo
Col stato de inocentia
Tornerà d' oro il seculo.
Ò che beato vivere
Fia all' hor per grandi, e minimi!
Faci si chi desidera
Che 'l padre, il figlio e 'l spirito
Santo ne agiuti, e liberi.

Digitized by Google

NOTE

(1) Mezzi di difesa, rimedi.

(2) Cataplasma d'aromi e vino applicato alla regione del cuore. Il senso figurato di questo termine ogni buon veneziano sel conosce!

(3) Che non danno alcun profitto.

(4) Si faccia: e così dicasi delle successive voci verbali consimili.

(5) Il valente prof. Riccoboni cui sono ricorso per l'interpretazione di questo vocabolo lo spiega con: aere, aria.

(6) — bogie — bugie.

(7) Si pensi a quel ch'è successo nel passato.

(8) Pane di miglio. Credo senza dubbio che il poeta qui alluda alla carestia del 1569 in cui ogni giorno si versava nei fondachi farina « non già di puro frumento, ma di frumento mescolato con saggina e con orzo » cfr. f. Mutinelli - Annali urbani di Venezia. pp. 423 - Tip. G. B. Merlo 1841.

(9) ? Probabilmente un insetto pernicioso alle biade. Nel *Boerio* alla voce *Fista* leggo: Pispola, specie di cutrettola detta in Toscana *mattolina*. Fistolo potrebbe esserne diminutivo.

(10) divorò.

(11) come.

(12) furono.

(13) profetica.

(14) Oltre confine significa anche il segno di confine, quindi: ostinati come legni, come pietre. La locuzione mi par molto notevole.

(15) Succhiato.

(16) ? Forse Dio uno e trino.

(17) Suocero.

(18) Fratelli.

(19) ci salvi, ci liberi.

(20) Apollonio di Tiane in Cappadocia nato pochi anni prima di Cristo fu filosofo pitazonico, ebbe gran numero di discepoli e fu considerato come un dio. Maggiori notizie possono trovare i lettori in Filostrato figlio (o nipote) di Filostrato il vecchio.

(21) giova.

(22) A che pro.

Digitized by Google

LA SCUOLA E LA VITA

Se fosse lecito cedere a una specie di suggestione dei luoghi che ne circondano e trarre da essa se non la forza d' un argomento la gentilezza di un simbolo, si troverebbe in questa scuola stessa che ne ospita, umile e grande insieme, e più ancora, di qui non lontano, in un' altra scuola che col dolce nome di Casa Paterna ricorda e consacra una sventura ond' ebbe geniale ispirazione la sua origine. E vi direi subito: Ecco la scuola che è la carità dei tempi moderni! Qui, dove il mare avventa spesso le sue rabbie e le sue rovine, una scuola insegna come ridonare al lavoro i campi su cui passò un giorno l' onda devastatrice. Dove si sfrenano altre violenze a cumular rovine sul passato sta la scuola; riceve dalla vita e nella vita trasfonde le correnti salutari che lente arrestino lo sfacelo e comincino la trasformazione. Ma questa è una poetica imagine soltanto di quel rapporto tra la Scuola e la vita, che o vaghi, formula aerea nella mente, o gretto manipolo di cifre ben allineate in un libro mastro, si circoscriva nell' unica cellula vivace di molti cervelli, la cellula aritmetica, ricorre in ogni discorso ufficiale, in ogni prolusione, in ogni programma scolastico; è un aforisma che non manca mai nè

Digitized by Google

alla retorica operosa del maestro, nè all' oziosa dell' oratore davanti alla Camera semideserta, che dice: batti pure, non ascolto.

La Scuola e la Vita; la Scuola per la Vita! Ogni riforma ha il pio desiderio di conciliare questa discordia e la beata illusione di equilibrare i termini del rapporto, con un articolo di legge; ogni padre di famiglia che ci affida la sua prole esige per tante tasse, per tanta carta bollata, per tante sofferenze intellettuali del figlio altrettanta sapienza pratica, immediata, di quella buona che sfonda la porta degli impieghi. L'abuso che si fa di questi due alti nomi insieme congiunti susciterà in molti di voi un dubbio assai naturale intorno alla serietà dell' argomento, per cui invoco oggi la vostra pazienza: vi parrà che si voglia fare non altro che un po' di armeggio di parole. E così sarebbe davvero, se io non avessi la ventura di presentarvi un fatto compiuto e che va perfezionandosi via via, nella istituzione bella e fiorente di questa Scuola che oggi inaugura la sessione estiva del suo ottavo anno di vita. Ricordandone le origini, osservando l' indirizzo e lo svolgimento suo, quello che ha compito, quanto si propone di compiere, vedo appunto tradursi in atto non la volgare e indeterminata, ma la nobilissima e concreta idea d' una Scuola coordinata alla Vita, nel suo più ampio ed alto significato, d' una cultura che si acquista in mezzo alla Vita e per essa, di una vera e nuova educazione, popolare che, in una forma modesta, illumina i problemi più ardui e vitali del tempo nostro. Non presumo nulla dalla mia parola, perchè so di poter presumere tutto dal fatto; anzi nulla domando alla parola, se non di rappresentarlo qual' è, perchè esso, come il Vero, rifiuta e sdegna gli ornamenti. Se oggi posso sperare efficacia, non ne avrà l' arte della parola altro pregio e altro merito se non come d' uno specchio ove luce viva rifletta intorno il lume suo. Non sono io qui l' oratore, ma l' espositore e per questa parte soltanto mi sono compiaciuto dell' invito.

Digitized by Google

***

Me ne sono compiaciuto perchè risponde a un sentimento mio. Di quella idea che si vagheggia nella coscienza scorgere in atto una forma, per quanto sia umile, è già un godimento profondo. Esser poi chiamato a salutarla desta l' entusiasmo d' una ispirazione che non solo gareggia con quella del bello, ma lo supera. Una commozione singolare, perchè universale e perenne è l'attuarsi del bello nella natura e nell' arte; ma nella storia nel mondo, che è così piena di tenebre, di contraddizioni e di violenze, vedere anche un lieve chiaror del bene, è tanto mirabile che l' anima si solleva, raccoglie e rinsaguina le illanguidite speranze. E in questa città, costituita dalla natura e privilegiata dall' arte per essere meravigliosa sempre e dominatrice perpetua; e dalla storia per conservare il più alto tesoro di sapienza italica che sia stato dopo Roma, è bello che sorgano, sia pure in tentativi e in modeste istituzioni, come le primizie dell' avvenire. Se la voce udita, secondo la Cronaca Altinate, la voce che avrebbe esortato i padri vostri a guardare nel cielo, fosse veramente discesa come un celeste invito! Se alla prima vela di pescatori che s' avventurò fuori della laguna verso l' Oriente, fosse veramente apparsa, come in un miraggio, tra cielo e mare, la futura Venezia in tutta la gloria della sua grandezza! A queste vele che muovono piene di fede verso un altro oriente sorride in realtà la visione dell' avvenire nel cuore, che non si rappresenta il trasformarsi di poche e mal connesse palafitte del limo algoso d' un estuario in un splendore di guglie e di palazzi, ma il trasformarsi d' un mondo che si redime. Dunque il saluto ch' io mando a Venezia è il saluto a un simbolo alto e augurale. Da umili principi e da conati di umili le storie e le vite più grandi.

Digitized by Google

***

E umili sono state le origini di questa scuola. Com' è sorta? Non la volle una parte politica, nè una persona sola l' istituì, ma alcuni, diremo volonterosi nel più intenso significato del vocabolo, di diversi partiti si raccolsero in un' associazione che s' intitolò il *Circolo di coltura etico-sociale*. Ha tal carattere tutto proprio questa Scuola, un carattere che forse poteva far dubitare della sua vitalità, ma che mostrava, fin dalle origini, la purezza de' suoi intendimenti. É sorta da un atto di coraggio civile, anzi dalla forma tanto più nobile quanto più rara di questo coraggio. Poichè si tratta non solo di vincere, dirò così il pregiudizio, il rispetto umano del partito, in Italia, per forza di tempi di cose e di tradizioni, esclusivo e credente solo nella sua idea; ma di vincere anche sè stesso, cioè il proprio orgoglio, la propria sufficenza ingiusta sempre, che fa giudicare incapaci d' ogni bene, se non nemici del bene, tutti quelli che non militano sotto la propria insegna. L' indirizzo adunque della Scuola era già segnato, meglio che da ogni parola, dalla varietà concorde delle persone che si unirono a istituirla: ciascuna rinunciava, tacitamente, a qualche cosa, e stendeva ai compagni la mano; rinunciava non alla sua fede religiosa o politica, ma ad ogni idea, per se sterile, di esclusivismo partigiano e settario. Dalla loro fede religiosa o politica o sociale traevano anzi i promotori la forza che dà ogni ideale, ma si incontravano, s'intendevano in un' ispirazione comune; in un sentimento che non può trovarsi in contrasto coi sentimenti più nobili di ogni parte della società; nel sentimento attivo della solidarietà umana. E tale spirito per cui volle sorgere, è stato ed è lo spirito informatore della nuova istituzione. Si unirono uomini di parti e di fedi diverse, cercando e

Digitized by Google

raccogliendo i discepoli d'ogni parte e d'ogni fede, d'ogni classe e d'ogni professione. Ineguaglianze, distinzioni, differenze mantenute dalla violenza primitiva, di cui una maschera di civiltà mal nasconde gli artigli, dispaiono innanzi all'amor del bene che si fa, del bene che si riceve per comunicarlo agli altri. Ma questo che è il supremo fine, cui debba e possa arrivare l'umanità, prende qui necessariamente la forma d'un esperimento, d'un tentativo. I fondatori ragionarono così: Noi siamo volontà disposte a migliorare noi stessi nel fermo proposito del bene altrui: le nostre coscienze sentono di poter custodire, ciascuna, la diversa sua fede, ma anzichè dividerci, ci uniscono, mostrando che l'idea del fine supremo cui tendiamo, porta e nobilitata e più estesa e più pura, una porzione quasi di ciò che giace in ognuna di esse. La superiorità morale sta solo nel poter fare il bene insieme; la liberazione nostra è da ogni angusto criterio che anch'esso è in fondo una reliquia di violenza e una mala eredità del passato.

Questa forza dev'essere un esempio e un insegnamento, che associ a noi quelli che non credono il bene possibile se non come una merce protetta da una bandiera. Noi mettiamo in comune le nostre anime, e offriamo quanto può essere profittevole agli altri della nostra cultura, agli altri che sono esclusi da' suoi benefici per la condizione e la fortuna. Noi facciamo un'offerta, un'offerta che ha un valore molteplice, in cui sta appunto l'attuazione d'un'idea che diciamo nostra, ma dev'essere di tutti: l'idea di una Unione morale. Offriamo liberamente al popolo il modesto patrimonio della mente e della esperienza nostra per tentare un miglioramento nella vita sociale: un tentativo di pochi su pochi; ma un saggio di quello che potrebbe essere in grande anche con una sola delle forze sociali; quella che adoperiamo noi: la scuola. E la scuola è sorta cogli appropriati nomi di libera e popolare. Affine a istituzioni fiorenti fuori d'Italia e tentate ormai con frutto anche in Italia, si differenzia pur da loro tutte appunto per questi concetti sommi che

Digitized by Google

la informano: è moderna nello spirito di tolleranza, nella ricerca e nell'applicazione dei mezzi educativi, nel carattere d'opportunità e di adattamento ai bisogni della società attuale; ma è ad un tempo, nella semplicità della sua formula intima, nell'estensione dei suoi fini, nella virtù d'un'idea, in un sentimento di fratellanza e di rinunzia, antica come le iniziative di riforma sociale e morale.

Se a tutti i generosi promotori di questa istituzione va data lode di coraggio perseverante, giustizia vorrebbe ch'io pronunciassi un nome, il nome di chi è stato il primo a volerla, ed è la mente che dirige e lo spirito che vivifica la scuola.

L'amicizia ha la sua verecondia come l'amore e non vuol ch'io dica di più, ma il nome che è a me caro, è anche a voi tutti, o giovani qui raccolti, carissimo come del maestro e dell'amico. A David Levi-Morenos, scorrendo l'ottavo anno di una istituzione in cui è tanta parte della sua anima, basta questo sentimento di gratitudine, che voi gli esprimete per la mia parola a lui famigliare; gli basta anzi guardare a voi, come all'opera sua più bella, per dimenticare i dubbi, le ansietà, i dolori passati.

Se si potesse tradurre in una formula il rapporto vero tra la Scuola e la Vita, si potrebbe dire, e sarebbe secondo uno spirito di ben intesa modernità, che debbono tendere l'una all'altra, quanto più è possibile, e meglio che associarsi, *socializzarsi*. La scuola è ormai qualche cosa di più d'una funzione rispetto a un organismo, essa è la parte più importante dell'organismo stesso e in certo modo il centro. Il suo fine non può attuarsi fuori o lontano dalla vita, essendo, piuttostochè educativo in senso ristretto, veramente sociale. E quantunque sia, riguardo alla Vita, in una condizione di passività recettiva, onde i mali della scuola sono quelli stessi che travagliano la società, esercita però di continuo la sua attività informatrice che si moltiplica nelle diverse manifestazioni dei bisogni sociali. Potè qualche volta essere la scuola, come il libro, appartata e

Digitized by Google

solitaria: potè uscir da essa l'insegnamento, come dal libro l'idea, e restar quasi sospeso sulla società inconsapevole, a guisa di elemento o di germe librato sul deserto, che dovrà un giorno trasformarsi in un campo fecondo; ma obbedì quasi sempre la scuola a questa legge d'avvicinamento e se ne discostò quando la vita, per condizioni politiche e intellettuali, era inaccessibile ad essa e influiva, a così dire, su di lei la sua solitudine. Anzi questo accumunarsi della Scuola alla Vita è carattere nostro. Nel fiore della democrazia fiorentina, fosse pure per una genialità innata e squisita di quella gente, dai chierici il sapere si derivava e si distendeva sul popolo; e artieri e mercanti, per una fusione mirabile d'energie, com'erano ambasciatori e soldati, riuscivano oratori efficaci e schietti scrittori.

E al tramonto stesso di quello splendore, la Chiesa diventava una scuola, e il testo da chiosare al popolo era non la leggenda di Fiesole e dl Roma, bensì il più alto e il più forte volume della sapienza e dell'arte italica: il Poema sacro. E chi volesse cercar di tale accordo gli antecedenti remoti a Venezia stessa, potrebbe ricordare le *fraterne*, bel nome di più bella cosa, e le corporazioni d'arte antichissime, vere e proprie comunanze educative e riformatrici, sapientemente ordinate in opere di svariata carità ed assistenza. Così, fin dal secolo XIII, ad ogni elezion di Doge, le arti esponevano sotto le Logge del Palazzo ducale i loro prodotti, onde sembra che Venezia la prima, introducesse il costume delle mostre artistiche e industriali. Erano i segni, i presagi di quella Signoria dell'arte che dovea qui perpetuarsi e sopravvivere a tante altre glorie?

Di quella Signoria che Venezia, vera *alma Mater artium*, esercita splendidamente oggi più che mai, richiamando e raccogliendo da tutta l'Italia e dai paesi stranieri il fiore della produzione artistica, con un ministero geniale, cui non mancò lo scorso anno nemmeno la consacrazione del dolore per una grande anima di artista e una più grande anima di cittadino che sparve? Certo non senza significato

Digitized by Google

è nella tradizione veneziana, questo associarsi e corrispondersi di antiche e nuove consuetudini, questo rigermogliare di vita operosa e rinascente in terreno felice e natio.

Però la scuola che si socializza deve sentir di adempiere e voler adempiere, ancor più della scienza e dell' arte da cui ella raccoglie, un ufficio sociale; anzi deve avere in ogni suo atto un valor sociale, senza cui sarebbe, a più giusta ragione, da lanciare contro di essa l' accusa d' inutilità che in un momento di disdegno fu gettata da un pensatore contro l' arte.

La comunicazione artistica che dev' essere, secondo la teoria tolstoiana, il carattere della sola arte possibile, è ammessa come tale in quanto si considera anche l' arte come un magistero e quindi una scuola. Tanto più il magistero per eccellenza, ossia la vera scuola deve avere questa espansione e questa comunicabilità universale. Dato anzi che l' idea del Tolstoi potesse mai tradursi in realtà, la comunicazione sociale dell'arte non sarebbe possibile, se la comunicazione sociale della scuola non vi avesse preparati prima gli animi e le menti. O bisognerebbe pensare a una potenza straordinaria di quell' ambiente religioso, onde l' arte, secondo il Tolstoi, dovrebbe uscire; o un grado di spontaneità e delicatezza pure straordinario che rendesse facile e rapido, diremo così, l' assorbimento benefico di cotest' arte nova. Ma, quantunque anche fuori d' ogni concezione utopistica, tutte queste sian forze cooperanti e sull' individuo e sull' ambiente, la scuola è la prima o se si vuol dir meglio, ha una priorità d'efficacia per preparare la capacità di ricevere quanto di bene può operarsi da tutte le altre.

Il che sembra non credere quel generoso e nobile intelletto slavo: esso vagheggia una trasformazione della scuola, ma nulla spera dalla scuola per il popolo.

« Quanto più (scrive) un popolo procede nella via dell' istruzione generale, e più l' istruzione si ritira dalla scuola nella vita fino ad annullare il contenuto della scuola. »

Digitized by Google

Pare che supponga possibile, senza l' uso retto e nuovo dei mezzi attuali, e quindi senza un insegnamento portato appunto nella vita, il risanarsi e l' ascendere di quella grande maggioranza d'uomini su cui ammette pure, anzi vuole che debba operare l' esempio e lo sforzo personale d' individui isolati ed eletti. Non pensa che il contenuto stesso della scuola, quando essa cerchi con amore e con sincerità il popolo, si è già modificato tanto che annullarlo sarebbe come annullare parte della realtà stessa, che è poi l' insegnamento balzante della vita. Se una scuola ha liberato un ignorante, un inconsapevole da un pregiudizio di classe, da una convenzione ipocrita, da un errore egoistico, da un sentimento volgare, quella scuola in che differisce dalla vita reale, mercè sua, fatta. sia pure in uno, moralmente migliore ?

Non è forse un' armonia che si crea, un' eguaglianza tra un bene agente e un bene ottenuto, che si stabilisce ? E vi può essere differenza di natura nel bene, e non è buono già forse il contenuto di una scuola che tende a dare la scienza, a formar la coscienza superiore, a prevenire l' amaro e tardo insegnamento dell' esperienza stessa ? La scuola oggi dev' essere, adunque, in mezzo alla vita una specie di cooperazione intellettuale e morale. Essa ha un patrimonio non solo di cognizioni ma d' idee alte, di sentimenti generosi spiranti dal sapere, tra cui quello nobilissimo della libertà non tocca il supremo fastigio, perchè va sopra ad esso quello della giustizia, ciòè dell' amore, della pietà, della dignità umana.

Tale patrimonio dev'essere messo in comune e quasi a portata di mano di quanti non hanno avuto e non hanno il modo di poter imparare. Ciò che fu talvolta impulso di anime nobili dev' essere indirizzo e proposito continuo della scuola moderna. Scriveva Dante l' amoroso Convivio per disserrare i tesori della scienza a chi non sapeva di latino, levando lo spregiato volgare, sulla soglia stessa della letteratura, a dignità di prosa espositiva. Ma il libro, ora più

Digitized by Google

accessibile della scuola, ha, co' suoi vantaggi, i suoi pericoli. Il libro solo, per quanto scientifico, che vorrebbe dire anche imparziale e sereno, parla come una voce sola e non compresa del tutto a menti impreparate, avide d'incorporarsi le prime affermazioni che loro si presentano come altrettante verità immutabili, e ostinate a difederle poi colla superbia della mezza ignoranza solitaria e fanatica. Ma quando il libro si accompagna alla voce quasi amichevole e ormai famigliare di chi pone non soltanto la sua dottrina a servizio vostro, ma la sua mente, la sua esperienza, tutte le forze del suo spirito; di chi pensa a voi, mentre siete all' officina o all' impiego, e adatta a voi, operai, artieri, impiegati, le sue lezioni; anzi di chi convive con voi, non mostrandosi superiore a voi se non com'è superiore l'albero al virgulto crescente; quando il maestro non vi fa l' elemosina del sapere come quella del pane dispensato dal servo al mendico; ma è vicino a voi, vi fa partecipi di se, sente i vostri dubbi, conosce i vostri errori, non vi adula, nè vi disprezza, perchè vi ama e ama in voi l' umanità che lenta lenta ma incessante si inalza e si purifica, perchè piange in voi l' umana sorte come il pianto divino in Betania: quando i godimenti dello spirito, più difficili ad aversi dei diletti materiali, sono a voi, tutti per opera sua, fatti non solo possibili, ma frequenti e quasi cotidiani: quando, per questo, non vi domanda nè di vendere un voto, né di gridare in piazza, nè di partecipare a una qualunque violenza legale e nemmeno di sconfessare nulla di quello che è attualmente nella coscienza vostra; quando questa è la scuola, quando essa vive così, allora par che si apra una via maestra piena di splendori di sole e di fraganze d' aure vitali alla società dispersa e travagliata in cerca di sentieri meno dirupati e spinosi. Questo esperimento ha come un riflesso di tal luce, e, se il merito sta negli intendimenti, ha quindi un notevole valore sociale.

Digitized by Google

È poi sopra una via ascendente, perchè svolge un programma che attua ed esplica la sua idea e i suoi propositi sempre più largamente. I suoi propositi sono anzi tutto morali, mentre si adattano alle condizioni di Venezia, con quel senso di opportunità che dovrebbe informar ogni scuola, cominciando da quelle dello Stato.

La scuola non dev' esser mai secondo un tipo fisso e rigido: varietà è sua vita, come vario e mutabile è, per necessità scientifica, il mondo moderno. Nè il vario contraddice, chi ben sappia conciliarlo, al tradizionale, perchè non ne è se non una diversa continuazione e applicazione secondo i bisogni. Tanto più varia dev' essere una scuola popolare informata a quei principi che ho delineato, e la ricca varietà delle città nostre si presterebbe ad altrettanta varietà di scuole, che conserverebbero, com' è nel vario sapientemente ordinato, un' alta unità d' intendimenti.

Concepita e praticata quale un' azione specialmente sul popolo, riesce la scuola anche una delle forme più conciliative delle antinomie sociali e quindi più direttamente e concretamente operose. Perchè se l' azione è la sintesi più perfetta del reale e dell' ideale e, come osserva il Bernes, anche dall'individuale e del sociale, la scuola attiva e socializzata raccoglie le due condizioni migliori per divenir potente ne' suoi effetti. L' individuo operante rappresenta come una individualità eletta per ricchezza di vita interiore, per pienezza e luminosità di coscienza: la società cooperante, rappresentando le varietà delle tendenze del bene e del male negli errori e pregiudizi suoi, può appropriarsi a poco a poco la luce e la serenità, ossia una parte di tal vita iuteriore, e venir così acquistando una coscienza più nitida ed elevata che può costituire in realtà uno spirito sociale. Meglio sarà conseguibile questo fine per via d' una pratica sagace, cioè varia e variamente adattata, ma vasta così che dall' idea operosa d' individui eletti muova e ad essa corrisponda e ritorni la maggior

Digitized by Google

somma possibile d' azioni. Per questa corrispondenza si esce da ciò che fu detto a ragione un mito sociale, si concreta in una delle forme sue più nobili la solidarietà umana, la quale fuori dell' attività pratica non sarebbe se non un nome specioso e vano, o un sentimento molto vago e molto diversamente inteso al pari di altri celebri astratti che furono già di moda e di cui si fece sonora pompa o strazio feroce.

La Scuola libera popolare di Venezia distingue razionalmente i suoi cicli di lezioni che direi vive nei tre regni della natura, ma a quel modo che si presentano qui per una speciale condizione naturale e storica. Dalle sabbie del Lido che narrano e proseguono la storia geologica di Venezia alle pietre delle dighe e dei murazzi che significano una lotta romanamente assidua col mare e una vittoria per cui fu possibile Venezia: ai marmi di San Marco che vogliono dire una consacrazione d' arte e di memorie gloriose; dalle piante che ombreggiano i giardini e slargano verso la campagna desiderata il carcere mirabile dell' acqua natia al Veneziano; dall' Alga multiforme della laguna alla flora che cresce spontanea sul lido o per opera di cultura nell' estuario, alle famiglie di pesci, di molluschi, di crostacci che popolano il mare o le valli salmastre, si spiega davanti al discepolo volontario e volonteroso di questa Scuola che ascolta e guarda, comprende e sente, tutta la vita e la ricchezza della Venezia naturale e industriale. È come balza fuori dallo studio della natura l' applicazione dell' industria, il portento della meccanica che con braccia immani e poderose trae dalle stive rigurgitanti le biade e le aderge fin sotto le volte dei sylos, s' intrecciano insieme i sentimenti della natura, dell' arte e della storia.

Quelle arene del lido, battute dall' onda, di là dalle quali spazia sconfinato il mare, il mare che per Venezia, ha come un palpito perenne di ricordi e di vita, quelle arene, maneggiate dall' industria e solcate dalla potenza

Digitized by Google

del fuoco, si trasformano in quel vetro, ch' esce lavorato in mille modi e iridato di mille colori dall' officina. Come il raggio del sole illumina a Venezia la scia delle navi e indora le sabbie del lido, nelle cupole della basilica rifulge di gloria; scintilla sui lampadari di Murano e sprazza di mille tinte i rii solitari, e svela nella penombra di lemme palustri trame innumerevoli e famiglie di vivi esseri; il raggio del vero, mentre dà la cognizione più sincera della vita, accende l' immaginazione, ravviva il sentimento, e quasi direi lo moltiplica e lo inalza là dove necessariamente si accende la fiamma del bene, dove le nebbie umane si diradano, le contraddizioni si conciliano e si risolvono in quello che veramente sono: termini di cui non è noto, ma non è impossibile il rapporto. In mezzo alla Vita c' è pure questa salutare poesia della Scuola, ove il discepolo, qualunque sia l' età sua, la sua fede, l' industriale, l' artista, il professionista, l' operaio, trova come il suo cibo e la parte sua, per cui la cognizione non dissipa la sola ignoranza, ma tramuta in pensieri più forti e più soavi gl' impulsi dell' odio e della violenza. Nel particolare nutrimento dell' anima si crea una fede universale in cui tutti consentono, perchè tutti accetta e nessuno esclude la natura.

Qualche cosa si rivela al discepolo: un godimento che non sapeva, cui non pensava, che è il primo effetto di questa vera educazione; un godimento diverso da quello del lucro, del riposo festivo alla taverna, della compagnia d' amici, degli spettacoli pubblici: il godimento spirituale della bellezza che è nella natura. L' intento morale della scuola diventa così anche un vantaggio sociale. Nel grido della plebe romana: pane e giochi del Circo! era la domanda lanciata alla società incivilita, la domanda che rappresentava il doppio bisogno del corpo e dello spirito o almeno dei sensi: pane e godimenti. La domanda era una minaccia e fu più tardi delirio di violenza, perchè quel godimento non si comprendeva che come un privilegio

Digitized by Google

dato al danaro e a una classe speciale della socieià. Godere sensualmente e dar qualche cibo alla fantasia pareva un invadere il campo altrui, fare una scorreria nella terra dei gaudenti, sedere a una mensa non propria, fosse pure per raccoglierne le briciole. E i governi ribadivano, colla divisione delle classi, la divisione dei piaceri, non cercando mai né di farli più nobili, nè di accumunarli; allestendo invece le pompe chiassose e spesso corruttrici dei carnovali, o facendo che il popolo annegasse l'avanzo della propria dignità morale in un fango di volgari sensazioni, e si abituasse col lotto alla più stolta e più funesta delle fedi, la fede nella fortuna. Diedero perciò le plebi nostre e straniere, avvezzate a questi godimenti, tremenda prova delle loro brame di piaceri brutali, contando le teste che cadevano dalla mannaia, o indracandosi, in nome della libertà o della santa fede, nella voluttà delle carneficine.

Ma se il popolo si persuade che ci sono dei piaceri di cui tutti possono godere e nessuno ha la proprietà esclusiva, che sono sottratti al dominio del danaro e della sorte; se il popolo si educa a questi piaceri intellettuali e morali di cui è gradito il ricordo stesso e il richiamo, non terrà i materiali pei soli desiderabili diletti, nè porrà il riposo e lo svago nell'ozio e nell'ebbrezza. « Educarsi a godere dei piaceri intellettuali, fu scritto saviamente, è un rendere meno grave il peso della insufficenza economica e compensare, sia pure in piccola parte, questa insufficenza mediante godimenti di altra inesauribile natura ».

Ma non basta: la cognizione della natura è, in sostanza, un fermarsi, con curiosità ragionevole e con desiderio, sopra un ordine di fatti non supposti, non avvertiti, non pensati nelle loro cagioni: è osservare. Questo svegliarsi dell'attenzione trovando la forza latente dell'ingegno naturale, il buon senso del popolo, lo acuisce, lo dirige, lo conduce, disciplinato dall'esperienza, ad applicare a nuove forme di più meditato lavoro il vero che ha conosciuto; a volgere a più vantaggiosi fini l'autorità

Digitized by Google

propria e l' altrui; onde quello svolgersi delle industrie, quel fiorire de' commerci che trae dalla produzione la ricchezza.

Ma un ultimo intendimento, nell' ordine sociale forse il primo, è nel tentativo di questa scuola. Ella pensa ai discepoli suoi fuori del cerchio suo: non solo li ammaestra in mezzo alla vita, ma vuole che nella vita loro e nella vita sociale resti e operi l' opera sua. La scuola quasi sempre abbandona i suoi alunni sulla soglia, di là dalla quale è con mille tentazioni ed esempi la società che ne menoma, ne corrompe, ne annulla l'efficacia, quella società stessa che pretende però tutto dalla Scuola, da cui si tiene divisa e la deride e la scredita senza conoscerla, fiutando nell'aula ancora il sentor di rinchiuso del convento o della vecchia casa patrizia, e vedendo nel maestro, che getta ora nel mondo le idee rinnovatrici, ancora la tonaca del frate, o la livrea e la ferula del pedagogo. Qui invece una specie di fratellanza si forma tra maestri e discepoli e questa si mantiene fuori della scuola; una specie nova e nobile di amicizia, nata da gratitudine e da rispetto, avvivata da un mutuo ricambio di pensieri, che conservando la superiorità intellettuale riconosciuta e necessaria, crea un' eguaglianza morale, per cui uomini di diverse classi sociali si conoscono, si avvicinano, s' intendono. Questa conoscenza toglie molte illusioni, ma anche molti pregiudizii da una parte e dall' altra. Non ostante il prevalere della democrazia, le classi sociali sono ancora divise tra loro e viene l' odio spesso da ignoranza e da separazione. Così può accadere che l' avvicinarsi della plebe trionfante alla vinta ricchezza e al debellato potere la sfrenasse a violare l' umana dignità, e il beccaio nel Palazzo Reale posasse la mano, a ludibrio, sul sacro capo del re di Francia. Guai a queste improvvise e violente conoscenze! Ma se, al contrario, si cercano e vivono insieme della vita intellettuale, vede l' uno che non tutto è ipocrisia, durezza, egoismo nella classe superiore

Digitized by Google

alla sua; che le fonti del sapere sono aperte con bontà e con affetto, per lui: vede l'altro quanto buon senso, che pronta vivezza di mente, che retto giudizio e generoso, quali forze intellettuali e morali vibrino nel discepolo che viene dall'officina e dal fondaco; e nell'osservarsi a vicenda, e nel conversare e nel discutere amichevole, nascono molti dubbi su tante cose e ripugnanze antiche e diffidenze ereditarie, nell'uno e nell'altro, perchè qui imparano entrambi. È una mutua rivelazione; sono energie non solo nascoste, ma ignorate; come un inconscio sociale che si desta e si affaccia alla vita dello spirito. La serenità e la larghezza del sapere scote i pregiudizi, ma li combatte insieme un dolce senso di simpatia umana che scalda maestri e discepoli: è l'anima che si svela all'anima; è qualche cosa che a poco a poco si muta o si equilibra in chi da e in chi riceve.

Perchè voi pare date, mentre credete solo di ricevere, o giovani, o adulti operai di questa scuola. Quando per l'associata efficacia del sapere nuovo e della nuova simpatia verso chi ve ne fa parte vi sembrerà men dura e men triste la vita, meno increscioso il lavoro, meno angusta l'officina: quando l'ingiustizia sociale e l'ineguaglianza della fortuna vi si presenterà sotto un aspetto diverso e vi parrà di vedere e di sentire anche fuori di voi uno sforzo e un anelito verso il miglioramento vostro: quando giudicherete del valor della vita umana, di voi e degli altri, senza orgoglio e senza sgomento, e vedrete che nessuna classe sociale è tutto o nulla nel mondo, ma solo dev'essere qualche cosa di meglio per un fine comune; quando ai tumidi pensieri dell'avversione succederanno nelle vostre anime la serena aspettazione operosa, la fede nel bene, il desiderio e il bisogno di elevazione: quando stringerete con affetto la mano ai maestri e, incontrandoli, vi sembrerà d'incontrare e salutare i famigliari e gli amici; quando trasfonderete nei vostri figliuoli e nei compagni vostri questi sentimenti e questa

Digitized by Google

fiducia, allora avrete dato assai più di quanto riceverete. Ogni pregiudizio che in noi e in voi si spegne è una forza che ci ravvicina, è un passo verso la soluzione a qualche cosa per cui si mutano i dati del grande problema che trascina la società nostra più che altra mai. La storia è spesso il mal sano fermento dell' umanità e si aggira fra l' egoismo di pochi potenti consapevoli e l' egoismo di grandi turbe inconscienti: lotta sempre e violenza. Ma vi è in ogni tempo e in ogni classe sociale chi soffre di quella violenza, chi non partecipa a quell' egóismo, chi vi protesta colla sua vita e lo condanna col suo dolore. E questa parte sana e, virtualmente, rinnovatrice della società è il maggior numero, sopraffatto da pochi o da molti violenti: una maggioranza oggi non più solitaria e volontariamente o involontariamente esclusa dall'agitarsi della vita. Operoso è oggi il dolore, com' è viva la coscienza del male e del rimedio. Sì, il maggior numero, chè la società non è tutta nel putridume delle classi sociali; nè in politicanti corrotti, nè in subdole demagogie. nè in clientele sfruttatrici; nè in operai che imprecano e uccidono. nè in avidi padroni che defraudano mercedi, nè in turbe riottose che rubano e incendiano. Solo è necessario che da ogni classe sociale escano, si avvicinino si conoscano quelli che vogliono il bene, che portano quasi un segno di elezione: umili o grandi, operai o borghesi; intelligenze e forze diverse, anche diverse fedi possono e debbono associarsi e intendersi. Questa scuola nè dà modestamente l' esempio.

Fra le pareti d' una stanza o a cielo aperto, nella lezione e nella conferenza, nel conversare, nell' onesto diletto delle gite e delle escursioni, è già una famiglia che vive in comunione di pensieri e d' affetti, direi anche, di speranze. E come riesce cara la storia della propria famiglia e ai padri e ai figli e sembra già l' augurio della sua conservazione e del fiorir suo, tale e non altro voglio che sia riuscita a voi quello che vi ho ricordato. Ma vi

Digitized by Google

accompagna la simpatia e l' augurio anche di tanti cortesi cittadini che hanno sentito imperfettamente ma con sincero amore da me ripetere ciò che è, fa e vuole la scuola vostra.

Possiamo correre innanzi col pensiero e la fantasia; vedere gli alti intendimenti attuati in una pienezza di vita attiva, concorde, feconda di bene: possiamo anche dir felice quell'età, serbata a raccogliere, e salutar quella pace lontana come un cielo sereno ai confini dell' orizzonte. Ma dobbiamo, anche senza questa dolce visione, compiacerci noi pure che nella miseria morale in cui viviamo abbiam trovato questo fervor di fedi e di combattimenti per una causa di cui nessuna è stata mai nè più alta, ne più pura. Invidiare i tempi facili é viltà; dalla procella delle crisi escono i forti, come uscirono i grandi, i Santi, gli Apostoli. Oggi l' apostolato è da tutti, anche piccoli e oscuri, purchè ne abbiano la volontà e la coscienza. Il mondo non vide mai idea più grande e più universale di questa, che si afferma tanto più quanto più il male sembra la neghi; che tutti fa capaci di conferirle qualche cosa, che ammette nemici, ma più dei nemici teme indifferenti e ignavi. Come tutte le grandi idee opera lenta con piccoli mezzi: una scuola, un esempio, un' iniziativa, una parola. Sì anche un' umile parola, com'è la mia, mossa da questa idea può diventare non inutile. Così l' aura vitale fa vibrare la canna fragile e ignuda del padule e diffonde via per la landa quasi un lungo e dolce fremito di misteriose armonie.

VITTORIO CAPETTI

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Una canzone popolare del trecento e una novella del Boccaccio

A proposito di un libro di critica. (1)

Tra le varie canzoni siciliane del periodo delle origini, conservateci dai codici o di cui esistono testimonianze di sincroni autori, famosa è oramai divenuta quella di cui fa menzione il Boccaccio (Giornata IV, novella V del *Decameron*) quella cioè di Lisabetta di Messina, detta da alcuni Ballata, ma che è più propriamente un Lamento, e del quale il Certaldese, in fondo alla cennata novella, trascrive il principio che suona così:

> Qual esso fu lo mal cristiano
> che mi furò la grasta.

Per circa due secoli, cioè dall'epoca in cui comparve il Decamerone fino al primo trentennio del secolo XVI non si conobbe altrimenti la canzone di Lisabetta che per questi due versi. È certo però che dovette essere assai diffusa in quel tempo, quando si pensi che Feo Belcari (1420-1484) ne imitò la strofica di una sua lauda la quale si cantava anche sul motivo della canzone, che incominciava allora: « Chi guasta l'altrui cose fa villania », perdendo la prima strofa.

Da questo tempo fino nientemeno che al 1857, del Lamento non si ebbe che una sola edizione alterata e scorretta, pubblicata nel 1533 in una raccolta di *Canzone a Ballo*, e nello stesso sec. XVI Vincenzo Borghini, accortosi delle lacune che in questa precedente

(1) Il Lamento di Lisabetta da Messina e la Leggenda del Vaso di Basilico. Indagini di *Tommaso Cannizzaro*. Messina 1902.

Digitized by Google

edizione la canzone di Lisabetta presentava, tentò di colmarle avvisandosi di sostituire i versi mancanti con quelli corrispondenti della lauda di Feo Belcari, i quali esprimendo immagini e idee ben diverse non è a dire quanta dissonanza apportassero nella pietosa canzone.

Nel 1857 soltanto Pietro Fanfani trasse a luce dal codice laurenziano (38 pluteo 42) l'intero componimento che, corretto in qualche punto, pubblicò tra le note alla Novella V giornata IV del Decamerone. Da questo momento il Lamento di Lisabetta potè studiarsi nella sua struttura: formando argomento di studio al Carducci, che ne riconobbe la vera struttura delle stanze, al D'Ancona, al Di Giovanni, al Novati, all'Alvise che nel 1880 scoprì un nuovo testo della Canzone nel Codice N. 161 gaddiano della Biblioteca Laurenziana; e venendo riconosciuta la provenienza siciliana del canto, se non specificatamente messinese per certe forme prettamente dialettali ancora viventi in Sicilia e frequentissime nel territorio di Messina.

Fin quì la storia delle ricerche, delle lezioni, dei rifacimenti che però si fermavano, dirò così, alla superficie. Era studiata la parte glottologica, etnologica, linguistica della canzone popolare trecentesca, ma nessuno aveva mai cercato di sviscerarne il senso riposto, addentrandosi a fondo nell'esame interiore: nessuno aveva mai pensato che, come in tutte le poesie popolari, e specialmente in quelle delle origini della lingua, così ci potesse essere anche in questa un'significato palese e un altro remoto, allegorico, figurato.

Con questi intendimenti il chiaro poeta messinese, Tommaso Cannizzaro ripiglia la questione, che pareva già soluta, e viene a delle conclusioni altrettanto originali in quanto nessuno fin ora ci aveva mai pensato.

Fatta la storia della questione, che noi abbiamo riassunta, il Cannizzaro, dando ragione di alcune versioni e mutazioni fonetiche, pur seguendo le lezioni adottate dal Fanfani o dal Carducci, si prova ad una nuova ricomposizione del testo della canzone, il quale non differisce dagli altri che per qualche lieve sostituzione che appare spiegata dal contesto e dalle conclusioni cui in seguito il critico giunge.

Vediamo quindi adesso l'origine della leggenda del Vaso di Basilico riferitoci dal Boccaccio e quali rapporti esistano tra essa e il Lamento di Lisabetta.

Già sin dal 1871 il Carducci, nelle *Cantilene e Ballate*, si compiaceva di scorgere qualche attinenza tra il Lamento di Lisabetta e un canto popolare romano inserito in una novella di Fabio Nun-

Digitized by Google

narelli, e il Prof. V. Cian ricorda una canzoncina greca udita cantare da Paolo Manuzio, secondo riferisce Bernardo Tomitano nei *Ragionamenti della Lingua Toscana* (1); ma non si tratta che di una debole attinenza coi canti greci e che lo induce a credere il nostro Lamento di provenienza orientale per la via di Venezia. Il De Gubernatis la fa originare addirittura dalla Russia e localizzata, non si sa come, in Messina. A ciò è tratto da una spiegazione mitica riguardante le proprietà magiche attribuite dagli antichi al basilico. Il Corazzini, il Cappelletti, l' Hortis tentano dei raffronti e citano delle imitazioni della novella boccaccesca da parte di novellieri posteriori italiani e anche stranieri. « Tuttavia un profondo silenzio regna intorno al fatto narratoci dal Boccaccio. Taccion le cronache, tace la novellistica, tace la poesia popolare d'Italia e d'ogni altra regione; tace in Sicilia stessa e fin nella provincia di Messina ove si vuole essere avvenuto il caso, la tradizione ». Questo silenzio ci fa credere fermamente che la leggenda del vaso di basilico contenente il capo dell' amato, non nacque in Sicilia insieme al Lamento: e l' unica sorgente possibile per rintracciare qualche filo conduttore ci viene additata dal Boccaccio stesso con l' accenno finale alla pietosa canzone. Possedendo questa oramai intera e nella sua primitiva lezione, il Cannizzaro ne esamina il contenuto affin di notare i rapporti che corrono tra essa e la novella. Se, come ci afferma il Boccaccio, il *Lamento* fu composto sui casi di Lisabetta quali egli ce li ha narrati, la rispondenza tra questi e quello dovrebbe trovarvisi intera. Invece l' analisi di esso non solo non rivela questa perfetta rispondenza, anzi scopre qua e là delle contraddizioni evidenti, pure procedendo di accordo nello insieme delle parti.

« La Canzone ha principio col rimpianto di un *testo* dove l'infelice amante ricorda di aver piantato di sua mano in un giorno festivo nel bel mese di maggio una pianta di basilico, da essa in seguito circondato di maggiorana. All'ombra di essa stavasi o si addormentava secura, invidiata dalla gente, ed aveva cura d' inaffiarla tre volte per settimana in sull' alzar del sole. Ora le è stata derubata proprio davanti l' uscio, ma gia da due giorni essa ne ha ricevuto qualche sentore (*mala scorta*). Grandissimo è il dolore che ne risente, né crede di poter sopravvivervi. Se pria l' avesse saputo si sarebbe coricata, per custodirla, sulla soglia dell' uscio.

Oramai le è palese il rapitore, l' uomo rio che le ha messo la desolazione in cuore e non v' ha più che Dio che la possa aiutare,

(1). *Biblio'. d. scuole ital.* Milano, VIII. S. II. n. 1.

Digitized by Google

se gli è in grado, in tanta tristezza. Ella rimpiange il soavissimo e fresco odore del suo basilico che le ridonava la salute e che stupiva tutta la gente e volentieri lo riprenderebbe se potesse ritrovarlo promettendo a chi ne l'aiutasse cent'once d'oro e inoltre un bacio che forse potrebbe fargli gran pro. Termina quindi con la sentenza con la quale il Lamento s'iniziava: « Chi guasta l'altrui cose è villania ».

Vediamo un po' la novella del Boccaccio: Una fanciulla amava riamata, un giovine, ma i tre fratelli di lei ostacolavano con tutti i mezzi l'affetto. Molte volte proibirono alla sorella ogni rapporto, e finalmente decisero di levar di vita quel povero giovine, uccidendolo e sotterrandolo a pie' di un albero in una foresta L'innamorata fanciulla, illuminata da un sogno meraviglioso, ritrova il capo del trucidato amante: va, seguita da una fante a dissotterrarlo, ne spicca con un coltello il capo dal busto e asportatolo lo seppellisce in un vaso, seminandovi o trapiantandovi sopra del basilico. Da quel momento incomincia per lei una vita di rimpianto e di dolore che altro non le permette che di occuparsi del suo basilico, innaffiato giornalmente dalle sue lagrime. I fratelli però accortisi e infastiditi, nascostamente lo fecero portar via; sicchè ella poco dopo infermò e morì.

Il Lamento tuttavia non ha una parola che accenni al contenuto del lugubre *testo*, non parla di alcun dolore della fanciulla antecedente al giorno in cui quello le fu tolto; dice che la piantazione del basilico *fu lo giorno di festa, fu di maggio lo bel mese*, che essa lo innaffiava *tre volte la settimana che son dodici volte al mese, con acqua chiara di viva fontana.*

E' dunque siffatto testo di basilico — si domanda il Cannizzaro — un vaso effettivo e reale quale ci vien dato dalla Novella. o non è esso invece che una allegoria, una metafora allusiva al suo amore così improvvisamente spezzato?

Se si guardi che tutte le produzioni poetiche popolari, specialmente dei primi tempi della formazione delle lingue, hanno la loro base di struttura nell'allegoria e nel significato metaforico; se si pensi che solo con questo mezzo l'anonimo poeta del Lamento di Lisabetta poteva velare certi fatti troppo recenti e per conseguenza troppo noti; se si badi alle conseguenze alle quali, data questa spiegazione, giunge il Cannizzaro: a me pare che la nuova versione proposta, suffragata da prove convincentissime, debba ritenersi accettabile.

Infatti tutto il gioco dell'equivoco è stato in massima parte nella parola *testa* che originariamente era *grasta* o anche *testo* nel significato di vaso da fiori, tanto primordiale che metaforico;

Digitized by Google

e che la fantasia popolare credette veramente una testa o teschio d'uomo, fabbricandovi quindi sopra la fiaba, interessante invero, del capo dell'amante sotterrato nel vaso di basilico. Questa ed altre circostanze alterarono completamente l'idea originaria, e coll'aggiunta di particolari di cui si compiace l'immaginazione popolare, la primitiva poesia si trasformò nella leggenda comune che forma l'argomento della nota novella.

« Interpretando l'immagine della *grasta* di basilico nel mero senso allegorico, la contraddizione sparisce, e tutto si rende quasi per incanto agevole a intendere, assumendo la sua forma più naturale. La *grasta* di basilico è il suo amore, la sua passione o il suo cuore e in qualche verso anche forse la propria persona, e il basilico che essa vi ha piantato con le sue mani, è propriamente l'oggetto del suo amore, il giovine innamorato di cui si accese la prima volta in un giorno di festa, nel bel mese di maggio, alludendo con la piantagione del basilico e con l'innaffiamento tre volte la settimana, ai dolci convegni e forse anche a qual passo l'avesse l'amor suo trasportata ».

Non c'indugieremo a dimostrare questo significato allegorico di tutta la canzone, ciò che fa eruditamente e convincentemente il Cannizzaro, il quale dall'esame filologico delle varianti e lezioni tramandateci dai varii codici, ricava che originariamente la voce, che diede origine al dubbio fu *grasta,* la quale, allorchè il Lamento musicato e cantato dal popolo passò lo stretto, non fu intesa in Toscana nel significato di vaso da fiori, e quindi alterata dai cantori e dai trascrittori.

Dopo il commento filologico il critico fa seguire quello storico, il quale porta maggiore luce e maggior fondamento di verità alla tesi da lui sostenuta.

Infatti, partendo dal principio letterario che le poesie d'origine popolare sogliono quasi sempre ispirarsi a quegli eventi che interessino il pubblico e colpiscono la coscienza di tutto un popolo, — il Cannizzaro ha pensato che « ove si trovasse nella Storia o nelle Leggende di Sicilia, dalla metà del secolo XIII a quella del XIV qualche illustre donna del nome di Elisabetta alla quale si potessero per un fatto di grande pubblicità, bene e naturalmente, applicare i sentimenti e le frasi contenute nel Lamento, se ne potrebbe legittimamente e con grande probabilità dedurre che ad essa abbia voluto alludere il poeta anonimo, chiunque esso sia stato ».

E non gli riesce difficile dimostrare il suo asserto perchè appunto, ricostruendo il periodo storico sincrono alla poesia, vediamo come Elisabetta, regina di Sicilia, figlia di Enrico II. duca di

Digitized by Google

Carinzia e re di Boemia, sposò nell' Aprile del 1323 Pietro II. d' Aragona ; ma aveva una grandissima predilezione per Matteo Palizzi, conte di Novara, ch' ella colmò di onori e innalzò ai più alti gradi, spedialmente dopo la morte del marito. «Nella allegoria del testo di basilico improvvisamente furatole e nell' ambascia che ella ne prova nasconderebbesi il vivo dolore pel repentino allontanamento di Matteo, quello stesso scampato a mala pena, per le sue insinuazioni calunniose contro Giovanni Duca di Atene e Neopatria e fratello del re, al furore del popolo palermitano nel giugno 1340». Ciò posto può ammettersi che il Lamento di Lisabetta si riferisca a quel periodo che corse tra l' esilio del Palizzi dal regno e il suo richiamo, cioè dal 1340 al 1348 al più tardi ; e con qualche fondatezza, vivente ancora il Re Pietro II. il quale morì nell' Agosto del 1342, cioè circa dieci o dodici anni prima dell' epoca in cui il Boccaccio scriveva il suo *Decameron* : lasso di tempo bastevole alla formazione della leggenda nel popolo toscano, che aveva accolto il Lamento senza sospettare a chi si riferisse.

Alcuni versi ed espressioni della canzone e certi punti della novella concordano perfettamente cogli avvenimenti e personaggi storici, cui il fatto si riferisce.

La Lisabetta della novella ha tre fratelli assai ricchi signori che il Boccaccio dice oriundi da S. Gimignano ; e tre fratelli sono appunto i figli di Federigo II. d' Aragona, cioè Pietro II, il marito della regina Elisabetta, Guglielmo, Duca di Atene e di Neopatria, e Giovanni.

Con l' immagine del rigoglio pel basilico, nel Lamento, *Cresciut' era in gran podesta,* non si potrebbe meglio significare la esagerata potenza di un ministro, quale il conte Matteo Palizzi. Come al verso che segue subito dopo : *Fu lo giorno della festa*, il poeta allude all' esaltamento del Palizzi.

I due versi : *Chi guasta l' altrui cose è villania*, (6.) e : *Dell' huomo che m' è stato tanto rio* (38) alluderebbero manifestamente al cognato della Regina, Giovanni, il quale era odiato a morte dal Palizzi, e che, alla sua riconciliazione col Re suo fratello, mandò in esilio il Conte. Ciò spiega anche come nel Lamento non è alcun chiaro accenno alla morte del rimpianto amatore, come vuole la leggenda e con essa la novella boccaccesca, ma semplicemente alla sua scomparsa.

I versi poi 54 e 55 :

> Cent' oncie d' oro ch' io ho in quella fonda
> volentier glieli doneria,

Digitized by Google

ci danno con una quasi precisione l'epoca a cui il C. riferisce la canzone: infatti — egli dice — l'antica oncia d'oro nominale fu segnatamente rinnovata ai tempi del re Lodovico e costituita da sei *perrali* effettivi d'oro del peso di 5 trappesi e del titolo di 24 carati con le armi di Aragona e la leggenda *Ludovicus felix* da un lato e dall'altra parte l'aquila e la scritta *Dei Gratia rex Siciliæ*. Il nome di *perrali* si crede essere una corruzione d'*imperiali*, nome che ricevettero fin dal tempo di Federigo II Svevo.

Da ultimo il nome di *Lisabetta da Messina* rimasto, fin dal suo nascere alla canzone, non è senza qualche valore, mentre si sa storicamente che la residenza favorita di Elisabetta, moglie di Pietro II fu appunto Messina, dove morì.

L'acuta e originale ricerca del Cannizzaro, che vuol esaurire l'argomento, va ancora più a fondo, e in un ultimo capitolo formula un'ipotesi sull'Autore del Lamento. Passati in rassegna tutti i poeti e rimatori di quel periodo, che è il periodo della scuola poetica siciliana, per certi modi di dire comuni ad altre poesie, per la forma metrica eguale a un altro componimento poetico susseguente al Lamento nel principal Codice in cui questo si contiene, per molte altre ragioni di analogia e di storia, egli può sospettare che autore sia Matteo di Rico da Messina, uno di quelli che diedero la prima manifestazione letteraria del volgare illustre.

Nessuna prova sicura però c'è per affermarlo con sicurezza, e il Cannizzaro dopo aver dato il suo grande contributo di studio alla questione, lascia che altri elementi sorgano a definirla anche per l'ultima parte.

Antonino Mari

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Gemma Giovannini. — Le donne di Casa Savoja, dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni. — Milano tip. Cogliati 1903.

Barbiera Raffaello. — Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni. — Milano F.lli Treves Edit. 1903.

Annuario Scientifico ed Industriale, diretto dal Dottor Arnaldo Usigli. Anno 39. 1902. — Milano F.lli Treves Edit. 1903.

Fogazzaro Antonio. — Scene. — El garofolo rosso. Il ritratto mascherato. — Nadejde. Seconda Ediz. — Milano Baldini Castoldi e C. 1903.

D'Annunzio Gabriele. — Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi. Vol. I. — Milano F.lli Treves 1903.

Bibbia Sacra in lingua araba, con punti vocali.

ACQUISTATI

Digitized by Google

Benzoni Dott. Andrea. — Una lettera di Melchiore Cesarotti. Estratto dal Giornale Storico della Letteratura Italiana. 1903. Vol. 41. pag. 324. — Torino Erman Loescher Ediz. 1903.

Romolo Quaglino. — Cibele Madre. — Poesie. — Milano Remo Sandron Edit. 1903. (Dono dell' Editore).

Ceresole Dott. Giulio, membro della Lega Nazionale contro la tubercolosi. Della necessità di modificare il sistema di pulizia stradale di Venezia in riguardo all' igiene. — Nota critico sperimentale con una tavola. — Venezia tip. Emiliana 1903.

Cantalamessa cav. Giulio, Direttore delle R. R. Gallerie di Venezia. — Le mie relazioni col Comune di Venezia sul proposito della collezione Contarini. — Venezia tip. F. Garzia 1903.

Mazzoleni Paolo di Sebenico. — Preghiere cristiane di Nicolò Tommaseo edite ed inedite nel ventesimonono anniversario della sua morte. Pubblicato nel giornale « Il Dalmata » di Zara N. 35, anno 1903.

Silvestri ab. Prof. Dott. Emilio. L' Istria. — Dedicata all' Ill. sen. prof. Pasquale Villari. — Opera riccamente illustrata da Incisioni e Fotozincotipie. — Vicenza tip. Rumor.

Maggioni Ing. Enrico. — Prontuario per la misura dell' acqua da una bocca rettangola verticale e per la soluzione dei problemi relativi. — Milano tip. Panzieri 1879.

idem. — Ode. — Nel solenne trasporto delle ceneri di Gaetano Donizetti. — 12 settembre 1895.

idem. — Ai bambini per la fiera di beneficenza ed esposizione in Cremona 1880. — Cremona tip. Ronzi e Signori.

Romiti prof. Guglielmo di Pisa. — Archivio Italiano di Anatomia e di Embriologia. Vol. II. fas. I. 1903. — Firenze Luigi Niccolai Edit. 1903.

Digitized by Google

F. Canizzaro. — Il lamento di Lisabetta da Messina e leggenda del Vaso di Basilico. — Messina tip. dei Tribunali 1903.

Pio Mazzucchi. — Memorie storiche di Castelguglielmo. — Badia Polesine tip. Nazionale 1903.

Macry-Correale Francesco. — Saggio Filosofico sull'errore. — Foggia tip. Domenico Pescarelli 1903.

Callegari Dott. Ettore, R. Provveditore agli Studi in Siena. — Vita di Alessandro Severo. — Estratto dall'Ateneo Veneto. — Anno XXV. Vol. I. fas. 3. e seguenti 1902. — Venezia tip. F. Visentini 1902.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01142 1370

DEC 19 1940

Digitized by Google